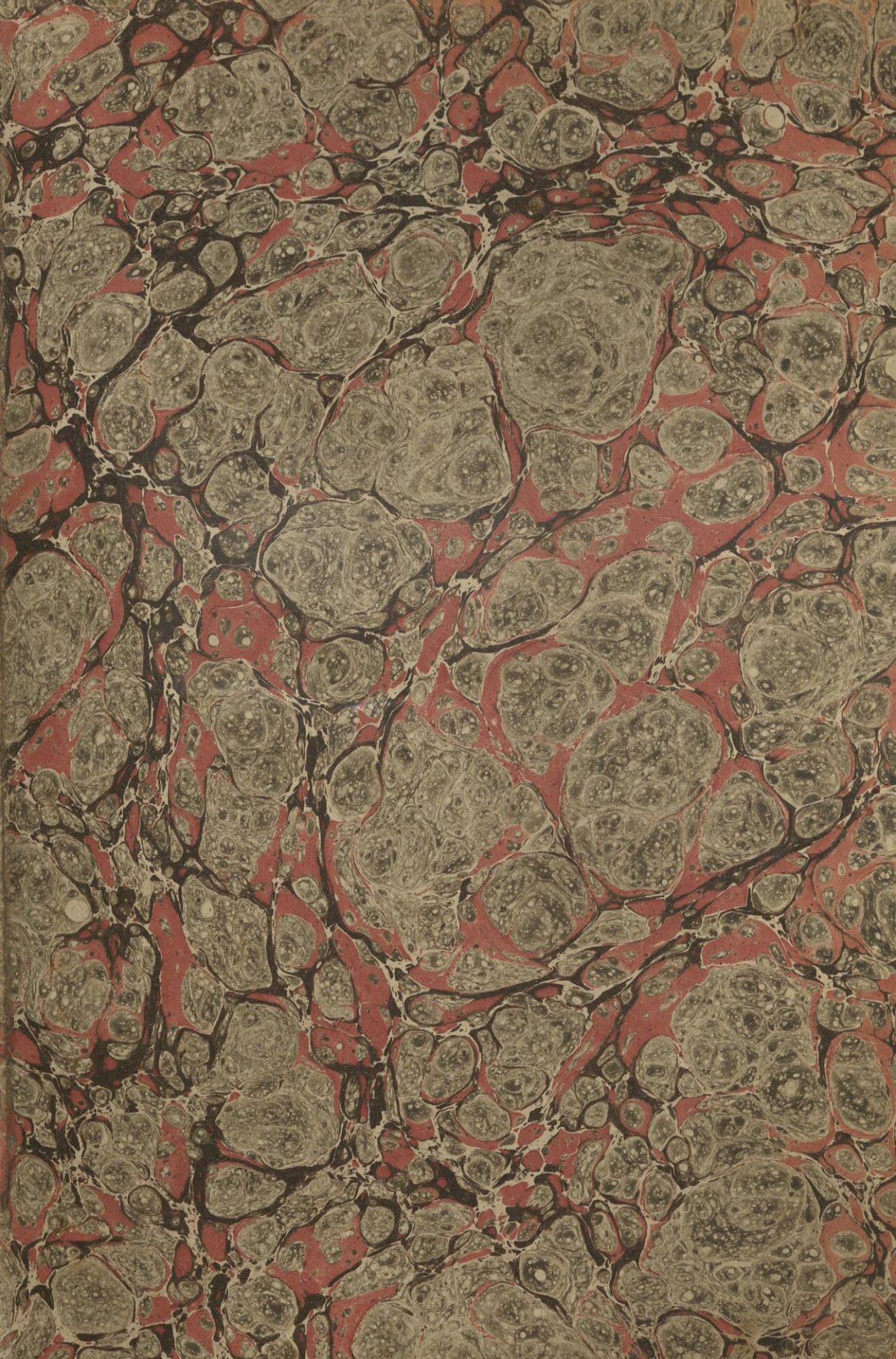






Aloisius Banzo sculpsit

VERA EFFIGIES S. JOSAPHAT

Archiepiscopi Polocensis et Martyris

ex Ordine Monachorum S. Basilii Magni

VITA
DI S. GIOSAFAT

ARCIVESCOVO E MARTIRE

RUTENO

DELL' ORDINE

DI S. BASILIO IL GRANDE

SCRITTA

DA D. NICOLA CONTIERI

MONACO DELLO STESSO ORDINE



ROMA

TIP. DELLA S. CONGREGAZIONE DE PROPAGANDA FIDE

AMMIN. DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI

1867.

BIBLIOTEKA KÖNIGLICHA
339,60

PREFAZIONE.

Sono già più di 220 anni che la santa memoria di Urbano VIII. ascrivendo il glorioso Martire di Gesù Cristo, Giosafat Kuncewicz Arcivescovo di Polotsk in Lituania, nel catalogo de' Beati, proponeva questo illustre e santo personaggio alla venerazione specialmente de' connazionali del medesimo, i Ruteni. E que' popoli ossequenti alla voce del Vicario di Cristo, memori della vita santa e innocentissima, e delle eroiche virtù di questo loro grande Concittadino, ed ammiratori degli stupendi e giornalieri prodigi, co' quali il Signore si è compiaciuto glorificare in terra il suo fedel Servo, ebbero mai sempre per esso una fiducia ed una divozione che mai la maggiore; e per tutto l' indicato corso di anni ne fecero oggetto di un culto oltre ogni dire singolare ed affettuoso.

Ma quel culto ormai è presso a cessare: chè per imperscrutabili giudizî di Dio su quegl' infelici popoli, noi già veggiamo in gran parte compiuti, in parte andar con ispaventosa rapidità svolgendosi i tenebrosi disegni da lunga pezza orditi di strapparli dal seno della Chiesa Cattolica,

E gli Scismatici che perseguitano ivi ed opprimono la Chiesa di Gesù Cristo, perseguitano del pari il culto e la memoria di Giosafat, che nulla mai tanto ebbe a cuore, quanto il conservare la fedeltà della sua Nazione alla Santa Chiesa; e che per sì bella causa diede anche la vita.

Iddio però che è nel cielo, *e sempre* ha fatto tutto quello che egli ha voluto, *confonde i disegni de' figliuoli degli uomini; ed egli che* ha fondata la Città sua *santa* per l'eternità, *ed ha promesso perciò, che tutte le forze dell' inferno* non prevarranno contro di essa; *a dispetto di tutti gli sforzi e di tutte le potenze terrene ed infernali congiunte contro la Santa Chiesa, fa sì che sempre da tutte le persecuzioni e battaglie, essa riporti gloria, trionfo, e nuova fortezza e stabilità; siccome la storia di diciotto secoli dimostra e fa vedere anche ai più ciechi. Ed Egli che vuole* grandemente onorati gli amici suoi *e* dare gloria *a chi ha cercato la gloria di lui, allora maggiormente suol esaltare il giusto, quando più si affaticano gli empî a disperderne la memoria. E prova luminosa di ciò è quello che oggi accade sotto i nostri occhi circa la gloria esteriore di S. Giosafat. Finchè i Lituani ed i Polacchi poterono liberamente tributare al Santo Martire gli omaggi della loro fervorosa divozione, poterono ed a migliaia accorrere da tutte parti a venerare il suo sepolcro, rizzargli altari, offrirgli doni, celebrare solenni festività in onore di lui; finchè il nome di Giosafat venerato e caro risuonava su tutte le labbra de' Ruteni: per lo spazio cioè di più di due secoli; niuno fu che di proposito si adoperasse presso la Santa Sede per promuovere ed ottenere l'ultimo compimento alla glorificazione di lui in terra; ed essendo il culto di lui circoscritto alle provincie Rutene ed a' religiosi del suo Ordine, il nome pure sì celebrato e riverito in quelle regioni, rimaneva quasi sconosciuto ed ignoto*

per tutto altrove. Ora però che quel culto viene ad abolirsi in quegl' infelici paesi; ora che ferree catene trascinano i fedeli lungi dagli altari del Martire della santa Unione; il Signore muove gli animi de' Cattolici ad implorare dalla Cattedra di verità la solenne canonizzazione di questo glorioso Atleta; ed appianate tutte le difficoltà, dissipati i dubbî, e chiarita ogni cosa, muove la mente ed il cuore del suo Vicario ad accordarla. E già il nome di Giosafat è per risuonare sulle labbra e nelle diverse favelle di tutti i fedeli; egli non più proposto alla venerazione di sole alcune provincie, ma a quella sarà di tutto l' Orbe Cattolico; negandosi il culto di un sol popolo, sarà esso surrogato da quello di tutti i fedeli dell' Universo; e collocata questa ardente e fulgida lucerna sul candelabro, diffonderà i suoi splendori non più su pochi, ma su quanti sono nella Casa *del Gran Padre della Cristiana famiglia.*

Or noi siam lieti, e ci rechiamo a gran ventura e gloria di concorrere in qualche minima parte, a questa bella opera di Provvidenza, adoperandoci secondo la nostra debolezza a propagare la gloria di questo magnanimo Eroe di Santa Chiesa, ed a divulgarne le virtù e i nobili combattimenti per queste nostre contrade, ove appena conosciuto sino al presente fu il nome di Giosafat; ed ove, all' infuori di brevi memorie, che come per incidenza scontransi in qualche raro volume, mai, che noi sappiamo, una perfetta ed assoluta narrazione della vita di questo Santo non venne in volgare pubblicata.

E tanto più di buon cuore veniamo a questa pubblicazione, in quanto siam persuasi, che da essa non mediocre utilità possa tornare a' fedeli delle nostre regioni. In questi miseri e tristi tempi, in cui si giunse fino a far risuonare nell' italica penisola il nefando nome di Scisma, *egli è bene,*

che i popoli conoscano e vedano nella vita di Giosafat, che sia lo Scisma, *e chi sieno gli* Scismatici. *In questi tempi, in cui con tante arti e con tanti inganni si tenta di staccare i fedeli specialmente d'Italia dalla soggezione e dall'amore, che tutti dobbiamo al Vicario di Gesù Cristo ed alla Cattedra di S. Pietro, centro unico, al quale tutte le chiese e tutti i fedeli debbono convenire per non deviare dalla strada di salute; non sarà senza utilità, che i Cattolici Italiani si specchino in un alienigena, nato in paesi e tempi di Scisma, e pure sì divoto, sì affettuoso, sì fedele alla Sede Apostolica, come qual si sia più fervoroso Cattolico di tempi e di regioni meno infelici. Il che mostra che non la carne ed il sangue, ma il Padre che è ne' Cieli rivelava e facea aperto a Giosafat, non esser quella Sede fondata dall'uomo, ma istituzione al tutto celeste e divina. Ed in questi tempi, in cui abbiam veduto tanti illustri ecclesiastici e Pastori assoggettati a durissime prove e ad aspri patimenti, per aver voluto mantenersi costanti e fedeli nella obbedienza al Successore di S. Pietro, e nell' adempimento de' loro pastorali doveri; la considerazione dell' esempio di Giosafat, delle persecuzioni e de' patimenti da lui incontrati per la medesima causa, forse ispirerà a' ministri del Santuario novello coraggio per proseguire animosamente a combattere* nella lotta contro i principi e le potestà, e i rettori delle tenebre di questo mondo.

Ma sebbene di buon grado per tali riguardi imprendemmo a scrivere la vita di Giosafat, non pertanto meno abbiamo esperimentato di difficoltà nella esecuzione del lavoro. Chè per rendere a noi ed a' nostri lettori ragione di moltissimi fatti faceva di mestieri studiare la storia e le leggi, i costumi e le abitudini, le passioni e la maniera di pensare di un popolo e di una società, in nulla simigliante a' po-

poli ed alle società che da noi si conoscono. E quel che è più, facea di mestieri riguardare quel popolo, e diremmo quasi, sorprenderlo in una epoca singolare, quale fu quella in cui visse il Santo Arcivescovo, epoca di crisi, quando cioè fè passaggio dallo Scisma alla Unione con la Chiesa Cattolica; quando perciò nè dismesse avea tutte le abitudini Scismatiche, nè adottato interamente il fare Cattolico. Imperocchè prescindendo da tali considerazioni noi non potremmo giustamente apprezzare la condotta e molte azioni del Santo; ed alcune ci si presenterebbero come oscurissime e quasi inesplicabili. In questi studi ci siamo occupati con quella diligenza che per noi si poteva maggiore, e che imposta ci era dal desiderio e dal dovere di presentare i fatti nel loro vero essere, e di ricercarne le cause genuine; senza di che mal potrebbesi de' medesimi portare alcun giudizio. Or noi non pensiamo di aver tutte appianate le difficoltà, e di essere riusciti a dichiarare luminosamente tutti i fatti; ma nutriamo fiducia, che il lettore dal testo e dalle note, le quali spesso hanno una importanza non secondaria, riconoscerà facilmente e il buon volere, e l' impegno usato per raggiungere lo scopo.

Quanto alla notizia delle azioni del nostro Santo, essa ci perviene dalla fonte più legittima ed autentica, che possa aversi, vale a dire da' processi Apostolici; i quali a chi conosce l'esattezza, la scrupolosità, il rigore con cui vengono eseguiti, sono senza dubbio superiori sempre a qualunque eccezione. Vogliamo nondimeno confessare, che in gran parte abbiam potuto risparmiarci la fatica di un minuto spoglio de' medesimi processi, dappoichè esso trovasi già eseguito diligentemente nella Vita, che del nostro Santo pubblicò in Roma l'anno 1665 *l'illustre Vescovo Ruteno Giacomo Susza col titolo:* Cursus vitae et certamen martyrii B. Iosaphat

Kuncevicii *etc. Imperocchè avendo potuto esaminare e riscontrare quella Vita, abbiam dovuto persuaderci, che nulla in essa si trova, che non sia deposto ed attestato da' testimoni de' processi, all' infuori di que' pochissimi tratti, a' quali il coscienzioso Scrittore è egli stesso sollecito d' indicare ed aggiungere in margine la rispettiva autorità. Ogni altra notizia, che non trovisi nel Susza, abbiamo attinto o da' processi, o da sicuri autori indicati in nota.*

Se non che il desiderio di presentare al pubblico questa vita per la ricorrenza della imminente Canonizzazione, ce ne ha fatto affrettare la stampa molto più che non avremmo voluto, e che la natura del lavoro ci consentiva; e siam rimasti privi del vantaggio di aver tutta intera l'opera sott'occhi, prima di licenziarla per la Tipografia. Di qui forse molte irregolarità in quanto alla forma ed alla dizione, che noi preghiamo il benigno lettore di volerci condonare: mentre abbiam pure fiducia, che poichè le Storie de' Santi sono sempre, come dice S. Basilio, (Serm. in Gordium Mart.) *luce la quale rischiara la via di salute, questa Vita di S. Giosafat, comecchè rozzamente scritta, possa pure tornare a qualche utilità a' fedeli ed a gloria del Santo e di Dio.*

Santa Maria di Grottaferrata 2 *Giugno* 1867.

LIBRO PRIMO

SANTA CONVERSAZIONE DI GIOSAFAT NEI VARII STATI DI SUA VITA.

CAPO I.

NATALI E FANCIULLEZZA DI S. GIOSAFAT.

Giosafat Kuncewicz, glorioso antesignano della lunga schiera di Confessori e di Martiri, che la desolata Chiesa Rutena, speciale oggetto delle ire e del furore degli Scismatici, ha inviato al cielo; fu pure il primo frutto della fecondità che questa medesima Chiesa, già sterile e derelitta, ebbe acquistato dalla sua unione all' unico corpo mistico di Gesù Cristo, la Chiesa Cattolica. Uno essendo il corpo, come insegna l'Apostolo, tutte le membra, che ad esso non sono congiunte, non possono partecipare della vita feconda, che dal Divin Capo in esso deriva e si trasfonde; e quindi isterilite e morte si rimangono; nè altrimenti riacquistar possono la loro fecondità, che con l' innestarsi di nuovo, per mezzo dell' unità della fede nel vincolo della pace, al corpo dal quale erano state divelte. Come addivenne sempre di tutte le altre Chiese, che separaronsi da questo mistico corpo; così particolarmente ciò verificossi della Chiesa Rutena: la quale, già madre felice di gloriosi figli, distaccata quindi dal centro della cattolica unità, mai più non riprodusse i frutti primitivi, che quando ebbe fatto ritorno alla primiera stabile unione.

Il nostro Santo in vero venne al mondo, quando la Chiesa Rutena, cui egli appartenne, non ancora erasi riconciliata e riunita alla unica e vera Chiesa di Gesù Cristo. Imperoc-

chè egli nacque verso l'anno 1580 (1) in Wladimira, piccola e florida Città della Volinia, provincia in questa epoca appunto dalla Russia ceduta alla Polonia. Ma il Signore, il quale destinava questo fanciullo ad essere come la pietra angolare, che congiungesse la Chiesa Rutena alla Cattolica, possiamo veramente dire, che il segregò fin dall'utero di sua madre; e di tali presidii interni ed esterni il munì, che, benchè allevato in Chiesa tuttora scismatica, mai il veleno dell'errore non infettasse quell'anima innocente.

I genitori di lui Gabriele e Marina, erano entrambi di stirpe illustre nella loro patria; e comechè decaduti dalla

(1) Nella relazione che, circa la vita ed il martirio del nostro Santo, e circa i processi per la sua Canonizzazione, fecero alla s. m. di Urbano VIII. gli Uditori della Sacra Rota leggesi che Giosafat nacque in Wladimira l'anno di nostra salute 1584. Il Susza pone la nascita del Santo nell'anno 1580. L'una e l'altra epoca noi troviamo attestata dalle deposizioni de' testimonii ne' processi Apostolici; ma di preferenza ci atteniamo alla seconda, come a quella che meglio si appresta ed acconcia alla serie degli altri fatti. Noi invero non faremo gran conto che, innalzato alla dignità di Archimandrita di Wilna nel 1614, dopo essere già stato Superiore nel monastero di Zyrowicz, sarebbe egli, nell'altra ipotesi, stato preposto al governo di monasteri prima dell'età di anni 30; il che, se rendesi verisimile e credibile per la virtù del Santo, per la stima in che era presso tutti, e per la scarsezza di soggetti idonei; non è però conforme alla regolare disciplina. Ma non dimenticheremo che, secondo le deposizioni de' processi, Giosafat fu promosso al Sacerdozio nel 1609, e quattro anni prima al Diaconato. Tale lungo intervallo tra questi due sacri ordini ci è indizio, che nella collazione dei medesimi si vollero osservate le costituzioni della Chiesa Orientale; secondo le quali per il Sacerdozio si richiedono gli anni 30 di età, e pel Diaconato gli anni 25. Queste costituzioni vediamo adottate dalla Chiesa Rutena, la quale nel Sinodo Chioviense Provinciale celebrato sotto il Metropolita Cirillo III. (che tenne quella sede dopo il 1250) decretò - *qui ordinatur in Diaconum vigintiquinque, qui in presbyterum triginta annos aetatis habere debet.* (Kulczynski, *Appendix ad specimen Ecclesiae Ruthenae*). Or noi non sapremmo pensare per qual cagione il Metropolita Pociey, il quale affrettossi a conferire a Giosafat il Diaconato nello stesso primo anno dell'ingresso di lui in Religione, avrebbe poi tanto differito la collazione del Sacerdozio; se non si ammette che abbia avuto in vista il difetto di età. Da queste considerazioni noi siam portati a ritenere, che Giosafat nel 1605 avesse già l'età prescritta da' canoni della Chiesa Orientale pel Diaconato; e che raggiungesse gli anni 30 nel 1609; il che importa che egli non sia venuto alla luce dopo il 1580

pristina floridezza di fortuna, erano nondimeno in molto onore in Wladimira, di cui Gabriele era Console, officiale cittadino molto affine a' nostri Consiglieri Municipali. Essi pregiavansi (ed in que' tempi e paesi di aristocrazia era questo non piccol pregio) di tenere, trasmessa loro da lontana antichità, la rosa per arma gentilizia di loro famiglia: emblema che conservò ed usò altresì il nostro Santo, fatto Arcivescovo. Ma piucchè ogni altro pregio, rendeva distinti in quella città questi avventurati coniugi la loro pietà; per la quale, ignari senza dubbio ed estranei alla ostinazione, che tenea scissa la loro Chiesa dal centro della Cattolicità, coll' osservanza fedele de' cristiani doveri, nella semplicità del loro cuore servivano fervorosamente il loro Dio, ed attendevano con impegno alla loro salute.

Or questi avventurati genitori si affrettarono a far rigenerare alla grazia il nato bambino; al quale però poco stante fu amministrato il S. Battesimo secondo il rito ruteno nella chiesa della S. Martire Parasceve; ed allora vennegli imposto il nome di *Giovanni*. Ben conoscendo poi quanto incomba a' parenti il custodire gelosamente, per quel che è da loro, la grazia e l' innocenza nelle tenere anime de' figliuoli, essi posero ogni loro studio in allevare il loro figliuoletto nel santo timor di Dio, imbevendolo fin dalle fascie di massime sante, ed instillandogli odio al vizio ed amore alla virtù.

Le quali cure non cadevano in suolo ingrato: chè il fanciullino era ingegnoso ed avea avuto in sorte un' anima buona. Onde volentieri con docilità e attenzione non ordinaria in quella età, ascoltava gli insegnamenti e consigli; con fedeltà li custodiva nel cuore, e con esattezza mirabile li eseguiva. In breve, qual molle e non viziata cera, a tutte si prestava e tutte ritenea le belle impressioni, che la sollecita amorevolezza de' genitori si studiava produrre in quell' anima verginale.

*

Ma piucchè le diligenze de' parenti, piucchè le doti e doni della natura, era la grazia, che con incessante lavorio operava in quell' anima, ed andava formandola secondo il cuore di Dio, ed avviandola a quella alta santità, a cui era predestinata. Giovanni era ancor piccolino, e non ancora avea raggiunto gli anni della discrezione, quando trovossi prevenuto dalle benedizioni delle celesti dolcezze. Egli stesso negli ultimi anni di sua vita raccontava al suo confessore, come fin dalla prima infanzia fosse stato in maniera mirabile tutto attirato e guadagnato all' amore di Dio. Frequentemente veniva egli menato dalla pia genitrice al sacro tempio in cui ricevuto avea col lavacro di rigenerazione la prima grazia; ed egli di buon cuore lasciatosi condurre, vi si fermava con infantile curiosità a rimirare le immagini e i sacri oggetti del divin culto. In una di queste visite gli avvenne di fermare lo sguardo in una divota immagine del Crocifisso Redentore; e rimirando le piaghe, e le compassionevoli traccie della morte, commosso ed ansioso chiese alla Madre chi fosse, e perchè sì mal ridotto que' che lì vedeasi insanguinato e spento. Allora per la prima volta la buona donna prese a narrare al suo fanciullo il pietoso mistero dell' umana redenzione; e come Dio così amò il mondo, che per esso diede il Figlio suo Unigenito; e come questo Divin Figliuolo per amor dell' uomo umiliò sè stesso prendendo forma di servo, e rendendosi uomo anch' esso, e l'ultimo fra tutti ed uom di dolori. Attonito ascoltava tali cose il piccolo Giovanni; e nell' aspetto tutto compenetrato ben dimostrava che mentre Marina parlavagli all' orecchio, Gesù gli parlava al cuore, e rivelavagli l' infinito amor suo per noi. Che più? mentre tutto intento il fanciullo alle parole materne, non batteva palpebra mirando fiso quella pietosa immagine, vede dal trafitto lato del Redentore spiccarsi un' ardente scintilla che, quasi dardo infocato, rapidamente scendendo, sente arri-

varsi a trapassare il cuore. Come ei rimanesse al contatto di quel fuoco divino partito dal fonte stesso dell' amore, e come tutto dovesse sentirsene investito e penetrato, è più facile pensarlo, che saperlo esprimere. Noi solo sappiamo, che da quel momento Giovanni cominciò ad esser tutto di Gesù Cristo, cominciò a vivere per quel Dio, che sacrificato avea il sangue e la vita per lui. Fortunato fanciullo, che sì fu prevenuto dalla divina misericordia, e potè conoscere ed amare il suo Dio pria d'ogni altra cosa: potè al suo Dio offerire le primizie de' suoi affetti, e un cuore vergine del tutto, e immune non solo da qualunque neo di colpa, ma da qualsiasi attacco alle creature!

Da quel momento comincia ad operarsi dalla divina grazia la santità del nostro eroe: e noi non ravvisiamo più in Giovanni un piccolo fanciullino; ma l'anima grande e generosa la quale null' altro cerca e brama, che di piacere al suo Dio, e di amare Gesù Crocifisso. Egli acceso di un insolito fervore di nulla altro gusta, che di cose spirituali e sante, e nulla punto gli è a cuore, fuor di ciò che lo innalza e congiunge al suo Dio. Avendo a schivo ogni puerile sollazzo, ed anche l'innocente e lieta conversazione degli altri fanciulli, altro passatempo non prendea che di dipingere, secondo che gli consentiva la sua età, immagini sacre; le quali poi, abbellite con fanciulleschi ornamenti, ponea in venerazione su i piccoli altarini, da lui stesso costruiti ed addobbati.

Fuori poi di tali brevi ed innocenti sollievi, l'occupazione assidua del fanciulletto era l' orazione; e bene ci è forza pensare, che quella superna Bontà, la quale ama l' innocenza, e tanto volentieri tratta famigliarmente e si delizia e scherza coi semplici, copiosissime spargesse le sue soprumane dolcezze in quell' anima vergine ed innocente, e assaporar le facesse fin d' allora nella santa orazione le delizie di quella manna na-

scosta, che niuno conosce fuor di chi la gusta. Giacchè niente potea staccar Giovanni, o distorre da quel santo e sublime esercizio: e fanciullino ancora cercava, i luoghi più segreti e remoti, sia in casa, sia fuori, per trattenersi con Dio. Spesso avveniva che i genitori non sel vedessero più con loro; e premurosi cercandolo, il trovavano nascosto in qualche angolo oscuro a pregare. Più spesso il rinvenivano nel sacro tempio in cui ricevuto avea la grazia del santo Battesimo, e provato per la prima volta i soavi ardori della divina carità; ed ove egli, sempre che potesse, rifuggivasi, ed a lungo fermavasi dimentico di tutto, e con tale raccoglimento e modestia, che rapiva in ammirazione tutti i riguardanti. E quando, come non di rado interveniva, trovava chiuse le porte del tempio, non perciò ritiravasi a casa il fervoroso fanciullo; ma prostrandosi lì nell'atrio, dava sfogo al suo amore ed al suo dolore, per vedersi così impedito di godere più da vicino la presenza del suo bene.

In quella piccola età, per volere de' genitori, egli attese altresì allo studio de' primi elementi delle lettere, e particolarmente delle lingue nazionali la Slava e la Polacca; e favorito da un' ingegno perspicace e facile memoria fè rapidi progressi. Ma il pio fanciullo a tali studi applicavasi con impegno e con molta diligenza, specialmente perchè si riprometteva di avvanzarsi per mezzo di essi, nella conoscenza e nell' amore del suo Dio, e di fornire altresì più larghi ed ubertosi pascoli alla sua divozione e pietà. Infatti non appena fu in grado di poter leggere con qualche facilità, volle apprendere la recita del divino Officio, e (cosa certamente ammirabile) fanciullo appena decenne cominciò a recitarlo quotidianamente; e fu così costante in questa pratica, che negli ultimi tempi della sua vita, potè attestare al proprio confessore Gennadio Chmielniski Egùmeno di Novogorodk di non ricordarsi che avesse mai per lo spazio di 30 anni tralasciato tale divozione.

Una condotta così fervorosa, così assennata in fanciullo di età sì tenera, non poteva non attirare gli sguardi e l'ammirazione della intera città. In tutte le famiglie si parlava del piccolo Giovanni Kuncewicz: i genitori il mostravano a dito a' loro figliuoli, proponendolo qual modello da imitare, e quale argomento di rimprovero alla loro indocilità. Le persone poi più riflessive al considerare quel senno, quella pietà, quel fervore, quella costanza tanto precoci, eran naturalmente indotte a pronosticare cose grandi di lui, e a ripetere quel che già dicevasi nella nascita del Battista: « *che mai sarà per divenire questo fanciullo?* » Imperocchè agli occhi di tutti manifesto appariva che « *la mano del Signore era con lui.* »

CAPO II.

ADOLESCENZA DEL SANTO.

Come riesce difficile, e presso che impossibile, rinvenire la traccia dell' aquila negli spaziosi campi dell' aria, o del serpe sulla nuda pietra, o della nave nel mezzo dell' oceano; così, dice il Savio (1), sfugge ogni nostra ricerca la strada che batte l'uomo nella sua adolescenza. La leggerezza, l' instabilità, le passioni, che in quella età si manifestano ed eccitano; e gli inganni e le seduzioni, che la circondano, rendono sì incerti e vaghi e tortuosi que' primi passi nella umana carriera, che vestigio quasi non lasciano di sè, se pur non sia di luttuose cadute. Beato tuttavia chi docile si lascia guidare dal Signore: imperocchè questi l' indirizzerà per la via della sapienza, e il condurrà pe' sentieri della giustizia, ed ancorchè avvenga di dover camminare per mezzo a lacci ed insidie, mai non sarà che si torca dalla retta strada. Tanto addivenne appunto al nostro Santo. Noi avremo più volte campo di no-

(1) Prov. 30. 19.

tare, come egli in tutta la vita diretto fosse da un' assistenza tutta particolare di quella sovrana Bontà, la quale in questa sua creatura riposte avea le sue compiacenze e predilezioni. Ma tale assistenza si manifesta mirabile e, direm quasi, prodigiosa, più che in altro periodo della vita di lui, in questo particolarmente dell' adolescenza, quando non solo per la comune condizione, ma per particolari circostanze, più grave ed urgente ne era il bisogno.

Imperocchè giunto appena egli all' età di addirsi ad una professione, i genitori di lui, fosse per angustie di famiglia, fosse per seguire il costume delle loro provincie, ove anche i nobili soleano iniziarsi al commercio, presero il non saggio partito di allocarlo presso di un tal Giacinto Popowicz ricco negoziante in Wilna. Wilna, grande e bella città, era in que' tempi capitale del Gran-Ducato di Lituania, e centro di un animato commercio di quelle regioni. Ad essa però non affluivano solo commercianti e gente di affari; ma non pochi eretici vi ponevano lor sede, grazie al facile ricovero, che trovavano in Polonia i novatori ed i seguaci di tutte le sette scacciati dalle altre regioni d'Europa; e vi aveano i loro tempî i Calvinisti, i Luterani, gli Scismatici, i Giudei e gli stessi Maomettani (1). Non era però questo al certo tal soggiorno, che maggiormente conferir potesse a conservar la fede e la pietà in ingenuo garzoncello, che lungi dall'occhio vigile de' parenti od istitutori, passar dovea ivi il suo tempo, esposto di continuo in pubblico negozio alle conversazioni ed a' cicalecci di ogni sorta di avventori, non meno che alle insidie e seduzioni de' perversi, sempre malignamente bramosi della corruzione de' semplici ed innocenti. Ma il Signore custodisce le anime de' Santi suoi come la pupilla degli occhi, e le libera dalle mani del peccatore: Egli comanda agli Angeli suoi, che le portino sulle loro mani: perchè

(1) Kojalowicz. Miscell. etc. §. Episcopatus-Vilna.

non vengano ad urtare in alcuna pietra d'inciampo. Ed ecco però il nostro giovinetto, che certamente a suo malincuore e contro ogni suo volere, ma solo per obbedienza a' genitori videsi sbalzato nel vortice di quella popolosa metropoli, riuscir del tutto incolume in mezzo a' molti incessanti pericoli che essa presentava; e non solo salvo ne riportò il deposito della fede ed il prezioso tesoro dell' innocenza, ma, quel che è più mirabile, mantenne sempre vivo ed acceso il fervore della pietà e divozione, onde era animato. Imperocchè in un cambiamento sì grande di condizione e di stato, nulla egli mutò nè dimise delle pratiche ed esercizi di pietà, che nella casa paterna avea intrapreso. Come libero vedeasi dalle occupazioni del negozio, ed egli tosto ritiravasi in qualche chiesa a sfogarsi col suo Dio; ed ivi trattenevasi finchè gli fosse consentito: questo essendo l'unico suo sollievo, l'unica consolazione; ed in ciò solo trovando il conforto all'angoscia che sentiva l'anima sua nel trovarsi in uno stato così opposto alle inclinazioni del suo cuore. Nel fondaco poi egli avea sempre alle mani qualche libro di pietà, o di vite di Santi; e tutto ritirato e raccolto, vi passava il tempo pascendo di continuo il cuore e la mente di quel cibo sostanziale, che è la parola di Dio. Per lo chè avveniva, che al presentarsi degli avventori, egli spedivasi prontamente da loro, soddisfacendo alle richieste con buon garbo e diligenza, ma sempre con contegno e con riserbatezza, evitando di muovere inutili parole o motivar discorso. In tal guisa gli venne fatto di non istringere alcuna familiarità od amicizia, di tenersi, pure in mezzo al mondo, separato da esso; e sempre solo con Dio, vivendo nondimeno fra la moltitudine e nella conversazione del popolo.

La quale condotta, se sommamente conduceva a rassodare e raffinare la virtù e la pietà di Giovanni, non reputavasi dal padrone molto vantaggiosa agl' interessi del suo negozio.

Egli forse pensava, che quel fare sì riguardato e sì alieno da conversazioni e da oziosi trattenimenti facesse venire in uggia la sua bottega a' cittadini, e ne li tenesse lontani; spesso ravvisava nel giovine della trascuratezza e poca premura in attendere agli affari; e di qualunque cosa men bene gli riuscisse, sempre ritrovava la causa nella condotta ritirata e raccolta di Giovanni. Di quì rampogne e mortificazioni, villanie ed insulti, e spesso ancora percosse: giacchè, come di frequente gli ripetea, egli non intendeva tenerlo seco per attendere alla lettura od alla preghiera, ma per usar di lui nella negoziazione. Alle quali cose il buon giovine altro non opponeva che costante pazienza ed umile sommissione, nè mai altro addusse per sua discolpa, se non che il Signore nol volea in quello stato. E studiandosi pure, il meglio che potea, di appagar sempre quel padrone, mai però non desistè dal suo metodo di vita ritirata e divota.

Ma, come spesso avviene, che la vera virtù sa aprirsi la strada a' cuori anche più avversi, con la sua pazienza, umiltà e docilità Giovanni riuscì così bene ad accattarsi la stima e l'affetto del padrone, che questi, il quale peraltro era persona dabbene, gli pose amore da padre; ed essendo senza figli, determinò di adottarsi il nostro Giovanni, e costituirlo suo erede, ben sentendo che figlio migliore e di più bella indole mai non sarebbe potuto toccargli in sorte.

Se non chè ben altri erano i disegni di Dio su quel caro giovinetto; e già appunto di questi tempi compievansi in quelle regioni grandi avvenimenti, che rivelar doveano l'alta e gloriosa missione riserbata dal cielo al nostro Santo. Ciò era l'unione di quella Chiesa Greco-Rutena con la madre e maestra di tutte le Chiese: la Romana. Del che non sarà fuor di proposito far quì breve cenno: trattandosi di avvenimenti che intimamente collegati con la storia del Santo, spargeranno molta luce sul presente racconto.

In verità questa Chiesa Rutena o Russa era estranea alle quistioni, che l'ambizione de' Patriarchi Costantinopolitani suscitava contro la fede della Chiesa Romana. Ma essa era figlia della Chiesa di Costantinopoli allorchè questa era unita al centro del Cattolicismo, e però partecipava della fecondità che ha il tralcio finchè è congiunto alla vite: al tempo cioè del santo Patriarca Ignazio (1) furono da Costantinopoli inviati operai evangelici a dissodare il campo Ruteno tuttora incolto. Il Signore benedisse alle fatiche di costoro; e nel 990 il Patriarca cattolico Nicolò Crisoberga vi istituì una grande Provincia ecclesiastica fondando in Kiow, o Chiovia, la sede metropolitana, e nominando il primo Metropolita nella persona di Michele, greco di nazione, cattolico ed in comunione con la S. Chiesa Romana. Però, come la fede, i riti e la disciplina la Chiesa Russa ricevuto avea da quella di Costantinopoli, come alla autorità e giurisdizione di questa era immediatamente soggetta, e da essa ricevea i suoi Metropoliti; così, quasi di necessità, spesso le teneva dietro nelle infelici sue aberrazioni. E quantunque, non ostante la defezione delle Chiese orientali operata dall' iniquo Cerulario, molti Metropoliti di Chiovia continuassero a professare soggezione ed obbedienza alla S. Sede, pure il popolo facilmente apriva l'animo alle seduzioni de' Greci emissari; ed abbracciava le erronee dottrine, che apprendeva esser professate nella Chiesa da essi riguardata qual loro madre. La quale natural propensione favorita, secondata e promossa da qualche metropolita di non sana dottrina, fece sì, che all' epoca del Concilio di Firenze tutta la nazione venisse considerata, e fosse veramente, scismatica. In quel Concilio

(1) V. Theiner. *Vicende della Chiesa Cattolica nella Polonia e nella Russia, lib. 1.* e gli autori da lui citati — Possono anche consultarsi il Kojalowicz *Miscellanea rerum ad statum Ecclesiasticum in Magno Lituaniae Ducatu pertinentium,* il Kulczynski *Specimen Ecclesiae Ruthenicae,* e più di tutti il Baronio nell'appendice *De Ruthenis.*

il Metropolita di Russia Isidoro, già Abbate del Monastero Basiliano di S. Demetrio in Costantinopoli, molto si affaticò per istabilire la bramata unione delle Chiese; per lo chè meritò quindi di essere dal Sommo Pontefice Eugenio IV. promosso alla dignità cardinalizia unitamente al suo già confratello nell'Istituto Religioso, quindi collega nell'Episcopato, e da ultimo commilitone nelle battaglie contro lo scisma: il celebre e dotto Bessarione Arcivescovo di Nicea. Dopo di che Isidoro tornato nella sua Provincia, vi bandì e pubblicò i decreti del sacro Concilio; ma quanto facili e pieghevoli trovò i Russi di Chiovia e di Lituania, altrettanto gli si mostrarono protervi ed ostinati quelli di Mosca. I quali per ciò, indi a poco, si separarono dalla obbedienza della sede di Chiovia; e da quell'epoca i Moscoviti elessero e si ebbero il loro Metropolita; il quale dipoi da Geremia di Costantinopoli, profugo dalla sua sede, fu elevato alla dignità di Patriarca delle Russie: dignità che finalmente per volere di Pietro I. abolita, legò la sua autorità al Santo Sinodo, docile esecutore de' voleri degli Czar. Solite vicende del Sacerdozio fra popoli, che S. Paolo direbbe *fanciulli fluttuanti aggirati quà e là da ogni vento di dottrina pe' raggiri degli uomini e per le astuzie dell'errore* (1).

Ma neanche presso i Russi di Chiovia e di Lituania (che, dopo la separazione de' Russi di Mosca, sono più comunemente da noi riconosciuti sotto il nome di *Ruteni*) l'opera con sì felici preludi impiantata nel Concilio Fiorentino, grandemente attecchì: colpa, come nota il Possevino (2), dell'essersene trascurata la coltivazione: essendo mancati i sacri operai, che que' primi semi sparsi da Isidoro prendessero a conservare ed inaffiare. Per lo che insensibilmente il popolo perdè

(1) Eph. 4. 14.
(2) Moscovia, Commentar. alter.

ogni memoria della fatta unione, e de' Metropoliti (de'quali, fuori del successore di Isidoro, niun'altro sappiamo essere stato preconizzato dalla Santa Sede) alcuni mostrarono una certa devozione alla medesima, ed altri dichiararonsi manifestamente ostili, o addetti al Patriarca scismatico di Costantinopoli. Laonde a Roma quella unione, non altrimenti che quella delle Chiese orientali, fu considerata come estinta in sul nascere (1).

Ma a' tempi di cui parliamo, la nuova irregolare istituzione del Patriarcato di Mosca (2), la confusione, che, spe-

(1) Allorchè, a' 23 dicembre 1595, i legati Ruteni furono ammessi in pubblico Concistoro a fare atto di soggezione a nome della loro nazione al Sommo Pontefice Clemente VIII., il Cardinal Silvio Antoniani Segretario di Stato, rispondendo loro a nome del S. Padre, cominciava con queste parole: *Ad petram fidei, supra quam Christus Dominus Ecclesiam suam aedificavit.... ad Matrem et Magistram omnium Ecclesiarum Sanctam Romanam Ecclesiam reditis, Rutheni Episcopi, post annos centum et quinquaginta* (Baron. Appendix de Ruthenis, Annal. Tom. IX.) Consimile espressione usa lo stesso Clemente VIII. nella Bolla *Magnus Dominus*, emanata per confermare la stabilita unione, là dove dice, che i Ruteni determinarono di tornare al grembo della S. Madre, la Chiesa, ed al Vicario di Gesù Cristo, *longo quidem intervallo post annos fere centum quinquaginta et amplius, postea quam primum a piae mem. Eugenio Papa IV. in generali Concilio Florentino Graeci recepti et reconciliati Ecclesiae fuerant.*

(2) Ecco in qual guisa gli storici concordemente raccontano l'istituzione di questo nuovo Patriarcato. Essendo stato espulso dalla Sede Costantinopolitana il Patriarca Geremia II, venne nelle parti di Moscovia e di Lituania per accattare da' Vescovi e dal Clero di quelle regioni danari e doni, co' quali potesse quindi gratificarsi i ministri del Sultano, e ricuperar la sua Sede. Era questo il costume ordinario di que' Patriarchi, come può vedersi nella Serie Cronologica che de' Patriarchi Costantinopolitani i dotti Bollandisti hanno premesso al Tom. I. di Agosto (Parergon XIV); del che non poco si chiamavano aggravate tutte quelle Chiese dipendenti. Dopo visitate le diocesi di Lituania e raccoltivi molti tributi, pervenne Geremia a Mosca, ove regnando in apparenza Fedor, o Teodoro I. reggea le redini del governo l'ambizioso Boris-Godunow, cognato dello Czar, che aspirava ad impadronirsi astutamente dell'impero, siccome poi fece. Or costui, ad acquistarsi aura e favore presso il popolo e presso il clero, ed a procacciarsi un facile e potente strumento per la propria esaltazione, propose al profugo Patriarca di elevare la Sede Moscovita al grado di Patriarcato, e di insignire di tal dignità il metropolita Giobbe: rendendolo indipendente dalla Sede Costantinopolitana, e concedendogli i medesimi onori e le stesse prerogative che godono i Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Abba-

cialmente dalla conquista de' Musulmani, regnava nella successione de' Patriarchi Costantinopolitani espulsi e richiamati a talento de' Pascià e de' Visir (1), rendendo incerta la giurisdizione e la disciplina, scosse finalmente l'animo de' Prelati Ruteni. Michele Rahoza metropolita di Chiovia dapprima, nel 1590, radunato un Concilio Provinciale a Brecz o Breste; ed in esso esposte le condizioni infelici del Patriarcato di Costantinopoli, esortava i Vescovi a pensare seriamente a qualche determinazione, che potesse salvare la fede e la morale de' popoli

cinato dagli onori ricevuti e da' promessi sussidi, Geremia tutto concesse; ed egli medesimo investì della nuova dignità il favorito Giobbe.

Or su questo fatto, naturali presentavansi a' Vescovi Ruteni le seguenti quistioni. L'istituzione del Patriarcato di Mosca era ella legittima? Supposto Geremia legittimo Patriarca di Costantinopoli, ed in attuale possesso della sua Sede, avea egli l'autorità d' istituire un nuovo Patriarcato indipendente? I motivi che determinarono questa istituzione, non avean tutto l'aspetto di simoniaci? Finalmente, prescindendo dalle ragioni politiche, la Sede di Chiovia, la prima antica Sede Metropolitica di Russia, dovea essa riputarsi soggetta a cotesta novella Sede Patriarcale, surta come per incanto? Certamente i Ruteni, cioè i popoli Greco-Russi della Lituania e della Russia meridionale, non seppero acconciarsi a riconoscere questo nuovo Patriarca; e noi vedremo nel decorso di questo racconto, che in tutte le contestazioni che gli Scismatici mossero al nostro Giosafat, gli rimproverarono spesso la sua alienazione dal Patriarca di Costantinopoli e dagli altri Orientali; non mai però in tutti i processi vien ricordato, che lo esortassero a sottomettersi a quello di Mosca.

(1) Non è fuor di proposito ricordare quì la serie de' Patriarchi di Costantinopoli dal 1565 al 1590. A Giosafo II. deposto succede Metrofane III. Questi è costretto ad abdicare, ed è surrogato da Geremia II; questi alla sua volta è espulso, e riprende la sede lo stesso Metrofane; morto il quale, torna Geremia, che scacciato una seconda volta, è surrogato da Pacomio II; deposto Pacomio, dà luogo a Teolepto II; il quale espulso, lascia che Geremia occupi la terza volta la Sede Patriarcale. In 25 anni sei espulsioni di Patriarchi! Or questo avvicendarsi di espulsioni e di ritorni, opera dell' intrigo, del danaro e del capriccio, non è cosa sola di que' tempi: ha durato e continua tuttavia a' giorni nostri nella sede Patriarcale di Costantinopoli. E questa umiliazione in che è caduta quella sede, già sì gloriosa e poi sì superba, non dovrebbe ormai aprire gli occhi a' nostri infelici fratelli di Oriente, ostinati in rigettare quella unione tanto desiderata dal Redentore, nella quale solo si trova la vita e la forza? E questo fatto costante non dovrebbe per essi essere pruova evidente e palpabile, che disgiunti dal Successore di S. Pietro, più ad essi non appartiene la promessa di Gesù Cristo: *Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli?*

alle loro cure affidati. Tutti furono di accordo doversi procurare l'unione con la S. Chiesa Romana; ma tuttavia nulla di definitivo fu deciso; e sol nel Dicembre del 1594 radunati di bel nuovo nella stessa Breste, stesero una dichiarazione, in cui, considerando i danni gravissimi, che alla Chiesa ed alle anime derivano sempre dal non esser soggetti all'unico Capo preposto da Gesù Cristo alla sua Chiesa, rilevando i progressi che perciò faceano le eresie, e le discordie che sorgevano *dacchè s'introdussero molti Superiori, e altri più ancora se ne arrogarono l'autorità ed il potere*, determinavano *di riprendere il consiglio altre volte meditato e poi intramesso, da essi e da' loro predecessori, e* si proponevano *con l'aiuto di Dio di animarsi a vicenda a proseguire quest'opera: affinchè potessero, come dianzi, con un sol labbro e con un sol cuore, lodare e glorificare il venerando e magnifico nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, co' carissimi fratelli, i Signori Romani: dandosi a guidare allo stesso Romano Pontefice, Pastore della visibile Chiesa di Dio, cui sempre è stata dovuta una tale preminenza.* Essi quindi si promettevano *scambievolmente alla presenza di Dio, di ciò eseguire per quanto da essi dipendesse con cuore sincero e puro e con diligenza necessaria a tanto negozio; e di fare ogni cosa possibile tanto in comune, quanto in particolare, adoperando ogni mezzo conveniente, non solo per procacciare a' loro fratelli Ecclesiastici ed all'intero popolo l'unione e la concordia, ma di condurla eziandio, la Dio mercè, a perfezionamento.* In adempimento di tale determinazione, in una nuova adunanza de' 25 giugno dell'anno seguente 1595, sottoscrissero tutti i Vescovi in numero di 8, ed il Metropolita una comune lettera, che inviarono al Sommo Pontefice Clemente VIII. per mezzo di Ipazio Pociey Prototrono (1) e Vescovo di Wladimiro e

(1) Con tal nome si appella il primo vescovo dopo il Metropolita.

Breste, e di Cirillo Terlechi Esarca (1) e Vescovo di Luck ed Ostrog. Accolse il Pontefice questi legati con quel giubilo che ciascuno può ben pensare, ricevè la loro sottomissione e professione di fede a nome de' loro colleghi e della Chiesa Rutena; li benedisse ed assolse dalle censure ed irregolarità, dichiarandoli uniti alla S. Chiesa Romana; e concesse loro di assolvere in suo nome i loro confratelli, comunicando a' medesimi le facoltà di assolvere i loro sudditi dal reato e dalle pene di scisma e di eresia. Ned è da dimenticare, che nel riceverli nella comunione della Chiesa Romana, il Sommo Pontefice permetteva e concedeva amplamente a' Vescovi e Clero Ruteni di ritenere *tutti i sacri riti e cerimonie, di cui, secondo le istituzioni dei Padri Greci, erano soliti usare ne' divini Officii, nel S. Sacrifizio della Messa, nell'amministrazione de' Sacramenti e nelle altre sacre funzioni, purchè non si opponessero alla verità ed alla dottrina della fede Cattolica, e non escludessero la comunione con la Chiesa Romana* (2).

(1) Tale è il nome del visitatore della Provincia Ecclesiastica in vece e con autorità del Metropolita.

(2) V. Bull. Rom. Constit. Clem. VIII. *Magnus Dominus* die 23 Dec. 1595 — A ritirare i Ruteni dall'abbracciare la santa unione, oltre le altre calunnie che gli Scismatici ed Eretici divulgavano, a questa di preferenza si attenevano, come quella che maggiormente potesse ferire il loro amor proprio nazionale; ed era, che la Chiesa Romana tendesse a togliere e distruggere il loro rito greco-rutenoi Per lo che, non ostante la esposta dichiarazione di Clemente VIII. il successore d. lui, Paolo V. si vide necessitato ad istanza del metropolita Giuseppe Rutski ad emanare a'10 Dec. 1615 una nuova Costituzione *Solet,* in cui torna a dichiarare, *omnes sacros ritus, et caeremonias, quibus Rutheni Episcopi et Clerus, iuxta SS. Patrum Graecorum instituta, in divinis officiis et Sacrosancto Missae Sacrificio caeterorumque Sacramentorum administratione, aliisve sacris functionibus utuntur, dummodo veritati et doctrinae fidei catholicae non adversentur, et communionem cum Romana Ecclesia non excludant, per unionem praemissam tollere aut extinguere Ecclesiae Romanae intentionem, mentem, voluntatem non fuisse, nec esse, neque id dici vel censeri potuisse nec posse* etc. Il Rodotà poi aggiunge, che, tutto ciò non bastando ad imporre silenzio alle calunnie degli Scismatici, Urbano VIII. con Costit. de' 7 Feb. 1624, rigorosamente proibì a' Ruteni di rito greco, ancorchè

Ritornata da Roma la legazione, i Vescovi Ruteni si radunarono nuovamente a Breste, ed ivi, con l'intervento ancora de' legati del Re, ratificarono e proclamarono l'Unione con la S. Sede, dichiarando separati dalla loro comunione tutti coloro che volessero perseverare nello Scisma. Può bene immaginarsi quale commozione e divisione di pareri e di affetti producesse questa proclamazione in tutti i Ruteni. Non pochi certamente del clero e della nobiltà, riconoscendo la santità, anzi la necessità del partito preso, non solo per la salute delle anime, ma per la tranquillità ancora e per la pace; applaudirono all'atto coraggioso dell'Episcopato, e ne abbracciarono la risoluzione ed i decreti. Altri però, particolarmente del clero secolare e regolare, concepirono timore di vedere in tal guisa menomati i loro privilegi, aboliti i riti, dismesse le consuetudini; e però menarono gran rumore, come di tradita Nazione e di apostasìa. Soffiavano in questo fuoco gli Eretici di tutte le sette, sempre scissi fra loro, ma sempre uniti allorchè trattasi di osteggiare la Chiesa Cattolica, l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo; ed in Wilna specialmente fecero comunella con gli Scismatici per impedire a tutto potere, che l'unione decretata avesse seguaci. In tali dissenzioni il popolo circonvenuto non sapea a qual partito appigliarsi: udiva dai Cattolici ministri intimarsi i decreti de' Vescovi; udiva dall'altra parte le invettive, le calunnie de' ricalcitranti; e spesso ancora intimidito da minaccie, rimaneva irrisoluto e perplesso.

In tali condizioni, chi può ridire in quali angustie di spirito, ed in quali pericoli versasse il nostro Giovanni? Giovane inesperto, ignaro di siffatte quistioni, di cui mai fino allora

laici, di passare al rito latino; riserbando alla S. Sede sola di dispensare, ma a noi non è stato possibile ritrovare quella Costituzione; ed abbiam motivo di pensare che mai non sia stata emanata.

avea avuto agio od occasione di studiare ed apprendere l'importanza e di formarsi un retto criterio; esposto poi in un pubblico negozio ad ascoltare continuamente da tutta gente dicerìe, mormorazioni, acri censure e biasimi appassionati contro l'operato de' Vescovi; come avrebbe potuto sfuggire le insidie, vincere le seduzioni e non rimaner vittima de' nemici della verità? Gemeva in cuor suo il pio giovane, ben considerando non esser questa faccenda da passarsene leggermente: chè non possiamo essere indifferenti, allorchè si tratta della vera Chiesa, vale a dire del vero culto, che noi dobbiamo a Dio, e dal quale dipende la nostra eterna salute. Tuttavia come poteva egli decidersi senza timore di errare? Vedeva egli bene i Pastori e le persone più illuminate e pie del paese abbracciare con fervore ed inculcare a tutti la S. Unione; ma udiva pure, che il Patriarca Geremia di Costantinopoli avea fulminato la deposizione contro tutti i Vescovi Ruteni (1), e che Giobbe di Russia avea e scomunicati essi, e maledetto alle loro decisioni; udiva ripetersi esser queste contrarie a' sacri canoni, all' antica disciplina, alla fede; vedeva quindi gran numero di ecclesiastici e di monaci ricusarsi risolutamente di ammettere e seguire la decretata Unione, riguardandola come un sacrilegio ed un'apostasìa. In tanta commozione, e perturbazione di spiriti, in tanta scissura di animi, non era cosa sicura affidarsi al consiglio di chicchessia. Che però il savio giovane tutto in sè ristretto, non sapendo che far si dovesse,

(1) Veramente questa sentenza di deposizione emanò prima del secondo Concilio di Breste, quando cioè nulla si conosceva delle intenzioni de' Vescovi; dicesi, per essersi questi ricusati di sborsare al profugo Patriarca il solito φιλότιμον o tributo, e le altre somme che egli richiedeva, siccome si è accennato nelle note precedenti. Tuttavia di tale sentenza non fu fatto caso, nè essa ebbe altro effetto. Dietro però la proclamazione dell' Unione, quella sentenza poteva senza dubbio nelle mani degli Scismatici essere un'arma potente per infermare la decisione de' Vescovi, e toglierle agli occhi de' semplici ogni autorità.

come già il santo re Giosafat (1), vide unico e sicuro scampo essere di rivolgere gli occhi a Dio, e pregarlo d'illuminargli la mente e di additargli la via, in cui camminare dovesse.

Pregò Giovanni, e pregò con quella fede e con quel fervore, che ispirar poteva il vivo sentimento dell'importanza somma della cosa, e del gravissimo pericolo in cui egli era di grandemente errare. Ed il Signore che vedeva la sincerità di quella preghiera, e che non manca mai di soccorrerci nelle gravi nostre necessità, allorchè ci rivolgiamo a lui; accorse in soccorso ed in conforto del suo servo; e questi (siccome egli stesso di poi attestava) sentì, senza saper come, svegliarsi nel cuore siffatto abborrimento per lo scisma, che costretto era a ripetere sovente col Salmista: *Signore io ho in abbominio la congrega de' maligni* (2); e tanto amore concepì per la S. Unione, che questa formò d'allora in poi l'oggetto più caro delle sue tenerezze, e ad essa tutto si consacrò. Così non per umane persuasioni, ma per chiara interna ispirazione e per movimento dello Spirito Santo, questo avventurato giovane fu portato alla conoscenza della vera Chiesa. Egli poteva in certa guisa ripetere con l'Apostolo di *non aver ricevuto l'evangelo dall'uomo, ma da Gesù Cristo* (3). Così Iddio rimunerò quel cuore famelico e sitibondo della giustizia, per la fortezza con che resistito avea al torrente delle perverse passioni e delle seduzioni de' malvagi: il rimunerò della sincera volontà di cercare il vero: il rimunerò della fiducia, che ebbe in lui riposta. Tanto è vero quel che disse Davidde (4), che *Beato è l'uomo, il quale non va dietro a' consigli degli empi e non si ferma nella via de' peccatori; ma suo diletto è la legge del Signore: Ei sarà come arbore piantato lungo la corrente delle acque; e foglia di lui non cadrà, e tutto che egli farà, avrà prospero effetto.*

(1) II. Par. XX. 12. — (2) Ps. XXV. 5. — (3) Gal. 1. 12. — (4) Ps. I. 1.

*

Da quel momento la vita di Giovanni rimase consecrata a promuovere il bene della S. Unione. Quanto maggiore era l'accanimento degli Eretici e degli Scismatici in contrariare alla S. Unione; quanto più manifesta la pusillanimità de' timidi e deboli in abbracciarla; tanto egli stimò dovere in lui vieppiù spiccare l'amore in seguirla, la generosità ed il coraggio in professarla. Che però, mentre dall'una parte gli Scismatici menavan vanto di innumerevoli seguaci a riempiere i loro templi; mentre il piccol gregge de' Cattolici per timore delle derisioni, degli scherni e degl'insulti, ancora non osava frequentare la Chiesa della Santissima Trinità, unica Chiesa allora destinata in Wilna per i Greci-uniti, la quale perciò scorgevasi quasi sempre abbandonata e deserta; miravasi questo giovane, superiore ad ogni umano riguardo, non curante le villanìe e le minaccie, con fortezza e coraggio ammirabile ricusar costantemente di pur entrar per poco nelle chiese degli Scismatici, ed invece usare pubblicamente ed assiduamente al sacro ritiro degli Uniti, ed ivi passare molte ore del giorno in fervorosa orazione: Tobia novello (1), che, mentre in città idolatra tutti andavano a' vitelli d'oro innalzati da Geroboamo, solo fuggiva la compagnia di tutti, ed andava a Gerusalemme ad adorare il vero Dio nel suo S. Tempio. E quasi col suo zelo e fervore supplir volesse al difetto de' cultori di quel santo luogo, Giovanni si adoperava di tutti adempiere quei ministeri, che al servigio del medesimo eran richiesti: quindi egli a suonar le campane, egli ad inservire agli altari, egli pure a cantare e salmeggiare in coro di concerto col piccol clero Cattolico.

Una condotta sì fervorosa e sì nobile, come eccitava l'ira e l'indignazione degli Scismatici, così non poteva non attirare l'ammirazione e l'affetto degli uomini più illustri fra' Cat-

(1) Tob. 1. 5.

tolici. L'Arcudio, che allora dimorava in Polonia, il celebre Welamin-Rutski, di cui avremo molte volte a parlare, il P. Valentino Fabrizi ed altri illustri Padri della Compagnia di Gesù, professori nell'Accademia di Wilna (1), cominciarono fin d'allora a riverire e stimare il giovane Kuncewicz; e ravvisando nell'indole elevata, nell'aperto ingegno, e molto più nel fervore e nella pietà, nell'innocenza della vita e nelle grazie grandi dal Signore concesse alla sua mente ed al suo cuore, i segni non dubbii di una sublime destinazione, presero a coltivarlo con amore e con zelo. E Giovanni corrispondeva con fedeltà e gratitudine alle loro premure; onde egli, che fino allora fuggito avea di domesticarsi con alcuno, cominciò indi in poi a frequentare la pia e dotta conversazione di questi uomini illustri.

E da questa conversazione mirabili vantaggi ritraeva il buon giovane; imperocchè la sua mente sempre più veniva illustrata a conoscere la verità della fede e della dottrina cattolica; ed il suo cuore vieppiù infiammavasi nell'amore del suo Dio e nel desiderio di servire alla Chiesa ed al bene delle anime. Per lo chè elevando il cuore a cose sempre maggiori; ormai infastidito di un mondo sì corrotto, che egli, benchè punto non l'amasse, troppo da vicino e troppo lungamente avea conosciuto, risolvè di ritirarsi del tutto da esso e di consecrarsi interamente al Signore in un Ordine religioso. Communicato il disegno a' suoi benevoli amici ed istruttori, questi non poterono non encomiarlo, e fare a lui

(1) Fin dall'anno 1570 il Vescovo di Wilna ottenne da Sigismondo Augusto di aprire una pubblica Accademia diretta da' PP. Gesuiti. Ma possiamo ritenere che i giovani Ruteni poco frequentassero quell'Accademia. Infatti una delle accuse che si movevano a Giosafat già Arcivescovo, era appunto questa, che egli inviasse i suoi Ruteni alle scuole della Compagnia. Per lo chè non può recare maraviglia, se il giovane Kuncewicz, quantunque da più anni dimorasse in Wilna cominciasse a familiarizzarsi con que' PP. sol dopo proclamata l'Unione; e se non troviamo, che nelle sue incertezze sopra descritte, punto non pensasse di consigliarsi con essi.

animo a prontamente compiere la generosa risoluzione. Non così il padrone del suo negozio, il Popowicz: questi troppo affetto avea riposto nel suo giovane allievo, e punto non sapea rassegnarsi a vederlo partire da sè. Gli pose quindi in vista l'eredità che gli avea destinato, gli agi ed i beni che avrebbe potuto godere, e quanto mai suggerir gli seppe il suo affetto ed il suo dolore. Ma Giovanni stiè fermo: ed avendo appreso a stimar maggior tesoro l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell' Egitto, scelse di abbracciare una vita mortificata ed abbietta agli occhi della carne, una vita che gli riprometteva di essere afflitto e perseguitato col popolo di Dio, piuttosto che godere le vane felicità che il mondo gli profferiva.

CAPO III.

VITA CLAUSTRALE DEL SANTO SINO ALLA SUA PROMOZIONE AL DIACONATO.

Fermata con maturità la determinazione di abbandonare il mondo e di ritirarsi in un Chiostro ad attendere esclusivamente alla propria santificazione, ed a prepararsi con l' orazione e con lo studio a combatter le battaglie del Signore, Giovanni non volle più indugiare a metterla in esecuzione. Nel che fare, egli poteva molto speditamente procedere, dappoichè la scelta dell' istituto religioso, in cui dovesse consacrarsi a Dio, non faceva luogo a deliberazione. Avea in Wilna molti monasteri e case di diversi Ordini regolari; molti erano in Lituania fondati dalla pietà de' Re e de'grandi principi Polacchi; ma eran tutti latini e d' istituzione occidentale. I Ruteni non aveano, e non hanno, altro Ordine religioso, che quello di S. Basilio. Essi aveano ricevuto la fede, i riti, le costumanze dall' Oriente, ove l'Ordine Basiliano fioriva ed era in venerazione sopra ogni altro, come

quello la cui regola fu dettata dal Gran Basilio dopochè ebbe fatte molte peregrinazioni e molte investigazioni de'più celebri monasteri, e dopo lo studio delle diverse usanze e regole di tutte le altre istituzioni, per cui di tutte raccoglieva ed univa il più bello e più perfetto: e furono Basiliani gl'inviati ad evangelizzare i popoli Slavi e Russi, ed a portare la luce della verità a quelle idolatre regioni.

Quindi i Basiliani sono presso di loro come i padri ed i maestri della Nazione; ed estinta in quelle Cristianità orientali ogni forza vitale, per la funesta separazione dalla sorgente della vita, che è Cristo vivificante l'unica sua Chiesa; niun'altra istituzione è più sorta ad offuscare la gloria, o menomare l'aura in che erano i figliuoli di S. Basilio. E questi rimasti soli per tanti secoli a fronte di un clero secolare non celibe ed impacciato nelle cure di famiglia, hanno concentrato in sè la stima, la venerazione e la fiducia, che presso gli altri popoli sono divise e ripartite fra le differenti classi ed ordini del clero. Per lo chè invalse fra quelle genti la singolare consuetudine, che niuno potesse essere assunto alla dignità Episcopale, se professato non avesse la Regola Basiliana: consuetudine osservata ancora dopo l' Unione, e riconosciuta pure dalla santa Sede (1). Essi poi, i Basiliani, sono tenuti come i na-

(1) La s. mem. di Bened. XIV. nella Costit. « *Inclytum* » del 12 Aprile 1753 dichiara *nos non ignorare consuetudinem illam in Natione Ruthena vigentem, nimirum vacantibus Cathedralibus Ecclesiis et Archimandriis eiusdem Nationis Ruthenae non praeficiendi Antistites et Archimandritas, nisi solos Monachos ex Ordine vestro professos.* La quale consuetudine era già stata tradotta in legge dal Sinodo Provinciale di Zamosc, approvato e confermato da Benedetto XIII. In esso i Padri decretano: *ut nemo deinceps, nisi a sancta Sede dispensationem obtinuerit, Episcopus esse possit, qui professionem religiosam non fecerit. Nemo vero profiteri valeat, qui prius intra septa monasterii non expleverit annum probationis regularis, et sex hebdomadas iuxta Constitutiones et consuetudines Ordinis Divi Basilii Magni.* Le ragioni poi, che adducono que' Padri in appoggio di tal Decreto sono: *ut ii, qui ad sacrum Episcopatus apicem promovendi sunt, diutius a Superioribus suis probari, et secum gravitatem oneris, quod Angelicis etiam humeris formidandum est,*

turali depositari e custodi delle tradizioni orientali. Il che tanto maggiormente accresce la loro autorità presso popoli tenacissimi di que'riti, e portati perciò ad adombrarsi di tutto ciò che in qualunque maniera sappia di novità; ed a concepir diffidenza verso le persone anche più autorevoli, specialmente di rito latino, cui sospettano sempre proclivi ad osteggiare le loro costumanze.

Tuttavia questa istituzione tanto rispettata e favorita, avvolta ancor essa miseramente nella comune catastrofe dello Scisma, non avea potuto schivarne gl'infelici inevitabili conseguenti. I Basiliani scismatici non sono che larve di monaci, addetti a lunga salmodia, astretti a determinate astinenze, ed a materiali pratiche, e nulla più: nel rimanente tutto induce a ritenere che presso loro si è perduta fin la memoria della S. Regola, non che lo spirito del grande Fondatore. Ma quella Provvidenza, che in questi tempi avea fissato di spargere le sue misericordie su quella eletta parte della Nazione Rutena, la quale fu culla del Cristianesimo per que'popoli; operando, come è suo stile, soavemente, ed accomodandosi alle tendenze nazionali, dispose pure di sollevare dalla sua abiezione l'istituto Basiliano: perchè associandosi all'Episcopato, si rendesse atto e valevole a promuovere, estendere e compiere la grande opera della S. Unione. A tal fine il

maiore cum deliberatione reputare possint. Dalle quali parole è dato rilevare, che non già tutti i Vescovi dovessero assumersi ed eleggersi fra i Basiliani; ma piuttosto che tutti coloro, i quali volevansi promuovere all' episcopato, se non erano dell' Ordine di. S Basilio, si obbligavano a farne professione. Prerogativa speciosa ed al certo onorevole per l' Ordine; ma che di necessità dovea aprire l' adito a molti inconvenienti, siccome fu quello giustamente deplorato dal Theiner, che spesso nobili anche non Ruteni s' inducevano ad abbracciare l' istituto Basiliano non per desiderio di vita più perfetta, ma per farsi strada alle prelature ecclesiastiche. Ma questi inconvenienti, che talvolta furono molto dolorosi per l'istituto, erano compensati dal vantaggio di procurare in tal guisa più facilmente pastori di spirito ed illuminati a quelle Chiese: pastori che, avendo professato la continenza, fossero in venerazione presso i popoli.

Signore inviò a' Basiliani il nostro Giovanni Kuncewicz; il quale, come vedremo, fu, per così dire, la prima pietra e il fondamento d'una perfetta e stabile loro riforma.

Giovanni, come Ruteno, non avrebbe potuto professare un' istituto occidentale: gli sarebbe convenuto cambiar rito: con che, quando pure gli si fosse concesso, avrebbe massime in que'principii della Unione, offerta occasione agli Scismatici di malignare e sempreppiù accrescere la diffidenza del popolo verso quell'opera sì salutare. Egli quindi, benchè non potesse ignorare lo stato infelicissimo di decadenza al quale lo Scisma avea ridotto quell'istituto, assicurato nulla meno da'suoi padri spirituali di adempiere il divino volere, e forse presentendo di concorrere in tal guisa al compimento di grandi disegni, affidossi a quella sovrana Provvidenza, che, quasi prodigiosamente preservato lo avea dalla corruttela di una società sì depravata, nella quale fino allora era vissuto; e nell'anno 1604, avendo egli già compito il vigesimo quarto dell'età sua, chiese senz'altro ed ottenne di vestir l'abito Basiliano nel monastero della Santissima Trinità della stessa città di Wilna. Fu allora che lasciato il nome del secolo, il nostro santo fu chiamato con quello, col quale da noi si riconosce, di Giosafat.

Era il monastero Basiliano di Wilna di antica fondazione (1), ed i suoi vecchi abitatori imbevuti di più vecchi pregiudizi. Non ancora uniti in Congregazione, i Monaci di Wilna, come tutti i Monaci Ruteni, eran soggetti alla ordinaria giurisdizione del Vescovo, che ivi era il medesimo Metropolita; e venivan riguardati come uniti o cattolici, solo perchè avean continuato nella obbedienza al Metropolita, anche dopo compiuta da esso l'Unione con la Chiesa Romana. Alcuni però di essi eran profondamente scismatici, e più di tutti l'Archimandrita Samuele Sienczylo, uomo rozzo ed inetto e,

(1) Kojalowicz. Miscel. Lituaniae.

com'è proprio di tali uomini, pertinace nelle preconcette opinioni. Per lo chè niun miglioramento era derivato a quel Monastero dalla Unione fatta con Roma, niuna mutazione erasi operata, sia nelle persone, sia nella osservanza regolare: tutto procedeva come se l' Unione non avesse avuto luogo. E lo tesso Metropolita, Ipazio Pociey, quegli stesso, che vescovo di Wladimiro vedemmo inviato a Roma per umiliare alla s. Sede l'atto di soggezione della Chiesa Rutena; prudente quanto zelante, credè bene di dissimulare per allora, e non suscitare novelli risentimenti, e forse anche incagli all'opera della Unione, con intempestive riforme.

Argomento manifesto del sommo scadimento della regolare disciplina in quel monastero, e del totale oblio delle S. Regole, è il fatto della professione de' solenni voti, che il nostro Santo emise il giorno medesimo del suo ingresso in Religione nelle mani dello stesso Metropolita Pociey: tale essendo la consuetudine, introdottasi a' tempi dello Scisma non solo nel monastero di Wilna, ma in tutti gli altri Ruteni, in onta così degli statuti del S. Fondatore (1), come, pos-

(1) S. Basilio nelle Regole più diffuse Int. XV. avendo prescritto le cautele da osservarsi nel ricevere i giovani, soggiunge: *excipiendi igitur sunt ad hunc modum; nec ipsi tamen statim in fratrum corpore aut annumerandi, sunt aut recensendi, ne si illi a fine proposito aberrarent, ipsorum probra in pium vitae institutum refunderentur: sed educandi illi quidem sunt in omni pietate etc.* E dopo aver dato molte istruzioni sulla educazione de' Novizi, conclude: *Caeterum qui professus fuerit post multam indagationem ac deliberationem, quam ei licere debet privatim facere dierum plurium spatio, ne quid per raptum a nobis fieri videatur, ita demum suscipiendus est et inter fratres annumerandus.* E parlando delle Moniali in Ep. 2 ad Amphilochium, anche più chiaramente prescrive: *quae supra sexdecim vel septemdecim annos nata, ratiocinationum suarum arbitra, diu examinata ac probata, deinceps perseveraverit, et ut admittatur constanter rogaverit, tum demum inter Virgines referenda eiusque rata habenda professio.* Tuttavia mal potrebbesi dubitare della validità della professione del nostro Santo: mentre niuna legge irritante vigeva presso gli Orientali; ed i decreti disciplinari del Tridentino non mai erano stati fino allora promulgati presso i Ruteni, nè dalla S. Sede ne era stata prescritta l'osservanza nell'ammettere l' Unione.

siam dirlo, in onta ancora de'più semplici principii dell'umana prudenza.

Così finalmente furon paghi i desiderii di questo santo giovane: egli si era dedicato con tutto il suo cuore a Dio; ed era fuori di quel mondo, che egli avea sempre disprezzato. Ma non perciò Giosafat era sicuro; anzi versava in maggiori e più gravi pericoli: imperocchè egli, che con tanto studio avea cercato sempre di schivare nel secolo la conversazione degli Scismatici, temendo di apprenderne le massime, e contrarne il contagio; ora nella stessa Religione, trovavasi tutto circondato da Scismatici, tanto più astuti quanto meno ignoranti del volgo; e tanto più insidiosi e da temersi, quanto più si tenevano occulti. E con essi dovea quell'innocente conversare, trattare di continuo e passare sua vita! Così scherza l' infinita Sapienza co' figliuoli degli uomini: così volle in quest'anima a lei cara, lasciare al mondo un memorabile esempio di quel che possa la grazia in un cuore fedele; e come facilmente possa sempre l' uomo, col divino aiuto, superare qualunque difficoltà gl' impedisca il conseguimento della eterna salute.

Giosafat illuminato da quello Spirito che è scrutatore dei cuori, si avvide subito della sua condizione: conobbe, che niuno era ivi a cui potesse affidarsi, niuno che il potesse dirigere e consigliare. Ma non perciò cadde di animo; e fidando in quel Dio che conservato lo avea immune da ogni detrimento nel fondaco di Wilna, applicossi con tutto l' ardore ad operare la propria salute in quel luogo, che dir si potea di perdizione. Avvalendosi, a profitto dello spirito, della libertà ivi concessa ad ognuno, scelse per sè una piccola cella appartata da tutte le altre, e più prossima alla porta della chiesa; ed ivi, per così dire, si nascose e si seppellì. Segregato da tutti, mai non usciva della sua amata prigione per qualunque

caso, se non per recarsi al coro ed alla refezione comune. Ed osservossi, che neanche per poco uscì mai a prender aria nel cortile del chiostro. Molti erano coloro, che visitavano il monastero, e questi spesso insigni personaggi ed illustri per dignità, a cui ossequiare tutta quella famiglia monastica volentieri accorreva; mai però fu notato, che vi accorresse ancora Giosafat; il quale così isolato, ed evitando studiosamente con bel garbo e senza affettazione, il conversare, sia con domestici sia con estranei, emulava ivi la vita solitaria degli antichi anacoreti.

Imperocchè tutte le sue occupazioni erano l'orazione, lo studio e la penitenza. L'orazione, cibo e pascolo sì soave per le anime pure, era per lui assidua, anzi può dirsi continua: e il giorno e la notte lunghe ore consecrava a sì salutare esercizio, che solo intramezzava con lo studio de' libri santi, delle vite degli antichi eroi della Chiesa, e particolarmente di que'volumi, che mettono in mostra la frivolezza de'sofismi degli Orientali contro la Chiesa Cattolica, e di questa provano la divina origine e la illibata conservazione. E l'orazione e lo studio eran sempre associate dalla penitenza, che egli prese a compagna indivisibile della sua vita; e che, massime in que'primi fervori, egli praticò con tutta l'asprezza di cui è capace un giovane ardente non diretto e moderato da savio maestro di spirito. A saggio della qual penitenza, noi qui ricorderemo solamente quel suo costume di recarsi la notte tutto solo al contiguo aperto cimitero, a pregare per lungo tempo, e a dare libero sfogo al suo fervore con flagellarsi asprissimamente con piena libertà, essendo quel sacro recinto fuori di mano e non soggetto alla vista ed all'udito di alcuno. Or egli ciò praticava nel cuor dell'inverno, allorchè scatenati più imperversavano gli elementi, ovvero quando la terra era tutta coperta di crudo ghiaccio: il che è continuo

nell' inverno in quei freddi paesi. Allora Giosafat levatosi di terra, su cui prendea riposo, e ricoperto solo di lungo cilicio, che gli scusava la camicia, con la testa scoperta e a piè nudi portavasi a quel sacro asilo; ed ivi ritto sur una lapide sepolcrale, fermavasi tutto intirizzito ed esposto alle aspre bufere ed alle pioggie dirotte, a pregare; nè indi si rimuoveva, che compito non avesse tutte le sue lunghe e divote pratiche. Qual' ei si fosse allora ridotto, è più facile immaginare che descrivere: intormentito ed assiderato ei più non reggevasi sulla persona; ed i piedi screpolati dal gelo e dal ghiaccio su cui lungamente si eran fermati, grondavan vivo sangue, che tutta segnava la via, per la quale l'uomo di Dio si riduceva in fine stentatamente al suo ricovero. Da ciò contrasse tali dolori ne'piedi, che gl' impedivano anche il camminare; ma non pertanto egli cessò dal procurarsi quel penoso tormento, che gli fu familiare, come vedremo, anche dopo l'assunzione al Vescovado.

Una vita così austera, ritirata e fervorosa non poteva non attrarre gli sguardi e l'ammirazione altrui. Quegli stessi correligiosi, a'quali pure una tal vita esser dovea di rimprovero e di confusione, punto non recandosi a male quel contegno sì riserbato, ma piuttosto presi dalla docilità e dalla dolcezza del carattere di lui, ammirati del fervore e della santità che in lui ravvisavano, non solo nol vollero in conto alcuno molestare nelle sue sante pratiche; ma presero inoltre a riverirlo, e riguardarlo qual prezioso dono concesso dal cielo al loro monastero. Anche per la città si sparse la fama del santo tenor di vita del cenobita novello; e que' personaggi che spesso, come abbiamo accennato, al monastero convenivano, non ne voleano partire senza averlo visitato nella sua celletta, ed essersi trattenuti alquanto in santi ragionamenti con esso lui. Altri a bello studio andavano al monastero ed

unicamente per trattenersi con lui, edificarsi de' suoi esempi, e prender fervore dalle sue parole. La qual cosa non è a dire quanto tornasse di pena alla modestia del santo giovane, e di noia e di disturbo alle sue occupazioni. Per lo chè, a non esser più turbato, e perchè niuno più il potesse rinvenire, determinò di abbandonare di giorno la sua cella; onde adattatosi un piccolo tavolino nella cappella dedicata a S. Luca, la quale, a quanto pare, era congiunta alla chiesa dalla parte interna del monastero, ivi si ricoverava ogni dì, a passare la giornata ne'suoi studi e nelle sue orazioni.

Se non chè sentendosi dal Signore chiamato ad occuparsi per la salute de'prossimi, ben s'accorgeva Giosafat, che quegli studi, senza direzione e quindi senza metodo, mai non gli avrebbero fornito il capitale di scienza, che ricercasi per sì sublime ministero, e per rendersi atto al sacerdozio. Egli abbisognava di un maestro, di una guida negli studi; e disgraziatamente invano egli il cercava fra i suoi nazionali, allevati nello Scisma, e per conseguenza uomini di pochissima e non sicura scienza. Egli quindi rivolse gli occhi a quel P. Valentino Fabrizi della Compagnia di Gesù, cui il nostro Santo ancora secolare avea già conosciuto ed amato; ed il buon Padre (1), mosso a

(1) Ci rechiamo a debito di gratitudine il ricordare qui i meriti insigni di questo dotto e santo Gesuita. Ecco come parla di lui il P. Kojalowicz della Compagnia di Gesù, nelle sue Miscellanee della Lituania. *Valentinus Fabricius S. Th. D. vir doctissimus in Academia Wilnensi multis annis Theologiam professus est. Superiorum auctoritate cum sanctae memoriae Welaminus-Rutski, et B. Iosaphat Kuncewicz Ruthenae Ecclesiae cum Romana unitae propagationem, et ordinis S. Basilii instaurationem meditarentur, consiliorum arbiter ac director accessit. S. Iosaphatum literarum Graecarum ac latinarum ignarum, ita in Theologia Morali ac Controversia erudiit, ut summis Theologis eum exaequarit.* Di questo Padre fa onorata menzione anche il P. Martinov nella recente edizione della vita di Giosafat scritta da Susza. Ma più autorevole ed anche più splendido è l'elogio che in poche parole di lui tesse il grande Metropolita Rutski nella relazione che fa delle virtù del nostro Santo, allorchè chiama questo illustre Religioso: *in Wilnensi Academia*

compassione di quella mente sitibonda del sapere, assunse ad insegnargli le discipline filosofiche e teologiche; e il fece con sommo zelo ed impegno, dettando privatamente le sue lezioni in lingua Slava: dacchè mai avea potuto Giosafat acquistare la cognizione del latino, cognizione per altro non di prima necessità per quel clero, che usa, come è noto, nella sacra liturgia e nel divino officio la lingua patria. E le fatiche dell' ottimo Religioso caddero in buon terreno, e fruttarono abbondevolmente oltre ogni speranza: chè l' allievo dotato di perspicace ingegno e di facile e tenace memoria, attendendo inoltre allo studio con quella diligenza, costanza ed alacrità che imprimer può ad una mente adulta il sentimento e la brama di raggiungere un grande scopo; e soprattutto congiungendo allo studio assiduo l'assidua preghiera, e quindi coadiuvato dalle benedizioni del Padre dei lumi, pervenne in questi anni che decorsero fino al suo sacerdozio, ad acquistare profonda conoscenza di tutte le materie di quelle scienze: in guisa chè a niuno forse di sua Nazione in que' tempi rimase secondo in tali cognizioni; siccome le frequenti pubbliche discussioni avute con gli Scismatici, la continua predicazione della divina parola, e gli scritti che di lui ci rimangono, ne fanno indubitata e manifesta testimonianza.

Ma come progrediva nella scienza, così ancor di più avanzava nella virtù e nella santità: chè la scienza non allontana da Dio, ma a lui, fonte di verità, più facilmente e direttamente ci conduce. Giosafat poi non solo da' suoi studi, ma molto più dall'assiduo conversare con quegli illuminati maestri di spirito, che erano i Padri della Compagnia di Gesù addetti

Theologum Professorem zelosissimum, Unionis tunc nascentis fundatorem et propagatorem, Virum plane apostolicum, cuius memoria apud nos et posteros nostros in benedictione esse debet.

alla Accademia di Wilna, apprendeva sempreppiù a conoscere ed amare il suo Dio, ed a dirigere la sua vita, a moderare e regolare la sua condotta; perchè potesse sempre da vantaggio meritare il gradimento della Divina Maestà, e cansare i pericoli che il circondavano. Egli quindi mise la sua coscienza nelle mani loro; essi prese a direttori del suo spirito; da essi in tutto lasciossi quindi dirigere e regolare. Così quest'anima eletta e famelica della giustizia, che fino allora, come nave favorita da vento propizio, ma priva di nocchiero, avea senz'altra guida che la superna ispirazione, prosperamente e mirabilmente proceduto verso il porto di salute; ora in fine, avendo ottenuto dalla Divina Bontà, ciocchè forse lungamente era stato il desiderio del suo cuore e l'oggetto delle sue preghiere, una guida sicura, potrà, con sempre maggiore sicurezza e facilità andar oltre, e progredire nelle vie del Signore.

E noi quindi, per onore del vero, dobbiamo confessare che, se piacque alla divina Clemenza innestare questo eletto germoglio sull'annosa pianta basiliana, deperita, in quelle regioni per le ingiurie ed i danni recatile dagli anni, e molto più dallo Scisma; i PP. della Compagnia però ebbero il vanto di coltivare quel tenero rampollo: perchè frutti producesse copiosi di salute; e se l'ordine Basiliano si pregia giustamente di noverare fra i suoi figli questo gran Santo, che ne divenne quindi il sostegno ed il riparatore; la Compagnia di Gesù può gloriarsi di annoverarlo fra'suoi allievi, ripetendo egli dalla medesima quell'indirizzo e quella istruzione, che, a dare in lui l'ultimo compimento all'opera della grazia, facevan di mestieri. Ed egli apprezzava sommamente il benefizio di quei Padri; e se ne mostrò sempre, finchè visse, gratissimo ad essi ed alla Compagnia, cui conservossi oltre ogni dire affezionato e riconoscente. Nel che non è a dire, quanto egli avesse a soste-

nere di opposizioni e contrasti, come nel tempo del suo Vescovato, così, e molto più, essendo giovine e semplice religioso: le quali opposizioni nascevano, siccome nascono anche a'giorni nostri, non solo dalla ingiusta avversione, che sempre si è voluto insinuare ne'popoli contro quella illustre Congregazione religiosa e tanto benemerita della Chiesa di Dio; ma molto più dalla diffidenza che lo Scisma dapprima ispirò, e che, questo estinto, un'esagerato e non inteso amore della nazione e delle patrie tradizioni conserva e fomenta contro il Clero Latino: cui i Ruteni amano, sebbene a torto, di sospettare e dipingere tendente sempre, come essi dicono, a latinizzare ogni cosa. Ma Giosafat che più alto tendea lo sguardo, sprezzava queste meschine idee, nè si lasciava vincere dalle opposizioni.

Così questo santo giovane superando tutte le difficoltà, non mirando ad umani riguardi, attendendo solo ad operare la propria salute, nè andando dietro agli esempi degli altri, con una manifesta benedizione e protezione del cielo progrediva ogni giorno *in sapienza e grazia presso Dio e presso gli uomini,* come del Redentore del mondo narra S. Luca (1).

CAPO IV.

DAL DIACONATO AL SACERDOZIO, PRIME INSIDIE E MOLESTIE DEGLI SCISMATICI CONTRO IL SANTO.

La fervorosa vita del giovane religioso, come di sè spargeva largamente soave fragranza di santità, e benchè nascosta e da lui con ogni studio occultata, era nondimeno conosciuta e celebrata da tutta Wilna; così non potea rimaner ignota all'illustre e santo Metropolita Pociey; che tanto faticato e patito avea, e tanto ancora avea a patire per la causa

(1) Luc. II. 52.

della S. Unione. Egli, a cui il Monastero era soggetto, conobbe Giosafat, conobbe l'indole e le belle prerogative che lo adornavano, e la vita veramente santa che menava. E da tutto ciò rilevando il gran bene che quel giovane avrebbe fatto alla Chiesa di Dio, desiderò la consolazione d'iniziarlo egli stesso agli Ordini sacri. Quindi nello stesso anno primo del suo ingresso in Religione, ricevè Giosafat, con sufficienti intervalli, il Lettorato (1), il Suddiaconato ed il Diaconato ancora, avendo già raggiunta l'età canonica di anni 25, richiesta per questo Ordine sacro presso gli Orientali. Egli in verità non cercò in alcuna guisa queste promozioni; ma neanche le ricusò, anelando di poter sempre maggiormente manciparsi al divino servizio, e più tenacemente legarsi al suo Dio.

Infatti queste nuove grazie che egli ripeteva giustamente da Dio, furono per lui leve potenti a sollevarlo ancor di più dalla terra, ed innalzarlo al cielo: furono sproni che lo stimolavano a correre più alacremente la via di perfezione e di santità. Imperocchè egli, praticando l'insegnamento di San Basilio (2), innalzato a' sacri gradi ed avvicinandosi all'eccelsa dignità del Sacerdozio, tanto più umiliava sè stesso: e rientrando in sè, e considerando il suo nulla, e dall'altra parte le copiose misericordie, le incessanti grazie, ed i favori che l'infinita Bontà a torrenti versava nell'anima sua, e questi novelli eletti doni che gli concedea, sempre più accendevasi nel desiderio di corrispondere degnamente a tanto amore. Egli quindi raddoppiava il fervore nelle sue sante occupazioni dell'orazione, dello studio e della penitenza; occupazioni che man-

(1) È noto che presso i Greci non si conferiscono distintamente altri Ordini minori; ma l'Ostiariato e l'Accolitato si ritengono inclusi nel Suddiaconato, e l'Esorcistato nell'Episcopato. Ved. Ben. XIV. Const. « *Etsi Pastoralis.* »

(2) *Quanto ad maiores Sacerdotii gradus appropinquare te contigerit, tantum humilia te ipsum, filiorum Aaron veritus exemplum.* Ser. I. de instit. Monachor.

tenne fedelmente, come descritte le abbiamo nel precedente Capo, insino al Sacerdozio.

Se non chè ben conosceva Giosafat, non essere il Diacono come dichiara S. Ignazio Martire, semplice ministro delle mense, ma ministro della Chiesa di Dio: e che questo sacro Ordine fu chiamato dagli antichi espiatorio o purificativo (1), in quanto ha per officio di disporre con le istruzioni gli animi ad accostarsi degnamente a'sacri misteri, e di purificarli ed infervorarli con le esortazioni e gli ammaestramenti. Però egli si pose in animo di non trascurare la grazia, che era in lui, nè occultare il talento dal Signore concessogli a trafficare. Quindi egli che finora si era studiosamente mantenuto nascosto, e segregato da tutti, ora comincia a modestamente manifestarsi; ed egli che declinato e sfuggito avea sempre e visite e conversazioni, ora ne va quasi in traccia. Non già che egli ricercasse que' nobili ed elevati personaggi i quali abbiamo di sopra ricordato: chè da questi si tenne sempre lontano; ma i semplici, gl' idioti, i rozzi gli fornivano spesso una gradita e cara compagnia. Egli con belle ed affettuose maniere a sè li chiamava ed invitava: e con essi trattenevasi lungamente, istruendoli nelle verità della fede, ammonendoli ed esortandoli alla fuga del vizio e del peccato, ed alla pratica della virtù. Soprattutto egli adoperavasi per insinuare a tutti e persuadere la frequenza de'santi Sacramenti: nel che non può dirsi a parole, quanto gli convenisse affaticarsi per vincere l'ostinazione di quella gente ignorante, educata nello scisma, e quindi alienissima da tale frequenza (2).

(1) *Non enim ciborum et potuum ministri sunt, sed Ecclesiae Dei ministri.* S. Ign. M. in ep. ad Trallianos. *Diaconorum ordo est expiatorius, ad praeclara sacerdotum sacra ducens eos, qui expiati sunt, atque expiat imperfectos et fovet purgantibus eloquiorum illustrationibus atque doctrinis.* S. Dionysius de Eccl. Hierarchia C. 5.

(2) V. Theiner. La Chiesa Scismatica Russa descritta secondo le più recenti relazioni del S. Sinodo §. V.

*

Ma ogni ostinazione veniva superata dalla carità e dallo zelo ardente di Giosafat. Egli tutto poneva in opera per ammollire que'cuori: ed ammonizioni e rimproveri e preghiere e lagrime; alle volte pure si cattivava i loro animi con doni ed elemosine, che la sua carità industriosa gli procacciava: in breve nulla disanimavalo, ed egli non desisteva di tentare ogni via, finchè non avesse la sorte, che conquisi si lasciassero da lui docilmente condurre a'piedi del ministro di Dio a detestare le loro colpe, ed a ricevere quindi divotamente il pane degli angeli.

Nè queste erano le sole prede, che in quel tempo egli tolse all'inferno; ma spesso, fosse per curiosità, fosse per tentarlo, fosse anche invitati recavansi a lui degli Scismatici a disputare sulle verità della fede cattolica, e sulle loro false dottrine. Ed il Signore dava tanta grazia al suo servo, e tanta forza al suo dire, che quegli infelici eran ridotti al silenzio. E di molti si riferisce, che fin da que'primi anni di vita religiosa del Santo, essendo egli tuttora semplice diacono, in queste private conferenze, furono da lui convertiti e ridotti al seno di S. Chiesa.

Ma l'impegno maggiore e particolarissimo, che in questo tempo mostrò il Servo di Dio, fu di attrarre molti giovani ad abbandonare il mondo ed abbracciare la vita religiosa nel suo monastero. Vedeva egli il gran bene che il suo Istituto era chiamato a procurare a que'popoli; ma vedeva pure che a raggiungere un tale scopo facea mestieri fornirlo di nuove forze, anzi di rinnovarne gli elementi: mal potendo que'che professavano allora vita monastica, degnamente rispondere alla nuova loro vocazione. Vi abbisognavano giovani sinceramente ed intimamente ispirati a'principii del Cattolicismo: giovani fervorosi e pieni di coraggio per sostenere le persecuzioni che lo Scisma loro preparava, pronti ed ansiosi di dare il sangue e la vita per la verità; siccome in fatti

di poi a tanti toccò la bella sorte. E tali giovani chiedeva Giosafat: li chiedeva al Cielo con l'orazione, pregando e supplicando il Signore di quella ricca messe, perchè le mandasse operai. Ed il Signore esaudiva l'orazione del suo servo; e molti giovani gl' inviò, i quali rapiti dell'amabile e soave conversazione di Giosafat, infervorati da' suoi discorsi, desiderosi di emularne le sante virtù, risolvevano di lasciar tutto, dedicarsi a Dio e menare la loro vita in perpetua società di colui, che essi amavano e veneravan qual santo.

Tutti questi pertanto, acquistati da Giosafat alla sua Religione ed al servizio della Chiesa, impresero in monastero a camminare fervorosamente sulle pedate del Servo di Dio, ed a formarsi a vita veramente religiosa da lui, che essi rimiravano sempre qual loro esemplare. Essi quindi eran le speranze del risorgente monachismo Ruteno, il rigoglioso piantonaio, dal quale si sarebbero poi trapiantate per tutti i campi Ruteni alberi maestosi e fecondissimi di frutti salutari. Mentre però rallegravasi l'anima del buon Giosafat per sì belli acquisti, sentivasi pure grandemente piangere il cuore, pensando che quelle tenere e verdi piante potessero miseramente intristire e venir meno alle concepite speranze per manco di coltura: chè quanto a lui, egli era tuttora diacono ed ancor poco inoltrato negli studi, ed oltracciò per l'indole mansueta e modesta più portato alla soggezione che al comando; e sugli altri non era a far fondamento. Ed il Signore in questo pure volle consolare il suo servo, e gl'inviò tal soggetto che fosse una vera benedizione del Cielo non solo per que' giovani, ma per tutto l'Istituto Basiliano Ruteno; anzi per tutta quanta quella Chiesa, allora piucchè mai bisognosa di forte e potente sostegno. Fu questi il celebre ed illustre Giuseppe Welamin-Rutski.

Quest'uomo grande, che meritar poi doveva la gloria di

esser soprannominato da Urbano VIII. *l'Atlante dell' Unione, Colonna della Chiesa, l'Atanasio della Russia*, nacque a Nowogrodek in Lituania, di nobile stirpe, ma disgraziatamente di genitori infetti dalla eresia di Calvino (1), eresia che egli quindi attinse col latte, e professò sino alla età di anni ventuno; nel quale anno illuminato dal Signore per mezzo di alcuni Padri della Compagnia di Gesù, abiurò solennemente que'mostruosi errori, ed abbracciò con tale ardore il Cattolicismo, che indi a poco desiderò e volle fare un pellegrinaggio a Roma a visitare la tomba del Principe degli Apostoli, compiendo tutto a piedi quel lungo e difficile cammino. Giunto in quest'alma Città, e conosciuto dal Sommo Pontefice Clemente VIII. questi gli pose tanto affetto, che gli concesse di perfezionare i suoi studi, quantunque in età di 23 anni, nel Collegio Greco eretto in Roma dallo zelo e dalla munificenza di Gregorio XIII (2). Otto anni dimorò il Rutski in quel Collegio, e furono otto anni di continua e fervorosa applicazione non meno alla pratica della pietà e di tutte le virtù, che allo studio delle filosofiche e teologiche discipline. Dopo il qual tempo, tutto ardore di trasfondere e propagare per ogni dove l'affetto e la divozione, che intensissimamente sentiva e nutriva per il Cattolicismo e per la S. Sede, ritornò in patria in abito clericale, ma non ancora iniziato agli Ordini sacri. Allora egli in Wilna, ove fissò sua dimora, cominciò ad amare e venerare il giovane Kuncewicz tuttora applicato alla mercatura; ma indi a poco, desideroso di investigare per quali mezzi potesse estendersi la santa Unione anche per la Moscovia, si aggiunse ad una ambasceria che il Re di Polonia inviava allo Czar delle Russie. Fu in Mosca, con arte e con zelo parlò della santa Unione; ma, come sempre è inter-

(1) Kojalowicz. Miscel. Lituaniae.
(2) Rodotà lib. 3. cap. 7.

venuto presso que'popoli, le sue parole non furono ascoltate, ed egli ritornò con la desolante persuasione di non potersi nulla operare di bene in quelle regioni. Ma al ritorno, il giovane suo amico era già religioso e professo Basiliano, e già per tutta Wilna si parlava con ammirazione della vita austera ed edificante che egli menava nel monastero. Il Rutski fu a visitarlo, e confermossi ancor maggiormente nell' alto concetto che di lui avea; e sempre più saldi si resero i vincoli di scambievole carità e riverenza, onde queste due anime grandi eran congiunte. Dopo alcun tempo e dopo molte riflessioni ne'santi Esercizi, Rutski finalmente, ad insinuazione de' Gesuiti, abbracciò lo stato ecclesiastico secolare. Non pertanto lasciò di frequentare il suo amico « Quasi tutti i » giorni, egli stesso ci lasciò attestato (1), quasi tutti i giorni » io lo visitava; e notava, che egli era come sepolto nella sua » cella, e tutto immerso in Dio e nelle cose divine. Egli mi » tratteneva sempre in colloqui spirituali, o cercando la spie- » gazione degli articoli della fede, o di alcun luogo della Sacra » Scrittura; e credo di non aver mai udita da lui in tutto quel » tempo una sola parola oziosa. »

Tuttavia Giosafat, che per la sua modestia e riservatezza amava tenere col Rutski le parti del discepolo, non osava mai muovergli discorso sullo stato religioso: egli ne parlava solo indirettamente infervorando l'amico al servigio di Dio, e mostrando il gran bene che poteva operarsi in Religione in pro delle anime e della Chiesa; e quindi di tratto in tratto gl'inviava or l'una or l'altra persona, che egli stimasse più atta a ciò, ad eccitarlo apertamente a rendersi religioso. Rutski prendeva tempo, ma finalmente si diè vinto; e il giorno

(1) Nella deposizione fatta ne' processi con questo titolo: *De vita, morte et miraculis Servi Dei Iosaphat Kuncevitii Archiepiscopi Polocensis mea Ioseph Welamin-Rutski Archiepiscopi Metropolitani totius Russiae attestatio.*

in cui quel grande uomo vestì l' abito Basiliano, fu certamente uno de'più bei giorni della vita di Giosafat: imperocchè questi ben presentiva e si accorgeva, che con tal fatto la causa della santa Unione avea trionfato e nel monastero e in tutto l' Ordine Basiliano Ruteno, e in tutta quella parte della Nazione.

Infatti appena Rutski ebbe messo il piede in monastero, che assunse ad ammaestrare nelle lettere e nelle scienze la numerosa gioventù da Giosafat attirata alla vita monastica. Ma insieme con le lettere raffermava nelle loro menti i veri principii della fede cristiana, mostrando loro la verità e santità dell'insegnamento cattolico, e le fallacie e gli errori degli Scismatici. Istruiti in tal guisa dal Rutski, animati dall'esempio di Giosafat, que' giovani religiosi mostravansi ferventissimi della santa Unione, e pronti a sostenerla, e in casa e fuori, contro qualunque assalto degli avversari. Un gran cambiamento, a vista di tutti, andavasi operando in quel monastero: cambiamento mirabile, perchè tutto spontaneo ed opera sol della grazia, senza alcuna eccitazione di autorità superiore: mentre anzi la prima mossa partiva dagli ultimi arrivati, che erano però fra gli altri i meno autorevoli nella comunità. La ritiratezza, l'orazione, lo studio erano la parte che a sè riservavano que' veri e fervorosi monaci; e il desiderio ardente di conservare e propagare l' Unione traspirava ad ogni atto, e ad ogni lor detto.

Quanto di tale cambiamento si rallegrasse nel Signore il Servo di Dio, e come ne rendesse vive grazie al datore di ogni bene, egli che vedeva in tal guisa esaudite le sue preghiere, e cominciarsi a compiere i suoi ardenti voti per l'Unione, può bene immaginarsi da chi sente carità e zelo per la gloria di Dio, e per l'esaltazione della sua Chiesa. Ma pari alla santa consolazione di Giosafat, era il dispetto stizzoso

che ne risentivano gli Scismatici. Il vecchio e tristo Archimandrita Samuele Sienczylo dapprima impensierito per un cambiamento, che avrebbe dovuto colmarlo di gioia, poscia, forse anche ad istigazione degli Scismatici della città, irritatone, non veggendo migliore e più semplice partito a prendere, risolvè venire a fatti arditi: scacciare dal monastero il Rutski ed i suoi allievi, togliersi dal viso la maschera, e dichiarare sè e il monastero apertamente Scismatici. La trama fu ordita di concerto con l'Arciprete di Wilna, altro tristo uomo e venduto alla fazione; il quale s'impegnava di surrogare i giovani che sarebbero espulsi con suoi aderenti e di sua fiducia: perchè così il monastero venisse tutto occupato, nè potesse esservi luogo al ritorno degli espulsi. In questa proscrizione però non era compreso il nostro Giosafat. La fama di santità che egli godeva in tutta Wilna, la venerazione in che era presso il popolo, l'affetto che egli erasi acquistato di tutti i monaci, rendea imprudente l'allontanamento di lui; mentre al contrario la sola sua presenza sarebbe bastata a velare l'empietà che essi proponevansi di compiere. Poi Sienczylo conosceva la mansuetudine di Giosafat, quindi punto non temeva da lui forte ed ardita opposizione; ne conosceva la cieca obbedienza a tutta prova, quindi non disperava ancora di averlo a strumento delle sue ribalderie. Ma il Signore disperde i disegni degli empii, rende vani loro consigli; e quelli che si affidano a lui, non diverranno giammai scherno de'peccatori.

Infatti concertata ogni cosa, Sienczylo, con ben coloriti pretesti di non so quale bisogna, allontanò Rutski a venti miglia da Wilna; quindi unitosi all'Arciprete e chiamato a sè Giosafat, si posero insieme quegli scaltri a tentare il Servo di Dio, per attirarlo nelle loro reti. Gli dipingevano i mali della Chiesa Rutena, l'avvilimento in che era caduta, il turbamento delle coscienze e la confusione de'sentimenti e pareri

discordi a causa delle innovazioni che si voleano introdurre dal Metropolita e da' suoi aderenti ; esser necessario unirsi tutti insieme per la gloria di Dio, e porre un' argine all' irrompere di tanti mali; senza di che potersi tenere per inevitabile la totale rovina di quella Chiesa: dalla quale molti indegnati ed offesi sarebbero passati ad alcuna delle tante sette eretiche, che formicolavano nel Regno. Con queste ed altre studiate e ben composte esortazioni, tutte spiranti zelo e pietà, s' ingegnavan que'malvagi di sorprendere la semplicità del buon Giosafat, e d'indurlo ad aderire a'loro consigli, od almeno a far mostra di convenire con esso loro ne' medesimi sentimenti. Ma il Signore avea donato al suo Servo come la semplicità della colomba, così pure la prudenza del serpente. Per lo chè Giosafat in sulle prime, forse diffidando di sè, forse per la riverenza a persone costituite in ecclesiastiche dignità, con maestrevole accortezza schivò entrare ne'meriti della cosa e modestamente rispose: quale che fosse l'opera cui voleansi accingere, poco o niun presidio poter essi sperare da lui, semplice ed oscuro diacono: conferissero il tutto col Rutski, religioso di tanto spirito e di tanta autorità in casa e fuori: lui consenziente, non poter essi temer forte opposizione da altri; essere però egli persuaso, che mai Rutski avrebbe aderito a quelle loro idee, che anzi le avrebbe gagliardamente combattute e attraversate nella esecuzione. Al che essi: conoscer bene il pensare strano ed altero di quel novatore, che però sarebbersi ben presto spacciati di lui, allontanandolo da Wilna; quindi, sol che egli, Giosafat, assentisse loro, non darsi essi pensiero di altri. Ma il Santo, veggendo non esser mezzo di sfuggire altrimenti a quelle molestie, recisamente e francamente si protestò, che non consentirebbe giammai a quella iniquità. Perchè indispettito quel malvagio seduttore levatosi su, scaricò un pesante pugno sul volto del buon religioso,

che senza punto zittire, nè lamentarsi, ritirossi, e non fece motto ad alcuno dell'accaduto.

Non per tutto ciò quel pervicace volle recedere dal suo impegno; ma anzi piucchè mai ostinossi nella risoluzione di sgombrare di tutti gli apertamente Uniti il monastero, ritenendo nondimeno il solo Giosafat. Che però, affinchè il tutto procedesse il più quetamente e sicuramente, la mattina per tempo chiamatosi Giosafat, che in assenza di Rutski avea la sorveglianza de' giovani religiosi, gli fè grave e severo precetto, che in quel dì medesimo dovesse senz'altro inviare tutti que' giovani al loro maestro. Il che detto, l'astuto vecchio uscì dal monastero e di città, ed andonne in campagna, sicuro che l'obbediente Giosafat mai non avrebbe mancato all' ingiunto incarico. Quale pertanto rimanesse questi, partito che fu l'Archimandrita, non v'ha penna che valga a descriverlo. Legato a Dio con voto di perfetta obbedienza inorridiva al pensiero di trasgredire il comando del suo superiore. Ma al contrario egli non ignorava le intenzioni di quel perverso, che pure allora gli si era chiaramente manifestato; vedeva quindi in quel comando il principio della esecuzione dell'empio disegno; vedeva quel monastero pur allora cominciato a risorgere a vera vita, proditoriamente privato di Rutski e di que' fervorosi giovani, ricadere nel pristino avvilimento, e nelle mani degli Scismatici; vedeva quindi lo scandalo del paese, i danni per la S. Unione, i pericoli, in che egli stesso sarebbesi trovato. Che però in preda ad angustie, a timori, ad agitazione di coscienza, non sapendo che farsi, corse dal suo buon padre e maestro, il Fabrizi, a disfogare l'animo suo addolorato, ed a scongiurarlo di assistenza e di consiglio. Ed il Signore, che benedice sempre alla docile umiltà di chi non fidandosi di sè stesso, lasciasi guidare ed illuminare da'ministri di Dio, ispirò a quell'egregio religioso tale

consiglio, che valse a dissipare interamente tutte le tempeste onde era agitata quell' anima pia, ed a ridonarle all' istante la perduta pace e tranquillità. Imperocchè il Fabrizi suggerì di scrivere e spedire immediatamente lettere pressanti a Rutski, eccitandolo a far ritorno nello stesso giorno al monastero: con che sarebbe venuta quasi a mancare la materia e l'oggetto dell'imposta obbedienza: questa non sarebbe stata più eseguibile, ed il Servo di Dio veniva a liberarsi dalle crudeli sue perplessità (1).

Così fu fatto: Giosafat e Fabrizi scrivono a Rutski, che per amor di Dio e della Chiesa ritorni senz'altro in giornata al monastero: versare le cose della Unione in grandissimo pericolo, e un sol giorno di ritardo poter tornare a danno e rovina. All'arrivo del messo, Rutski trovavasi aggravato da violenta febbre; ma che non può il zelo e la carità? percorse le lettere, l'ardente e zelante religioso non volle pur tardare un momento; ad onta delle esortazioni e delle preghiere dell' ospite amico presso cui dimorava, egli si pose subito in viaggio alla volta di Wilna. Quanto patisse e stentasse il pio sacerdote così febbricitante per quella lunga via, non può facilmente immaginarsi; ed egli temeva di non pervenire al suo monastero; che però allorchè vide apparirsi da lungi la città,

(1) Queste perplessità non nascevano evidentemente da debolezza di spirito, o da meschinità di mente; sibbene da delicatezza di retta coscienza. Se l'Archimandrita avesse comandata l'espulsione assoluta di que'religiosi (il che egli, prescindendo pure dalle Pontificie costituzioni, secondo la regola stessa di S. Basilio « Reg. brev. Inter. 57 » senza un certo processo sulla pervicacia non avrebbe potuto fare), ovvero se egli avesse chiaramente espresso le sue perverse intenzioni; senza alcun dubbio il nostro Santo non avrebbe avuto motivo di angustiarsi. Chè quel precetto come ingiusto e perverso punto non avrebbe tenuto. Ma quel Superiore semplicemente imponeva d'inviare i giovani al luogo ov'era il loro maestro, senza indicare la ragione ed il fine del comando; avrebbe potuto francamente il nostro Santo violarlo? mentre quantunque egli non potesse dissimularsi le malvagie intenzioni del Superiore, pure in sè il precetto nulla contenea d'ingiusto e di perverso.

pieno di giubilo e di riconoscenza a Dio, prese lietamente a recitare il *Te Deum*. Mirabile a dirsi! fosse la letizia, fosse grazia particolare del Signore, in quell'istante la febbre cessò; e Rutski indi a poco pieno di coraggio e di vigore era tra le braccia di Giosafat, che ansiosamente l'attendea.

Fatta sera sen tornò l'Archimandrita punto non dubitando della esecuzione de'suoi ordini, e però lieto e godendo in cuore dell'esito felice delle macchinazioni. Quale però non fu la sua maraviglia e insieme il suo dispetto, allorchè entrato in monastero scontrossi con que' giovani, che ignari della trama tranquillamente attendevano alle loro ordinarie occupazioni? Montato in furore, chiamossi Giosafat, e il garrì aspramente coprendolo di villanie e d'ingiurie per la pretesa inobbedienza. Ma il Servo di Dio con tranquillità e modestia fè osservare che i giovani erano già presso il loro maestro: dappoichè il Rutski quel giorno stesso avea fatto ritorno al monastero. Questa risposta fu come un fulmine per quel vecchio maligno: esso cominciò ad accorgersi che non v'ha prudenza, non v' ha sapienza, non v' ha consiglio contro il Signore, e contro quelli che guidati sono dallo spirito di lui. Onde da quel dì egli non fu più ardito di tentare Giosafat: massimamente perchè temeva di Rutski; il quale dietro tali fatti, denunziati al tribunale del Metropolita, fu da questo investito della dignità di suo Vicario Generale, con particolare mandato di sorvegliare la condotta di que'due coporioni dello Scisma, l'Archimandrita e l'Arciprete.

Se però desistette l'Archimandrita dal molestare apertamente il Santo sul punto della S. Unione, non si acquetarono gli Scismatici della Città. Troppo loro cuoceva, che persona avuta presso tutto il popolo in quella stima e venerazione che santo, non solo non tenesse per loro, ma anzi si professasse del tutto contrario a' loro sentimenti. Che però, quasi ascri-

vendo ad inettezza dell' Archimandrita l'esito infelice delle altre prove, alcuni de' principali Scismatici di Wilna vollero tentare contro la fede e la costanza dell' innocente diacono un ultimo sforzo, e muovergli un' assalto decisivo. Di accordo quindi col traditore Sienczylo, fecero sì, che Giosafat capitasse in casa di uno di loro, ove a bello studio eransi riuniti altri due; e tutti all' arrivo del Santo fecero festa e diedero mostre di singolare allegrezza, e di affetto e venerazione per lui. Quindi con belle maniere allontanato dall' abitazione il compagno, che seco Giosafat condotto avea, e rimasti soli, si diedero tutti e tre con le maniere più lusinghevoli a persuadergli di unirsi loro, che, secondo il gergo de' rivoltuosi di tutti i tempi, davansi il vanto di rappresentare la Nazione Rutena. Ponevangli in vista lo stato di avvilimento, in cui quella Chiesa, al loro dire, era venuta; gli ricordavano le glorie passate, e confrontandole con le umiliazioni presenti, concludevano non potersi più durarla a quella guisa: esser ormai tempo che quella inclita Chiesa sorgesse: tale esser il voto, l' ardente brama di tutto il popolo, di tutta la nobiltà, di tutto il clero dall' infimo al più elevato per dottrina e per dignità: lui, Giosafat, solo lui mancare a sì mirabile accordo; lui che pur tanto amava la gloria di Dio, e la propria Nazione; lui cotanto amato e riverito da tutto il popolo, il quale perciò rimanevasi scorato e titubante non sapendosi indurre a separarsi da chi gli era sì caro. Una sola sua parola ritornato avrebbe la pace, e l'allegrezza a tutti: pronunciassela per pietà delle anime loro sì travagliate, per pietà del popol suo, e della Chiesa di Dio. E in così dire lagrimando e singhiozzando gli si gittavano a'piedi, glieli stringevano affettuosamente, e si adoperavano per baciarglieli. Turbato e confuso a cotali scede il buon Giosafat si sforzava di allontanarli da sè; nè sapeva sulle prime che

rispondersi alla congerie di tante menzogne. Tuttavia fattosi animo facea loro osservare, non esser egli solo in quel pensare, che ad essi sembrava sì tristo: avervi degli altri ben più autorevoli di lui, l'adesione de' quali sarebbe stata per essi assai più importante che non la sua, essendo egli semplice diacono ed oscuro religioso. Insistevano quelli; ma il Santo sempre a destramente schermirsi: finchè veggendo essi di nulla profittare per quella via, si decisero di venire alla stretta: smesse le lagrime e le preghiere, e levatisi su, l'un di essi impadronissi dell'uscio; gli altri due furono a'fianchi di Giosafat, e senz'altro recisamente gl'intimarono: non esser luogo a tergiversare, aderisse loro, o il suo sangue sarebbe versato in quel punto. A queste violenze il Santo non si scompose; ma pur, sentendo forse non esser ancor giunta l'ora sua destinatagli dalla Provvidenza, tranquillamente disse loro: che in cosa di sì grande importanza sarebbe imprudenza pretendere una risoluzione su due piedi: il lasciassero intendersela prima, con Dio, Padre de'lumi, e il dì vegnente avrebbe dato chiara risposta. Al che essi in fine si acquietarono, dichiarando nondimeno, che, se la risposta non fosse quale da essi bramavasi, pensasse a lasciar Wilna nel termine di una settimana, se volesse salva la vita.

Dopo di che il lasciarono andare; ma ripensando Giosafat, come suole avvenire, al pericolo corso, ne fu sì spaventato, che tutto ne tremava. Entrando quindi nel monastero trovò Rutski e i suoi stretti a penosi colloqui e consigli: poichè aveano già trasentito alcun che del disonesto intrigo. Laonde fattisi a lui incontro ansiosamente il richiedevano dell'accaduto; ed egli tutto spaurito nel volto e nella voce, altro non sapea ridire che: *sono stato nell'Inferno, sono stato tra demonii: ho udito parole infernali, che mi eccitavano all'apostasia.*

Il dì seguente tardando Giosafat d'inviare la risposta, que' ribaldi gli spedirono un biglietto, invitandolo a stare alla

data parola. Ed egli quindi rispose in questi termini semplici e concisi: « Promisi di consigliarmi con Dio, e l'ho fatto; » ed il Signore di voi ha detto: *hanno formato disegni,* » *a' quali non potranno dare sussistenza* (Ps. 20. 12.); me » poi ha rassicurato dicendo: *l'oglio del peccatore non im-* » *pinguerà la tua testa* (Ps. 140. 6.) » A sì recisa risposta, non si ristettero quegli insidiosi, e nuove lettere spedirono piene di lusinghieri inviti e di minaccie. Ma il Servo di Dio non fè più alcuna replica; per lo chè falliti tutti i loro tentativi, si persuasero finalmente che vane sarebbero state tutte le arti a superare la costanza di Giosafat; e deporre dovettero la speranza e il disegno di acquistare credito e seguaci alla loro setta mediante la defezione del Servo di Dio dal Cattolicismo.

Essi allora si rivolsero a disegni di aperte violenze contro il monastero, dal quale fermarono di discacciare con la forza in dato giorno tutti gli aderenti alla Unione; ma tali disegni, con la benedizione del Cielo, svanirono pur essi, avendo l'autorità civile, avutone sentore per le voci che correvano per la città, preso opportuni provvedimenti con fare occupare da armati quel sacro luogo per la conservazione della tranquillità, e per la tutela degl' innocenti. Così durossi alcun tempo in continue trepidazioni; finchè il Metropolita Pociey più non sapendo dubitare, che sotto le divise di pastore si nascondesse dal Sienczylo animo di lupo maligno, discacciollo dal monastero; surrogandovi nella dignità di Archimandrita colui, che era il sostegno e la guida di tutti gli Uniti, l'intrepido e dotto Giuseppe Welamin-Rutski. Con che cessò ogni infingimento riguardo al punto della S. Unione: tutta la comunità dichiarossi sinceramente unita alla Chiesa Cattolica; e vi si adottò e stabilì perfetta e fervorosa l'osservanza delle sante Regole.

In tal guisa dopo più di cinque anni di penosa aspettazione, Giosafat vide finalmente coronati i suoi voti, adempiuti i suoi ardenti desiderî di ridurre quel sacro luogo, qual esser dovea, asilo di anime crocifisse al mondo e unicamente bramose di trovare nel loro Dio quella felicità e pace che il mondo non può dare. Le preghiere di lui assidue e perseveranti, anche allora che meno appariva fondata la speranza di tanto bene, ne affrettarono senza dubbio il conseguimento; le fervorose sue parole e, piucchè le parole, l'esempio maraviglioso, che egli solo, senza guida e direzione, cominciò a dare di vita veramente monastica, furono i principî ed i mezzi, di cui a maggior consolazione del suo Servo piacque al buon Dio di servirsi per attirare molti a via di perfezione, e per operare un rinnovamento di cose, che alla umana prudenza sembrava impossibile.

E nel medesimo tempo, perchè quell'anima pia era accetta a Dio fu di mestieri che la tentazione la provasse. E le tentazioni, come vedemmo, furon crudeli e paurose: perchè venivano donde meno avrebbero dovuto attendersi e temersi. Ma il Signore in tal guisa, com' è suo costume, veniva raffinando lo spirito del suo Servo, ed addestrandolo a maggiori combattimenti. E Giosafat, se nell'imbarazzo e nella confusione cagionatagli dalla riverenza e da' riguardi che nella sua semplicità, umiltà ed inesperienza, credeva tuttora dovuti agl'iniqui suoi tentatori, si ritenne dal mostrare quel risoluto coraggio, di cui il vedremo in seguito dare sì chiare prove; mai però non cedè in verun modo: si mantenne costantemente fedele al suo Dio ed alla S. Chiesa, forte attenendosi a quella fede, che quale lucerna risplendente in caliginoso loco, rischiara le tenebre di questo mondo.

CAPO V.

VITA SACERDOTALE DI GIOSAFAT.

Prima ancora che le innovazioni sopraccennate avvenissero nel monastero di Wilna, il nostro Giosafat dal più volte ricordato Metropolita fu promosso al Sacerdozio. Ben presentiva quel venerando Prelato, il bene che dovea attendersi dal Servo di Dio per la Chiesa e per la salute delle anime, elevato che fosse a quella sublime dignità; e però non volle punto indugiare: e non sì tosto ebbe Giosafat raggiunto l'età di anni trenta, richiesta da' canoni della Chiesa Orientale, che il Pociey volle senz' altro insignirlo dell'Ordine Sacerdotale.

Or può farsi ben ragione come questa sovrumana dignità, che tanto avvicina l'uomo a Dio, santità per essenza, aggiugnesse stimoli acuti al cuore del santo Religioso, per eccitarlo a camminare degnamente per la strada della perfezione. Egli ben sapeva, come sante esser denno quelle mani che ogni giorno toccano le carni immacolate del Figliuol divino della Vergine; santi quel cuore e quell' anima che ogni giorno dan ricetto alla stessa santità; santa tutta la creatura che ha la sorte di trattare sì da vicino col fonte di ogni perfezione e santità. Che però se mai punto non rallentò del fervore col quale avea impreso, specialmente fin dal primo ingresso in Religione, a correre le vie del Signore, ora veramente, dimenticando tutto il passato, piucchè mai animosamente stendevasi a percorrere il nuovo stadio che gli si parava davanti: la perfezione della vita sacerdotale. Quindi le quotidiane austerità e mortificazioni moltiplicò; e la vigilanza sopra di sè, e la diligenza in tutte le azioni accrebbe in guisa, che desiderar non si potesse maggiore.

Egli ben sapeva, che l' Eucaristia è il cibo de' forti e de' grandi, il quale sopra ogni altro nutrimento infonde vi-

gore all' inferma umanità per camminare senza stancarsi, alacremente per lo deserto di questa mortal vita, insino al monte santo di Dio. Che però, essendo stato sempre ansiosissimo di partecipare de' divini misteri, e delle delizie della mensa eucaristica, sommamente ora godeva in suo cuore per vedersi ormai in grado di dare largo sfogo alle sue ardenti brame, e di fortificare così e infervorare maggiormente il suo spirito. Egli quindi non lasciava passar giorno consentitogli dal rito della sua Chiesa (1), in cui non si accostasse al sacro altare ad offerire il divino sacrifizio; la qual cosa, in que' tempi, era in verità piuttosto singolare che rara fra popoli, presso cui, o per la condizione del clero secolare, o perchè si pretendesse di circondare in tal guisa di maggior riverenza i divini misteri, i sacerdoti erano poco frequenti al sacro altare (2). Ma Giosafat non attendeva a quel che gli altri praticassero: egli seguiva le ispirazioni del suo cuore; ed a quelli i quali mostravano di formalizzarsi di tal condotta non conforme alla consuetudine comune, egli rispondeva con semplicità: ciò farsi da lui non per singolare divozione, ma per adempire un preciso dovere: dovere essendo, a giudizio delle persone più illuminate e sante, per coloro che il benignissimo Iddio ha voluto esaltate alla dignità sacerdotale, la frequente oblazione dell' Ostia sacrosanta di pace.

Egli stesso poi, il santo Sacerdote, col fatto suo dimostrava, che nulla si toglie con tale frequenza all' onore dovuto a questo massimo atto di religione; e che l'uso conveniente ne accre-

(1) Presso gli Orientali non pochi sono i giorni in cui non si ammette la celebrazione del santo sacrifizio. Tali sono tutti i giorni della Quaresima grande, fuori de' sabati e delle domeniche e della festa dell' Annunziazione di Maria Vergine.

(2) Il nostro Santo, fatto Arcivescovo, si vide perciò costretto d' imporre fino una multa a' sacerdoti parrochi, che trascurassero di celebrare nelle domeniche e feste più solenni.

*

sce, non ne scema, la venerazione e l'amore nell'animo del fedele. Imperocchè non mai egli si accostava alla celebrazione de' divini misteri, che prima non avesse procurato di mondare e purificare da vantaggio la sua illibata coscienza con una dolorosa confessione. Ed ebbe anzi in costume di premettervi ancora aspre flagellazioni, offerendo in tal guisa in unione dell' adorabile sacrifizio del Figliuol di Dio, l'altro sacrifizio, cotanto accetto a sua Divina Maestà dello spirito da sincera penitenza contribolato.

Al fervore della preparazione andava del pari mai sempre la pietà e la compunzione, onde il Servo di Dio era penetrato al sacro altare; ove egli non più, agli occhi de' risguardanti, uomo mortale, ma quasi angelo conversante fra gli angeli rassembrava: tanta era la modestia, tanto il raccoglimento, anzi il rapimento da' sensi, tanto il fervore che in lui trasparivano. Che anzi, il Signore pure volle mostrare esser questa piuttosto verità, che semplice apprensione di menti benevole al santo Sacerdote: mentre molte fiate accadde, che nel tempo del santo sacrifizio, il Servo di Dio apparve a molte pie e savie persone, tutto circondato da splendori e da bellissimi angeli. Altre fiate gli si scorgeva a lato uno di questi, che in veste di diacono rispettosamente gli ministrava. Ma più lieto e consolante spettacolo piaceva al Signore offerire a coloro, che aveano la sorte di assistere alla sacra liturgia celebrata da Giosafat, ed era quello di mirare, allorchè, secondo il rito, il Sacerdote volgevasi al popolo col sacrosanto calice in mano, sporgente graziosamente dal calice il Bambinello Gesù a benedire visibilmente l'avventurata adunanza. Del qual fatto si volle quindi presso que' popoli perpetuare la memoria con quadri e dipinti, ne' quali il nostro Santo veniva rappresentato appunto in quell' atto solenne e maraviglioso.

Or quali frutti ritraesse il suo spirito da questa frequenza al santo altare, non meglio possiamo rilevare, che riguardando la nuova vita da lui intrapresa. Imperochè tutto conservando l'austero suo metodo, nulla trascurando delle regolari osservanze e de' moltiplici officî, che, come diremo, gli vennero commessi in monastero, e tutte pure ritenendo le pratiche di pietà e le orazioni da lui usate, volle dippiù interamente consacrarsi a procurare la salute delle anime. Egli ben sapeva (1), che il pontefice e il sacerdote assunto di mezzo agli uomini, è costituito in tale dignità massimamente in pro degli uomini stessi; che però non appena ordinato sacerdote, Giosafat si addisse al ministero apostolico con quella espansione e con quel fervore, di cui è capace un' anima veramente divorata dallo zelo della gloria di Dio. Onde egli che, rinchiuso e quasi sepolto nella sua piccola e segregata cella, era stato finora mirabile esemplare di vita rigorosamente cenobitica, e per così dire eremitica, indi poi si dimostra, come parlano i processi, modello perfetto di vita attiva e contemplativa insieme.

E primieramente ben conoscendo, che l'ignoranza è quella grande infermità, dalla quale tante migliaia di mali, al dir del Mellifluo (2), al genere umano derivano, a sanar questa ed a bandirla, per quanto gli potesse venir fatto, intese e pose Giosafat tutta l'opera sua. Può dirsi infatti di lui, quel che di sè affermava S. Ambrogio (3), cioè che la dignità sacerdotale gli facea dell'insegnamento una necessità: mentre noi lo vediamo dedicarsi alla istruzione del popolo nelle verità della fede, con una assiduità e con un zelo instancabile. Traendo profitto dalla condizione del luogo sprovvisto di soggetti idonei alla predicazione, egli assunse esclusivamente per sè questo carico, allora che nella chiesa della Santissima Tri-

(1) Hebr. 5. 1. — (2) In Cant. Ser. XXXV. — (3) De Off. lib. I. cap. I.

nità, unica rimasta in Wilna per i Ruteni Uniti, era più che mai urgente somministrare a' fedeli in larga copia il pascolo della divina parola, per mantenerli costanti nella fede, e metterli in guardia dagl' inganni degli Scismatici. Giosafat pertanto niuna occasione lasciava sfuggirsi, che non facesse udire la sua voce al popolo, sempre viva, ardente, chiara e penetrante sino all'intimo del cuore. I suoi argomenti ordinarî, dopo le massime e verità prime di Religione, versavano sulle controversie e difficoltà che gli Scismatici muovevano a' Cattolici; e le numerose conversioni, che tenevan dietro continuamente alle sue parole, provano quanto queste fossero convincenti ed efficaci, e con quanto zelo fossero dal santo Sacerdote pronunziate.

Ma non di ciò era pago lo zelo di Giosafat; nè sapea contenersi ne' limiti per lui troppo angusti di tale pubblico insegnamento. Ovunque gli si presentasse occasione di parlare, fosse anche brevemente e per cortesia ad alcuno, sempre egli frammetteva parole e discorsi edificanti e spirituali. Nelle strade, nelle pubbliche piazze non meno che nelle private abitazioni, scontrandosi con persone semplici ed idiote e con fanciulli, egli senz' altro poneasi con loro a ragionare di Dio, facea con belle maniere ad essi ripetere il simbolo degli Apostoli e l' orazione domenicale, e gl' istruiva nelle verità della fede, allettandoli con carità, con amorevolezza, e spesso ancora con piccoli doni. Praticava il medesimo per le città e castella, per le quali gli avveniva di passare ne' viaggi che alle volte dovè intraprendere. In breve egli poteva chiamarsi viva voce, che senza darsi posa, gridava ed additava le vie del Signore.

L'argomento però continuo, possiamo dire, delle esortazioni pubbliche e private del Santo, era di eccitare i fedeli a tener purificate le loro coscienze col frequentare il S. Sacra-

mento della confessione. Egli pensava che questa salutare frequenza non solo giovasse a mantener monda l'anima, ma fosse pure il mezzo più acconcio a conservare nelle menti cristiane il pensiero e l'impegno di procurare la propria eterna salute. E però su tale argomento insisteva con forza, sia per sbarbicare dagli animi i contrarî pregiudizî su questo punto così comuni anche ne'paesi meno infetti da prave dottrine; sia per allettare, e muovere i cuori più riluttanti. I quali egli prendeva sempre in particolar maniera di mira, e con tutte le arti, che sa mettere in opera un cuore ripieno della carità di Gesù Cristo, si affaticava ad espugnarli; nè veramente mai lasciavali, che vinti dalle preghiere, e spesso dalle lagrime, con le quali esortavali ad avere pietà di loro stessi, finalmente si fossero arresi alle sue brame.

E poichè a cagione delle condizioni particolari del clero secolare in quella nazione, ed anche pel costume introdottosi durante lo scisma, non era facil cosa per i penitenti aver copia di zelanti sacerdoti, che di buon grado loro dessero ascolto nel sacro tribunale; fu questo perciò il ministero al quale, come per sè fruttuosissimo in vantaggio delle anime, ed in uno bisognoso in quella città di chi vi si addicesse di cuore, con particolare affetto interamente dedicossi il nostro Giosafat. Quindi troviamo ne'processi, che non solo molte e molte ore del giorno, ma spesso le intere giornate egli consacrava a ricevere le confessioni de' fedeli. E poichè questo egli voleva che fosse il frutto immediato delle sue prediche, spesso avveniva che, avendo appena cessato di spezzare al popolo il pane della divina parola, si vedesse circondato da innumerevole moltitudine, ansiosa di tergere, pel ministero di lui, le macchie della coscienza. Ed egli, per nulla gravato, anzi lieto e festoso accoglieva tutti, e senza dar mai segno di tedio, tutti ascoltava con bontà e carità; e niuno riman-

dava che non avesse pria consolato e confortato mirabilmente, e determinato a novella vita. Spesso ancora quasi grato della consolazione che da essi ricevea, finita la confessione, dava a'penitenti de'piccoli doni, ed a'più poveri compartiva anche delle elemosine. Il che egli faceva, come spesso se ne protestava, non tanto per allettare i penitenti a far ritorno a quel sacro rimedio di salute per le nostre infermità; quanto perchè i fedeli comprendessero viemaggiormente e avesser sempre scolpita ne' loro animi l' immensa distanza che corre tra il cuore di un sacerdote cattolico, e quello di chi, fosse pure contraddistinto del sacrosanto carattere sacerdotale, indocile però alla voce del supremo Pastore della Chiesa, vive fuori dell'ovile di Gesù Cristo: chè, dove questi, lo Scismatico, vero mercenario, non sa indursi ad applicare alle anime redente i meriti del Salvatore, senza richiederne prezzo e mercede (1); il Cattolico invece, animato dalla carità stessa di Colui, che diede in prezzo tutto il suo sangue per ricomprarci dalla misera nostra servitù, di tutto fa gettito, tutto sacrifica, la vita stessa, non chè gl' interessi meschini della terra, per acquistare anime a Dio.

Commovente testimonianza di questo suo sviscerato affetto a consolare coloro i quali desiderassero purificare con la santa confessione la loro coscienza, fu quella che egli diede, allorchè un giorno, al terminar di una fervorosa esortazione al popolo, videsi assiepato da grande moltitudine di gente che chiedeva di confessarsi. Ma il sant'uomo non potea ascoltarli, urgendogli di attendere ad altre sue incombenze; angu-

(1) Così costumavasi dagli Scismatici a' tempi del nostro Santo; così costumasi ancora al presente (V. Theiner. *La Chiesa scismatica Russa. V.* e Galitzin *La Chiesa Greco-Russa VII.*) Tanto è vero, che fuori dell' azione salutare e vivificante che da Cristo si trasfonde nel suo mistico corpo, non è a sperarsi mai alcun cambiamento in meglio.

stiato però e bramoso di non lasciare partir tutta quella gente inconsolata, si mise in cerca di altri sacerdoti, che volessero prestarsi a quel pietoso ministero; ma invano: tutti, chi per una causa chi per l'altra, ricusavano. Si volse egli allora ad un buon sacerdote, ma debole ed infermiccio; e ricusandosi ancor questi con allegare la sua infermità, Giosafat gli si prostrò a'piedi, con lagrime scongiurandolo di volere aiutare quelle povere anime: non temesse: il Signore, che avrebbe gradito quel sacrifizio, non mancherebbe di somministrargli le forze all'uopo. A tali preghiere non potè resistere il buon religioso; si fece animo; cedè alle istanze del fervoroso confratello, ed il Signore gli diè tanta lena, che potè tutti ascoltare que'divoti, senza risentirne aggravio o molestia.

Non sappiam per quale faccenda, trovavasi altra volta il Servo di Dio al varco del Niemen; ed ivi attendeva che il fiume, già in parte congelato, si assodasse di sorta, che ne fosse possibile il passo senza pericolo. Nella medesima guisa era ivi riunita molta gente, che da più giorni aspettava il perfetto agghiacciamento del fiume. Ma la carità non può essere oziosa, e Giosafat mal soffriva di vedersi quasi inoperoso, senza giovare altrui; onde cominciò a persuadere quella gente a volgere a vantaggio delle anime loro quella importuna sosta; e così seppe adoperarsi che tutta quella moltitudine fu ben contenta di confessare le loro colpe a' piedi del Servo di Dio, lì nella aperta campagna; la quale però per que'diversi giorni si vide mutata in luogo di orazione e di santa compunzione. E d'ordinario era questo suo costume, come rilevasi da più fatti registrati ne' processi, che, se gli avvenisse ne'suoi viaggi di persuadere alcuno a confessarsi, senza altro indugiare, soffermavasi ad ascoltarlo immediatamente all' aperto, forse ben conoscendo quanto sien facili a dimenticare i loro propositi per qualunque piccolo ritardo le

anime trascurate circa l'eterna salute, o troppo immerse nelle cose del mondo.

Da questo zelo di promuovere la salute delle anime per mezzo de' santi Sacramenti, può bene arguirsi quale ardore egli dimostrasse, allorchè maggiore fosse il bisogno di questi farmachi di eterna salute, vogliam dire, quando alcuno fosse prossimo ad uscir di questa vita. Quantunque non gli fosse ancora affidata cura alcuna speciale di anime, egli però stimava sempre a sè particolarmente commesse le più bisognose ed abbandonate. Egli ne andava in cerca con cuore ansioso di dare più largo sfogo all'ardente carità. Spesso aggiravasi per il pubblico spedale, ed ivi con quelle arti, con quell'annegazione e con quella vittoria di sè, che solo la carità di Gesù Cristo insegna e dà forza di praticare, affaticavasi in sollevare e confortare que'miseri. Più volte fu veduto abbracciare amorevolmente gl'infermi per la loro sordidezza più ributtanti; ai quali pure, ravvisando in essi col lume della fede, siccome il Divin Salvatore ci ha insegnato, la persona stessa adorabile del Redentore, Giosafat si prostrava davanti, con affetto ne baciava i piedi, e spesso ancora le piaghe più schifose. Con tali arti egli giungeva facilmente a cattivarsi i cuori di que'poveretti; essi riguardavano lui qual loro padre, qual madre; e quindi con quella fiducia, che ispira sempre a chi soffre, un cuore compassionevole, abbandonavansi nelle sue braccia, e lasciandosi facilmente da lui ammonire, assistere, e consolare, ed assestate le loro coscienze, pieni di speranza e di dolce pace abbandonavano questa valle di lagrime.

La quale carità resa quindi nota in città e fuori, niuno era che non desiderasse di essere assistito in quel punto tremendo dal Servo di Dio. Ed egli tutto cuore accorreva: nè lontananza di abitazione, nè l'orrore di rigida o tempestosa notte poteva ritenerlo anche per poco dal recarsi, ove cono-

scesse esservi alcun bisogno degli estremi soccorsi della Religione. E questo egli praticava ancor più volentieri co'poveri abitanti di campagna, che dimoravan spesso in oscuri tugurî ed eran privi di assistenza e di soccorso. Questi, piucchè gli altri, chiedevano Giosafat a confortare le loro agonie, sicuri di ottenere da lui solo quel che difficilmente da altri avrebbero potuto sperare. Ed egli andava, punto non attendendo alle ripugnanze, che la natura risentir potesse dal dover trovarsi in luoghi, e con persone, che la miseria, l'infermità, il sudiciume rendeano oltre ogni dire nauseanti. Avvenne una volta, che recandosi il Servo di Dio ad uno, piuttosto covile, che abituro, fosse associato da un religioso meno accostumato di lui alle miserie della vita umana. Fattisi però all' ingresso di quella misera dimora, al lezzo stomachevole che indi esalava, il compagno di Giosafat sbigottì per maniera, che dando indietro non sapeva risolversi di pur accostarsi, non che di entrarvi. Sorrise il sant'Uomo a quell'atto; e preso il confratello per la mano, *vieni*, dolcemente gli disse, *vieni, o fratello, soffriamo volentieri questo breve fetore in cambio dell' eterno, che ci meritiamo.* E così entrarono entrambi coraggiosi, e si trattennero lunga pezza a porgere al povero infermo i soccorsi corporali e spirituali, di cui abbisognava, con non minore consolazione del loro cuore che dell' infermo stesso. In tal guisa Giosafat superando tutte le difficoltà e ripugnanze della natura, con perfetto spirito di sacrifizio e di annegazione di sè stesso, facevasi tutto a tutti per acquistare tutti a Cristo.

Ma se a tutti amava il santo Sacerdote di apprestare le consolazioni e gli aiuti del suo ministero, in maniera tutta particolare egli teneva dover ciò a coloro, che dalla legittima autorità erano condannati all'estremo supplizio; i quali per l' indole della legislazione di que' tempi e di quelle re-

gioni, erano e molti e frequenti. Ben conosceva Giosafat, come e quanto d'ordinario tali infelici, invecchiati nel vizio, sieno difficili a tornare a sentimenti di pietà e di compunzione, anche quando maggiore ne avrebbero il bisogno; e come invece in preda alla disperazione, pare che solo respirino odio e vendetta. Quindi verso di loro sentiva di dovere più abbondare le cure della sua carità, per disporli a comparire al Divin Tribunale.

Giosafat cominciò ad esercitare questo pietoso ministero nello stesso anno primo del suo sacerdozio, il 1609. Nel luglio di quell'anno la città di Wilna fu funestata da un sacrilego ed atroce misfatto. Irritati e furenti gli Scismatici per talune giuste e dovute concessioni, che il Metropolita Pociey avea impetrato da Re Sigismondo III. risolvettero di farne memorabile vendetta, e però tramarono la morte del venerando Prelato. A tal fine subornarono uno sciagurato militare di loro fazione, perchè in quel tempo e in quelle condizioni che più stimasse all'uopo, togliesse di vita il Metropolita, sì benemerito della santa Unione. Quell'uomo perduto non si fè molto pregare, e consentì immediatamente; ed un bel giorno, mentre l'Arcivescovo transitava per la pubblica piazza di Wilna, circondato da molti ecclesiastici e secolari, e seguito da non poca famiglia, quell'audace, punto non ritenuto dalla dignità e dall'aspetto venerando del personaggio ormai settuagenario, nè dal rispettabile corteggio, nè dalla moltitudine che ingombrava la piazza, investì di fronte, armata mano, il Prelato; ed assalirlo e scaricargli un micidiale fendente fu tutt'uno. Nè l'assalto esser potea più furioso, nè il colpo più pesante: chè niuno de' molti ivi presenti potè accorrer in tempo a pararlo; ed al venerato Arcivescovo, che istintivamente opposto avea il suo bastone, rimasero in un col bastone recise di netto due dita, e rotto un terzo, infranto l'anello ve-

scovile, ed il saffiro che l'ornava, spezzata la doppia catena di oro da cui pendea la croce, squarciate le vesti e tutt'altro sino alla nuda carne del collo. Una sì rovinosa percossa fè stramazzare a terra tramortito il buon vecchio, che sostenuto quindi da' suoi, venne trasportato nella prossima abitazione di uno de' più nobili ed illustri senatori del Regno. Quale fosse per sì esecrando delitto il dolore e la costernazione dei buoni, può bene immaginarsi: ma questi penosi sentimenti furono grandemente compensati dalla consolazione che tutti provarono, al conoscere preservata da ogni altro danno la sacra persona del loro Pastore: imperocchè, mentre niuno dubitava che gravissima fosse la ferita del collo, con istupore di tutti fu osservato, che appena una leggera scalfitura ivi appariva, ned altra traccia scorgevasi della ricevuta percossa. Tutti attribuirono questa mirabile preservazione a particolare Provvidenza del Signore, che non avea voluto allora orbare di Pastore sì zelante quella greggia tanto bisognosa di assistenza; onde lieti i cattolici si unirono lo stesso giorno nel tempio della Santissima Trinità a ringraziarne con giubilo l'Autore di ogni bene. E lo stesso Pociey ascrisse un tal fatto a manifesta grazia e protezione del Cielo; perchè volle che a memoria dell'avvenimento ed in attestato di gratitudine, fosse nel sacro tempio sospesa una tabella votiva con la bella epigrafe tolta dal Salmo: *castigans castigavit me Dominus; morti autem non tradidit me* (1).

Mentre però la città perdevasi in bisbigli e in vani parlari per tal fatto, Giosafat era tutto sollecitudine per la sorte dell'infelice assassino. Questo sciagurato, non appena ebbe vibrato il sacrilego e crudele colpo, che trovossi immediatamente investito ed incalzato da tutte parti in guisa, che non gli potè venir fatto di muovere pur un passo, non che di tor-

(1) Ps. 117. 18.

nare ad un nuovo assalto. Irritati i familiari del Vescovo, e gran parte del popolo ivi presente, furono tutti addosso in un istante al meschino; e con urti e percosse ne fecero sì reo governo, che per poco non ebbe a lasciar ivi la vita; e fu mestieri di molta forza per trarlo dalle mani di quella sdegnata moltitudine, e porlo in quelle della umana giustizia. Ma l'infelice era sì mal ridotto, che già temeasi non poter durarla tutta la notte. Per lo chè Sigismondo, che di sua augusta presenza onorava in quei dì quella città, altamente indegnato dell'atroce misfatto, comandò che lo sciagurato, tosto il dì vegnente, subisse pena esemplare di sacrilego parricida. Invano l'assassinato Pastore mandò interceder grazia presso il Sovrano: chè questi tenne fermo; e perchè niun tumulto potesse tentarsi dagli Scismatici per liberare il loro satellite, grosse schiere di armata milizia furono sparse per la città, e ne occuparono i punti più importanti; in guisa che Wilna prese tosto l'aspetto di piazza assediata, e lo sbigottimento e il timore invase tutti gli animi. In tali condizioni niuno, fuor di Giosafat, punto pensava allo stato di quell'anima, che pure era sì prossima a comparire dinnanzi al Giudice eterno. E veramente ogni altro, fuor di lui, disperato avrebbe di ridurre a compunzione e penitenza uno Scismatico pertinace, che a sì gravi eccessi era trascorso. Giosafat però non appena furono rese da'monaci le dovute grazie al Signore per la liberazione del Metropolita, che messosi in animo di parlare all'assassino, uscì del monastero; e mentre, nell'universale sbigottimento, ciascuno si affrettava a rinchiudersi in casa, questo giovane religioso si aggirava fra quelle truppe pregando, che gli fossero aperte le porte della prigione. Molto dovette in ciò affaticarsi il Servo di Dio, attesi gli ordini severissimi di tener tutti lungi da quel luogo; ma l'insistenza della sua carità vinse ogni opposizione. E Giosafat penetrò nella car-

cere, vide l'assassino, lo strinse al seno, gli parlò parole di amore e di pietà; e l'infelice che trovavasi nell'estremo abbattimento non meno di spirito che di corpo, aprì il cuore a'dolci sentimenti della speranza; pianse al pianto dell'uomo di Dio, a'suoi piedi detestò lo Scisma ed ogni altro errore, confessò le sue colpe e volle ricevere i Sacramenti di S. Chiesa. Il dì seguente Giosafat tornò a visitarlo; ravvivò la fede ed il coraggio del misero, e quindi (cosa che eccitò lo stupore di tutti, perchè fino a quel tempo affatto nuova in que' paesi) egli stesso volle accompagnarlo al patibolo, salire con l' infelice il palco fatale, e mostrare all'attonita moltitudine, trofeo mirabile dell'infinita Bontà di Dio, lo Scismatico assassino di ieri, Cattolico e penitente accettare con giubilo quel tremendo supplizio in soddisfazione delle sue colpe.

Da quel tempo Giosafat prese e volle riserbato a sè questo santo e pietoso incarico di disporre a santamente morire ed a meritare la misericordia di Dio tutti coloro, cui l' umana giustizia negava ogni perdono. Egli a tal ministero si prestava, al dir de'processi, quasi niun' altro fosse, che potesse attendervi: tanta era la premura in accorrere, e l' assiduità delle cure in confortare que'miseri. E molti in tal guisa egli ebbe la consolazione di guidare e accompagnare, piucchè al supplizio, alle porte del Cielo.

Ma un' altra sublime missione sentiva Giosafat essergli affidata dal Signore. Egli dì e notte sentiva struggersi il cuore per la pietà de'dispersi figliuoli del suo popolo, che egli vedeva, quali pecore sbandate, errare senza pastore; e dì e notte piangeva e innalzava grida di dolore sulla loro sorte. E quando egli orava solitario, e quando nella notte ritirato nel cimitero, come di sopra fu detto, si flagellava, fra lagrime e fra singulti si udiva da indiscreti indagatori delle sue azioni, spesso ripetere a chiara voce: *o Signore, togliete ogni Sci-*

sma, date pace ed unione alla vostra Chiesa. E perchè il pietoso Iddio ben dimostrava di ascoltare la voce de' Santi suoi, e di voler, appunto ne'tempi de'quali parliamo, compiere disegni di pietà e di misericordia su quella inclita Nazione, ed accordare ad essa quel bene, del quale per si lungo tratto era stata priva, il bene della santa Unione con la Chiesa Cattolica; a quest'opera santa e provvidenziale, non senza interno eccitamento dello Spirito Santo, si propose Giosafat di concorrere con tutte le sue forze. Quindi lo studio precipuo di lui, lo scopo che mai non perdeva di vista in tutte le sue fatiche ed occupazioni, era appunto quello di congregare i dispersi, e ricondurre gli erranti al Pastore e Vescovo delle anime loro; e di procurare in ogni miglior maniera la dilatazione e la propagazione fra suoi nazionali di questa santa Unione.

A tale scopo egli dirigeva i suoi studî; ne'quali non altro cercava che di fornirsi di armi acconcie a combattere i nemici della Unione. E poichè egli avea a fare con tali, che non assistiti dalla verità, si fan forti e si mostran tenaci della tradizione degli uomini a render irrito e conculcare francamente il comando di Dio; il nostro Santo a toglier loro ogni appiglio, a ribatterli con le loro stesse armi, fin da'primi anni di sua vita religiosa, si pose con grande ardore a raccogliere non solo dagli antichi padri orientali, ma particolarmente dai libri e codici Slavi, testimonianze, autorità e fatti comprovanti la falsità di quella pretesa loro tradizione, e la verità dell' insegnamento della Chiesa Cattolica. Le quali autorità e testimonianze da lui furono quindi disposte in bell' ordine e in guisa, che chiaramente mostrassero, essersi sempre, al pari che dalla Orientale e ancora più, dalla Chiesa Rutena, riconosciuto il Primato del Romano Pontefice, e professate tutte le dottrine che dalla Chiesa di Roma, madre e maestra di tutte le altre, s'insegnano. Ed in tal guisa ordinate, furon date

alla luce col titolo di *Difesa della Unione*, senza nome di autore: perchè servissero di facile manuale non meno per i Cattolici sempre esposti agli assalti de'nemici di loro fede, che per gli Scismatici. Disgraziatamente per la Ecclesiastica erudizione, di questo libro prezioso non abbiamo altra memoria, che quella lasciata da'contemporanei scrittori della vita del nostro Santo; e forse la modestia dell'autore nel pubblicarlo anonimo (1), non meno che la poca conoscenza delle lingue Slave presso le altre nazioni, hanno cagionato una tale perdita.

Ma l'arma più potente di cui egli servivasi per conquidere i nemici della verità e della pace, era la viva parola. Ei ne faceva uso continuo, e senza alcun ritegno, su tale argomento: ei parlava del bene della pace e della santa Unione nelle prediche, ne parlava nelle umili conferenze, ne parlava ne' privati colloquî, nelle case e per le strade, ovunque conoscesse di poter raccorre alcun frutto. Spesso ancora accettò di sostenere la dottrina della Chiesa in aperta discussione co'più valenti Scismatici, e non è a dire come egli li riducesse al silenzio. Imperocchè sembrava che il Signore posto avesse sulle labbra del suo Servo quella parola viva ed efficace, di cui parla l'Apostolo (2), *più acuta di qualunque spada a due tagli, che penetra sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture ancora e delle midolle.* Chè tanta era la forza e la grazia dal Signore concessa alle parole di questo Apostolo della santa Unione, che udirlo e non darsi vinto era impossibile. Dal che avvenne, che moltissimi, e come dicono i processi, la massima parte degli Scismatici di Wilna, vinti dalle

(1) Ne' processi è riportato il Catechismo del Santo, pubblicato essendo questi Arcivescovo; sono riportate le costituzioni per gli Ecclesiastici; ma crediamo, che punto non si parla di questo libro. Ciò mostrerebbe, che essendo anonimo, non fosse considerato come opera genuina di lui, e quindi venisse trascurato.

(2) Hebr. IV.

ragioni ed esortazioni del Servo di Dio, in breve tempo abiurarono lo Scisma, e furono ammessi nel seno dell'unica Chiesa. E questi non solo del minuto popolo, ma de' primari cittadini; fra quali sono ricordati i nomi illustri de' senatori del regno: Teodoro Skumin, Palatino di Nowogrood, il suo figlio Giannusio, allora Notaio del Gran Ducato di Lituania, poscia egli pure Palatino di diverse provincie; e Giovanni Meleszko Castellano di Smolensk (1). I quali già accaniti per lo Scisma, poi così ferventi Cattolici, ed affezionati al Santo divennero, che il Giannusio, quasi per riconoscenza, volle con immense spese costruirsi e dotare una superba cappella gentilizia nella chiesa del monastero; ed il Meleszko indi a poco donò, come vedremo, a' Basiliani uniti il celebre monastero e santuario di Zyrowicz. Nè solo cedevano a Giosafat i meno ferventi, ma spesso ancora i più ostinati e fermi ne' loro errori: chè quando pure alcuno resistesse alla forza delle ragioni, convenia che infine cedesse alle attrattive della sua virtù. Così ricordasi di tale Soltan, eretico che incontratosi col Santo nella selva prossima al monastero, prese con lui a disputare di religione. Alle ragioni di Giosafat l'eretico opponeva invettive e bestemmie; più sentiva il suo torto e più imperversava; e tuttavia il Santo con mansuetudine e dolcezza imperturbabile non lasciandosi scorare, tanto si adoperò, che posto giù e calmato il furore,

(1) *Palatini numera sunt esse ductorem copiarum suae satrapiae in expeditionibus bellicis, indeque nomen habet lingua vernacula, ut Voievoda dicatur quasi dux belli, sive copiarum.... Porro in pace Palatini est in sua cuiusque satrapia conventus nobilitatis instituere, iisque et iudiciis praesidere: pretia rebus venalibus praeter tempus comitiorum et belli imponere: ponderum et mensurarum curam gerere: Iudaeorum quoque patrocinium et iudicia ad Palatinum pertinent. Castellani quasi legati sunt Palatinorum, ductoresque et praesides nobilitatis sub suo quisque Palatino... Vocantur ii utrique vulgo communi vocabulo dignitarii, quasi dignitate et honore praediti, addito ferre Satrapiae seu terrae nomine.* Martini Cromeri. Poloniae descriptio — Questi dignitarii facean anche parte del Senato del Regno.

Soltan sentissi tocco vivamente il cuore, e dato in un dirotto pianto, prostrossi a' piedi dell' uomo di Dio; nè volle di lì togliersi, finchè Giosafat in quel luogo stesso non ebbe ricevuto la sua abiura ed ascoltatane la confessione.

Ecco un altro avvenimento che ben prova, come la virtù e la santità facilmente si apra la strada per arrivare a commuovere i cuori anche più ostinati. Avea saputo Giosafat di una nobile signora di Wilna tenacissima dello Scisma, ed avversa quanto dir si possa della santa Unione; e mosso dalla carità e dallo zelo d' impedire la perversione, che quella donna procurava di molti, risolvè di tentarne la conversione. Per lo chè, raccomandata la cosa al Signore, risolutamente si presentò alla casa della signora e richiese di parlarle. Accolto con mal dissimulato disgusto, punto non si sbigottì, ma francamente espose essere egli ivi venuto quale ambasciatore di Gesù Cristo, a scongiurarla in nome di lui: perchè volesse riconciliarsi con Dio e con la sua Chiesa. Diè sulle furie a quelle parole la donna superba; e poichè, come dice lo Spirito Santo, non v' ha sdegno peggior di quel della donna, non paga di caricare il Servo di Dio d' ingiurie e di villanìe, non si ritenne dal dar di piglio ad un nodoso bastone, e con esso minacciando, gl' ingiunse di togliersele dalla presenza e di casa. Perchè l'umile e mansueto Religioso dolcemente chiamandosi in colpa, con umilissime parole domandò perdono all' irata donna; e protestandosi, che mai non si sarebbe indotto a venirle dinanzi, se avesse stimato di recarle tanta molestia, modestamente si ritirò. Ristette alquanto la donna ammirata di quella virtù; e tocca al vivo da vergogna e da pentimento, e più ancora dalla grazia che lavorava nel suo cuore, corse appresso al Santo, e raggiuntolo, con un profluvio di lagrime gli si gittò a' piedi, confessando e detestando la propria perversità, e protestandosi disposta e pronta ad abbracciare la

*

santa Unione, e quanto altro piacesse a lui d' ingiungerle. L'accolse l'uomo di Dio con quella bontà che è propria de'Santi; la confortò, la riconciliò con la Chiesa e con Dio; ed in breve ora quella fiera Scismatica si fu mutata, e divenne una delle più fervorose e zelanti Cattoliche di Wilna.

Quali consolazioni provasse il cuore di Giosafat per tante e sì belle conversioni, che per mezzo di lui operava la divina grazia, e per tanti acquisti della Chiesa Cattolica, solo potrebbe immaginare chi al par di lui sentisse struggersi e divorarsi dallo zelo della Casa di Dio. Ma eguale alla gioia del fervoroso Sacerdote era lo sdegno e il fiero dispetto degli Scismatici nel vedere tante defezioni dalla loro setta, e così largamente dilatarsi il Regno di Dio in mezzo a loro. Può quindi ben pensarsi qual fosse l'animo loro verso di Giosafat: essi veramente fin da che, essendo egli semplice Diacono, ebbero perduta la speranza di acquistarlo alla loro fazione, aveano preso ad odiarlo e perseguitarlo accanitamente; ed or con metterne in dileggio la pietà ed il fervore, or spacciandolo da per tutto per infinto, impostore ed ipocrita, si studiavano di porlo in discredito presso il popolo, e così lavare sè stessi e la fazione dall' onta della sofferta ripulsa di Giosafat. Nè contenti di ciò, in tutte le maniere che per loro si potessero, si adoperavano ad insultarlo ed offenderlo, ed eccitare in altri disprezzo ed abominio contro di lui. Quindi al vederlo comparire per le strade della città, or si davano ad accaneggiarlo con urli e detti ingiuriosi, or gli scagliavano contro, fango e lordure, e spesso ancora de' sassi. Ma il Santo Religioso, umile e mansueto e, crediamo, anche lieto di soffrire contumelia pel nome di Gesù Cristo, seguiva tranquillo il suo cammino; nè mai si risentì, o mosse reclamo o lamento. Quando però innalzato Giosafat alla dignità sacerdotale cominciò a chiamare sì copiose le benedizioni del

Cielo su quella città, quando le conversioni degli Scismatici divennero continue e giornaliere; i capi della fazione ne furono spaventati: e raccolti a consiglio, come già i farisei contro del Salvatore (1), si consultarono sul da farsi: giacchè se lasciavano così correre, tutto il popolo avrebbe finalmente creduto a lui. E poichè non era ancora giunto il momento di decretargli la morte, fecero severo divieto a tutti i loro partigiani di mai più intervenire alle prediche ed alle istruzioni di Giosafat, mai più fermarsi a parlare con lui, mai neppur salutarlo: esser egli seduttore del popolo, che con sue arti e parole ingannatrici ritraeva tutti a strada di perdizione, da lui doversi fuggire, come da peste. Da quel tempo essi presero a chiamare il nostro Santo col nome, a loro sentire, odiosissimo ed orribile, di *Duszochuat,* che vuol dire *rapitore di anime;* nè con altro nome l'additavano alla loro plebe, nè altrimenti anche nelle altre città di Lituania dagli Scismatici si parlava di Giosafat. Anzi volendo renderlo sempre più abominevole ed odioso, pensarono di esaltare la facile immaginazione del popolo contro di lui; quindi fu visto esposto al pubblico in Wilna uno sconcio dipinto, nel quale si rappresentavano il Metropolita Pociey e l' Archimandrita Rutski nel proprio loro aspetto ed abito, e in mezzo ad essi vedevasi un orrido demonio con alte corna, che armato di lungo uncino traeva con esso a sè le persone, e, sotto del demonio, leggevasi a grandi caratteri la parola di convenzione: *Duszochuat.*

Tutto ciò avveniva nell' anno 1609, anno in cui il nostro Santo fu promosso al Sacerdozio. Dal che ci è dato rilevare con quale ardore e premura egli si desse a trafficare il ricevuto talento, e quanto copioso e sollecito frutto ne ritraesse.

(1) Ioan. XI. 47.

Rileviamo la stima in che l'ebbero i suoi nemici: mentre novello Sacerdote ancora, il ritenevano per loro più terribile e dannoso degli stessi due più grandi campioni, che avesse allora la Chiesa Cattolica in quelle regioni, il Pociey ed il Rutski. E rileviamo infine contro le calunnie, che hanno voluto spargere contro di questo glorioso e santissimo Martire di Gesù Cristo gli Scismatici dell' età nostra, che l' odio diabolico, il quale spinse i loro padri a macchiarsi le mani nel sangue innocente di Giosafat, non fu provocato da' rigori e, come essi dicono, dal terrore religioso e dalle persecuzioni, con che egli segnalasse il suo Episcopato. Quell' odio, come gli esposti fatti dimostrano, data da un'epoca molto più antica: fin dal tempo cioè che Giosafat era ancora sacerdote novello, anzi semplice diacono ascoso nella sua cella monastica: quando egli non poteva altrimenti atterrirli, che con la sua saldezza e costanza nella fede, nè altrimenti li perseguitava, che con la sua predicazione, la quale consisteva *non nelle persuasive dell' umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù* (1). Fin d'allora essi dissero: *venite, tendiamo insidie al giusto: perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge* (2). D'allora l'odiarono: perchè si verificassero pure in questo degno discepolo e Servo del Redentore le parole che questi disse: *non vi ha servo maggiore del suo padrone* (3); *se hanno perseguitato me, perseguiteranno voi. Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe in voi una cosa sua; ma perchè non siete del mondo, ed io vi ho eletto di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia.*

E la vita innocente di Giosafat, il fervore della sua penitenza, lo zelo della salute delle anime: in breve la santità

(1) 1. Cor. II. 4. — (2) Sap. II. — (3) Ioa. XV.

ammirata e confessata, come avremo agio altrove di vedere, dagli stessi Scismatici nemici di lui, dimostrano chiaramente non esservi stata altra cagione di quell'odio crudele.

CAPO VI.

UFFIZÎ SOSTENUTI DAL SANTO IN RELIGIONE.

Dopochè i Vescovi Ruteni ebber fatta la loro sommissione alla Sede Apostolica Romana, il sommo Pontefice Clemente VIII. in considerazione specialmente delle passate tristi esperienze, volle, che molto si studiasse in Roma per dare a quel fatto una stabilità ed una estensione, che le precedenti riconciliazioni mai non aveano avuto. Interpellato su tale argomento un gravissimo personaggio Ruteno (1), questi faceva osservare, che, per una certa connaturale alterezza e per amore eccessivo a' loro riti, i Ruteni giammai accoglievano con gradimento ed affetto i sacerdoti Latini inviati loro da'sommi Pontefici; e che amavano perciò meglio di vedersi crescere i loro figli rozzi ed ignoranti, che soggettarsi a mandarli alle scuole della Compagnia di Gesù e di altri Cattolici, che per opera dell'Episcopato Latino di quelle regioni e de'Re Polacchi, si erano aperte in diverse città di Polonia e della Russia Bianca. Per le quali cose si suggeriva di autorizzare uno o più Ordini religiosi, fiorenti per regolare osservanza, ad adottare il rito Ruteno: con che gl'inviati da questi Ordini potessero in quelle regioni

(1) V. Th. a Iesu « *de Conversione omnium gentium procuranda* » lib. VI. c. III. Noi pensiamo, che un tal personaggio possa essere non altri, che l'Arcudio; il quale non Ruteno, ma Greco era di Corfù; tuttavia come persona intelligentissima di riti orientali e delle costumanze di que'popoli, e sinceramente affezionato alla S. Sede, fu da' sommi Pontefici incaricato di concorrere alla conversione de' Ruteni; ed egli si prestò con zelo e con amore, e per molti anni dimorò fra'Ruteni, e particolarmente in Wilna, come si è accennato al Capo II. di questa vita. Fuori di lui non sapremmo qual distinto personaggio si trovasse presso i Ruteni, il quale in que'primordî della Unione potesse suggerire consigli così schiettamente Latini, come sono que'riferiti dal Ven. Scrittore citato.

sembrare non estranei, ed essere quindi accolti con benevolenza e fiducia. Roma non adottò un tale suggerimento; il quale, oltre a molte altre difficoltà, non evitava veramente quella a cui schivare veniva proposto. Come de' riti, così di tutte le loro istituzioni sono egualmente teneri i Ruteni; ed essi non si fiderebbero di una istituzione nuova, quantunque adottasse i riti loro: non crederebbero mai, che queste nuove istituzioni possano essere sinceramente impegnate a mantenere e conservare le tradizioni di loro nazione. Per converso i Ruteni hanno il loro istituto Basiliano: istituto tanto loro proprio e nazionale, che disgraziatamente avea voluto tutto concedere alla Nazione, fino a seguirla nelle stesse aberrazioni e fino a mettere in oblio gli esempî e gli insegnamenti, che il gran Patriarca fondatore gli avea lasciato (1). Era

(1) S. Basilio, come gli altri Padri Greci, non disconobbe il primato di S. Pietro: egli confessa che *Beatus ille Petrus omnibus discipulis praelatus, cui soli maiora data quam aliis testimonia, qui praedicatus est beatus; cui claves regni coelorum concreditae sunt, audit etc.* (Sermo de iudicio Dei). E per mostrare che egli riteneva trasmessa ne' Romani Pontefici la cura della Chiesa universale affidata al Principe degli Apostoli; nelle gravi calamità, in cui versava la Chiesa di Oriente (cioè, come spiega egli stesso, tutto l'immenso paese dall' Illirico fino all'Egitto) scrive a S. Damaso Papa, pregandolo che, ove egli non potesse visitare in persona que'paesi, almeno mandi *aliquos qui vel dissidentes concilient, vel Dei Ecclesias ad amicitiam reducant, vel saltem perturbationis auctores vobis indicent, ut vobis deinceps manifestum sit, quibuscum communionem deceat habere. Omnino autem,* soggiunge, *nihil novi exposcimus, sed quod et caeteris olim beatis viris usitatum, ac praecipue vobis (scilicet Romanis Pontificibus).* E ricorda le lettere che S. Dionisio Papa scrisse alla Chiesa di Cesarea, e la liberazione degli schiavi da esso S. Pontefice procurata. (V. Ep. LXX. edit. Paris. 1730). E dichiara infine che tale visita si attendeva, come unico rimedio a' loro mali. Fosse piaciuto al Cielo, quindi che i Basiliani di Oriente avessero calcate le vestigia del loro S. Patriarca, e in tutti i mali, cui i tempi e gli uomini loro recavano, avessero invocato l'assistenza e il soccorso da Colui, che ricevuto ha da Gesù Cristo la missione e la grazia di pascere tutto il gregge del Signore, e di confermare i fratelli nelle vessazioni dell' inferno. Ma gl'infelici non uniti in congregazione, e quindi mancanti della forza che reca l'unità di pensiero e di azione, non sepper resistere alla corrente, e tenner dietro agli errori de'loro paesi; lasciandosi traviare

dunque a sperarsi, che la nazione Rutena postergasse questo suo istituto, che le avea fino allora fornito i pastori alle Chiese, i maestri alle scuole, per tener dietro a nuove e straniere istituzioni, ancorchè travestite con mendicate forme orientali? L'autore del progetto non dissimulava la difficoltà, e però suggeriva, che i religiosi da eleggersi e deputarsi, « così » per non sembrare meno perfetti e quindi correr pericolo di » esserè spregiati, come perchè più di buon cuore in tal guisa » potrebbero sperare di esserè accolti da' Ruteni, » fossero possibilmente simili nella vita e nella regolare osservanza ai monaci di S. Basilio; « i quali, presso i Ruteni, non mangiano » mai carne (1), digiunano dalla festa dell'esaltazione della » S. Croce infino a Pasqua di resurrezione ecc. »

Ma senza violentare gli uomini e le cose, non era al certo più semplice e facile richiamare i Basiliani allo spirito del loro santo Fondatore, ed al sincero amore della cattolica Unità: perchè essi medesimi quindi lo insinuassero e mantenessero ne'cuori de'loro connazionali? E la Provvidenza, la quale volea spargere le sue benedizioni su quella Nazione, assunse a compiere questa opera, che forse alla umana prudenza pareva d'impossibile esecuzione. Ella, questa ammirabile Provvidenza Divina, dispone, che un giovane Calvinista ricredutosi di fresco venga ad attingere, alla sorgente stessa della verità cattolica, le massime, i principî, gli ammaestramenti, che, di ritorno in patria, avrebbe quindi derivato a'suoi

come dall'esempio del popolo e del clero, così molto più dalla autorità di sciagurati Pastori delle Chiese, a'quali essi erano e sono soggetti.

(1) Veramente S. Basilio non vieta l'uso delle carni. Egli anzi nota (Cost. Monast. XXV.) che i monaci del suo tempo non se ne astenevano; e vuole che i suoi figli, sotto nome e pretesto di vana e volontaria astinenza, non debbano pretendere d'indurre in questo punto delle singolarità. Quest'astinenza perciò assoluta dalle carni presso i Basiliani di Oriente non può ritenersi, che come uno de' volontari rigori, a'quali essi si sono condannati, in compenso del vero spirito monastico, che loro manca.

connazionali: dispone che il Calvinista, divenuto banditore della dottrina della Chiesa Cattolica, si imbatta in altro giovane oscuro sì, ma sitibondo della giustizia e di quella vera sapienza che ad essa conduce; e questi due uomini, Giuseppe Welamin-Rutski e Giosafat Kuncewicz, i quali meno sarebbero sembrati atti alla grande opera, sono quelli appunto di cui questa sapientissima Provvidenza si avvale; e come era da attendersi, riesce felicemente.

Imperocchè abbiam di già sopra accennato come, non cessandosi dall'Archimandrita Sienczylo dal muovere macchine per consegnare il monastero nelle mani degli Scismatici; il zelante Metropolita Pociey, il quale avea con molta longanimità aspettato invano, che quell'infelice facesse senno, e cominciasse una volta a coltivare pensieri di pace, si vide finalmente costretto a gittar via dalla sua Chiesa quella pietra di scandalo; e come scacciato quindi il vecchio Scismatico, il Pociey elesse ad Archimandrita del monastero della Santissima Trinità, il già nominato Giuseppe Welamin-Rutski. Or quest'uomo insigne, che aveva appreso in Roma, sede centrale, come del Cattolicismo, così di tutti gli istituti religiosi, ed a'tempi di un Pontefice così zelante della osservanza e della riforma de'regolari, qual fu Clemente VIII. le massime ed i principî della vera e sostanziale osservanza, non tardò guari ad adoperarsi, perchè questa venisse, in tutta la sua purezza, indotta nel monastero che gli era affidato. Non è già, che egli tendesse a latinizzare il monastero e l'istituto, come gli si è voluto rimproverare da'malevoli: avendo questo perseverato fino a'giorni nostri schiettamente greco, non solo per rito, ma ancora per la monastica disciplina; ma le cognizioni acquistate in Roma somministravano al novello Archimandrita un criterio sicuro: perchè egli, senza errare, potesse presentare a'suoi monaci un compendio della Regola, il quale ritraesse

il vero pensiero e lo spirito del Grande Patriarca, che la promulgò (1).

Or quanto di buon cuore i monaci di Wilna accolsero la regola, che veniva loro presentata, può arguirsi da ciò, che, espulso il vecchio Archimandrita co'suoi aderenti, quella comunità religiosa componeasi tutta di giovani, chiamati dal Signore per mezzo di Giosafat alla Religione, ed allievi dello stesso Rutski; quindi tutti animati da un medesimo spirito, tutti anelanti al medesimo fine di servire Iddio e di perfezionare sè stessi. Se però la freschezza della età rendeva quei religiosi facili e pieghevoli in guisa, che per parte loro non era a temersi un'opposizione alle ordinazioni dell'Archimandrita; questa stessa età ancora, troppo immatura di tutta intera quella famiglia, era non piccola difficoltà pel regolare avviamento della monastica osservanza: mentre que'così giovani religiosi non ancora erano atti a disimpegnare i diversi ufficî, che le esigenze di una comunità richiedono. Ma che non può il fervore di spirito e il buon volere coadiuvato dalla divina grazia, ed animato dalla confidenza in Dio?

Il Rutski nominò suo Vicario Giosafat; e questi comprese tosto il còmpito gravoso che gli veniva imposto: comprese, che a lui venivan affidate insieme tutte le subalterne incombenze del monastero. Lieto però, che con l'opera sua e col sacrifizio di tutto sè, potesse venir fatto di richiamare quel

(1) Abbiamo, riprodotte in italiano, per i tipi di Propaganda Fide, le Regole di S. Basilio, che Welamin-Rutski già Metropolita diede alle Monache Basiliane di Minsk, e che da queste furono quindi comunicate a tutti gli altri monasteri di moniali dello stesso Ordine. Ciascuno può in esse ravvisare l'impegno e l'attenzione del prudentissimo riformatore nel conservare e ritenere inalterato il tipo della prima istituzione, ed il vero carattere di essa: tanto è il riguardo che sempre vi si scorge di non frammischiarvi estranee ordinazioni, quando queste non potessero riguardarsi quali conseguenze naturali della Regola e quindi implicite nella medesima. Il che può darci ragionevole fondamento a pensare, che non minore riserbatezza abbia egli usata nella Regola la quale compendiò per i monaci.

monastero a stato di fiorente osservanza, tutto si dedicò, senza riserva, a secondare i desiderî del suo superiore, ed a facilitare a questo l' impresa a cui si era accinto. Quindi Giosafat non solo l'uffizio di Vicario disimpegnava; ma a tutto porgevasi ove giovar potesse l'opera sua in servigio della comunità: onde egli era il maestro e la guida della gioventù; egli l'economo del monastero; egli addetto all'infermeria; egli alla custodia della chiesa e sagrestia. Ovunque si desiderasse il concorso e l'opera di alcuno, Giosafat era sempre lì pronto a qualunque servigio anche infimo e vile. Perchè la precedente amministrazione avea lasciato dilapidare le rendite, le quali perciò erano insufficienti al sostentamento della cresciuta comunità; Giosafat, sempre in dipendenza dalle istruzioni dell'Archimandrita, ancora a questo provvedere dovea; quindi dall'una parte si adoperava a rivendicare beni e fondi venuti illegittimamente in mani altrui; dall'altra procurar dovea elemosine e soccorsi, per sopperire a'giornalieri bisogni. Breve: egli era il braccio del Rutski, l'anima della comunità, che tutta a lui era affidata; egli si occupava e delle materiali necessità di essa, e delle spirituali, essendo egli il confessore di ufficio e di fatto de'monaci; egli attendeva al disbrigo degli affari d'importanza, ed egli pure alle tante minuzie, che spesso si richiedono pel pacifico e regolare andamento di una comunità. E, quel che recava maraviglia, a tante e sì disparate occupazioni egli attendeva, senza mancare in nulla all'esercizio de'suoi doveri sacerdotali verso gli estranei, siccome abbiam narrato nel precedente capitolo. E delle esterne ed interne esigenze occupavasi, senza trascurare gli atti di osservanza della comunità, e specialmente quello del coro; al quale con ogni studio procurava di non mancare giammai. E quantunque la prolissità del salmodia orientale dovesse non lieve impaccio recare alle altre occupazioni;

Giosafat, e per l'esempio degli altri, e per lo spirito di osservanza, e particolarmente, crediamo, per conforto e ristoro dell'anima sua, vi assisteva assiduo; e con tale gusto e diletto attendeva a dirigere le sacre funzioni e specialmente il canto, che ben dava a divedere niun' altra cosa riuscir tanto gradita al suo cuore, quanto il compiere questo angelico ministero di lodare e benedire il Signore. E in ciò tale era il raccoglimento e la compunzione del suo spirito, che spesso vedeasi prorompere in lagrime e in pianto dirotto: oggetto di divota ammirazione e di pia tenerezza per tutta quella giovane e religiosa famiglia.

In tal guisa, mediante il concorso attivo ed instancabile, e le fatiche del Servo di Dio, la comunità monastica di Wilna ebbe in poco d'ora preso forma e sistema perfetto di regolarità: i giovani ispirandosi ed animandosi all'esempio del loro santo confratello, cominciarono ben presto a prestar ancor essi la mano in servigio del monastero; e lo zelante Archimandrita ebbe la consolazione di vedere felicemente coronati gli sforzi suoi, ed i voti di ricondurre i fratelli a quella perfezione ed a quel fervore di vita, che la loro vocazione e lo spirito della regola richiedono.

La quale rinnovazione di spirito e di cose, come molto sostanziale, non potea rimanersi celata tra le mura del monastero. La vita esemplare di que'monaci, lo zelo pel servigio di Dio e per la salute delle anime, lo spirito di annegazione, di penitenza e di perfetta osservanza risplendeva in tutti gli atti e i detti de'religiosi, in tutto il sistema del monastero: che però il popolo ne era ammirato ed edificato; e benediceva il Padre Celeste, alla cui destra solamente possono attribuirsi così mirabili cambiamenti. E questa ammirazione crebbe a tanto, che diversi Signori e Principi s'invogliarono di avere nelle loro terre e castella monasteri Basiliani

ordinati e modellati su quello di Wilna. Quindi il Castellano di Wilna, Girolamo Chodkiewicz offerse all'Archimandrita Rutski il suo celebre monastero di Suprasle, pregando che ivi fosse inviata una colonia di monaci, sotto la guida di Giosafat. Ma la generosa offerta non fu per allora accettata. Bensì accolta venne una simile dimanda fatta dal Maresciallo (1) Gregorio Tryzna per un monastero da fondarsi a Byten: e però ivi con alquanti religiosi inviato fu il nostro Giosafat.

Era il monastero di Byten già abitato da monache Basiliane; ma poichè l'insigne benefattore ebbe fornito a queste un'altro monastero in Pinsk, volle che il primo fosse posseduto da' monaci di Wilna. Poco, a quanto sembra, fermossi il nostro Santo a Byten, e solo quanto richiedevasi per fare le più urgenti riparazioni alla chiesa ed al monastero, e per dare ordine alla piccola famiglia, che vi avea importato. La quale così mantennesi nella regolare osservanza, e nel fervore dello spirito; che indi a poco si volle destinato appunto questo monastero a casa di noviziato per la congregazione che si veniva formando.

Ma un'altro monastero attirava i pensieri e gli affetti di Giosafat, ed era quello di Zyrowicz. Il Castellano Meleszko, che noi abbiam veduto convertito dal nostro Santo al Cattolicismo, sentendo in cuore la grandezza del beneficio ricevuto, e desiderando addimostrare la sua gratitudine, e forse anche bramoso di procurare a'suoi vassalli la sorte di poter profittare dello zelo di Giosafat, offerse al Santo quel celebre santuario, che già fin dalla fondazione era stato affidato a' Basiliani, ma che a questi tempi era inservito da alcuni

(1) Insigne dignità della Corte di Polonia, cui oltre molte attribuzioni di etichetta, competeva ancora il diritto di convocare il Senato a nome del Re, emanare regi decreti criminali, promulgare i Senatoconsulti ecc. V. Krzistanowicz - *Status Regni Poloniae*. Martinus Cromerus - *Poloniae descriptio*.

del clero secolare. Quel santuario era insigne in tutta la Lituania e la Polonia, perchè veneravasi in esso la prodigiosa immagine della Vergine, detta perciò di Zyrowicz: immagine scolpita su piccola pietra, creduta diaspro, che prodigiosamente era stata rinvenuta nella selva su di un pero. Il santuario era edificato nel luogo stesso della invenzione; che però rimaneva tuttora quasi solitario, non ostante il continuo concorso dei fedeli, che ivi recavansi in divoto pellegrinaggio da tutta Lituania e dalla Polonia. L'amore pertanto alla solitudine, la divozione tenerissima alla gran Madre di Dio, la comodità di propagarne il culto e la gloria, la speranza di meritare così più copiose le benedizioni di questa pietosa Signora sul suo istituto, il bene che sarebbesi potuto operare in prò delle anime de'tanti pellegrini: tutto eccitava Giosafat, e spingevalo a non porre tempo in mezzo ad imprendere questa fondazione. Ed egli non tardò a recarvisi, e ottenuta la benedizione ed il beneplacito della santa obbedienza, da Byten con eletto drappello di monaci passò nel 1613 a Zyrowicz: desiderando forse in suo cuore, se non isperando ancora, che ivi fosse la sua requie, ed il luogo di sua abitazione. Ma altri erano i disegni del Signore su di lui; e Giosafat ivi non dimorò che appena un anno.

In quest'anno però egli aiutato dalla liberalità del fervoroso patrono e dalle obblazioni de' fedeli, diè mano ad ampliare ed abbellire il sacro tempio: perchè meglio rispondesse ed all'onore dovuto alla Regina del Cielo, ed alla riverenza che bramava eccitarne nel popolo. Prese altresì ad ingrandire e ristaurare gli annessi edifizî: perchè meglio si prestassero all'abitazione conveniente ed alla regolare osservanza di una comunità monastica ed alla Cristiana ospitalità. Con che non mediocre lustro e splendore accrebbe a quel già rinomato santuario; e fu veduta in breve moltiplicarsi d'assai l'affluenza

de'devoti. Sebbene, a dir vero, non eran già i materiali ornamenti che vi attraevano i popoli; ma la santità della vita de' nuovi abitatori, la carità e i molti soccorsi specialmente spirituali, che vi si prestavano, erano il richiamo più potente per quelle popolazioni. Imperocchè Giosafat insisteva presso i suoi fratelli, perchè si studiassero di rendersi degni dell'alto onore, cui il Signore aveali chiamati: quello cioè di custodire un sì venerando tesoro, che la comune credenza portava fosse venuto dal Cielo: quello di formare essi, quasi pietre sante, un degno e gradito santuario alla gran Madre di Dio. Che però in quel piccolo ed eletto drappello di cenobiti una bella gara si scorgea regnare di onorar in ogni miglior modo la Divina Madre, e di procurar con ogni studio la propria perfezione; e la santa vita di que' monaci rendea ancor più venerando agli occhi del popolo quel sacro luogo. A ciò si aggiunse, che da quel tempo, fosse per consolazione e conforto de' buoni religiosi, e per rimunerarli dello loro zelo, fosse per la cresciuta pietà e fede de' popoli, Maria cominciò a spargere piucchè mai copiose le sue misericordie su i suoi figli e cultori: le grazie, anche miracolose, si moltiplicavano ogni dì; e sempreppiù accendevano il fervore de'popoli, e ne accrescevano il concorso. E Giosafat godeva sommamente in suo cuore: sì perchè vedeva diffondersi ed estendersi la gloria ed il culto della sua buona Madre, come ancora perchè per tal maniera veniva, anche in quella quasi solitudine, ad aprirglisi un largo campo di occuparsi nel sacro ministero, e nel procurare la salute delle anime. Imperocchè, come ivi pervenivano o le frotte de' pellegrini, od ospiti isolati, ed egli mai non tralasciava o con pubbliche concioni, o con privati colloquî di esortarli a voler onorare la Madre di Dio in quel modo che essa più desidera e gradisce, vale a dire con procurare la purità di coscienza, la fuga del vizio, l'osservanza de'comandamenti

di Dio e la pratica delle virtù. In tal guisa, avvalendosi di quella dolce rapitrice de'cuori, che è Maria, moltissimi peccatori ebbe Giosafat la consolazione di condurre a Dio e ad una perfetta mutazione di vita; e di molti Eretici e Scismatici, che per avventura o per curiosità ivi si portavano, vinse la pertinacia, riconciliandoli con la Chiesa e con Dio.

Se non che in più gravi e penose fatiche voleva il Signore, fosse occupato il suo Servo; e queste sollecitudini pel nascente monastero di Zyrowicz, che per Giosafat potevan dirsi un sacro riposo, in breve dovean cessare. Trascorso appena un'anno, dacchè il Servo di Dio attendeva a dare ordine e sistema a quella comunità, venne a morte l'illustre Metropolita de'Ruteni, l'Arcivescovo di Chiovia Ipazio Pociey, consumato, piucchè dagli anni, dalle fatiche e dalle persecuzioni durate per la santa Unione; che egli, dapprima come Vescovo di Wladimira, quindi nella ultima sua dignità, promosse e mantenne con l' opera e con la parola a fronte degli sforzi di ogni genere, che gli Scismatici facevano per abbatterla. Radunati quindi i Vescovi della Provincia per la elezione del successore in quella dignità così difficile e scabrosa, convennero facilmente nel sentimento, che niun altro avrebbe potuto sì bene rispondere a' bisogni della Chiesa in quelle parti, ed a' gravi doveri di quella sublime dignità (1), come l'Archi-

(1) Secondo i principî del Dritto Canonico Orientale, il Metropolita ha ed esercita una vera ed ampia giurisdizione in tutte le diocesi della Provincia. E questi, come molti altri dritti e prerogative, rimasero al Metropolita di Chiovia anche dopo la soggezione di quella Provincia alla S. Sede. Ecco anzi come il Sinodo Provinciale Ruteno di Zamosc celebrato nel 1720, il quale in più di un punto adotta i principî del Dritto Occidentale, determina le attribuzioni del Metropolita. *Cum Metropolitanus respectu suorum suffraganeorum Pastor sit ac dicatur* (Innoc. III. lib. I. epist.), *eoque nomine mediatam totius Provinciae curam gerat* (Conc. Antioch. can. 9); *sedulo curare debet, ut eorum defectus, si qui sunt in administratione Dioecesis, ipse suppleat, eos officii sui paterne moneat, ac etiam ad illud recte obeundum aliquando cogat etc.*

mandrita del monastero della santissima Trinità di Wilna, Giuseppe Welamin-Rutski, uomo di mente e di cuore, che noi ben conosciamo, e zelantissimo quanto altri mai della santa Unione e della purità della fede. Ed egli accettando il difficile incarico, volle, pria di ogni altra cosa, provvedere a quel monastero: perchè venisse a continuarsi l'opera di ristorazione, che egli vi avea sì bene cominciata ed avviata. E noi possiamo ben credere, che non ebbe lungamente a deliberare, per designar la persona del nuovo Archimandrita. Giosafat, che insieme con lui avea dato opera a far rifiorire quel monastero, era il soggetto sopra di cui naturalmente dovea cadere la scelta; e così fu. Per tal guisa il Servo di Dio richiamato dalla sua cara solitudine di Zyrowicz, dovè far intorno al pristino monastero nella turbolenta Wilna.

Ma con qual cuore vi ritornò! Imperocchè ne era partito qual semplice religioso, che, sebbene molto si affaticasse pel bene dell' Istituto, anche in opere di lustro, come la fondazione di nuovi monasteri; pure potea in qualche maniera riguardarsi, e veramente egli riguardavasi, semplice esecutore delle disposizioni de'superiori, e sempre figlio di obbedienza; ed ora vi ritornava per essere l'Archimandrita del monastero. Questa dignità, in tutto corrispondente a quella de'nostri Abbati monastici, acquistava in que'luoghi e tempi, come sempre ovunque i monasteri non sono uniti in congregazione, una particolare importanza ed elevatezza da ciò, che non riconosceva nello stesso Ordine altra superiore autorità; essa era quindi la più alta dignità monastica che potesse conseguirsi; e come tale estendeva la sua giurisdizione anche a diversi monasteri, siccome in questi tempi certamente dall'Archimandrita di Wilna dipendean pure i monasteri di Byten e di Zyrowicz. Ripugnava quindi troppo alla modestia ed umiltà del Servo di Dio accettar una tal dignità; ma costrettovi dalla

obbedienza, si mise in animo di mantenersi fedele al consiglio del Redentore; *il più grande fra voi si renda come il più piccolo; e colui che precede, si faccia come uno che serve* (1).

Il che, a dir vero, rendevasi quasi necessario per ben reggere una comunità, quale era quella di Wilna; che assottigliata per le due recenti fondazioni, e privata de' suoi più abili soggetti, al ritorno di Giosafat componeasi tutta di giovani bisognosi ancora d'avviamento e d'istruzione religiosa. Egli quindi dovea non solo accorrere e dar mano a tutti i diversi ufficî, ma anche assumerne quasi esclusivamente il peso. E però mentre niuna trascurava delle parti di superiore, quelle ancora adempiva di economo, di maestro de'giovani, di sagrista. Che più? avea pure riserbato a sè la cura di suonare nella notte la campana per isvegliare i religiosi, e convocarli al Divino officio; ed egli stesso quindi recavasi per le loro celle ad accendere i lumi, ed eccitare i meno solleciti. Così egli rendevasi il servo e l' ultimo di tutti, nel mentre che a tutti pure dava luminoso esempio di regolare osservanza, di esatta puntualità nell'adempiere tutti i doveri della vita religiosa, e di essere il primo solamente nelle fatiche, nell'intervenire alle comuni osservanze, e nell'esercizio delle virtù claustrali. E per tal guisa si studiava di eseguire l'insegnamento del S. Patriarca (2) il quale vuole, che coloro a'quali è affidata la cura di reggere gli altri, debbano animare i più deboli col loro esempio ad imitare il Modello di ogni giustizia; in guisa che possano con verità ripetere a tutti con l'Apostolo: *siate imitatori miei, come io sono di Gesù Cristo* (3).

La quale imitazione del Divino Esemplare Giosafat studiavasi di esibire in modo particolare nella benignità e carità verso tutti i fratelli; a'quali non solo procurava, che nulla

(1) Luc. XXII. 26. — (2) Reg. fus. Int. X. — (3) 1 Cor. II. I.

*

mancasse mai del necessario alla vita; ma egli stesso si porgeva ad aiutarli nelle loro anche materiali incombenze. Così sovente avveniva, che scorgendo i giovani occupati nei bassi servigi della casa o della chiesa, egli, il buono Archimandrita, o si univa loro in quelle opere faticose, o spesso ancora, sotto colore che ad essi mancasse il tempo per lo studio, licenziavali per le loro celle, rimanendo egli solo a compier quelle fatiche. Verso i delinquenti e più imperfetti poi egli era tutto viscere di compassione: e con maravigliosa pazienza ne sosteneva le debolezze e ne compativa le infermità, mentre pure con mano caritatevole cercava guarirle; sempre avendo presente il proprio nulla, ed il pericolo in cui siamo di commettere eguali e maggiori mancamenti. Così mentre un religioso presso di lui querelavasi con qualche calore, de' difetti di altro confratello, il Santo con dolcezza, *fratello*, gli disse, *se voi siete ancora in piedi, attendete di non cadere; e compatite gli altri, se non sanno reggersi.* Or questa bontà non è a dire quanto gli conciliasse la fiducia di tutti i sudditi; i quali sapendo di aver in lui, piucchè un pastore, una madre, da grati figliuoli ne ricambiavano l' affetto; e temendo di recar disgusto al loro buon Padre, premurosissimi erano così della perfetta osservanza delle regole, come dell' esatto adempimento di ciocchè egli avesse loro imposto; nè troviamo, che mai alcuno di que' religiosi abbia osato di resistere in alcun che al suo Archimandrita.

Eppure egli era esatto ed attentissimo in ogni minutezza, che ad osservanza si riferisse, o riguardasse il bene delle anime; in guisa che mai non ne soffriva trasandata alcuna: e fosser pure brevi discorsi indifferenti o leggeri che s'introducessero ne'tempi della comune ricreazione, egli non lasciava trascorrerli; ma arrestandoli, non permettea che i suoi figli, anche in ore di sollievo, si perdessero in cose, le quali non

tendessero a spirituale loro vantaggio. Tuttavia però, come si è detto, le sue ammonizioni ed insistenze erano congiunte a tanta bontà e carità; così chiaramente scorgevasi in tutte le sue parole ed azioni, esser egli unicamente mosso dall'ardente amore del bene de'sudditi; che non solo tutti si assoggettavano a'suoi voleri, ma niuno se ne chiamava, o sentiva gravato ed infastidito.

La quale amabilità di modi che egli usava sempre e con tutti, facea sì che non solo i religiosi, ma gli estranei altresì accettassero facilmente e volentieri da lui, ciocchè in altri condannato avrebbero d' indiscreto e d' importuno. Era egli vigilantissimo e premuroso quanto altri mai, perchè le persone addette in qualche modo al servigio del monastero non fossero trascurate nelle opere di pietà e nella frequenza dei SS. Sacramenti; ed estendeva questa sua premura anche a coloro, che solo per eventualità ed a breve tempo prestassero l' opera in cosa del monastero. Così capitando barocciai, o mulattieri con carichi di legna, fieno, o vettovaglie, egli si solea dichiarare, che avrebbe loro soddisfatta la mercede, dopochè si fossero riconciliati con Dio. Del che punto non risentivasi quella gente; ma sicuri di esser rimunerati dal Santo anche per questa obbedienza in cosa a lui tanto grata, di buon cuore prestavansi a' suoi voleri. E veramente Giosafat mai non mancava poscia di far loro festa, come a cari amici, e godea di ammetterli anche ad una qualche refezione.

Or tutte queste fatiche il Santo sosteneva, a sì varie e moltiplici occupazioni egli attendeva, nel tempo stesso che con ardore sempre crescente tutto dava sè medesimo alla istruzione del popolo, all'amministrazione de' Sacramenti, alla conversione de'peccatori e degli Scismatici, ed a tutte quelle opere del sacerdotale ministero che abbiamo di sopra accen-

nato. Per lo che egli era divenuto come un portento agli occhi di tutti, ciascuno chiedendo a sè ed agli altri, come mai un uomo potesse con tanta esattezza e precisione, e senza in nulla mancare, a tutto accorrere ed a tante incombenze soddisfare. Ed il sacrifizio continuo che egli faceva del suo riposo e di tutto sè pel bene del monastero, pel vantaggio de'prossimi e per la gloria di Dio, sacrifizio, che non poteva rimaner nascosto ad alcuno, di lui facendo un oggetto di ammirazione per la città, eccitava negli animi venerazione e stima di lui, quale di santo. E questa venerazione e stima veniva quindi a riflettere, e come a ricadere, e non a torto, sul monastero da lui retto; il quale tuttochè composto in sul bel primo di pochi soggetti, salì ben tosto in altissima riputazione, massime per regolare osservanza, e pel sicuro indirizzo ad operare la propria salute. Dal che avvenne, che in breve ora, altri tratti dalla venerazione del luogo, altri conquisi dalle persuasioni del Santo, moltissimi accorrevano a vestir l'abito monastico alla santissima Trinità di Wilna; cosicchè il numero di que'religiosi nel breve tempo di quattro anni del governo di Giosafat giunse fino a' 60: tutti aspirando a porsi sotto la disciplina e la direzione di sì discreto, savio ed illuminato superiore.

Ma quel che rese più maraviglioso il governo monastico del Servo di Dio, fu quella particolarissima Provvidenza, con cui piacque al Signore far mostra della sua cura per Giosafat e per tutti i suoi religiosi, anche una volta mostrando, che se getteremo nel seno del Padre celeste la cura di noi, Egli ci sostenterà; e cercando noi prima di ogni altra cosa il regno de'Cieli e la sua giustizia, tutto il rimanente ci sarà dato per giunta (1). Imperocchè mentre le rendite del monastero erano tenui e meschine, e fino allora destinate al so-

(1) Ps. LIV. Mat. VI.

stentamento di un numero ristrettissimo d'individui; Giosafat potè tuttavia fornire del necessario tutta quella famiglia divenuta straordinariamente numerosa; ed alimentarvi un buon numero d' inservienti e di cantori, che pel maggior decoro delle sacre funzioni, avea sempre in monastero. Oltre di che copiosissime somme egli impiegò ne'ristauri degli edifizî, in ricchi abellimenti del tempio, ed in sacri paramenti. E nondimeno egli ebbe pure sempre di che consolare ed aiutare i poveri di ogni specie; verso i quali era tenerissimo, e che non patì mai di rimandare senza soccorso, comecchè numerosi quelli fossero. Il che per altro non recherà maraviglia a chi conosce qual fonte inesauribile di ricchezza sia quella sovrana ed amorosa Provvidenza, la quale mai non manca a chi si affida in lei, e che in modi anche straordinarî spesso soccorse il nostro Santo ne'maggiori bisogni; siccome ci avverrà di discorrere più particolarmente altrove. D' ordinario ella però servivasi della stima e della venerazione, che la santità di Giosafat ispirava a tutti gli ordini di cittadini; e per la quale ben volentieri i più doviziosi accorrevano a rilasciare in mani a lui ricche somme, che la pietà o la carità suggeriva loro di offerire a Dio: imperocchè essi facilmente persuadevansi, che in quelle mani avrebbero i loro danari ricevuto l' uso più nobile e maggiormente accetto a sua Divina Maestà. Senza che Giosafat stesso avendo per le mani alcuna opera di grande gloria di Dio, o necessaria per i prossimi, non si recava ad onta o rossore il presentarsi egli in persona ad implorar soccorso ed elemosine alle case de'facoltosi. Il che non era mai in vano, per la stima in che egli era, e per le soavi ed umili maniere, che in questa, come in tutte le occasioni, usava sempre.

Per tal guisa il monastero della Santissima Trinità di Wilna che già, al tempo dell' ingresso del nostro Santo in religione,

per la parte materiale, come attesta antico scrittore (1), era piuttosto un ammasso di ruderi, che un sacro chiostro, e per la parte morale niun vestigio presentava dell'antica e vera regolare osservanza, cominciato avendo a risorgere per le cure e pel zelo di Giosafat sotto il governo di Welamin-Rutski; ne'quattro anni che vi fu Archimandrita Giosafat stesso, ristaurato, e ingrandito negli edifizî, popolato di ben 60 monaci giovani e fervorosi, benedetto e favorito dalla Provvidenza, e per le cure di saggia amministrazione prosperando anche nella parte economica; vivificato poi dall'antico spirito monastico, venne per mezzo del Santo ad acquistare una vera e novella vita. Prosperarono altresì i monasteri di Byten e di Zyrowicz fondati dal nostro Santo, conservando sempre quello spirito e quel fervore, che egli avea saputo importarci. E da questi tre monasteri, dice il Gesuita Kojalowicz (2), come da seminari di dotti e santi uomini, uscirono quegl'illustri religiosi devoti alla Chiesa Romana, per i quali soli la santa Unione fu mirabilmente propagata e consolidata. E questi tre monasteri furono altresì il nucleo, intorno a cui si aggrupparono gli altri monasteri Basiliani di Lituania; che da questi mutuando l'osservanza e la regolarità, furono ben presto in istato di rendere utili servigi alla chiesa Ruteno-Cattolica. Nel 1624, sei anni dopo il governo di Giosafat, la santa memoria di Urbano VIII. condiscendendo alle istanze del Metropolita Rutski, per dare consistenza e stabilità e maggior estensione al bene fino allora operato in quei monasteri, volle che tutti fossero uniti in unica Congregazione, che riconoscesse come prima casa il monastero di

(1) Susza - Cursus vitae etc. c. II.

(2) Miscell. Rerum Lithuaniae. *Ex quibus monasteriis (scil. Wilnensi, Bytinensi et Zyrowiciensi) velut seminariis doctorum proborumque virorum, prodeuntibus religiosis Ecclesiae Romanae devotis, Unio sacra mirifice immo unice aucta est atque solidata* (Mem. virorum illustrium sanctitate - Rutski).

Wilna, residenza del Proto-Archimandrita, e da esso tutta la Congregazione si denominasse della Santissima Trinità (1).

In tal guisa per mezzo del Rutski e di Giosafat la Divina Sapienza che tutto dispone con soave efficacia, provvide alla

(1) L'amore della verità non meno che l'affetto il quale noi abbiamo a questa Congregazione sì illustre per meriti e per sofferenze, ci eccitano a soggiungere quì in nota alcune poche memorie riguardanti la medesima, per rettificare gravi inesattezze, che abbiam avuto il dispiacere di veder pubblicate a carico di essa.

L'idea di riunire i diversi monasteri della regola Basiliana in una sola Congregazione, non è idea nè nuova, nè tutta occidentale, come per avventura pare che amisi pensare dagli Scismatici. Questa idea cadde dapprima in mente al nostro S. Protopatriarca, e l'attuazione della medesima era uno de'suoi più ardenti desiderî per promuovere e conservare la regolare osservanza. E nelle Regole trattate più diffusamente (XXXV.) esaminando e discutendo se convenga aver più monasteri nella medesima città o terra, e concludendo, che ove ciò avvenisse, l'un monastero dovrebbe essere all'altro soggetto, finisce ed esclama: *Utinam autem fieri posset, ut non modo, qui in eodem pago simul sunt congregati, sic permanerent; sed plures etiam, qui diversis in locis constituti sunt fratrum conventus, ab una tantum cura eorum, qui aequo in omnes animo sapienterque rebus omnium consulere possent, in spiritus consensione et pacis vinculo regerentur.*

Dalle quali parole del S. Patriarca ben si rileva, quanto falsamente nell'Ukase imperiale de' 16 Febbraio 1832, col quale si sopprimono gli officî de' Provinciali fra i Basiliani, si asserisse esser quegli officî *si peu conformes à la régle de fondation du grand St. Basile.* Noi invece possiamo sulla citata autorità sostenere, che quando il Metropolita Welamin-Rutski, vedendo la necessità di riformare tutti i monasteri Basiliani, specialmente perchè potessero meglio servire ad estendere e propagare la santa Unione, chiese che fossero uniti tutti in Congregazione, egli certamente chiedeva un provvedimento, i cui vantaggi avea potuto conoscere ed apprezzare in Roma, ove fece i suoi ultimi studî nel sesto lustro di sua età; ma non era quello un provvedimento, che poteva menomamente alterare l'istituzione di S. Basilio: non era un voler latinizzare l'Ordine Basiliano. Ed Urbano VIII. nel consentire a quella dimanda faceva cosa di gran giovamento alla Chiesa ed all'Ordine; ma non induceva una novità che non fosse conforme allo spirito ed alla Regola dell'Ordine medesimo.

Se non che questa Congregazione che fu allora formata non abbracciò e comprese tutti i monasteri Basiliani Ruteni: essa non si estese a quelli esistenti nella *Polonia* propriamente detta. Laonde i Vescovi Ruteni congregati nel Sinodo di Zamosc nel 1720, non potendo dissimulare la grande differenza che esisteva tra i monasteri uniti in Congregazione, e gli altri non uniti, convennero in emanare il seguente Decreto: *Cum experientia compertum sit, et Sacrorum Conciliorum statutis comprobatum, nullum esse ad instaurandam, vel conservandam Regula-*

sua Chiesa il mezzo più semplice e naturale di conservare ed estendere in quelle regioni gli acquisti che la grazia le avea fatto. E quel mezzo ben rispose al suo fine: l' Unione andò sempre maggiormente dilatandosi e raffermandosi fra

rem observantiam ac disciplinam, remedium efficacius, quam monasteria omnia, quae generalibus Capitibus non subsunt, nec suos habent ordinarios Visitatores, in unum corpus seu Congregationem reducere; Sancta Synodus eorumdem Sacrorum Canonum vestigiis inhaerens, statuit ut monasteria Uladimiriensis, Luceoriensis, Chetmensis, Leopoliensis, ac Praemisliensis Dioecesis post annum a publicatione praesentis Decreti, et acceptas litteras convocatorias Illustrissimi et Reverendissimi Metropolitae, in Congregationem redigantur ac deinde etc. etc.

Non sappiamo per quali difficoltà, quantunque il zelante Metropolita Leone Kiska molto si adoperasse per l' esecuzione di tal decreto del Sinodo, nulla per allora fu fatto; e la cosa fu differita sino a' tempi di Benedetto XIV, il quale ordinò che senza ulteriore dilazione si eseguisse il Decreto del Sinodo; e tutti i monasteri fossero uniti in unica Congregazione. Se non che anche allora insorger doveano difficoltà, ed i Vescovi delle diocesi, in cui si trovavano monasteri Basiliani non uniti in Congregazione, fecero rispettose rimostranze presso la S. Sede, lagnandosi che con tal provvedimento venisse a circoscriversi la loro giurisdizione: mentre i monasteri stati fino a quel tempo soggetti ad essi, avrebbero quindi dovuto dipendere dal Superiore Generale. Alle quali lagnanze il sapientissimo Pontefice studiossi dare soddisfazione col Breve *Etsi dubitare* de' 27 Novembre 1742; col quale ricorda loro, questa unione in Congregazione *id solum spectare, ut ipsi monachi in unum coetum coalescentes, atque ita facilius monastica disciplina instituti, ad suam salutem incumbant, et ad firmius obstringendos Apostolicae Sedi popularium animos.* E quindi soggiunge: *quod autem attinet ad vestras modeste exhibitas querelas, iisdem nostris decretis imminutum iri episcopalem iurisdictionem, Monachis ab ipsa exemptis; satis erit ad eas sedandas, ut in memoriam revocetis, id antea a vobis concessum sponte fuisse,* cioè nel Sinodo di Zamosc. E veramente reca stupore che volesse allora reclamarsi contro ciò che 20 anni prima erasi dagli stessi Vescovi Ruteni riconosciuto non solo non contrario alle Rutene istituzioni, ma espediente e vantaggioso, e come tale unanimamente decretato.

Questa fermezza del Pontefice fè cessare tutti gli ostacoli; e congregato un Capitolo Generale nella città di Dubno presieduto dal Metropolita, nel Maggio del 1743 fu stabilita l' unione di tutti i monasteri Basiliani Ruteni in unica Congregazione divisa in due Provincie e retta da un Proto-Archimandrita da eleggersi alternativamente fra i soggetti dell'una e dell'altra Provincia. Il che venne approvato dal medesimo Pontefice con Bolla de' 2 Maggio 1744 che comincia *Inter plures.* Nella medesima Bolla il S. Padre determina che la Congregazione debba avere il titolo *Ordinis S. Basilii Magni Ruthenorum;* ma che negli atti particolari

il popolo Ruteno per opera de' figli di S. Basilio; i quali somministrarono a quella chiesa tutti i santi Pastori che ebbe finora, e che tanto furono devoti alla S. Sede Apostolica, e tanto si affaticarono pel bene della Unione medesima. Ma

della Provincia di Lituania si aggiunga il titolo *Sanctissimae Trinitatis Unitorum;* ed in quelli della Provincia di Polonia l' altro *Protectionis Beatissimae Virginis Mariae.*

Nella medesima Bolla il Pontefice definisce diverse quistioni, che il Capitolo Generale *unanimiter* proponeva a risolvere alla S. Sede; e modifica e corregge alcune risoluzioni prese. Fra le altre egli fissò la sua attenzione sullo statuto fatto, *quod Proto-Archimandrita omnia monasteria vel per se, vel per alium visitare debeat: sed ubi monasteria abbatialia sint, iurisdictionem exerceat nisi in personas monachorum, nunquam vero in ipsos Abbates, qui subiecti esse debent Metropolitano; ita ut si aliquis Abbas in sui monasterii regimine gravamen aliquod vel monasterio, vel monachis intulisse reperiatur, onus sit Proto-Archimandritae omnia referre ad Metropolitanum.* La quale costituzione siccome gravissima, e piuttosto contraria al buon governo dell' Ordine, il Pontefice non vuole approvare; ma insieme perchè si allegavano varie ragioni in sostegno di questo dritto de' Metropoliti sugli Abbati, e degli Abbati stessi di non dipender da altri che da' soli Metropoliti, il Pontefice rimette la decisione a miglior tempo dopo più maturo esame delle ragioni e delle autorità, che si erano prodotte.

Quindi con la Costituzione *Super familiam* de' 30 Marzo 1756 definisce e decreta fra le altre cose, che gli Abbati o Archimandriti de'monasteri debbano essere soggetti al Proto-Archimandrita, ma ricevano l' istituzione dal Metropolita, nelle cui mani debbano prestare il giuramento di obbedienza in tutto ciò che è richiesto dalle Costituzioni Pontificie; e riserva per gli Abbati e monaci il dritto di appello dal Proto-Archimandrita al Metropolitano come a delegato della Sede Apostolica.

Nella medesima Costituzione passa quindi il Pontefice a determinare e decretare altre regole, che riguardano, egli dice, la salute delle anime e la cura spirituale. Ai quali regolamenti dava occasione l'essersi conosciuto dalla S. Sede, che spesso avveniva *per la penuria de' Sacerdoti secolari di rito Greco-Ruteni, che i Vescovi della stessa Nazione si trovassero necessariamente costretti ad assumere monaci del detto Ordine alla cura delle anime, ed ancora alle volte a farli chiamare a servire le Chiese Cattedrali.* In questi casi il S. Padre vuole, che i Vescovi vadano di concerto col Proto-Archimandrita, e da lui ottengano i soggetti che loro saran di mestieri; i quali, in quel che riguarda la cura delle anime o il servizio delle Chiese, dovrebbero esser soggetti alla giurisdizione episcopale.

Abbiam voluto piuttosto minutamente esporre questi atti e Decreti della S. Sede circa i Basiliani Ruteni, per rilevare lo strano aspetto, che forse per prevenzione, ma certamente senza sincero esame, loro viene dato nell'Opera che ha per titolo:

noi devieremmo dal nostro scopo, se volessimo pur accennare i frutti copiosi di salute, che quest'Ordine religioso, sempre riguardato come unico nazionale dalla gente Rutena, produsse in quelle parti: mentre invece il lettore potrà fa-

Vicende della Chiesa Cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II. fino a'nostri dì... per un Sacerdote dell' Oratorio (versione Italiana. Lugano 1843), opera per molti riguardi pregevolissima, e degno parto d' illustre Scrittore; ma che pur troppo riguardo a' Basiliani emette giudizî non equi. Or in essa Lib. III. §. 1. troviamo asserito che « siccome aveano (i Basiliani) ten» tato di togliersi non solo alla giurisdizione del Metropolitano, ma eziandio a » quella de' Vescovi, così Benedetto XIV. con due Brevi uno de' 2 marzo (1) 1744. » *Inter plures iucunditatis fructus*, l' altro de' 30 Marzo 1756 *Super familiam* » dopo di averli rampognati fortemente di tanto ardimento e ambizione, loro » divisò i giusti limiti della loro obbedienza e sommissione al Metropolita e » ai Vescovi. » Eppure dall' esposta narrazione risulta, che nulla sussiste di tutto ciò. Non sussiste che i Basiliani volessero sottrarsi alla giurisdizione del Metropolita: il Pontefice non approvò, nè noi sapremmo lodevolmente interpretare le pretensioni degli Abbati Ruteni; ma il fatto sta, che essi volevano piuttosto esser soggetti al Metropolita, che al naturale loro Superiore Regolare, cioè il Proto-Archimandrita. Non sussiste che i Basiliani tentassero di togliersi dalla giurisdizione de' Vescovi: i Vescovi stessi decretarono l' unione de' monasteri Basiliani in Congregazione, ed era effetto necessario di questa unione l'indipendenza dalla giurisdizione vescovile, siccome il Sommo Pontefice dichiara apertamente a' Vescovi, mostrando loro l' incoerenza de' fatti richiami. Non sussiste quindi che il S. Padre rampognasse fortemente i Basiliani di siffatto ardimento e ambizione: quell'ardimento e quell'ambizione non esistevano, e quindi le relative forti rampogne non potevano aver luogo; e ne' Brevi di quel Pontefice non si trova parola di tali rimproveri. Che se Benedetto XIV. *divisò i giusti limiti della loro ubbidienza e sommissione al Metropolita ed a' Vescovi,* ciò fece di necessità per la mutata condizione de' Basiliani; i quali isolati erano in tutto soggetti alla giurisdizione de' Vescovi, uniti in Congregazione abbisognavano di conoscere, se e fino a qual punto dovessero continuare in quella loro soggezione. E la decisione Pontificia fu tutta a favore de' Basiliani: in quanto essa li mise nella stessa posizione che hanno riguardo a' Vescovi gli Ordini Religiosi in Occidente fra noi. Che se piccola parte più di onore che di giurisdizione vera fu rilasciata al Metropolita sugli Abbati, ciò fu per appagare in qualche modo i desiderî espressi da'medesimi Abbati.

Nel rimanente, quale opinione avesse Benedetto XIV. della Congregazione de'Basiliani Ruteni, può rilevarsi dalla stessa Costituzione *Super familiam* data a'30 Marzo 1756 (il penultimo anno della vita del Pontefice) là dove egli espressa-

(1) Questo Breve è de' 2 Maggio.

cilmente intenderli dall'elogio, che implicitamente ne han fatto gli Scismatici; i quali a raggiungere lo scopo, da si lunga epoca prefisso, e ormai quasi miseramente conseguito, di abbattere e distruggere il Cattolicismo nella Rutenia, niente altro hanno tanto rabbiosamente accaneggiato, quanto questa venerabile Congregazione, che florida già di più centinaia di monasteri, oggi è ridotta a non avérne più quasi alcuno; è nata possiam dire dal sangue di un Martire della santa Unione, è venuta presso che ad estinguersi sommersa dallo Scisma nel sangue de'mille nuovi martiri della Unione medesima.

mente si dichiara: *satis compertum habemus Ordinem Monachorum S. Basilii Magni apud inclytam Ruthenorum Nationem... Spiritualibus Ecclesiarum et populorum utilitatibus eximiam operam assiduosque labores et antea semper impendisse, et adhuc laudabiliter impendere.*

Oggi la Congregazione è estinta; nel 1771 i Basiliani Ruteni, siccome è riferito dall'Autore medesimo, avevano 251 monasteri, compresi ancora quelli delle monache: ma la persecuzione degli Scismatici cominciata da Caterina II, ripresa con tanto furore dallo Czar Nicolò I, e proseguita fino a'giorni nostri, dapprima sciolse la Congregazione, con abolire le dignità superiori, ben avvisandosi della forza grande che derivava da quella unione; quindi la spense del tutto, parte sopprimendo i monasteri, parte concedendoli agli Scismatici. Ma sino agli ultimi giorni i sentimenti della S. Sede verso di questa illustre Congregazione, sostegno della Chiesa in quelle regioni, e Martire possiamo dire della fedeltà e devozione alla Chiesa Cattolica, si sono conservati sempre i medesimi. La san. mem. di Pio VII. confermando a'30 Luglio 1822 un Decreto della S. Congregazione di *Propaganda fide* riguardante quella Congregazione, comincia così: *Ea sunt Ordinis S. Basilii Magni Ruthenorum erga rem Catholicam merita, praesertim in Ruthenae Nationis cum hac Petri Cathedra Unione confovenda atque firmanda, ut commemorari satis, ac satis amplo praeconio laudum extolli non possit.* Ed il Decreto della S. Congregazione ha questo principio: *Cum Ordo S. Basilii Magni Congregationis Ruthenorum non modo plurimum de ipsius Nationis Unione cum Sancta Catholica Ecclesia sit meritus, sed etiam praecipuum sit Orthodoxae Religionis inter Ruthenos columen et propugnaculum etc.* Noi non sappiamo se più belli e gloriosi elogi si possano fare dalla Sede Apostolica di altro Istituto Religioso; e pensiamo, che per ogni persona la quale non voglia ingannarsi, parole sì gravi pronunziate da quell'altezza tanto superiore alle meschinità delle umane passioni, dovrebbero bastare, per togliere ogni fede a tutte le dicerie, che la malignità degli Scismatici, o il livore degli emuli, abbiano potuto divulgare contro una Congregazione sì illustre, riguardata dalla Chiesa come benemerita, e degna di qualunque lode.

CAPO VII.

PROMOZIONE DI S. GIOSAFAT ALLA SEDE ARCIVESCOVILE DI POLOTSK.

Dopochè con la fondazione de' monasteri di Byten e Zyrowicz, e la introduzione della perfetta regolare osservanza in quello di Wilna, il nostro Santo ebbe raggiunto lo scopo assegnatogli dalla Provvidenza, quello cioè di gettare una base della Congregazione Basiliana, che sarebbe stata il sostegno della Santa Unione fra i Ruteni; la medesima Provvidenza chiamava Giosafat a dispiegare ed esercitare la sua attività e il suo zelo in più vasto campo. E veramente chi per poco consideri le gesta e le fatiche di questo grande Servo del Signore fin quì narrate, sarà facilmente persuaso, che troppo ristretto ed angusto fosse lo spazio assegnato allo svolgimento di quella grande ed instancabile attività, di cui egli era fornito. Quel prestarsi a tutte le occorrenze ed interne ed esterne del monastero; quell' accorrere da per tutto, e da per tutto trovarsi presente; quella noncuranza e quell' assoluto oblìo della propria persona e de' riguardi, sieno morali sieno fisici, a sè dovuti; quel tutto sacrificarsi in prò degli altri e della gloria di Dio, se grandissimo bene produssero e in que' monasteri e in Wilna, certamente era a ripromettersi, che avrebbero prodotto il centuplo, ove più ampiamente avessero potuto ed estendersi e dimostrarsi. E forse tali considerazioni ebbe in mente il Metropolita Welamin-Rutski, allorchè concepì il disegno d' innalzare Giosafat alla dignità Episcopale.

Imperocchè egli stesso il Rutski, nella sua deposizione sulla vita del Servo di Dio, si confessa autore della promozione di lui, asserendo di avere procurata la presentazione o nomina regia. Ma ciò egli fece essendo di ritorno dal suo

viaggio a Roma, dopo aver conferito con la sa. me. di Paolo V. sui bisogni della sua Provincia Rutena, e su i mezzi di provvedervi; e dopo essere stato dal medesimo Pontefice autorizzato a quelle straordinarie misure che egli prese di poi (1). Chè non trattavasi di provvedere alla vacanza di una sede; ma d'impedire, che una vastissima diocesi, non orbata ancora del suo Pastore, rovinasse tutta nello Scisma. Tale era infatti la misera condizione delle diocesi unite di Polotsk Witepsk e Mcislaw. Eran queste rette da Gedeone Brolnicki vecchio, anzi decrepito nonagenario, e prostrato del pari di forze fisiche e d'intellettuali. Perchè circondato e circonvenuto da astuti Scismatici, erasi così lasciato prendere dalle costoro arti, che non solo avea concesso loro piena licenza di disporre di tutto, e tutto sconvolgere in quelle infelici diocesi; ma egli stesso ancora dava non mediocremente a dubitare di sua devozione e fedeltà alla Cattedra di S. Pietro. Quanto adunque era al sommo urgente recare opportuno provvedimento a quella condizione di cose che ogni dì rendeasi più grave, altrettanto era pieno di difficoltà, di pericoli e di timori. Conveniva in certa guisa esautorare quel vecchio, cagione di tanti mali e disordini, e favorito perciò e sostenuto dall' audace dominante fazione; e quindi tutto svellere per ri-

(1) Fra le altre concessioni che la sa. me. di Clemente VIII. fece all'Episcopato Ruteno, allorchè questo abbracciò l'obbedienza e l'unione della Santa Sede, precipua fu quella, che il Metropolita potesse dare l'istituzione canonica a' Vescovi Ruteni eletti della sua provincia ecclesiastica, a nome e con l'autorità della Sede Apostolica. Questo privilegio fu accordato con apposita costituzione - *Decet Romanum Pontificem* de' 23 febbraio 1596; ed in virtù del medesimo la promozione de' Vescovi Ruteni apparteneva in gran parte al Metropolita. Ma quel privilegio avea luogo solo nel caso espresso di vacanza della sede vescovile. Quindi non potrebbe estendersi alla promozione a coadiutore con futura successione di una sede non vacante, quale fu quella di Giosafat; e per la quale non dubitiamo, che il Metropolita abbia impetrato speciali facoltà dalla Santa Sede; del che il precedente di lui viaggio a Roma ci somministra non lieve congettura ed argomento.

piantare, distruggere tutto, per tutto riedificare; e ciò in mezzo a contrasti, alle opposizioni ed agli ostacoli, che le perverse passioni, gli abusi inveterati, e sopra ogni altra cosa l'odio della setta avrebbero d'ogni parte suscitato e fatto sorgere. Or a tale scopo il Rutski propose il mite e moderatissimo temperamento di creare Giosafat Coadiutore con futura successione dell'inetto Brolnicki. Del che ognun vede, quanto scabroso era l'incarico: mentre in una posizione subordinata avrebbe il nuovo Coadiutore dovuto rimediare a' mali, di cui il superiore medesimo era cagione; lottare contra l'audacia dello Scisma favorito e protetto dallo stesso superiore; togliere abusi inveterati, dissipare pregiudizî, cessare ingiustizie ed empietà, sotto gli occhi ed a malincuore di colui che li avea causati; e che quindi o avrebbe opposto ostacoli all' azione del Coadiutore, o non potendo, proposto, per opera della fazione, qual vittima alla commiserazione de' popoli, avrebbe indisposto ed alienato gli animi dal secondare le necessarie riforme.

Ma quanto più difficile e delicato era l' incarico, tanto si dimostra la fiducia, che il Metropolita avea nello zelo e nella fortezza non meno che nella prudenza, carità e moderazione di Giosafat; e si rende pure manifesto, che all'amico e confratello il Rutski non un desiderabile onore procurava, sì veramente un ministero di fatiche, di angustie e di pericoli.

Or mentre il Metropolita segretamente trattava questo negozio, senza aver fatto mai al Servo di Dio alcun motto, od alcuna allusione, questi, non si sa per quale via, venne ad averne qualche sentore. Fu questa una dolorosa ferita al cuore di Giosafat; il quale ben sapendo esser la cura dell'anime un peso formidabile anche agli omeri angelici, rabbrividiva al solo pensiero di avere a reggere pur una borgata, nonchè una vastissima diocesi. D'altra parte, che fare, se l'obbedienza imponesse a lui un tal peso? A tal pensiero l'umile religioso

rimase atterrito: egli cadde in tristezza e malinconia, e sì fiera, che gli traspariva sul volto, si ravvisava in tutti gli atti, risuonava in tutte le parole. In tale stato, egli raddoppiava le sue macerazioni; e con lagrime e con sospiri supplicava la Divina Clemenza: perchè tenesse lontano da sè un tanto castigo, quale egli riputava quella dignità. Intanto i religiosi ed altri accortisi dell' improvviso cambiamento e del penare del buon Archimandrita, o per pietà o perchè impensieriti, non osando penetrare negli arcani del suo cuore, vollero almeno renderne avvertito il Rutski: perchè egli che tanta fiducia per la sua virtù, ed ora maggiormente per la sublime dignità, inspirava al Servo di Dio, vedesse d'indagare la causa di quel compassionevole stato, e di apportarvi rimedio. Il Metropolita bene addatosi di quel che esser potesse, e pensando che spesso la presenza stessa del male è men tormentosa dell' apprensione e del timore di esso, avvisossi di toglier Giosafat da ogni incertezza, e di aprirsegli, persuadendolo insieme a rassegnarsi.

Avutolo quindi a sè, cominciò a descrivergli lo stato lagrimevole della Archidiocesi di Polotsk e delle due unite diocesi: essere quelle povere Chiese in peggior condizione, che se orbate fossero di pastore: molti strani ed assurdi sistemi di ecclesiastica amministrazione, non men contrarî alla sana ragione che alla legge di Dio, venire in quelle regioni prendendo piede, atti a sconvolgere ogni ordine ed ogni disciplina: l' Unione essere ivi presso che sconosciuta, pochi essendo gli Uniti, e questi deboli ed instabili: le anime, prive di sicuri spirituali aiuti, miseramente ivi perire: abbisognare quindi in quelle regioni un forte soccorso alla Chiesa, e questo soccorso doversi recare a qualunque costo, con qualsivoglia sacrificio: il bene dell' Unione, la salute delle anime, la gloria di Dio imperiosamente richiederlo, e chiederlo appunto da lui,

che nominato dal re, approvato dalla legittima autorità della Chiesa, non potrebbe in alcun modo sottrarsi a quell'incarico. Ascoltò Giosafat in silenzio il parlare del Metropolita; quindi con le mani giunte ed a terra prostrato prese a scongiurare l'amico di non volerlo caricare di quel terribile peso: esser ben egli contento e pronto di andare a spargere sudore e sangue in quel campo così incolto e selvaggio; fosse però lasciato nello stato in cui Iddio lo avea voluto, e chiamato: e la dignità Arcivescovile si conferisse ad altro meno indegno e più atto. Ma Rutski tenne fermo; e veggendo che l'umiltà del Servo di Dio ritrovava sempre nuovi argomenti, e nuovi ripieghi suggeriva per allontanare da sè quella temuta dignità, troncò ogni discorso dicendo: così doversi fare; ed egli, Giosafat, esser tenuto a rimettersi alle ordinazioni di chi per lui teneva le veci di Dio.

Tacque a tali parole l'umile religioso, e riverente, ma col cuore straziato, ritirossi da quello per lui sì doloroso abboccamento, l'unico forse di quanti ebbe col suo sì intimo amico, che gli recasse pena ed angoscie. Però dalle risolute parole del Metropolita, e dalla conoscenza che aveva della costanza di lui, il Santo ben s' accorse esser vano sperare di piegarlo, fosse pure con lagrime e con iscongiuri, a nuovi consigli: chè la determinazione era ben maturata e presa, ed il Rutski non se ne sarebbe punto rimosso. Perchè Giosafat prese seco medesimo a ruminare, se altra via non fosse per isfuggire a quel sì formidabile peso. E ricordando i molti esempi di antichi illustri e santi Personaggi, i quali con la fuga aveano cercato di schivare la episcopale dignità, fermò nell' animo d' imitarli, pure confidando che il Signore, in riguardo della sua inettitudine, al tentativo concesso avrebbe migliore e più felice successo, che spesse fiate gli antichi ottenuto non aveano. Nondimeno temendo che in tal guisa, ri-

fuggendo di sottomettersi alle disposizioni dell' obbedienza, potesse dispiacere al suo Dio, volle ventilare e discutere il progetto con diversi suoi Confratelli e con alcuni Padri della Compagnia di Gesù, e particolarmente col P. Fabrizi già suo maestro e direttore. Ma con estremo dolore dell'animo suo, trovò tutti unanimi nel disapprovare quella fuga, e nell' insistere, che senza difficoltà egli si rassegnasse a' divini voleri; ed il Fabrizi che sempre molto avea potuto sull' animo di lui, il rincorò ad abbandonarsi del tutto nelle mani del Signore e della santa obbedienza.

Dismesso pertanto ogni pensiero d'inutile renitenza, si diede nell' orazione e nel silenzio ad implorare dal Cielo o l' allontanamento di quel calice, o la forza di pur sostenerne il disgusto in adempimento della Divina volontà. Finalmente il Rutski, sempre intento a promuovere l' unione de' monasteri Basiliani in Congregazione per ristabilire più facilmente in tutti la regolare osservanza, avendo raccolto in congresso i superiori de' monasteri nella città di Nowogrood; infine delle deliberazioni, rivolse la parola a Giosafat, ed annunziandogli pubblicamente la presa determinazione, proclamollo Coadiutore con futura successione dell'Arcivescovo di Polotsk, Vescovo di Witepsk e Mcislaw, e gli porse il reale diploma di nomina, che appellavasi Privilegio. Sorpreso il Servo di Dio, che non attendeasi di essere preconizzato in quello straordinario consesso, e ricadendo nelle sue apprensioni, prostrossi in ginocchio; e lagrimando ricusava di ricevere il diploma, ed andava pietosamente ripetendo e scongiurando, che il lasciassero nella sua pace e nella sua oscurità, nè il costringessero a sì grave incarico. Ma le sue lagrime e le sue premure furono vane; e mentre tutti que' Padri il confortavano, e studiavansi di ispirargli coraggio, il Metropolita rompendo ogni indugio, risolutamente dichiarò: tale essere il volere de' superiori e

di Dio: non potersi più recedere dalla presa determinazione: a Giosafat altro non rimanere che obbedire e sottomettersi. A tali parole il Servo di Dio più nulla rispose; prese lagrimando dalle mani del Metropolita il diploma, e rimase mutolo e mesto, nel mentre che gli altri tutti, rese grazie al Dator di ogni bene, sciolsero l'adunanza fra le congratulazioni e gli augurî al novello Arcivescovo: ferite novelle al cuore di Giosafat.

Il Santo ricevè quindi la consecrazione vescovile dalle mani del Metropolita con l'assistenza di altri Vescovi Ruteni, tutti giulivi per la gloria, che il novello Prelato avrebbe certamente recato alla loro Chiesa, e del bene che ne sarebbe venuto alle anime. Al giubilo de' Vescovi si univa quello di tutti i Cattolici di Wilna, per i quali la promozione di Giosafat fu un vero trionfo: tutti ripromettendosi le grandi conquiste, che egli avrebbe fatto sullo Scisma. Solo fra tutti gemeva e doleasi chi del comun gaudio era cagione; e sentendo al vivo la violenza che soffriva, in tutto il tempo di quella sacra e solenne cerimonia, disfacevasi in continuo ed amaro pianto. Ma il sacrifizio in adempimento alla santissima volontà di Dio era fatto, ed a Giosafat non rimaneva che portare in pace ed in silenzio la sua amarissima amarezza. Egli fu consecrato vescovo il giorno di domenica 12 Novembre 1617: giorno memorando nella vita del Santo, come quello in cui, sei anni dappoi, ricevuto avrebbe nel proprio sangue la gloriosa consecrazione del Martirio.

Prima però di avviarsi al nuovo agone, in cui la Provvidenza chiamavalo a combattere le battaglie del Signore, Giosafat pensò di rinfrancare le forze, e di forbire e temperare le armi dello spirito, che sostener lo doveano nelle sue lotte contro i principi e le potestà e i rettori delle tenebre di questo secolo. A tal fine ricevuta con la pienezza del Sa-

cerdozio la grazia dello Spirito Santo, ritirossi in santa solitudine; e dimentico di tutto attese per più di 10 giorni a confortarsi con le consolazioni di questo Spirito Consolatore, e ad implorare dal Padre de' lumi, ed unica fonte di ogni dono perfetto, lume e vigore per compier fedelmente le parti del novello ministero impostogli. Dopo ciò scrisse lettere tutte spiranti carità e bontà a' magistrati ed a' più autorevoli cittadini delle sue diocesi, per conciliarsi gli animi loro, e per mezzo loro di tutto il popolo.

Qual senso facesse negli abitanti di Polotsk e delle diocesi la nuova della elezione di Giosafat, difficile sarebbe a descrivere. La fama della santa vita e dello zelo ardente di lui già da gran tempo era precorsa, comecchè divulgata e diffusa per tutta la Rutenia; e come da per tutto i Cattolici veneravano in lui l'uomo suscitato dalla Provvidenza per ricondurre gli erranti all' ovile di Gesù Cristo, così pure gli Scismatici il riguardavano qual celebre predatore di anime, qual' uomo santo, cui per altro dovevasi imputare il sommo torto di non appartenere alla loro setta. Però all' annunzio della destinazione di lui a reggere quelle diocesi, i pochi buoni esultarono nella speranza di veder tosto cessare i mali di quelle misere Chiese; e la massa degli altri rimasero ondeggianti fra il timore e la speranza, e non senza una certa curiosità di conoscere e trattar da vicino l'uomo straordinario, di cui tante e diverse cose venivano riferite. Quelli però fra essi, che all' ombra dell' inetto Brolnicki, eransi impadroniti della somma delle cose, reggevano e dirigevano la diocesi secondo i loro perfidi fini, ne furono altamente sbigottiti, ben accorgendosi che più non sarebbero tollerati i soprusi e le ribalderie, che fino allora aveano potuto impunemente commettere. Perchè tristi e pieni di maltalento diedersi a preoccupare gli animi contro il novello Pastore, de-

stando sospetti e timori: che egli tutto de' Latini, da' Latini inviato fosse ad abolire i riti Ruteni, e ad indurre novità contrarie non meno alla loro fede, che alle loro tradizioni. Le quali dicerie, come suole avvenire, non piccol senso facevano in quegli animi tanto attaccati alle loro costumanze; e spargevano agitazione fra il popolo. Del che non lieve argomento si fu l'avvenuto nel momento stesso in cui il Santo era presso le porte di Polotsk per farvi, come ora diremo, il suo trionfale ingresso: chè fattoglisi incontro un cittadino con molta gravità: *Monsignore*, gli disse, *sta forte alla fede Rutena!* Ed indi a poco ecco un' altro ancor più brusco, punto non ritenuto dal venerando aspetto del Santo, nè da riverenza per l' illustre corteggio, che il circondava; *Monsignore*, soggiunse, *se con buona intenzione venite, venite pure, e siate il benvenuto nel nome del Signore; altrimenti piacesse al Cielo, che mai non entraste in città.* Le quali parole, ben mostrano quanto infelicemente i tristi fossero riusciti ad insinuare per le menti strane inquietudini, ed a spargere preventive diffidenze negli animi de' semplici. Giosafat però fè vista di prendere in buona parte que' detti, e rispose rassicurando con molta benignità e dolcezza quegli importuni interlocutori.

Noi non sappiamo, se i maligni si argomentassero altresì di notare la missione di Giosafat quasi non canonica: in quanto egli veniva inviato Coadiutore a chi nè richiesto l'avea, nè dava mostra di gradirlo. Forse per tali dicerie, forse per conciliare autorità a chi sotto il modesto titolo di Coadiutore dovea assumere l' intera amministrazione della diocesi e sottrarla dalle mani di Gedeone, che l' età e la debolezza di mente aveano tornato fanciullo; Sigismondo III. di Polonia volle, che Giosafat entrasse al possesso del suo ministero con ogni solennità e con grandioso apparato e pompa. Egli quindi

incaricò della esecuzione de' suoi voleri il Notaio del Gran Ducato di Lituania Giannusio Skumin Tyszkiewicz: mandandogli di presentare a nome della maestà sua il novello Pastore a Polotsk, e di curarne il solenne ricevimento. In adempimento de' quali ordini il Tyszkiewicz scrisse lettere a tutte la autorità del paese: perchè secondassero i voleri del Re. Per lo chè concorrendo eziandio lieti e volenterosi tutti i Cattolici, l'ingresso di Giosafat in Polotsk fu un vero trionfo, quale a memoria d'uomo mai non si era visto in quella città.

Quanta però era la gioia e la festa di tutti i buoni di Polotsk per l'acquisto di un sì santo uomo a Pastore, tanto fu altresì il dolore ed il lutto che ne risentì Wilna nel perderlo. Chè come di tutte le classi di cittadini avea egli saputo acquistarsi l'affetto e la venerazione, così la commozione fu universale: e il giorno della partenza del Santo videsi i dintorni del monastero della Santissima Trinità gremiti di gente di tutte condizioni, mesta e dolente, e molti anche lagrimando, attendendo di dare forse l'ultimo addio al loro amato padre: erano figliuoli spirituali del Santo, e molti da lui stesso convertiti ed ammessi nel seno della Chiesa; erano, la più parte, i poveri tutti della città, che dolevansi di perdere il loro benefattore, amico e padre: giacchè tutti aveano benefizi ed aiuti a ricordare, da lui compartiti; e volevano ancora una volta baciare quelle mani benedette, già verso loro sì pietose. Il dolore poi de' religiosi non può a parole descriversi: erano tutti suoi allievi e figli, da lui tratti alla vita religiosa, da lui ammaestrati ed istruiti in essa, da lui diretti e guidati nello spirito, sopportati nelle loro debolezze, consolati ne' dolori, animati negli abbattimenti: e que' buoni e giovani monaci vedevano togliersi ogni umano soccorso nella partenza di Giosafat, e ne erano inconsolabili. Ma finalmente dovettero ripetere dolorosamente, come già i compagni di Paolo

nella sua partenza per Gerusalemme: *la volontà del Signore sia fatta* (1); e Giosafat uscì dal monastero, mostrossi a quella affollata moltitudine che tutta stringevasegli attorno prorompendo in acclamazioni, in augurî, in lamenti e pianti, secondo i vari affetti, onde ciascuno era compreso. Spacciatosi, come meglio potè, da quella pressa, il Santo avviossi per partire; ma non perciò si ristette quella buona gente: tutti vollero seguirlo e fargli corteggio sin fuori le mura della città, dove finalmente fu forza dividersi; e rinnovati i saluti e gli applausi, si fermarono tenendogli tuttavia dietro con l'affetto, e con gli occhi lungamente fissi sul modesto convoglio che si allontanava.

Il 9 gennaio 1618 era il giorno fissato dal regio commissario il Tyszkiewiz pel solenne ingresso: pel quale tutto era già disposto e preparato nella città, per lo zelo degli officiali, e de' Cattolici cittadini. Or ecco come è descritto questo trionfo del Servo di Dio ne' processi Apostolici, che noi riportiamo volgarizzati quasi a parola.

« L'Illmo sig. Palatino di Polotsk Michele Sokolinski, che » era già di eretico Calvinista, per opera di Giosafat, di- » venuto fervoroso Cattolico, grave non meno per meriti che » per gli anni, avea fatto disporre e preparare de' cannoni in » varie parti della rocca; quindi collocò schierati i 100 vete- » rani, presidio della fortezza, fra questa e il Duna. Egli poi » circondato dal fiore del Patriziato fermossi fuori la porta della » città ad attendere l'arrivo del Prelato: mentre tutti i regii » officiali del Palatinato di Polotsk, e molti altri illustri e » distinti personaggi con gran numero di cocchi eransi inol- » trati incontro al medesimo. Nè per parte della città era da de- » siderarsi maggior zelo, e concorso a quella solenne pompa. » Chè fatti collocare quattro cannoni fuori della porta, a ce-

(1) Act. XXI.

» lebrare l'arrivo del Vescovo; tutto il magistrato cittadino,
» cioè il Pretore, i Proconsoli, i Consoli e gli altri officiali
» con grande apparato, in abito solenne, recaronsi anch'essi
» alla porta della città ad attenderlo. Lo strepitoso rimbombo
» de' cannoni annunziò l'appressarsi dell'Arcivescovo. Allora
» fattisi avanti il Palatino con gli altri signori, e scambiati
» i primi saluti, il regio Commissario rivolse poche parole
» a quella nobile adunanza in questo senso: a nome e per
» comando del Re, aver egli condotto a quella Chiesa Ruteno-
» Cattolica il suo Arcivescovo, alla nobiltà un novello or-
» namento e decoro, alla città un presidio, al gregge il Pa-
» store. Eletto per divino consiglio, con tanta festa da essi
» accolto, e con felici auspicî collocandosi sulla sua sede,
» doversi da tutti confidare, che il novello Prelato sarebbe
» per essere il risorgimento della Chiesa Rutena, la glo-
» ria della nazione, la salute di loro tutti. Dopo le quali
» parole, il Palatino di Polotsk, rese grazie al Commis-
» sario pel dono che recato avea a quella città, abbrac-
» ciava il Santo, e protestandogli la dovuta obbedienza, sè
» e tutti del Palatinato commetteva, con grande consola-
» zione dell'animo, alla custodia, alla cura, al governo
» di un tanto Pastore.

» Dall' un canto della porta erasi costruito un sontuoso
» altare, ricco di sante immagini Latine e Greche: ivi Gio-
» safat, secondo le prescrizioni del suo rito, prostratosi, fer-
» mossi a pregare per un quarto d'ora. Intanto esplodevano
» ripetutamente i cannoni, suonavano le campane di tutte le
» chiese, e si avviava la solenne processione. Componeasi la
» prima schiera di tutta la gioventù studiosa della città, che
» preceduta dalla croce e da bandiere rallegrava gli astanti
» con lieti ed armoniosi cantici. Seguivan quindi il magistrato
» della città sì Latino che Ruteno nella massima pompa pre-

» ceduti da' vessilli e stendardi delle loro chiese. Quindi ve-
» niva il concerto musicale, che il regio Commissario avea
» seco condotto, e che per il tragitto insino alla rocca al-
» lietava la città con ruteniche armonie. Procedevan poi in
» bell'ordine i sacerdoti Ruteni co' loro diaconi, tutti negli abiti
» sacri del loro rito; e dopo di essi incedeva maestosamente
» in abiti pontificali il novello Arcivescovo appoggiato al ba-
» ston pastorale, ed assistito a' fianchi da due de' suoi con-
» fratelli Basiliani. Egli era seguito dal regio Commissario e
» dal Palatino circondati da' loro Senatori ed officiali, e da
» innumerabile moltitudine di nobili cittadini, e da calca di
» ogni condizione. I cento veterani che dall'una parte e dall'al-
» tra procedevano con solenne corteggio, di tratto in tratto
» faceano salve co' loro archibusi; finchè pervenuti alla rocca,
» ove era il maggior tempio Ruteno, tuonarono con grandis-
» simo strepito e rimbombo i cannoni della fortezza, innal-
» zando al cielo immensi globi di fumo.

» All' ingresso della Cattedrale, detta di S. Sofia perchè
» dedicata alla Divina Sapienza, i Latini disposersi a due a
» due, e con cantici accolsero il Sacro Pastore, cui rende-
» rono la dovuta obbedienza, e si ritirarono (1). Quindi avendo

(1) Ciò fecero per delicata prudenza e per non dare argomento, crediam noi, di scandalo a' pusilli, od a' maligni. Le sante prescrizioni della Chiesa, che inibisce ai fedeli di un rito, di ricevere i sagramenti di non assoluta necessità in altri riti, non si estendono a tutte le altre cerimonie e sacre funzioni. Ma primieramente presso que' popoli, tuttora imbevuti di massime scismatiche, amavasi conservare una totale divisione e separazione in tutto ciò che fosse sacro: ed il nostro S. Arcivescovo dovè molto affaticarsi con parole e con l'esempio per cessare tali irragionevoli e odiosi pregiudizi da' suoi sudditi. Quindi la presenza de' Latini nel tempio avrebbe potuto recare ammirazione a' semplici ed ignoranti, che sono sempre i più. Ma oltre a ciò avrebbe grandemente nociuto alla opinione di Giosafat presso il volgo. Imperocchè gli Scismatici avean già sparso e fatto credere, che Giosafat era tutto de' Latini; che egli veniva per latinizzare i loro riti; e che sotto la sua protezione i Latini, secondo il loro costume, avrebbero tutte sconvolte, ed abolite le loro sacre costumanze e tradizioni. Or quelle dicerie sareb-

» Giosafat brevemente pregato all' altare, ascese al trono, » ove prestatagli da tutti l' obbedienza, ascoltò la Messa, e » questa terminata, la gioventù Rutena con cantici polacchi » salutò il nuovo Prelato. Finalmente una schiera di 12 sacre » vergini in abito religioso si avanzarono, e fatta, secondo » il rito Ruteno, tre volte reverenza, prostrate a' piedi del » Pastore, fecero anch' esse il lor atto di sommissione. » Con che ebbè fine la ceremonia del possesso tra i cantici e gli applausi della moltitudine.

Quel giorno stesso, che era martedì, il Santo, seguendo il costume, accolse a splendido convito tutti que' nobili signori, che sì onorevole accoglienza fatta gli avevano. Quindi anch' egli alla sua volta dovè accettare gli inviti, che da' medesimi a gara gli venivan fatti; in guisa che in ciascun giorno di quella settimana egli onorò e santificò di sua presenza il banchetto di alcun di loro: il mercoledì del Palatino, il giovedì del Collegio de' Gesuiti, il venerdì del regio Commissario, il sabato del Castellano; e la domenica egli volle trattare il Magistrato della città. Così egli, già umile e ritirato cenobita, sacrificando le proprie inclinazioni, non disdegnava di cedere all' indole ed al genio di quegli abitanti, e di accomodarsi alle loro innocenti abitudini, ancorchè a lui moleste, per conciliarsene gli animi ed attirarli tutti a Cristo.

bero state senza dubbio avvalorate dal fatto per essi insolito e strano, che i Latini fossero stati presenti a tutta quella sacra funzione. Troviamo ne' processi in questo luogo un' aneddoto veramente frivolo, ma che fa conoscere la forza dei pregiudizi presso quel popolo; e noi lo riferiamo con le parole de' processi medesimi - *Auditae sunt interea voces Ruthenorum per quam lepidae: intraverunt ne Iesuitae in Ecclesiam? quodam vero respondente, ingressos esse; Ruthenus voce pertristi exclamavit: iam periit ordo!* Qual rovina non sarebbe stata, se que' Padri, da' quali appunto erano condotte le schiere della gioventù Latina, si fossero ivi fermati più lungamente: mentre tanto danno temevasi per avervi solo messo il piede, ed atteso per brevissimo tempo l'arrivo del Prelato? E quali nuovi argomenti contro le intenzioni di Giosafat non si sarebbero dedotti da' malevoli?

Egli però sempre esibivasi, quale l'Apostolo vuole che sia il Vescovo, *irreprensibile, sobrio, prudente, modesto, dottore* (1): mentre di queste congiunture egli particolarmente servivasi per insinuare saggi ammaestramenti e consigli. « Quante » volte » aggiunge poi un illustre testimonio ne' processi, « mi » accadde di essere invitato col Servo di Dio a pranzi o con- » viti de' nobili e de' cittadini, osservai sempre in lui una » singolare modestia, temperanza, frugalità, sobrietà e mor- » tificazione: le quali cose venivano notate anche dagli altri; » e ci sembrava, che egli co' cibi e con le bevande che prendea, » appena potesse soddisfare, non dirò all' appetito, ma alla » pura necessità. »

Ma il precipuo pensiero e la principal cura, che ebbe in que' primordî il Santo Vescovo, fu di cattivarsi la benevolenza e la fiducia del vecchio suo coadiuto nell' Episcopato. Egli bene intendeva, quanto questi esser dovesse maldisposto verso di lui: chè trascurando pure ogni altro riguardo, certamente quella stessa solenne e clamorosa accoglienza fatta all' erede, essendo tuttora vivo il proprietario di quella sede episcopale, non potea non ferire al vivo ed amareggiare l'anima del povero vecchio, ancorchè imbecille e debole di mente. Giosafat pertanto, oggetto innocente di quella dimostrazione forse richiesta dalla condizione delle cose, volle adoperarsi per attenuare in sulle prime la penosa impressione, che senza dubbio Gedeone ne avea ricevuto. Quindi nel giorno medesimo del possesso, terminata appena la sacra funzione, mosse con tutto il nobile corteggio dalla chiesa alla abitazione del Vescovo, per rendergli ossequente ed affettuoso omaggio. Ma trovaronlo prostrato di forze così morali che fisiche; onde balbettate alcune parole, mostrò poco gradimento della

(1) 1. Tim. III.

presenza di tali ospiti; perchè questi, a non molestarlo da vantaggio, incontanente si ritirarono.

Ma Giosafat avea promesso a Gedeone in quella prima visita, che gli sarebbe stato da quel punto sempre figliuolo affettuoso e devoto, e lui avrebbe sempre riguardato e trattato qual padre. Il promise e l'attenne: chè punto non iscoraggito da quella brusca accoglienza, coltivò con amore e con assiduo studio quel povero vecchio; e con quelle arti tutte proprie de' santi, sopportandolo e compatendolo nelle sue noie ed importunità, assistendolo nelle infermità, colmandolo di amorevolezza e di riguardi, evitando studiosamente qualunque atto potesse essergli di pena o di disgusto, giunse in breve ad acquistarsi l'affetto e la fiducia di lui: per modo che Gedeone non solo lasciò ampia libertà di prendere tutti i provvedimenti, che il Santo giudicasse necessarî pel buon governo della diocesi, e pel bene delle anime; ma tutto sè mise nelle mani di Giosafat. Ben sapeva questi, come il povero vecchio imbevuto fosse di massime e principî scismatici: perchè adoperatosi con pazienza e longanimità ad illuminarlo sugli errori di quella setta, ottenne che egli si ricredesse, ed abiurasse le sue false opinioni. Dopo di che il fortunato vecchio caduto lo stesso anno nell'ultima sua infermità, lieto e contento, e benedicendo il Signore che, umiliandolo col fargli assegnare suo malgrado il Coadiutore, avea sì pietosamente e mirabilmente provveduto alla salute eterna dell'anima sua, volle più volte rinnovare la sua dolorosa confessione al Servo di Dio, e da lui ricevuti gli estremi sagramenti, si riposò nel Signore. Solennissimi furono i funerali, e quali si convenivano alla sublime dignità, onde era stato rivestito, e corrispondenti all' amore ed alla pietà filiale, che di cuore sincero il Servo di Dio avea posto in lui.

Così lo stesso anno 1618 Giosafat, venuto qual semplice Coadiutore, rimase reale Arcivescovo di Polotsk, Vescovo di Witepsk e Mcislaw.

CAPO VIII.

SANTA VITA DI GIOSAFAT NELLO STATO EPISCOPALE.

Non è senza fondamento di gravissime ragioni il grande timore, che hanno sempre avuto le anime illuminate, di qualunque prepositura, massime spirituale, e particolarmente di quella che di tutte è la prima e l'esemplare, vogliam dire dell' Episcopato. Imperocchè lasciando pure da parte il sentimento della propria indegnità e debolezza, che il lume di Dio, lume di verità, infonde sempre nelle anime da esso illustrate; per chiunque abbia, come è giusto, a cuore la propria salute, e tema i terribili ed imperscrutabili giudizi di Dio, non può essere piccolo negozio il pensiero di dover rendere degli altri quella stretta ragione, che il Signore, in più luoghi delle sacre Carte, protestasi di esigere da chi governa: mentre sì pauroso è giustamente il pensiero di rispondere nel Divin tribunale pur di sè solo. Al che si aggiunge l'altro non mediocre pericolo che s' incorre di trascurare sè stesso, mentre si procura di attendere agli altri, e di perdere, come dice S. Gregorio (1), nelle occupazioni del governo quelle virtuose abitudini, che si erano acquistate nella tranquillità e nella quiete. Sì gravi considerazioni però se incuter denno un ben giusto timore, non abbatteranno mai l'animo di chi non arrogossi da sè medesimo un tanto peso, ma videsi costretto a sottomettervisi, chiamato e voluto da Dio, a simiglianza di Aronne. Allora l'uomo che sente la propria infermità, sente pure di tutto potere in Lui che lo conforta, ed apre il cuore a quella dolce fiducia, per la quale acquista nuova

(1) Past. 1. 1. c. 1.

fortezza, prende le ali di aquila, e cammina e corre senza stancarsi e senza fatica (1). Tanto addivenne a Giosafat, il quale promosso con somma sua ritrosia per divina disposizione all' Episcopato, nell' assumere e compiere quel grave incarico, non solo non sentì punto venirgli meno le forze; ma affidato a Colui, che aiuta a tempo opportuno, potè, qual servo e pastore fedele, custodire e pascere il gregge affidatogli; e non ritardare nel tempo stesso, ma anzi accelerare di molto il progresso dell' anima sua, nella via della perfezione e della santità.

Imperocchè persuaso dover il Pastore, ad imitazione del Principe di tutti i pastori, additare la strada della salute e della vita non meno con l'esempio che con la parola; e ben conoscendo, che più facilmente s' insinuano nell'anima le immagini, le quali passan per la vista, che non quelle le quali ci pervengono per mezzo dell'udito; proposesi di pascere il gregge di Dio, principalmente, come insegnano i Principi degli Apostoli (2), facendosi forma ed esemplare di esso; e mostrando in tutte le cose sè stesso modello del ben fare. Memore anzi che l'Apostolo (3) con particolar forza richiede, che i Vescovi sappian ben governare la propria casa, Giosafat si studiò, che tutta la sua famiglia di esempio fosse e di edificazione al popolo.

Nel primo arrivare in Polotsk, vivendo ancora Gedeone, forse per disposizione di animo poco benevolo, forse pure per le condizioni sconcertate dell'amministrazione della mensa vescovile, a Giosafat furono assegnate, per tutto trattamento insino alla futura raccolta, misure cinque di siligine o segala, sei di avena, e piccola quantità di legumi. Il Santo punto non turbossi, nè fece alcun risentimento per ciò; e trovandosi privo di tutto, nè volendo recar molestia di sorta al vecchio

(1) Is. XL. 31. — (2) 2 Petr. V. 3. Tit. II. 7. — (3) 1. Tim. III. 4.

Pastore, fè distribuire quella meschina provigione a' poveri, ed accordossi co' Padri della Compagnia di Gesù, che il tenessero a dozzina co'suoi pochi familiari; finchè potesse fornirsi del necessario alla vita ed alla abitazione. E que' Padri, che per le notizie avute da' loro confratelli di Wilna, il veneravano qual Santo, si recarono a gloria di averlo fra loro, e di prestarsi in tutto ciò, che a lui facesse di mestieri. Così presso loro, con iscambievole consolazione, dimorò per alcuni mesi il Servo di Dio; finchè, o per la mutazione operatasi nel cuore di Gedeone, o per la morte di costui, Giosafat fu in grado di provvedere alle esigenze della sua condizione e della famiglia.

Le quali esigenze, a dir vero, per le costumanze e il genio della Nazione, non eran poche, nè lievi; ed il Santo, così imponendogli anche l'obbedienza, dovè, sebbene a malincuore, accomodarvisi. Tuttavia egli studiossi, e volle, che nella suppellettile, ne' cocchi e cavalli, e nelle vesti nulla apparisse di sfarzoso e di ricercato: tutto e sempre spirasse gravità e modestia. Anche la famiglia gli convenne tenere più numerosa assai, che gli usi delle nostre regioni non consentirebbero: imperocchè oltre diversi altri ed ecclesiastici e laici addetti alla corte dell'Arcivescovo, Giosafat credè necessario pure avere seco un certo numero di musici e di cantori, i quali potessero servirlo a decoro delle sacre funzioni. Però egli dapprima bene attese di non ammettere fra i suoi domestici alcuno, de' cui costumi irreprensibili non avesse certa testimonianza, e che egli non si fosse chiarito essere immune particolarmente dall' intemperanza, dalla oziosità e dalle contese. Nondimeno perchè nell'ozio delle sale non contraessero, come suole avvenire, que'vizi che prima non aveano; volle che tutti i familiari addetti fossero a qualche arte o mestiero, e che si occupassero negli opifizi della città;

contento che convenissero da lui al cessar del lavoro, ed in qualche particolare occorrenza. Così pure agli ecclesiastici della sua corte, prescrisse di attendere agli studî; e non curando le sciocche prevenzioni e le dicerie de' maligni, volle che tutti ricevessero lezioni di Teologia dai Padri della Compagnia. Per tal maniera, bandito l'ozio, facil cosa gli fu il conservare fra que' suoi addetti la morigeratezza e la pietà; per guisa, che la casa dell' Arcivescovo piuttosto rassomigliava ad un chiostro di cenobiti, che a principesca magione; e tutta quella famiglia, diretta e sorvegliata da specchiati ecclesiastici, non solo non ingenerava confusione allorchè seguiva in pubblico il prelato, e specialmente alle sacre funzioni; ma era di edificazione a tutto il popolo. E Giosafat soddisfatto della loro docilità e condotta, era oltre ogni credere benigno ed amorevole verso di essi; nè troviamo, che egli mai si mostrasse con esso loro rigido e sdegnato, se non che una sola volta: quando smarritosi un oggetto di argento, quegli sconsigliati si argomentarono di scoprire l'autore del fatto per mezzo di alcune superstizioni, forse in uso presso la loro gente. Come il Servo di Dio venne in cognizione dell' accaduto, sgridolli e riprese severamente, e molto cruccioso; ed avendo poi, nell'afflizione che ne risentì il suo spirito, con lagrime supplicato il buon Dio, perchè perdonasse alla loro ignoranza, e ne illuminasse le menti per conoscere la fallacia di quelle arti indegne; impetrò che, chiaritosi il vero, si conobbe la falsità della ottenuta divinazione, nè mai più quelli ebbero ricorso a cotali follìe.

L'amministrazione poi delle rendite e l' economia domestica egli affidò interamente a persona di provata fede; nè consentì a distogliersi anche per poco dalle sue pastorali sollecitudini, o dal pensiero di Dio e dell'anima sua, per attendere a tali cure terrene. Memore anzi della sua professione, e del precetto dell'Apostolo, che il Vescovo non sia interes-

sato, essendo indegno di un pastore di anime il cercar le cose proprie anzichè quelle di Gesù Cristo; il Servo di Dio mostrossi sempre sì alieno da ogni cupidigia, che abborriva pure di toccare il danaro. Era grave al cuore di Giosafat che le rendite della mensa vescovile consistessero, la più parte, in decime e in livelli alla medesima dovuti da'vassalli. Però egli ingiunto avea al suo economo di essere con questi indulgente al sommo, benigno e longanime, e di astenersi del tutto dal molestarli ed angustiarli; contento solo di amichevoli premure. Per parte sua poi il S. Pastore, bramoso di pascere le sue pecorelle anzichè di essere pasciuto da esse, mostrossi sempre facilissimo a qualunque condiscendenza e remissione gli fosse dimandata, essendosi proposto di non rimandare mai alcun povero da se inconsolato. E tuttavia potè notarsi, che mai l'amministrazione procedè così regolarmente, nè mai que'popolani mostraronsi così puntuali e diligenti nel soddisfare il loro tributo: forse essi conoscendo il costume del loro Pastore, ben pensavano, che in fine a loro stessi tornava il danaro che sborsavano. Ma Giosafat da questo fatto medesimo prendeva argomento di animar da vantaggio sè e gli altri ecclesiastici a faticare alla salute di quel popolo. *Vedete,* diceva a' suoi preti, invertendo l' argomento dell'Apostolo (1) *questa povera gente fatica e suda per sostentar noi; non è egli giusto che noi altresì fatichiamo pel bene di essa? E se riceviamo da essi di che sostentar la nostra vita temporale, non dobbiamo noi anche a tutto costo somministrare ciocchè loro bisogna per la vita eterna?* Allorchè poi quei tributari, specialmente se rozzi, recavano le loro prestazioni al Pastore, questi non tollerò mai che si rimandassero senza averli prima catechizzati, ed anche persuasi ed indotti a ricevere i Santi Sacramenti.

(1) 1. Cor. IX. 11.

In tal guisa Giosafat, dato sesto alle cose particolari della sua famiglia e casa episcopale, ed ordinatele in maniera, che mai non potessero dare offensione ad alcuno anche maligno, sciolto quindi da ogni materiale occupazione si mise in punto per attendere con tutto l'animo liberamente alla propria santificazione, ed a quella del suo gregge.

E quanto a sè, egli innanzi tratto si persuase, che la dignità episcopale fosse un nuovo peso, che al Signore piaceva di aggiugnergli sulle spalle, non mai uno sgravio degli obblighi precedenti. Quindi in nulla scemar volle o mutare le sue monastiche abitudini ed osservanze; ma quelle pratiche di pietà, di mortificazione e di penitenza, e quelle regolari osservanze non affatto incompatibili co'nuovi doveri, tutte ritenne e riguardò fedelmente per guisa, che nella vita privata punto non si distinguesse l'Arcivescovo di Polotsk dal monaco di Wilna. Lo stesso il vestire interiore povero e penitente; lo stesso il dormire sur umile letticciuolo, e più di frequente sulla nuda terra; gli stessi i rigorosi e continui digiuni; lo stesso il macerar assiduo delle carni con flagelli, cilizi e catene di ferro. Non ostante le moltiplicate occupazioni e la prolissità della greca liturgia, ogni giorno accostavasi ad offerire l'incruento sagrifizio. Ma egli, che insegnava a' suoi sacerdoti (1), dover l'uomo al sacro altare portare una coscienza illibatissima ed angelica, ben mostrava quanto fosse penetrato di questa verità: mentre non altrimenti osava di celebrare quegli adorabili misteri, che dopo aver purificato l'anima sua col Sacramento della penitenza, anche più volte nello stesso dì, e dopo aver dato sfogo alla sua compunzione con discipline ed altre mortificazioni corporali. E come in Wilna, così anche in Polotsk conservò il costume d' interrompere ogni notte i suoi penosi sonni, per consecrare

(1) Regulae S. Iosaphat pro suis presbyteris. Art. II.

lunghe ore alla santa orazione. In Polotsk pure, nel pieno del verno e nella più profonda notte, levatosi su, tutto solo a piedi nudi per le strade lastricate di ghiaccio, andavasene a porgere le sue adorazioni ed i suoi voti dinanzi al Sacramentato Signore, od a pregare nel vestibolo delle chiese, o nel cimitero. Che più? Come già nel suo monastero, così parimenti nella cattedra di Polotsk il santo Arcivescovo sorgendo per tempissimo, andava egli stesso ad aprire le porte della chiesa, ed a convocare il clero col suono delle campane per dar principio alla sacra salmodìa; alla quale studiavasi di non mancar giammai, anzi d' intervenire sempre per primo. Ed era spettacolo di santa compunzione quello che egli dava di sè particolarmente al suo clero, pel raccoglimento e fervore, col quale compiva quest' angelico ministero di lodare e benedire il Signore.

Nè solo nel coro concorreva il Santo Pastore e a coadiuvare, e ad edificare i suoi preti; ma in tutte le parti del sacerdotale ministero, egli prestavasi solerte e premuroso, quanto esser potesse l'ultimo sacerdote della diocesi. Se conosceva essere alcun infermo bisognoso di spirituale conforto, ed egli incontanente accorreva, interrompendo il pranzo ed il sonno, e trascurando qualunque altro negozio. Il che egli usava ancorchè l' infermo scismatico fosse od eretico: giacchè di tutti stimava a sè raccomandata l'eterna salute, e per tutti si affaticava, ed eccitava i suoi ad affaticarsi, anche quando meno sembrava fosse a sperarsi felice successo. Per istruire il popolo ne' principî della fede e della divina legge, non isdegnava assumere le parti di umile catechista; e spesso era veduto tra fanciulli ed idioti a far loro ripetere l'orazione domenicale e i rudimenti della Dottrina Cristiana. Nulla diremo del suo zelo instancabile nell' ascoltare le confessioni dei fedeli: già il lettore conosce quanto fosse a cuore a Giosafat, che tutti

si affezionassero alla frequenza di questo grande Sacramento, lavacro della coscienza, e tavola di salute dopo il naufragio. E le arti e le premure, che a ciò ottenere impiegò nello stato monastico, tutte raddoppiò e moltiplicò, oltre ogni dire, nell' episcopale. E di ogni occasione avvalevasi, niun incidente trascurava, (trovassesi pure negli alberghi, od in casa altrui, ed anche per via, e dovessene riportar nome d' importuno e d' indiscreto) per eccitare altri a confessarsi. E poichè spesso avveniva, che i fedeli trascurassero di approfittare di questa celeste medicina, per la difficoltà di aver chi loro la somministrasse, o per la scarsezza o per l' incuria dei sacerdoti, Giosafat, il quale voleva che il suo clero, facilitasse anche con sagrifizio, l'acquisto di un tanto bene alle anime redente, mostrava coll' esempio, che sempre ad ogni costo deve un ministro di Dio e dispensatore dei celesti doni esibirsi facile e pronto a chi di quei doni è ansioso e famelico. In fatti sempre in qualunque ora accoglieva il Servo di Dio i moltissimi, che a lui ricorrevano per essere prosciolti dalle loro colpe; nè mai, qualunque altra faccenda avesse per le mani, mostravasene infastidito; e con tutta amorevolezza trattenevasi ad ascoltarli e consolarli. Il che di preferenza egli praticava co' più poveri ed abbietti, i quali le più volte vengono schivati da altri; ma egli accoglievali con segni di particolarissima benevolenza, ascoltavali con bontà; nè usava di rimandarli, se non dopo averli regalati di qualche elemosina. Imperocchè diceva egli a suoi preti: non conviene mai trascurare alcuno di questi minimi, i quali spesso sono grandi dinanzi a Dio, e più che i grandi stessi del mondo. Perlochè depone nei processi il Padre Kosinski della Compagnia di Gesù, che quando i suoi confratelli per le campagne e per i villaggi interrogavano alcun poverello, se e da chi si fosse confessato, per lo più udivano rispondersi, che eransi confessati dal-

l'Arcivescovo di Polotsk, il quale, aggiungevano quei tapini, non disprezza e non iscaccia i poveri, ma con amore e con elemosine ci fa animo e c'invita a ricorrere a lui. E veramente Giosafat non solo non disprezzava i poveri, ma li amava teneramente e li teneva in quel conto che amici. Illuminato a riguardare in essi la persona adorabile di colui che disse (1) *quel che avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli, a me l'avete fatto;* egli rimiravali con una certa riverenza; e mentre verso tutti dimostravasi pieno di amorevolezza e di bontà, per i poveri era tutto cuore, e sembrava che fra essi trovasse le sue delizie. E per non parlare ora dei soccorsi che loro largamente compartiva la sua inesauribile carità, noi ricorderemo, in argomento di quel che veniamo dicendo, il pio costume che Egli tenne in tutto il tempo del suo Vescovato, di avere ogni giorno a pranzo accanto a sè qualche poverello: costume che serbar volle fedelmente anche quando avesse seco nobili e distinti commensali, mostrando così a tutti in qual conto debbano aversi i poveri di Gesù Cristo.

Ciò poi in che sommamente studiossi sempre Giosafat di rendersi esemplare e modello del clero e de' fedeli, fu la pubblica professione della sua fede sinceramente e fervorosamente Cattolica. Egli sapeva, che i suoi predecessori in que' principî della Unione, per non urtare i pregiudizi del popolo, ed incorrere nello sdegno e nelle persecuzioni degli Scismatici, tennero, come ne' processi depone il Vice-Pretore di Polotsk un contegno così pieno di riguardi, che mal poteasi con certezza conoscere quel che essi pensassero circa l'Unione con la Chiesa Latina: con che riusciva loro di aver pace e di non venir molestati da' nemici del nome Cattolico. Ma Giosafat era persuaso, che se per tutti i fedeli è, il più delle volte, non prudenza ma biasimevole viltà il dissimulare la

(1) Matth. XXV. 40.

propria fede, molto più sarebbe riprovevole la dissimulazione ne' pastori che esser deggiono, come dice il Crisostomo, maestri degli altri e quasi luminari. Che però mai egli non volle lasciar alcun dubbio, ombra alcuna di sospetto sulla sua credenza. Veramente in Polotsk egli arrivò preceduto dalla fama acquistatasi in Wilna di sincero e zelante Unito, perchè a niuno fossero ignoti i suoi sentimenti; ma egli, altresì mai occasione non lasciò fuggirsi per protestare e in pubblico e in privato la sua intima soggezione al Sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra, e la piena adesione a tutti gli insegnamenti della Chiesa Romana. Conosceva egli i pregiudizî della sua gente, e come facessersi coscienza di pure intervenire ed assistere alle sacre ceremonie de' Latini; e però a mostrar loro che Cristo non è diviso, e che nè sul monte di Sichem nè in Gerusalemme soltanto, ma in ogni luogo i veraci adoratori adorano il Padre in ispirito e verità (1); egli, che era diligentissimo ad intervenire alle sacre funzioni Rutene e ad osservarne scrupolosamente i riti, mostravasi del pari osservante, anzi invaghito delle Latine ceremonie e solennità. Venerava egli e in privato ed in pubblico il corpo sacrosanto del Signore sotto le specie fermentate nelle sue chiese Rutene; ed in privato ed in pubblico recavasi ad adorarlo velato dagli accidenti azimi nelle chiese Latine. Quando anzi presso i Latini si celebrasse qualche particolare solennità non usata dai Ruteni, come l'esposizione, così detta delle quarantore, o la festa del *Corpus Domini* (2), Giosafat pre-

(1) Ioa. IV. 21.

(2) I Greci non usano i sacri riti di esporre il SS. Sacramento, e di portarlo solennemente in processione in giorno destinato a speciale culto del medesimo. Anzi fra le altre concessioni che i Vescovi Ruteni chiesero alla santa Sede nella loro Unione una fu questa: *ad processionem pro festo Corporis Christi faciendam ne adigamur: hoc est, ne simili ratione processionis cum Sacramento faciendae nobis necessitas imponatur* (Th. a Iesu de Conv. omnium gent. lib. VI. pars. III.). La

giavasi di prendervi parte sempre, solennemente intervenendovi con tutta la sua famiglia, ad assistere alle sacre funzioni de' vespri e messe solenni, od a fare la sua adorazione all'esposto Santissimo Sacramento, o ad accompagnarlo con pietà e fervore nelle sacre processioni. Il che non è a dire, quanto conducesse a far sì, che il popolo Ruteno, seguendo l'esempio del Pastore, accorresse anch'egli a quelle sacre funzioni, cominciasse a gustarle, a familiarizzarsi con esse, ed a riguardare i Latini al pari che i Greci riti, quali sono in verità, semplici forme e, direm quasi, abbigliamenti diversi, onde l'unica Sposa di Gesù Cristo, della quale tutti i Cattolici di qualunque rito son figli, si abbellisce e si adorna.

Ad insinuare negli animi de' suoi Ruteni la massima che figli di un medesimo Padre, Iddio, e della medesima Madre, la Chiesa, senza alcuna distinzione di lingua e di condizione, noi siam tutti un solo corpo, ed aver dobbiamo un solo e medesimo spirito, come un solo Signore e Dio abbiamo, una sola e medesima fede, e lo stesso battesimo; Giosafat non faceva distinzione di nazionalità e di riti; ma avendo pur cura specialmente de' suoi, a tutti estendeva la sua carità e benignità, tutti egualmente accoglieva, favoriva, beneficava. In maniera particolare però egli avea e compiacevasi di mostrare una singolare affezione e riverenza per i

S. Chiesa ammise, che i Ruteni continuassero a praticare i loro riti, e ad uniformarsi ad essi, che non fossero contrari alla fede: quindi implicitamente consentì a questa loro dimanda. Ma i Greci ed i Ruteni al pari de' Latini debbono confessare che all'Unigenito Figliuolo di Dio è dovuto in questo Ven. Sacramento vero e perfetto culto di Latria anche esterno; e che molto lodevolmente e piamente s'introdusse nella Chiesa di Dio il costume di celebrare in un determinato giorno dell'anno con singolare venerazione e solennità questo Divin Sacramento, di portarlo con pompa ed onore per le vie della città, e di esporlo riverentemente alla pubblica adorazione nelle chiese: dottrine tutte appartenenti alla fede, conformissime alle antiche ed Apostoliche tradizioni delle due Chiese, ed insegnate esplicitamente e definite nel sacrosanto Concilio di Trento. (Ses. 13. cap. V. et can. VI.).

Padri della Compagnia di Gesù. Erano essi stati i suoi istitutori nelle scienze e nello spirito, da essi avea nelle sue più scabrose congiunture ricevuto conforti e consigli; e poichè le anime sante sono ancora più vive a' benevoli sentimenti della gratitudine, Giosafat amava di cuore que' Padri, nè lasciava sfuggirsi occasione che non ne desse chiare testimonianze. Ma oltracciò vedeva il Santo il bene che que' Religiosi operavano coll' insegnamento, e colla predicazione della sana dottrina, e conosceva pure, quanto perciò fossero in odio agli Scismatici ed agli uomini di non retto sentire, e come per opera di costoro, fossero in uggia ed in sospetto al popolo; al quale con ogni arte e menzogna veniva suggerito e persuaso di schivar que' Padri a tutto potere. Quindi egli che sentiva al cuore l'ingiustizia di tali prevenzioni, e ne deplorava le tristi conseguenze: dacchè per la mancanza d' indigeni istitutori, moltissimi rimanevansi nella loro ignoranza e ne' loro errori; con la voce e con l'esempio si studiava di bandire e dissipare cotali false e perniciose opinioni. Quindi frequentemente recavasi al Collegio di que' Padri a conferire con essi e di cose di spirito, e di affari della diocesi; da essi amava sovente di confessarsi: giacchè oltre il suo Confessore ordinario il Padre Chmielniski Basiliano, avea a direttore di sua coscienza anche il Padre Kosinski, Rettore de' Gesuiti di Polotsk. Ad essi inviava i suoi chierici, come abbiamo di già indicato, a studiare la morale, ad essi chiunque abbisognasse d' istruzione o di consigli. Rimproverato da amici e da nemici di tal sua condotta soleva rispondere: « *Ma ditemi di grazia: vi* » *par cosa riprovevole chiedere ad un vicino, chiunque egli* » *sia, un po' di fuoco, quando in casa non ne abbiamo?* » E rispondendo quegli, che no: « *ebbene* » e' riprendeva, « *qual* » *male sarà dunque, se noi, difettandone, chiediamo il lume* » *della scienza a chi ne è fornito?* » Altre volte soggiun-

geva: « *Dio buono! si conversa, e si stringe familiarità con* » *gli Ebrei, nemici del nome Cristiano; perchè dunque do-* » *vremo guardarci da Religiosi dotti e dabbene?* » E protestavasi sovente, (il che faceva in ispecial modo alla presenza de' detrattori di quei Padri), che egli differiva da loro sol nell' abito e nel rito; e nel rimanente aggiungeva « *ho con* » *essi la medesima fede, speranza e carità, e con essi co-* » *mune lo scopo delle fatiche di promuovere cioè la gloria* » *di Dio e la salute delle anime. Onde chi è loro nemico è* » *mio nemico e, credo, anzi di Dio; al quale non sarà cer-* » *tamente accetto chi è ostile ad un Istituto sì santo, e che* » *fa tanto bene nella Chiesa di Gesù Cristo.* »

In tal guisa Giosafat con le parole e con le opere, non curando gli umani rispetti e le dicerie dei malevoli, e mostrava la sua perfetta unione di mente e di cuore con la Chiesa Latina; ed era di eccitamento a tutti a deporre que' pregiudizî, i quali pur troppo impedivano che si considerassero appartenere all' unico ovile di Gesù Cristo, retto e guidato da un solo supremo Pastore.

Ora non è questo il luogo di riandare tutte le belle ed eroiche virtù, con cui questo degno Vescovo e santificò sè stesso, e si rese modello ed esempio al suo gregge. Ma da quel poco che abbiam detto, potrà il lettore giustamente dedurre, che Giosafat fu nell' Episcopato quale l'Apostolo (1) insegna dover essere il Vescovo, benigno, sobrio, giusto, santo, in breve perfetto ed irreprensibile; in guisa che i suoi nemici stessi dovessero arrossire non avendo nulla onde dir male di lui. Ed in fatti benchè sì accanito, come vedremo fu contro di Giosafat l'odio degli Scismatici, che potè appena spegnersi nel sangue; tuttavia essi stessi che di continuo il vedevano e trattavano, il dicevano santo o benedetto e prote-

(1) Ad Tit. I. et II.

stavansi che l'avrebbero venerato qual' Angelo del cielo, se non fosse stato così tenacemente unito e soggetto alla Chiesa Romana. Fu questa l'unica colpa che attribuivano a Giosafat i suoi nemici: colpa felice, che coronò tutte le altre sue virtù e meritogli la gloria di dar la vita per Gesù Cristo. Tanto fu veramente irreprensibile la vita di lui, che lo sguardo stesso sì penetrante dell' invidia nulla potè in essa discoprire a censurare.

CAPO IX.

CURE E FATICHE DI GIOSAFAT NEL GOVERNO DELLE SUE DIOCESI.

L' Archidiocesi di Polotsk composta delle tre diocesi di Polotsk, Witepsk e Mcislaw, abbracciava tre Palatinati, o siano Provincie militari, che si denominavano dalle stesse tre città, che ne erano le capitali. Essa quindi estendevasi ampiamente per più di 100 miglia in lunghezza ed altrettante in larghezza, e comprendeva, siccome raccogliesi dalle Regole e Costituzioni che il nostro Santo fece pel suo Clero, non meno di 18 pievanie, dette *Decanati*, ossia riunioni di più parrocchie sotto la sorveglianza di un *Decano*, *Protopopo*, od Arciprete, che noi diremmo Pievano. Ma l'estensione del suolo e del territorio di quella misera Chiesa era un nulla rispetto all' estesissima desolazione in cui giaceva: desolazione che, estendendosi del pari all' ordine materiale ed al morale, e ad ogni classe di persone, nulla avea lasciato ivi intatto, tutto avea sconvolto e distrutto.

Noi abbiamo di sopra toccato le cagioni di tanta rovina: la debolezza di mente del vecchio Gedeone Predecessore di Giosafat, e le massime scismatiche, ond' egli era imbevuto, avean dato baldanza a' nemici del nome Cattolico, gli Scismatici, di afferrare essi il governo della diocesi, e di tutto

porre in disordine. Le Chiese eran in buona parte occupate da loro; le altre neglette e prive da lungo tempo di riparazioni, eran quasi tutte cadenti, e tali che mal poteano più servire al culto divino. I monasteri e i loro beni caduti egualmente in potere degli Scismatici, i quali a lor talento, o per incuria, ceduto aveano, o lasciato occupare molte possessioni a famiglie private. Promossi al sacerdozio e quindi preposti a rettori delle chiese, uomini, la cui più tollerabile pecca era una somma ed incredibile ignoranza: nel resto, alla scismatica, vinolenti, e i più, bigami prima e dopo il sacerdozio. Con tali pastori e maestri è ben facile il pensare qual fosse il popolo da essi retto: ignorante, e però superstizioso e tenace ne' suoi pregiudizî, e facilissimo tuttavia a lasciarsi abbindolare e trascinare da qualunque furbo. Che se a tutto ciò si aggiunga il gran numero di Ebrei e di Eretici, che dimoravano liberamente in quelle regioni; si aggiunga la perfetta comunanza fattasi tra i Ruteni Scismatici ed i Cattolici in guisa che, siccome ci avverrà di dichiarare meglio altrove, punto non si distinguevano gli uni dagli altri, avremo un quadro ben tetro delle infelici condizioni di quella diocesi.

Alla vista di tanti mali non cadde di animo il generoso Pastore; ma rivestito di virtù dall' alto mise mano a recare da per tutto quel rimedio, che per lui si poteva più pronto ed efficace. Ed in prima, zelando il decoro della casa di Dio, nel breve periodo del suo Vescovato diè opera a risarcire, ristaurare ed ornare quante chiese potè ne' diversi paesi della diocesi. A Polotsk la Cattedrale stava in puntello: abbisognando qua e là di travi e di sostegni, perchè non rovinasse; e Giosafat fè riprendere quel sacro edifizio quasi dalle fondamenta, e gli diè nuova forma e vera magnificenza. A Witepsk l'altra Cattedrale era così deturpata, che avea l'aspetto di caverna anzichè di chiesa: e le sacre immagini ricoperte

di polvere e di antichi ragnateli più non si raffiguravano; ed il Santo fè ritoccare le pitture e ripulire tutta la Chiesa. Ad Orsza ed in più altri paesi, molte Chiese o eresse, o ristaurò, ed abbellì con nuovi ornamenti, ed anche fornì di nuove rendite: perchè fossero officiate. Breve: chi dicesse avere Giosafat tutti impiegati i proventi della mensa in servigio della Chiesa, si terrebbe molto al di sotto del vero. Imperocchè oltre gl' indicati lavori, molte riparazioni e ricostruzioni dovè fare ne' diversi edifizî di residenza del Vescovo nelle tre diocesi. E finalmente poichè i suoi Basiliani, non ancora uniti in Congregazione, dipendevano dalla sua giurisdizione in quelle diocesi, egli rivendicò loro dagli Scismatici i monasteri di Polotsk, Mohilow, Brazlaw e Mcislaw; i quali, pria di cederli a' monaci, fece risarcire, ed alcuni anche in parte ricostruire, perchè nulla mancasse di ciò che alla conveniente abitazione, ed alla regolare osservanza fosse richiesto. Che però era oggetto di stupore per tutti il considerare tante e sì grandiose lavorazioni che da lui s' imprendevano, e che quasi tutte furono condotte a fine; e ciascuno domandava d'onde mai l'Arcivescovo attingesse le somme per tante opere: mentre ognuno ben s'avvedeva, che quelle spese sorpassavano di gran lunga le rendite episcopali. Ma la Provvidenza di Dio apre sempre i suoi inesauribili tesori a disposizione delle anime generose che, disprezzando i beni della terra, di questi si servono unicamente per la gloria di Dio; e que' tesori sono occulti e nascosti agli occhi delle anime volgari.

Ma per non dilungarci ancora dalle cure di Giosafat per la parte materiale delle sue chiese, sommamente più molesta e penosa riuscì al suo cuore mansueto la necessità di rivendicare i beni e le possessioni ecclesiastiche, che distratte, o invase dagli Scismatici, erano venute in mano anche di

famiglie potenti. In tutta l'estensione di quella vasta diocesi, quasi non avea terra, in cui i beni della Chiesa non fossero occupati da laici o da Scismatici manifesti: e gl'interi monasteri, come abbiam testè accennato, con le loro terre, scacciatine i pacifici loro possessori, erano in potere di estranei. In tale condizione di cose voler rivendicare que' beni era senza dubbio un eccitare ingiusti risentimenti, ire, vendette, ed inimicarsi moltissimi potenti; il tacere ed il dissimulare, ed in tal guisa lasciar che altri si rafforzasse nel possesso di que' sacrileghi acquisti, defraudando non meno il culto a Dio, che il bene alle anime, non veniva consentito dalla coscienza di un Vescovo, che esser deve tutore e custode de' sacri diritti della sua Chiesa. E Giosafat, come sempre, usando tutti i riguardi suggeriti da una esimia carità, ed insieme non curati i consigli della prudenza mondana, con sacrifizio del suo riposo, a'consigli si attenne della sua coscienza. Quindi allorchè vide riuscir a vuoto coi prepotenti le sue ammonizioni e persuasioni e tutte le arti pacifiche, si trovò costretto di rivolgersi a' mezzi coattivi, che leggi del Regno poneano in sua mano. Esaminate le ragioni con valenti giuristi, provocò decisioni legali da' competenti tribunali; con che moltissime possessioni rivendicò e fè tornare al legittimo dominio sia della mensa vescovile, sia de' monasteri, sia delle chiese. Nel che procurare non può abbastanza spiegarsi quanto studio, quanta diligenza, e diciam pure scrupolosità egli usasse: perchè in niuna guisa venisse ad esser lesa la giustizia, ed altri non dovesse rilevarne pregiudizio ed aggravio. Chè non pago del parere di più giuristi, i quali non trascurava mai di consultare, discutendo con essi tutte le ragioni; ma egli da sè stesso volea spassionatamente studiar le quistioni; onde egli, che niun pensiero erasi riserbato della sua domestica economia, spesso per amor della giustizia e per difesa de' di-

ritti della Chiesa, condannavasi a passare le giornate negli archivî, a svolgere vecchie scritture ed istrumenti, e spesso ancora su i luoghi stessi recavasi per verificarne i confini, ed ogni altra cosa diligentemente indagava, che potesse condurre a chiarire la controversia.

Or non è a dire come dai tristi si eccitasse rumore per questi atti giusti e coraggiosi del Vescovo. I detentori degli usurpati beni non assistiti dalla ragione e dalla legge, cercavano la protezione della violenza: invettive, calunnie, contumelie, minaccie di sommosse, minaccie di morte: ogni più vile e nefando ripiego fu messo in opera per isbigottire il Santo Prelato, e ritrarlo dal suo proposito. Ma tutto fu vano: Giosafat forte nel sentimento del suo dovere, temendo di offendere il suo Dio per non disgustare gli uomini, non desistè dall'impresa. Fu rimproverato anche risentitamente a Giosafat da illuso personaggio, che con tali litigi e questioni ne' tribunali e dinanzi a' Magistrati attentasse alla tranquillità de' cittadini, spargesse il malcontento nel popolo, e violasse quella pace che il Redentore avea lasciato in retaggio ai suoi discepoli. Nella medesima guisa e con ispirito perverso ripetutamente a' giorni nostri abbiamo udito rimproverarsi al Vicario stesso del Dio di pace, quasi egli ricusando di condiscendere ad ingiuste esigenze di sanzionare inique usurpazioni, e di approvare le violazioni de'sacrosanti diritti della Chiesa, ripugnasse a quella pace e concordia, che altri ipocritamente invocava. Ma la pace è opera e frutto della giustizia (1), e mai non può dalla giustizia separarsi; onde chi ama e vuole la pace, conviene che ami e cerchi la giustizia, senza la quale vano è sperare vera pace: e cercar questa pur calpestando e violando quella è stoltezza, o vile e detestabile ipocrisia. Che però a tali falsi consiglieri di pace Gio-

(1) Is. XXXII. 17.

safat facea osservare, doversi distinguere tra pace e pace: mentre Colui che avea detto di lasciare a' suoi, quasi per eredità, la sua pace, erasi pure protestato di non esser venuto al mondo a recarvi la pace, ma spada e guerra: e non esser vera pace, voluta e benedetta da Cristo quella che si ottiene con l'offesa di Dio e con la violazione della giustizia. Quanto a sè, dover egli, nel sostenere e difendere le ragioni della Chiesa, imitare gli Ambrogi ed i Crisostomi e i più santi e grandi Vescovi; come i solenni giuramenti emessi nella consecrazione episcopale gliene imponevano obbligo strettissimo. Ma di tali rimproveri mossi al nostro Santo tornerà acconcio parlare più distintamente in altro luogo.

Queste cure però e sollecitudini, come le altre moltissime che verremo narrando, punto non distoglievano il santo Arcivescovo dall'obbligo precipuo di un Pastore di anime, che è di procurare con ogni studio ed anche sacrifizio l' eterna salute delle medesime. E le cose che abbiam discorso nel precedente capitolo, dell' assiduità e zelo di lui nell' istruire e catechizzare gl' ignoranti, nell' amministrare il sacramento della penitenza, e nel compiere tutte le parti del sacro ministero, ne fan chiara testimonianza. Qui solo ricorderemo, come egli si affaticasse particolarmente per sradicare dalla diocesi la perniciosa e riprovevole costumanza di non ammettere alla partecipazione de'santi sacramenti, anche della penitenza, i fanciulli che non avessero sorpassato di molto gli anni della pubertà. A coonestare tal reo costume solevasi da parrochi allegare la supposta incapacità de' fanciulli di ricevere l'istruzione sufficiente e necessaria per quegli augusti sacramenti. Ma Giosafat volle loro mostrare col fatto la falsità di quel pensare; e però egli stesso con pazienza e con bontà si adoperava ad insegnare a'più piccoli ancora le verità della Dottrina Cristiana, ed istruitili ed abilitatili, egli

stesso ne riceveva le prime confessioni, ed a suo tempo ammettevali alla sacra Mensa; lasciando che i falsi zelanti si scandalizzassero pure a loro talento. Ciocchè egli operava in Polotsk, volle che si osservasse in tutta la diocesi; con che rimase abolita quell' irragionevole consuetudine.

Addolorato per la somma ignoranza del popolo e del clero compose un Catechismo breve, preciso e chiaro; in cui particolarmente con ammirabile esattezza sono dichiarati i punti dommatici, ne' quali la Chiesa Cattolica condanna gli Scismatici di Oriente. Quindi comandò, che in tutte le feste il parroco terminata la sacra liturgia, rivolto al popolo gl' insegnasse a farè il segno della santa croce; segnandosi egli stesso più e più volte, e imponendo a tutti di fare altrettanto. Quindi si facesse a ripetere l' orazione Domenicale, la salutazione Angelica ed il Credo; e da ultimo successivamente venisse insegnando alcuna parte del Catechismo, e particolarmente le verità principali, che il santo Pastore enumera; senza la notizia delle quali, egli aggiunge, niuno, anche secolare, può salvarsi, come dice S. Atanasio nel suo simbolo (1).

Altro gravissimo argomento di dolore era per lo zelante Prelato la negligenza e trascuratezza in partecipare a'sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza. Egli conosceva innumerevoli abitatori delle campagne, i quali da molti anni non godevano de' tesori, che il Redentore mediante la sua passione ci ha apprestato in que'segni sacrosanti; nè vedeva in in qual maniera provvedere a tale deplorabile sconcerto: mentre in quelle estesissime parrocchie la distanza dell'abitazione de'poveri contadini rendea oltremodo difficile a questi l'accesso ad alcuna chiesa, fosse pure una volta l' anno; la quale difficoltà veniva naturalmente ad accrescersi per la indolenza che nasce dalla rozzezza e dalla ignoranza. Che fece

(1) Reg. S. Iosaphat 8.

pertanto Giosafat? Egli forse pensò, che non tornando spontaneamente la pecorella all' ovile, incombe al buon Pastore di andarne in traccia; quindi emanò un decreto, che potrebbe per avventura parere singolare; ma che rivela lo spirito e lo zelo, onde il Santo era animato per la salute delle anime, e che egli si adoperava a trasfondere nel suo clero. Noi crediamo pregio dell' opera qui riportare quel decreto ad edificazione de' fedeli, e ad eccitamento di zelo ne'sacri ministri.

« Poichè i secolari non sono proclivi alla santa Peni-
» tenza, noi raccomandiamo a'sacerdoti (1) che in ogni qua-
» resima visitino ciascuna casa di campagna, e vi ricevano
» le confessioni. Ciò dee farsi immancabilmente; ed ancorchè
» dovesse passarsi l' intera quaresima in questo, sarebbe be-
» nissimo impiegato quel tempo. Potrassi quindi uno o più
» giorni prima notificare in queste abitazioni rurali la venuta
» del sacerdote, affinchè si preparino per quanto è possibile
» col digiuno, e con l'astinenza di uno, due o tre giorni (2).
» Dopo l'arrivo il sacerdote dovrà ricevere le confessioni degli
» abitanti. Ad ogni miglior fine potrebbe anche portar seco il

(1) In tutti i decreti e regole del Santo, i Parrochi sono indicati col semplice appellativo di Sacerdoti. Il che potrebbe essere indizio della grande scarsezza di sacri ministri, mentre ogni sacerdote avrebbe avuto una parrocchia a reggere.

(2) Gli Orientali usano premettere alla s. Confessione un digiuno di tre giorni: la qual cosa quanto è certamente commendabile per risvegliare i sentimenti di compunzione e di penitenza necessarii a ben ricevere questo Sacramento, altrettanto atterrisce i deboli e tiepidi, che più ne abbisognano, dal frequentarlo. Nel decorso di questa istoria abbiam potuto osservare quanto poco rigorosamente il nostro Santo richiedeva l' osservanza di tal consuetudine: mentre tutti ammetteva ed eccitava a confessarsi, anche immediatamente, senza che si fosse potuto premettere l'usato digiuno. In questo decreto eziandio, come è manifesto, mentre vuole conservare possibilmente quella consuetudine, non ne fa un rigoroso precetto, ed una condizione indispensabile: pruova della discrezione, e del desiderio nel Santo di facilitare a' fedeli i mezzi di salute, che la pietà del Salvatore ci ha apprestati. E tuttavia (tale è la forza de' pregiudizi nelle nazioni) 100 anni dopo, nel Sinodo di Zamosc fu di mestieri dichiarare: *ieiunium, quamquam laudabile sit, non esse necessario praemittendum ad integritatem confessionis.* Tit. III. IV.

» Santissimo Corpo di Gesù Cristo nostro Salvatore per co-
» municare quei fedeli dopo averli confessati; e dopo la co-
» munione benedica la casa. Se tutto ciò non può farsi, almeno
» dovrà confessare que' poveretti, ancorchè non abbiano pre-
» messo il digiuno. Ciò poi deve intendersi de' casali molto
» lontani: chè quanto a quelli che sono più vicini alla chiesa,
» vale a dire che distino un quarto di lega, o mezza lega,
» od anche una intera lega, dee procurarsi, che i loro abi-
» tanti vengano tutti, grandi e piccoli, di loro buona volontà
» a confessarsi e comunicarsi, o vi sieno costretti dal ma-
» gistrato.

» Ciò deve eseguirsi nel tempo della quaresima grande.
» Nel digiuno però dell' Avvento del Signore non fa di me-
» stieri costringere alcuno. Ma tuttavia si visitino i casali
» così remoti come vicini alla chiesa, e vi si ricevano le
» confessioni, come è prescritto di sopra, ma senza la co-
» munione: la quale si concederà solo a chi la dimanda spon-
» taneamente. Che se in tempo di quaresima il sacerdote tra-
» scurasse di visitare la casa di alcuno, incorrerebbe nella
» multa di due scudi di oro (1). »

Ben conosceva per altro il santo Arcivescovo, che vane sempre sarebbero le sue cure, e le sue prescrizioni pel bene delle anime, finchè il clero non fosse animato dallo spirito di sua vocazione, in guisa che, e sempre e in tutto, fosse docile strumento nelle mani del suo Pastore ad operare il bene, e con la dottrina e con la bontà della vita, atto fosse ad erudire ed edificare il popolo. A questo scopo pertanto rivolse Giosafat le maggiori sue sollecitudini, a circondarsi cioè di un clero composto di veri e fedeli ministri di Dio, irreprensibili, e forniti di tutte le doti, che l'Apostolo richiede e prescrive. Quindi egli pria di ogni altra cosa diè opera a

(1) Regulae §. 7. et Constitutiones §. 7.

*

bandire dal suo clero tutto ciò, che esser potesse di offensione e di scandalo a' fedeli.

Or uno de'più scandalosi abusi, che egli trovò molto frequente ne'suoi ecclesiastici era la bigamia; vale a dire, che molti di que' diaconi e sacerdoti, a'quali, secondo la consuetudine della Chiesa Greca, era permesso aver moglie, morta la prima, ne menavano una seconda, ed alcuni anche la terza dopo la nuova vedovanza. La qual cosa, come contraria alle prescrizioni dell'Apostolo (1) ed alla santità dello stato sacerdotale, ed indizio d'incontinenza, disdicevole massime in chi deve sì dappresso accostarsi al Dio di purità, fu severissimamente vietato e con gravi pene da' Canoni stessi della Chiesa Orientale. Ed appo gli stessi fedeli di Oriente è cosa tanto abborrita e nauseante, che come afferma la santa memoria di Benedetto XIV. (2), una dispensa la quale venisse concessa su tal punto, sarebbe di gravissimo scandalo, e si terrebbe come una mortale ferita alla ecclesiastica disciplina. Ma nondimeno molti del clero Polocense, abusandosi della imbecillità di Gedeone, erano riusciti a carpirgli delle dispense, ed eran passati alle vietate nozze. Giosafat ottenuto avea dalla S. Sede ampie facoltà di usare tolleranza su tali disordini, attesa l'estensione del male, ed il poco numero degli ecclesiastici. Ma egli ad ingenerare un giusto orrore di una prevaricazione alla quale vedea sì facili i suoi preti, ed a far rifiorire la disciplina, ed a ritornare ne' fedeli la riverenza dovuta a'sacri ministri, usò di quelle facoltà con massimo riguardo; e quindi dichiarò di non riconoscere alcun valore in quelle dispense di Gedeone: perchè contrarie a'sacri Canoni, e però tutti coloro, che avean voluto avvalersene, essere incorsi nelle pene e censure da'medesimi Canoni

(1) 1. Tim. III. 2. et Tit. I. 6.
(2) Const. Eo quamvis tempore §. 49.

fulminate. Solo per commiserazione alla ignoranza e povertà di taluni parrochi permise loro di continuare nell'officio parrocchiale, a condizione però che si eleggessero de' vicarî: mentre essi sarebbero in perpetuo sospesi dal celebrare la santa messa e dall'ascoltare le confessioni. E poichè la caduta che viene dall'alto è più rovinosa, e lo scandalo de'dignitarî ferisce maggiormente la coscienza inferma del popolo, ad alcuni costituiti in dignità di decano, o che fossero officiali nella curia vescovile, rei della indicata colpa, Giosafat intimò di rinchiudersi in un monastero, ovvero che abbandonassero la Diocesi. Per l'avvenire chiunque avesse osato di commettere simile colpa, sarebbe senza manco scomunicato, e degradato (1).

Perchè poi i suoi sacerdoti conservassero quella illibatezza di costumi e quella esemplarità che è necessaria alla edificazione del popolo scrisse una serie di regole tutte ricavate da' Canoni della Chiesa Orientale, e con le medesime sanzioni e pene in essi minacciate: e vuole che ciascun sacerdote debba rileggerle almeno due volte al mese (Reg. §. 35). In esse si vieta a tutti i sacerdoti di avere alcuna familiarità con gli Eretici (Reg. 19); di pur fermarsi nelle taverne e pubblici ridotti; che se alcuno vi si trattenesse a bere sa-

(1) Regulae S. Iosaphat. §. 24. Potrebbe notarsi che il santo Arcivescovo punto non obbliga i bigami alla separazione. Ciò forse perchè, come osserva Benedetto XIV (Const. cit. §. 38.) *Diu multumque agitata est inter Theologos controversia illa plena iurgii ac dissidii: an solum illicitum, vel potius illicitum et invalidum reputari deberet Matrimonium initum in Ecclesia Orientali post collationem sacrorum Ordinum, quemadmodum nullum et irritum reputatur in Ecclesia Occidentali.* Veramente i canoni Orientali che vietano tali nozze, non le dichiarano espressamente irrite, quantunque somministrino fondamento bastevole a ritenerle per tali, siccome fece il Sinodo di Zamosc Tit. III. §. VIII. e quindi lo stesso Ben. XIV. loc cit. et alibi. Ma a' tempi del nostro Santo la questione non era definita; ed egli avrà stimato prudente economia attenersi alla sentenza più benigna, e sanare all'uopo, in virtù delle facoltà ottenute dalla santa Sede qualunque irregolarità o vizio, che infermasse il valore di quei matrimonî.

rebbe scomunicato (Reg. 25); e se si occupasse in giuochi di carte o di sorte, anche degradato, secondo la prescrizione de' canoni Apostolici (Reg. 45). Sotto pena di degradazione ancora, secondo il canone III del Concilio I Niceno, si proibisce a' diaconi e sacerdoti vedovi di ritenere in casa alcuna donna non congiunta con essi in primo o secondo grado di consanguinità (Reg. 26).

E dopo altre inibizioni: « Nel nome di Dio immortale (escla- » ma il santo Arcivescovo) noi scongiuriamo tutti i nostri » sacerdoti, perchè vivano con temperanza e purità: e perchè » consci di alcun peccato ricorrano ben tosto alla santa con- » fessione, nè mai con macchiata coscienza, senza essersi » confessati osino di celebrare la sacra Liturgia, o di com- » piere alcun altro divino officio. Imperocchè i peccati dei » sacerdoti sono non solo per essi, ma anche per gli altri » fedeli d'impedimento ad ottenere le grazie (Reg. 30) (1). » Angelo ciascun sacerdote vien chiamato nella sacra Scrit- » tura e particolarmente al capo III. di Malachia; or l'an- » gelo convien che abbia una coscienza angelica, se brama » con gli altri angeli regnare nel Cielo. E conviene al dir del » Nazianzeno, che il sacerdote sia mondo egli stesso pria d'im- » prendere a mondare gli altri, sia egli stesso già santificato » pria che possa santificare altrui » (Reg. §. 2).

Con tali sentimenti adoperavasi il Santo ad insinuare ed infondere negli animi de'suoi sacerdoti quello zelo e quel fervore, che tutti, specialmente i ministri di Dio, debbono avere

(1) Sia ciò per ragione dello scandalo, sia per quelle grazie che la pietosa liberalità del Signore largisce spesso in riguardo anche a' meriti de' suoi servi e ministri. Il Santo però ben conosceva e confessava la validità e l'efficacia de' Sacramenti conferiti anche da' ministri indegni e peccatori; e nel §. 23 parlando di coloro, che essendo in peccato amministrano il Sacramento della penitenza: *tales*, dice, *esse videntur, quales sunt illi qui in coeno ipsi permanentes, eluunt sordes aliorum.*

di attendere alla propria santificazione. E deplorando la strana consuetudine di celebrare la santa messa poche volte fra l'anno egli prescrisse a' suoi parrochi, che immancabilmente offrissero il divin sacrifizio in tutte le domeniche ed incirca altri quaranta giorni festivi, che egli partitamente viene indicando « nè deve attendersi, soggiunge, alla presenza od as- » senza de' fedeli: siavi o no concorso di gente, il santo sacri- » fizio dee offerirsi: sarà colpa de'secolari se non vi assistano; » ma il Sacerdote avrà compiuto l'obbligo suo (Reg. 5.). » Parimenti comandò che ciascun sacerdote dovesse il più frequentemente confessarsi, e soprattutto nelle feste principali dell'anno; « meglio però sarebbe, aggiunge, se ciascuno si » confessasse più spesso, anzi tutte le volte che dovrà ce- » lebrare la santa messa » (Reg. 2.). Ed in ciò volle dippiù Giosafat aggiungere un vincolo, che in sul bel primo parve a quegli ecclesiastici duro; ma che pur troppo era richiesto dalla necessità e dal bene delle anime, non meno degli ecclesiastici, che de'secolari. Noi abbiamo accennato la grave ignoranza in cui giaceva quel clero; ed essa era sì crassa, che il Santo al suo arrivo in Diocesi non trovò chi conoscesse la formola della sacramentale assoluzione (1). Oltracciò molti

(1) Scemerà di molto la maraviglia di tal fatto in chi conosce, che negli Eucologi, o Rituali greci non trovasi prescritta alcuna precisa forma del Sacramento della penitenza. Si hanno diverse e varie *preces super poenitentes*, le quali quasi tutte contengono formole deprecative, che perciò da taluni non si riconoscono sufficienti alla validità del Sacramento. Per lo che il Goar (Εὐχολόγιον *seu* Rituale Graecorum in Orat. super poenitentes. Notae) venne nella opinione, a nostro credere, singolare, che i Greci abbiano anch'essi una forma indicativa, ma *nullibi scriptis commendatam, per manus tamen a pristinis saeculis ad haec usque tempora deductam*. Ma senza far ricorso ad ipotesi poco fondate, può ben ritenersi, che alcune di quelle preci ed esprimono l'azione ed il ministero del Sacerdote, che veramente assolve, secondo la facoltà concessa da Gesù Cristo, e quindi commodamente riducendosi ed equivalendo a forme indicative, possono aversi per sufficienti al valore del Sacramento. V. Antoine. Theol. Moral. Tract. de Poenit. Appendix II. §. III.

di que' preti erano senza dubbio infetti dal veleno delle massime scismatiche, o ad esse proclivi. Non era quindi a temersi, che ciechi fattisi conduttori di ciechi si trascinassero scambievolmente a precipizio? Che blandendosi e piaggiandosi l' un l' altro, sempre maggiormente venissero a confermarsi ne' loro inganni? E che le massime erronee, serpendo ed insinuandosi sempre qual gangrena, giungessero ad infettare tutti gli altri che ne erano immuni? Giosafat quindi volle, che i suoi ecclesiastici secolari non si confessassero fra loro; e poichè soli regolari del loro rito sono i Basiliani, da questi prescrisse il Santo, che dovessero i preti rivolgersi per confessarsi. Alla quale prescrizione dapprima si ripugnò allegandosi, non aver mai il clero secolare ciò usato; ma finalmente vinti dalle persuasioni del Santo tutti promisero, che l'avrebbero ubbidito; e che almeno una volta al mese (e non era per essi piccola condiscendenza) si sarebbero confessati e sempre da' Basiliani. Quanto però a' Decani o Pievani, essi doveano confessarsi ogni settimana (Reg. 48), e ciò ad esempio del clero inferiore, sul quale essi doveano sorvegliare, perchè adempisse esattamente le prescrizioni dell'Arcivescovo.

Se non che ben conosceva il Santo Pastore, che secondo il precetto dello Spirito Santo (1) egli dovea procurare di conoscere il volto delle sue pecorelle, e badare attentamente egli stesso al suo gregge. Che però non trascurò mai di visitare la sua diocesi, quantunque per l'ampiezza del paese, per l'impraticabilità de'sentieri e per l'inclemenza del clima gli riuscisse oltremodo laborioso e di disagio. Ma egli bramava più di frequente far udire la sua voce a' suoi preti, bramava avvicinarseli sempre più, per conoscerli e per trasfondere, per quanto gli fosse possibile, in essi il suo spirito ed il suo zelo. Quindi egli si prefisse la regola di convocare e riunire a sè

(1) Prov. XXVII. 23.

d' intorno tutto il suo clero ne' Sinodi, che stabilì di tenere impreteribilmente ogni anno. Egli anzi fece anche dippiù, che i sacri canoni non prescrivono. Imperocchè avendo intimato il Sinodo nella prima domenica di quaresima, conobbe che a' sacerdoti e parrochi di più lontana dimora, era di troppa molestia recarsi a Polotsk, non solo a motivo della stagione invernale, ma anche per la sola lunghezza del viaggio. Per lo che bramando non dar alcun disagio a' suoi preti, e pure volendo, che tutti intervenissero a' Sinodi, da' quali a buon dritto si riprometteva grandi beni; determinò di moltiplicare sopra di sè le fatiche e quelle molestie, che egli desiderava risparmiare altrui senza detrimento della ecclesiastica disciplina. Stabilì quindi di tenere ogni anno non uno, ma tre Sinodi; l'uno nella prima domenica di quaresima in Polotsk; il secondo nel giorno ottavo dalla festa dell' Assunzione della Santissima Vergine a Witepsk; il terzo a Mcislaw pel dì 8 di Settembre, sacro alla Natività della medesima Beatissima Vergine. Alle quali città doveano i Decani rispettivamente circonvicini, che il Santo indica e nomina specificatamente, intervenire con tutti i parrochi e sacerdoti loro soggetti ne' giorni prescritti, senza attendere altro invito, o lettera di convocazione (Reg. 46). In tal guisa, oltre il tempo della sacra Visita, a tutti i sacerdoti di quella estesa diocesi si offriva ogni anno nuova opportunità e facilità di presentarsi al proprio Pastore, e di ascoltarne la voce e gl' insegnamenti. Che se alcuno nel determinato giorno e nella città fissatagli avesse trascurato d'intervenire o di produrre cause legittime della sua assenza, sarebbe citato; e ricusandosi di comparire sarebbe punito come disobbediente al proprio Pastore, invocato anche, all' uopo, l'aiuto del braccio secolare (Reg. 32).

Non era poi piccola faccenda pel Santo l'assistere a questi Sinodi: imperocchè attese le condizioni de' tempi e de' luoghi,

avea dovuto assegnare a queste assemblee, moltiplici e vari oggetti, che non sarebbero presso noi di appartenenza delle medesime. In esse, si dichiara il Santo Vescovo, che avrebbe esaminato i sacerdoti sulla scienza, e se avessero bene appreso il catechismo da lui composto, e tutto ciò che loro era necessario conoscere (Reg. 34). « In esse, egli dice, ciascun » sacerdote mi esporrà i suoi dubbî e difficoltà, e chie- » derammi quelle istruzioni che sono loro necessarie per il » loro bene spirituale » (Reg. 36). Ne' Sinodi ciascun Decano dovea dar ragguaglio della sua Pieve, e della condotta di tutti i suoi parrochi e sacerdoti, ed invocare gli opportuni provvedimenti (Reg. 47). Geloso della Ecclesiastica immunità, a tenore de' canoni avea minacciato la degradazione a que' sacerdoti, che avessero avvilito la loro spirituale dignità con assoggettarsi alla potestà secolare ed a' suoi giudizî (Reg. 12). Quindi Giosafat dichiara, che avrebbe appianate e sciolte tutte le controversie e differenze sia tra sacerdoti, sia tra questi e secolari, o nelle sacre Visite ovvero ne' Sinodi: i secolari i quali avessero alcun che contro i sacerdoti, citasserli al Sinodo, e sarebbe loro fatta ragione: i sacerdoti poi, senza alcuna citazione, esponessero le ragioni che stimassero avere contro altri sacerdoti, e sarebbero soddisfatti secondo giustizia (Reg. 37).

Scorge quindi il pio lettore quanto laboriosa opera esser dovesse pel Santo questa de' Sinodi; ma Giosafat sapeva che il pastorale ministero è un abisso di cure e di sollecitudini per procurare il bene e la salute delle anime e per impedirne la perdizione: poichè il Signore dichiarasi di voler richiedere dalle mani de'pastori il sangue di coloro, che per manco di zelo e di vigilanza di quelli saran periti. Onde non la perdonava a fatiche od a sacrifizî, e tutto volentieri sosteneva, perchè potesse sperare di essere ritrovato da Cristo Giudice, fedele

ministro, e non mercenario, ma vero pastore del gregge commessogli. E con la voce che sempre alta levò, senza mai cessare, con l'esempio di una vita illibata, che rapiva l'ammirazione e l'affetto de' suoi stessi nemici, e con l'orazione fervente in pro de' suoi figli, di continuo egli chiamava sopra di loro le benedizioni del Cielo, li custodiva gelosamente da' lupi insidiatori e da ogni pericolo, e li conduceva a' pascoli di salute. Con che gli venne fatto di veder riformato il clero, in guisa che egli stesso scrivendo a Leone Sapieha potesse affermare, sola causa di molte recriminazioni degli Scismatici contro i sacerdoti della sua Diocesi, esser la docilità che questi aveano alla voce del loro Pastore. « Se non » ascoltassero me, ma tenessero le parti degli Scismatici, » egli scriveva, allora senza dubbio questi sacerdoti sareb- » bero stimati buoni ed istruiti. » E con lo zelo eccitato nel clero, con la continua sua predicazione, con l'indefessa premura di promuovere la frequenza de' santi sacramenti, fu a molti causa di salute e di vita eterna.

Non porremo fine a questo capo senza ricordare un'altra delle speciali occupazioni di questo Santo Pastore; la quale era verisimilmente la più cara e più soave al suo cuore, quantunque non meno delle altre gli fornisse argomento, se non di molestie, certo di sollecitudini e di cure. Ciò era l'istituzione e la direzione delle Basiliane, uniche claustrali riconosciute presso i Ruteni (1). Sapeva egli, che i monasteri di vergini a Dio consecrate sono quegli orti rinchiusi, ne' quali

(1) Nelle città Rutene di Polonia e di Lituania erano al certo monasteri di uomini e di donne di diversi ordini ed istituti; ma sempre e tutti Latini, e dipendenti da Vescovi Latini. I soli monasteri Basiliani erano Ruteni, e riserbati al popolo veramente Ruteno, o Russo; il quale specialmente in quei tempi, riteneva non poter altrove che in essi abbracciare la vita religiosa. Conviene sempre in questo senso intendere tutti i passaggi, in cui si accenna a' Basiliani, come unici Religiosi presso questi popoli.

il celeste Sposo trapianta i fiori più eletti destinati ad aggiungere nuove bellezze al Paradiso; che in essi questo amante delle anime pure trova di preferenza le sue delizie; e che perciò spesso, come dicono i Santi, questi disprezzati ricoveri di timide colombe riescono i baluardi delle città e de'regni, e la salute de' popoli: mentre sovente per essi si placa lo sdegno della provocata divina giustizia, si allontanano dalle nazioni i meritati castighi, e s'implorano benedizioni e grazie. A fare pertanto cosa grata al cuore dello Sposo Divino, ed a chiamare sopra di sè e sulla diocesi le misericordie celesti, Giosafat mostrossi sempre geloso, per lo zelo di Dio, di queste sacre vergini; delle quali diversi monasteri avea in diocesi, e che egli coltivò con fervore, proponendosi di presentare in ciascuna di quelle religiose a Cristo una vergine non solo casta, ma, per quanto può comportare l' inferma umanità, anche senza ruga e senza macchia. Le quali sollecitudini egli ebbe in vero di tutti i monasteri della diocesi; ma in modo particolare potè dimostrare con quello di Polotsk, comecchè in questa città egli facesse più lunga e stabile dimora. Egli trovò questo monastero nel più deplorabile stato per la parte materiale e per la morale: essendochè e le mura andassero quasi in rovina, e le rendite fossero tenuissime, e le poche suore che vi dimoravano, niuna idea avessero di regolare osservanza. Giosafat fe' ristaurare ed ampliare l' edifizio, accrebbe le rendite; e quindi da Wilna, dove già da più anni, per opera di Welamin-Rutski e sua, èrasi introdotto, come tra i monaci, così anche fra le moniali il vero spirito della monastica disciplina, fè venirsi alcune delle religiose più osservanti ed esemplari. Con che, e con le continue sue cure e diligenze nell'esortarle, nell'istruirle ed animarle, gli venne fatto d' indurre in quel monastero, la regolarità ed il fervore nel divin servizio, e nel desiderio

di piacere agli occhi purissimi del Celeste Sposo. Nel breve tempo, che dopo ciò rimase della vita di Giosafat il numero di quelle Religiose crebbe fino a ventitrè; ma molto più si moltiplicarono dappoi: favorite chiaramente e benedette dal Cielo per la protezione di Giosafat.

Questo monastero, in tal guisa, possiamo dire, fondato dal nostro santo Arcivescovo, da lui con tanto amore e zelo coltivato, conservossi fino a giorni nostri sempre florido, così pel numero delle religiose, come, quel che più monta, per la osservanza e per lo spirito lasciato ad esso, per così dire, in retaggio del Santo, di vera pietà e di ferma devozione all'unica Chiesa, ed alla Cattedra di S. Pietro; e nel 1838 il monastero di Polotsk conteneva ancora venticinque religiose tutte vere figlie di Basilio, animate dallo spirito di Giosafat. Ma quell'anno fu l'ultimo di quella santa comunità: imperocchè in quell'anno, tolto ogni ritegno e deposta ogni maschera, manifestossi piucchè mai feroce la persecuzione Moscovita contro tutti i Cattolici della infelice Polonia e particolarmente i Ruteni: persecuzione che dura tuttora a' giorni nostri con tanto lutto della Chiesa, con desolazione di tutto quel regno, con rovina d'innumerevoli anime, e sguazzando sempre nel sangue de' Martiri. In quell'anno ricusando costantemente quelle sante moniali di aderire all'infame apostasia, di cui lo stesso Vescovo erasi fatto autore e consigliere, il monastero fu ceduto ad una numerosa comunità di Czernice, monache scismatiche, fatte venire dalla Russia per vincere la fermezza delle figlie di S. Basilio. Allora queste divennero le schiave di quella razza ibrida, senza religione e senza umanità, avvegnacchè la più parte fossero vedove di Cosacchi; e furon tali le crudeltà e le spietatezze che quelle innocenti dovettero soffrire ne' lavori forzati, a cui con l'intervento anche della forza militare erano assoggettate,

che nell' autunno del 1840, nel termine cioè di soli due anni, già 15 di quelle colombe del Salvatore, oppresse da pene, da travagli, da privazioni e dolori, erano passate al cielo, e due altre alienate di mente. Le poche rimaste furono raggiunte da altre vittime: erano le Basiliane di Minsk e di Witepsk, che dopo aver perduto anch' esse undici sorelle, in numero di 42 venivano a riunirsi a quelle di Polotsk, condannate a fabbricare su di un vicino poggio colle proprie mani un palagio al loro persecutore e tiranno, il Vescovo apostata Siemaszko. In queste lavorazioni, tre di quelle povere religiose rimasero uccise da mastelli pesantissimi di calce che, venendo meno le deboli forze a tirarli su sino al terzo piano dell' edifizio, andarono a piombare sulle infelici, uccidendole sul punto; cinque furono seppellite insieme sotto una frana precipitata lor sopra negli scavi, che esse facevano: altre nove rimasero in un istante uccise dal rovinar di un ponte. Poi sottoposte spesso al bastone, sei morirono, alcune sotto le percosse, altre nella notte seguente; poi condannate per intere settimane a mangiar aringhe salate, senza potere ottenere stilla d'acqua per calmare la sete divoratrice. Diremo anche questo, o lettore? Si giunse fino a sguinzagliare ed avventare contro quello stuolo imbelle ed innocente, orde d'infami satelliti avvinazzati per recar loro violenza ed oltraggio! e quegli scellerati, scagliatisi col furore delle tigri, le straziarono sì con le unghie e co' denti, e pestandole sotto i piedi, che due furono morte sul punto, un' altra sopravvisse solo alcune ore, otto rimasero cieche con gli occhi quasi svelti dalle loro orbite; tutte le rimanenti peste e scarnificate fino a mostrare le ossa e le interiora: vittime della crudeltà de' nemici della Chiesa, vittime della propria costanza e fedeltà allo Sposo Celeste. E in mezzo a tanti tormenti e martirî, sempre eccitate, istigate, lusingate con minaccie e con promesse ad

abbandonare la Chiesa Cattolica, e a dare il loro nome alla Scismatica; avendo sotto gli occhi gli esempî sciagurati di moltissimi ecclesiastici, de' loro Vescovi, degli stessi loro confessori, che abbandonata la Chiesa di Gesù Cristo, menavan trionfo della vile ed empia apostasia, vere e degne discepole di Giosafat, ad imitazione di lui resisterono tutte sino al sangue, ripugnando contro il peccato. Esse, di lui seguendo gl'insegnamenti e gli esempî, legittimamente combatterono un santo certame, e compierono la loro carriera, serbando inviolata la fede promessa alla Chiesa, ed a Cristo loro sposo; che giusto Giudice, ad esse pure, non a torto possiam ritenere, siccome già al loro Santo Maestro, non ha mancato di rendere la corona di giustizia e di vita, che egli ha promesso a tutti quelli che lo amano (1).

(1) Ci sia consentito di lasciare registrati quì, in questa scrittura consecrata alla memoria di Giosafat, i nomi di queste Eroine Basiliane, che a simiglianza del grande loro Confratello e Padre sacrificarono la vita per la vera fede: nomi venerandi che possiamo giustamente pensare, sieno scritti tutti nel Cielo. Le due Monache di Polotsk tratte fuori di mente per le sofferenze erano *Elisabetta Filihauzer* e *Teresa Bieniecka*. La prima morì avendo lacerati i polmoni, e più ossa rotte; la seconda fu trovata estinta tutta insanguinata. Le tre che morirono schiacciate da' mastelli di calce, nomavansi *Rosalia Ilgocka, Geltrude Sieciecka*, e *Nepomucena Laudanska*. Le cinque rimaste sepolte negli scavi, furono 1. *Eufemia Gurzynska*, 2. *Clementina Zebrowska*, 3. *Caterina Korycka*, 4. *Elisabetta Tyzenhauz*, 5. *Irene Kwinta*. Le nove morte nella caduta del ponte chiamavansi 1. *Rosalia de Principi Meduniecki*, 2. *Genoveffa Kulesza*, 3. *Onofria Sielawa*, 4. *Giosafatta Grotkowska*, 5. *Callista Babianska*, 6. *Giuseppina Gurzynska*, 7. *Casimira Baniewicz*, 8. *Clotilde Tarnowska*. 9. *Cleofe Krysztalewicz*. In diverse volte sei delle altre Monache morirono per la flagellazione a colpi di verghe, alla quale venivano assoggettate periodicamente, ed a capriccio del Siemaszko, o de' suoi ministri; *Serafina Szczerbinska* di 72 anni perdè la vita sotto i colpi; *Onofria Glebocka, Marietta Siemniszek, Basilia Holinska, Stanislaa Dowgial, Natalia Narbut* morirono poche ore dopo il supplizio. *Giustina Tur* e *Liberata Kormin* rimasero estinte e schiacciate da' piedi di que' mostri, che furono spediti ad oltraggiare le spose del Redentore; *Scolastica Reuto* spirò la notte seguente. Le otto a cui vennero cavati gli occhi in quella baruffa d'inferno, furono 1. *Giustina Szlegel*, 2. *Alessandrina Pieczora*, 3. *Salome Botwid*, 4. *Apollonia Domeyko*, 5. *Bonaven-*

Così nel 1843, ricorrendo il secondo anno centenario dalla prima glorificazione in terra di Giosafat, le ultime sue figlie come piamente crediamo, venivan glorificate nel cielo; e come il suo Santo Istitutore, percosso dalla bipenne Scismatica cadeva il monastero delle Basiliane di Polotsk, che sino all'ultimo sì degnamente corrispose alle cure, agl'insegnamenti, alle intenzioni del Santo. A gloria del quale abbiam voluto qui registrare questa triste e gloriosa pagina di storia contemporanea, pensando, e forse giustamente, non esser piccol vanto delle cure pastorali di Giosafat, che frutti sì soavi alla terra ed al Cielo, anche dopo sì lunga stagione, esse abbiano prodotte.

tura Gedyoft, 6. *Norberta Iarcewicz*, 7. *Cristina Huwald*, 8. *Prassede Zaykoska*. Le quali unitamente alle rimanenti sedici nella primavera del 1843, incatenate a due a due furono con viaggio penoso di 12 giorni, menate a Miadzioly a soffrirvi nuovi tormenti e martirî, ed a lasciarvi la vita annegate nel lago, o soffogate dal fumo delle stufe. Meritano di non essere dimenticate molte particolarità di questa atroce persecuzione, e che furono pubblicate dal « Correspondant (2e livr. 25 Ianvier 1846) » in un racconto della Madre *Macrina Mieczyslawaska* abbadessa di Minsk; che tanta parte ebbe in quelle sofferenze; e che finalmente con manifesta disposizione della Provvidenza, sola, a quanto si sappia, riuscì ad evadere dalle mani di quei carnefici, per annunziare all'attonita Europa il ritorno de' tempi di Diocleziano e di Nerone in Polonia, in onta delle precauzioni e delle guarentigie delle grandi Potenze, de' pubblici trattati, e de' giuramenti solenni. Da questo racconto abbiamo la consolante assicuranza, che le 245 figlie di S. Basilio, che componevano la Congregazione Basiliana di Lituania « tutte, senza eccettuarne » una sola, suggellarono col sangue la loro soggezione alla Fede ed alla Chiesa » e la loro fedeltà a Cristo ed al suo Vicario. » Loro ultima Abbadessa generale fu la Principessa *Eufrosina Giedymin* veneranda per la santità della vita e per l'età. Dopo aver governato la Congregazione per 38 anni, essendo già piucchè ottuagenaria, fu condannata ad imprendere carica di catene ed a piedi il terribile viaggio di Siberia; ma come già gli antichi Martiri, straziata ed oppressa nell'anima e nel corpo dal cumulo di tanti mali, cessò nel viaggio di più vivere e soffrire. Le quali cose tutte abbiam qui ricordate a gloria di queste anime grandi, a gloria dell'Ordine Basiliano; ed anche perchè meglio si conoscano chi sieno coloro, i quali hanno la fronte di denunziare le crudeli persecuzioni religiose dell'Arcivescovo Kuncewicz nel secolo XVII.

CAPO X.

ZELO E FATICHE DEL SANTO ARCIVESCOVO PER LA CONVERSIONE DEGLI SCISMATICI.

Animato dallo spirito di quel pietosissimo Iddio, il quale vuole che gli uomini tutti si salvino, e vengano al conoscimento della verità, Giosafat ardentissimamente zelava la conversione di tutti i traviati; e tutti si affaticava di acquistar a Cristo. Niuno sfuggiva all' azione del suo zelo, il quale figlio della carità, al pari di questa a tutti si estendeva, tutti abbracciava con un medesimo amore, che è sempre l'amore stesso verso Dio. Non solo quindi i peccatori di ogni classe e condizione, ma gli Eretici di qualunque setta (chè tutte, può dirsi, e le più abborrite altrove, avean libero e sicuro asilo in Polonia) e gli Ebrei oggetto erano della carità e dello zelo di Giosafat. E già nel decorso di questa narrazione parecchi argomenti avrà potuto il lettore avere di questo acceso zelo del Santo per la salute di tutti; ed altri non pochi ci avverrà spesso di ricordare di poi. Però a noi conviene fermarci alquanto su quel che Giosafat fece e patì, per ricondurre al seno della Chiesa que' Ruteni, particolarmente della sua diocesi, che ne erano ancora miseramente divisi. Eran essi, come si è potuto altrove osservare, l'oggetto speciale dello zelo di Giosafat; e sembra che, come già al dir dell'Apostolo (1), a Pietro fu affidata la predicazione del Vangelo particolarmente per i circoncisi, ed a Paolo per le genti, senza che perciò venisse a coartarsi la potestà dell'Apostolato universale di entrambi; così volesse il Signore a speciale oggetto assegnare dello zelo universale di questo suo Servo, la conversione de' Ruteni.

(1) Gal. II. 7.

I quali a lui congiunti secondo la carne ed il sangue, e da lui perciò amati con particolare carità, come recavano ineffabile gioia al suo cuore allorchè docili consentivano a ricovrarsi nell' unica arca di salute; così erangli di grande tristezza e di continuo affanno per quella parte ancora non piccola, che ricusavano di provvedere alla loro salvezza. Egli gemeva su di quésti, e potea ben protestare, come Paolo facea rispetto agli Ebrei (1), che il desiderio del suo cuore e l' orazione a Dio era sempre per la salute di questi fratelli; per i quali avrebbe anche accettato di essere anatema e casso dal libro della vita, se ciò fosse richiesto ad impetrare su di loro le divine misericordie. E tutto il precedente racconto ben dimostra, quanto egli sempre, e nello stato monastico e fin nel laicale, ardesse del desiderio di ricondurre tutti i traviati fratelli al seno della Chiesa. L'esaltazione pertanto alla dignità episcopale: dignità, che, nella potestà ordinaria, succedendo a quella degli Apostoli, importa per propria istituzione l'attendere ed alla salute delle anime e ad acquistarle a Cristo, aggiungeva novelli stimoli all' ardore già sì vivo di Giosafat; ed ormai il procurare la conversione degli Scismatici non era più per lui soltanto uno sfogo della sua carità e del suo zelo, era anche uno stretto e rigoroso dovere.

Or questo dovere per soprappiù in Giosafat avea la sua ragione forse meno ancora negli obblighi inerenti alla sua dignità, che nelle condizioni singolari e strane della diocesi a lui commessa. Imperocchè i moltissimi Scismatici, onde era gremita quella desolata diocesi, non formavano già un corpo distinto e separato, come d'ordinario avviene di tutte le sette. Erasi operata tale mescolanza e confusione tra' Cattolici e Scismatici, che impossibil cosa era negli usi della vita, e nelle stesse pratiche di religione, discernere sicuramente gli uni dagli

(1) Rom. X. 1.

altri, fuori di quei pochi della una e dell' altra credenza, che, o più sinceri o più arditi, amavan meglio far libera ed aperta professione de' loro religiosi sentimenti. Chè in que' primi tempi della loro Unione con la Chiesa Cattolica, i Ruteni Uniti e ritenuto aveano tutti i riti medesimi che gli Scismatici (1); e, forse prudentemente per non destare ombre nel volgo, non usavano alcun esteriore contrassegno di loro credenza. Or questa condizione di cose facea sì, che gli scaltri Scismatici di leggieri si insinuassero tra le fila dei Cattolici, e potessero, nascosti all' uopo sotto il manto della ipocrisia, occupare anche conspicui posti nell'ordine ecclesiastico; siccome era pur troppo venuto lor fatto nel precedente regime pastorale, senz' alcun bisogno d' infingimenti, per la debolezza

(1) Nell' ammettere i Ruteni alla comunione della Chiesa Romana, la s. mem. di Clemente VIII. concesse loro di ritenere i riti greci coll' espressa condizione - *dummodo veritati et doctrinae fidei Catholicae non adversentur, et communionem cum Romana Ecclesia non excludant.* -

La condizione era giustissima e necessaria; ma l' adempimento di essa non potea essere opera facile, nè da eseguirsi da qualunque individuo: imperocchè facea di mestieri un' accurata revisione de' rituali e de' libri liturgici: opera laboriosa e dotta, che sinora non è stata fatta seriamente. In que' principî poi della Unione, non sembra che i Ruteni punto pensassero ad alcun cambiamento ne' riti, il che potea essere consigliato così dal non voler troppo offendere l' amor proprio nazionale del popolo, come dalla persuasione che nulla fosse ne' loro libri liturgici contrario e ripugnante alla fede Cattolica. È perciò che in que' tempi punto non differivano i riti Ruteno-Cattolici dagli Scismatici. Il nostro S. Arcivescovo nelle sue regole pel Clero (§. 20.) proibisce d' introdurre ne' sacri riti, ceremonie inutili ed arbitrarie, e vieta alcune già introdotte, come quella di segnare più volte con la croce in tempo della S. Messa il popolo, e di fare al medesimo riverenza; ma non si ardisce d' indurre alcuna innovazione. Fu solo nel Sinodo di Zamosc, che i Vescovi Ruteni considerando, che nè esplicita abbastanza fosse nei loro rituali la professione di fede, nè esclusi molti inconvenienti ed anche indecenze, ordinarono che si aggiungesse al Simbolo la parola, - *Filioque* - e non si tralasciasse la chiara ed espressa commemorazione del Romano Pontefice nel Sacrifizio della Messa; e diversi usi e riti abolirono, che recar potevano irriverenza alle cose sante, anzichè venerazione. Ma sino al 1720, cioè per 125 anni dopo fatta l'Unione, i Ruteni Cattolici non differirono punto dagli Scismatici quanto a' riti.

*

e connivenza dell' Arcivescovo Brolnicki. La quale condizione era, come ognun vede, per essi troppo vantaggiosa, e tanto, che stolta cosa sarebbe stata per essi appartarsi e scindersi da' Cattolici. Quindi mai fino a que' giorni, a quanto sembra, essi non pensarono a formare un ceto, una chiesa separata; ma, almeno nel foro esterno, dipendevano dallo stesso Arcivescovo, al quale pure eran soggetti i Cattolici. Essi perciò venivan considerati come parte del gregge affidato a Giosafat; e questi di loro e della loro salute prender dovea la cura medesima, che di qualsifosse manifesto Cattolico: comecchè su di loro avesse una vera attuale giurisdizione; il che non verificavasi delle altre sette, che avean messo piede in quelle regioni.

Tale era la Chiesa Polocense, allorchè venne affidata a Giosafat: nè Scismatica, nè Cattolica, ma un mostruoso composto dell' una e dell' altra. Era il campo in cui a poco frumento trovavasi frammista molta soprasseminata zizania: zizania di sì rea natura, che tutto emungea l'umor vitale del grano, e il facea miseramente deperire. Ed al certo da questo mescuglio di Scismatici e di Cattolici assuefacevasi il popolo a rimirare con occhio indifferente e que' fervorosi che pubblicamente e liberamente professavano soggezione ed obbedienza alla Cattedra di S. Pietro, e quelli che se ne mostravano non curanti, e quelli pure i quali apertamente avversavano la santa Unione. E quando frequentando le chiese, le vedeva servite da Cattolici e da pubblici Scismatici insieme; e quando vedea preporsi a parrochi e pastori gli uni e gli altri, ed anche preferiti i secondi a' primi; quando anche non venisse ad alienarsi dall' Unione, adusavasi almeno a riguardarla, come questione di niuna necessità ed importanza. Che se a ciò si aggiunga la considerazione del contagio naturale che seco portano l'Eresia e lo Scisma, e dell' agevolezza che avevano gli Scismatici d' insinuare il loro veleno; s' intenderà

quanto giustamente potesse il Metropolita Rutski asserire, che in quella sventurata diocesi appena era dato di ritrovare pochi superficialmente Uniti, ma di veri Uniti nessuno.

Giosafat fu pertanto ivi inviato, come appunto gli Apostoli fra le genti, quale agnello fra lupi. Essendo a tutti noto il suo zelo ed amore per la Santa Unione, esser non potea che non divenisse segno e bersaglio alle contradizioni ed alle persecuzioni di una gente di dura cervice ed incirconcisa di cuore, che in onta degli ardenti voti del Redentore, odia la pace e quella unione di cuore e di anima da Cristo con tanto affetto implorata per i suoi seguaci e discepoli (1). E già noi abbiamo accennato le maligne dicerie e false prevenzioni, che que' perversi si erano affaticati di spargere nel volgo, già prima della venuta del Santo in diocesi. Possiam quindi ben pensare quanto più accanitamente in ciò si adoperassero dopo che, preso il possesso della Cattedra episcopale, egli apertamente fè manifeste le sue intenzioni e il desiderio che tutti Uniti fossero all' unica Chiesa di Gesù Cristo. Tutte le azioni del Santo venivano, con l'occhio maligno dell' invidia e dell' odio, osservate, sindacate, scrutinate sottilmente, e quel che è peggio, prese nel senso il più strano e perverso, e più odioso alle opinioni della moltitudine; e da' fatti ancora più semplici ed innocenti, si prendea argomento di malignare, e di eccitare le cieche passioni del popolo. Allorchè, come abbiamo di sopra narrato, il Santo Arcivescovo fè quasi rifabbricare la Cattedrale di Polotsk, a quattro grandi piloni, che a guisa di torri sorgevano nel tempio, ed erano a giudizio degli intelligenti d' inutile ingombro, fu sostituito un solo sufficiente al bisogno e di non ispregevole ornamento. Questo bastò per eccitare bisbigli e querele, quasi con ciò venisse troppo sfacciatamente a spiegarsi l' intenzione di abbattere e

(1) Io. XVII. 21.

distruggere nelle loro Chiese l'autorità de' quattro Patriarchi Orientali, per insediarvi *il solo Papa di Roma*. Peggio ancora avvenne in Witepsk, dove abbisognando quella Chiesa di essere interamente ripulita, e particolarmente che fossero ritoccate le pitture, fu necessario discoprire l'altare e porre giù que' dipinti (1). Incontanente fu sparsa la voce, volere l'Arcivescovo tener discoperto l'altare all' uso de' Latini, e togliere dalla Chiesa le immagini dei loro Santi, per surrogarci quelle de' Santi Occidentali. Ed ecco in un subito la città tutta sossopra, e la plebe fremente e minacciosa ad alte grida domandare, che tutto si ritornasse allo stato primiero. Ed il buon Pastore ebbe un bel fare per calmar quegli spiriti inquieti ed irritati, e per persuader loro non esser punto sua intenzione innovar nulla: ed attendesser sol breve tempo, e rivedrebber ogni cosa restituita al suo posto con maggior decenza e con nuovo splendore.

Or queste continue contradizioni, molestie ed inquietudini sopportava il mansuetissimo Giosafat con animo rassegnato, nè mai dimostrò rancore, o sdegno contro coloro che gliele recavano; e molto meno pensò mai a toglierne alcuna vendetta. Ei gemeva sulla loro perversità, ed ostinazione; ma non perciò caduto di animo cessava in tutti i modi di procurarne il ravvedimento; e sempre affidato a quella sovrumana Potenza, che fa anche dalle pietre sorgere i figliuoli di Abramo, quanto più bersagliato ed offeso, con tanto maggiore ardore

(1) Il Susza ed i processi non dicono chiaramente in che consistesse questo scoprirsi dell' altare, usando il vocabolo *denudare*. Noi pensiamo, che non fosse il solo togliervi le mappe, o tovaglie; chè non sapremmo persuaderci aver ciò potuto riscaldare l'immaginazione anche di menti più grossolane. Crediamo quindi di non andar errati ritenendo, che Giosafat per ripulire la Chiesa facesse togliere l'assito o tavolato, che nelle Chiese greche separa l'ἅγιον βῆμα (il santuario in cui è l'altare pel divino sacrifizio) dal rimanente della Chiesa. Sul qual tavolato sogliono esser dipinte le sacre immagini, che erano appunto quelle, le quali il Santo volle far ripulire e ritoccare.

si affaticava per la sincera conversione di que' miseri. E conoscendo, che ad ottenere un tanto bene abbisogna, secondo l' insegnamento del Mellifluo, la voce, l'opera e, prima d'ogni altra cosa, l'orazione che all' opera ed alla voce impetra efficacia; niuno di questi mezzi egli trascurò, tutti usò constantemente, senza mai punto rallentarsi dall' impresa. Chè quanto all' orazione, se sempre questa erasi, come abbiamo sopra indicato, dal suo cuore sollevata ardente al trono delle misericordie, in prò de' trasgressori e de' traviati fratelli; ora che questi erano dalla Provvidenza a lui raccomandati, può dirsi, che per altro più egli non sapesse pregare che per essi. Soventi volte e in casa e fuori rimasto assorto, e quasi del tutto alienato da' sensi nelle sue contemplazioni, scuotendosi ad un tratto davasi ad esclamare con sospiri e gemiti: *ah! Signore, concedete a poveri Scismatici spirito di concordia: concedete pace ed unione alle Chiese e la conversione degl' infelici separati dalla vostra Chiesa.* Le quali parole ed esclamazioni non è a dire quanta compunzione e tenerezza destassero negli animi di quelli che per avventura le udivano, sia pel fervore con che erano profferite, sia al riflettere, che nè le più sublimi contemplazioni erano sufficienti a fargli dimenticare i suoi amati ed infelici fratelli. Egli aveali sempre nel cuore; e non potea presentarsi dinanzi a Dio senza che con forti grida e con lacrime intercedesse per loro. Per loro, a render più valevoli le preghiere, egli offeriva il sagrifizio di sè stesso, e le macerazioni, onde quotidianamente affliggeva il suo corpo. Come già in monastero, così nell' Episcopato, molti furono coloro, che per la stima in cui avevano il Servo di Dio, ne indagavano minutamente le azioni, e lo esploravano occultamente in tutti i suoi fatti. Quindi spiavanlo essendo ritirato nella sua camera, gli tenevan dietro di notte, allorchè egli recavasi alla chiesa; e può dirsi che

mai nol perdevano di vista. Or costoro han deposto, che spessissimo avveniva loro di accorgersi delle sue aspre flagellazioni; e fra queste attestano, che il Santo gemendo e con pianti andava di continuo replicando: *Signore, convertite gli Scismatici; date la pace e l'unione alla Chiesa.* Così egli sfogava la passione del suo cuore dinanzi a Dio, e veramente con gemiti inenarrabili affaticavasi a render propizia la divina Bontà verso que' miseri. Al tempo stesso nulla trascurava di quel che egli potesse, per cooperare con la celeste grazia alla loro conversione. La sua predicazione continua era sempre diretta a dissipare gli errori ed i pregiudizî, onde lo Scisma Orientale aveva infettato que' popoli, con danno e rovina d'innumerevoli anime. Ed or con le ragioni, or con l' autorità e con la storia stessa nazionale, provava una essere la vera Chiesa di Gesù Cristo, con la quale tutte le altre Chiese fa di mestieri convengano nella dottrina dogmatica e nella morale, se non vogliono rendersi estranee a Cristo: uno essere il Capo visibile di essa Chiesa, e Pastore sopra di tutti i Pastori, a' cui insegnamenti e precetti conviene, che e Pastori e greggi sian docili ed obbedienti. Questi e gli altri punti di dogma e di disciplina, in cui gli Orientali pretendono di non convenire co' Latini, eran gli argomenti discussi e spiegati da lui sotto tutte le forme, or di prediche, or di conferenze, e di catechesi, or di semplici esortazioni. Persuaso che non a tutti pervenisse la sua voce, egli, come di sopra si è detto, compose un piccolo Catechismo pel clero e da insegnarsi al popolo; e chiaramente si scorge non aver egli avuto null' altro tanto a cuore, quanto di dichiarare e persuadere in esso i dogmi Cattolici contro gli insegnamenti degli Scismatici: operetta pregevole, a nostro credere, per chiarezza, precisione e sodezza di discorso e di ragioni in quella grande brevità. Allo stesso fine di divulgare e rendere fa-

miliari nella diocesi la verità della Chiesa Cattolica, in que' tempi in cui la stampa non avea ancor molto progredito, massime in quelle regioni, acquistava anche a caro prezzo, quanti potea, libri di tali controversie, o di argomenti spirituali, che unitamente alla sua *difesa dell' Unione* da noi ricordata in altro Capo, distribuiva agli Eretici ed agli Scismatici in dono. E deplorando la somma penuria di buoni libri presso la sua nazione, egli procurava che venissero volti in idioma polacco o ruteno i libri più pregevoli latini o di altre lingue, che valessero ad istruire ed illuminare i suoi diocesani: mostrando così ancor una volta, quanto la Chiesa Cattolica sia amica della vera istruzione de' popoli, e come sempre favorisca e fomenti l'incivilimento delle nazioni, che hanno la sorte di assoggettarsi ad essa.

Se non che allo zelo di Giosafat tutto era poco: egli considerava che il buon Pastore non si appaga di richiamare all' ovile la smarrita pecorella, ma ne va egli stesso in traccia per ricondurla, ove bisogni, ancora sugli omeri; e però riflettendo, che molti ostinati e rifuggivano dall' udire le sue prediche, e non voleano leggere i suoi libri, con costoro usava particolari premure e diligenze. Avvenendosi con loro per le strade e per le piazze, egli, secondo suo costume, sempre per primo salutatili e riveritili, con benignità ed affetto si univa ad essi, come a cari amici; ed insinuandosi nei loro cuori, invitavali a recarsi a lui, e spesso offeriva loro cordialmente e li obbligava ad accettar di fermarsi seco a pranzo per meglio conoscersi ed intendersi. Con quelli poi che erano maggiormente ostinati, egli usava maggiori cortesie ed affettuosità; e più volte fu veduto in pubblico stringersi al cuore e baciare in fronte i più noti e fieri nemici suoi e di Dio. Questi egli visitava anche frequentemente e di preferenza nelle loro abitazioni; questi ei voleva più spesso a suoi commen-

sali; ed invitato da essi, o per ricambio o per altri riguardi, senza alcuna difficoltà accettava di esser trattato da loro: anzi alle volte con una certa amichevole dimestichezza da sè medesimo profferivasi a prender parte alla loro tavola; al che essi, ciò recandosi ad onore, consentivano per lo più lieti e volenterosi. Or in tutti questi atti di cordialità e di benevolenza, co' quali egli porgevasi alle esigenze, spesso incomode e penose, della civiltà e de' tempi ed al genio delle persone, Giosafat con somma attenzione teneva sempre in vista lo scopo suo di attirarsi gli animi e guadagnarli a Cristo. Egli di queste visite e di questi pranzi avvalevasi, e tutte le congiunture studiosamente ricercava, nelle quali i cuori si aprono con maggiore espansione, per dissipare e torre dalle menti molte falsità e pregiudizî, per calmare passioni, per operare conversioni. Imperocchè avuti a sè in tal guisa quegl' indocili, co' santi ed affettuosi discorsi destramente introdotti, egli poneva loro in vista lo stato miserabile delle loro anime, le falsità delle dottrine cui aderivano, le bellezze della fede e della Unione Cattolica, e con ogni sorta di ragioni, di esortazioni e di preghiere sì li stringeva a riconciliarsi con Dio, che i più davansi per vinti, rinunziando sul punto istesso allo Scisma ed ai professati errori, e ponendosi interamente nelle mani del loro amorevole Padre e Pastore. Altri tergiversavano; ma Giosafat non li lasciava da sè partire che prima non gli avessero promesso di ritornarvi al più presto; con che finalmente vedevansi soavemente costretti a cedere: giacchè per concorde attestato de' testimonî, molti de' quali erano stati essi medesimi da lui convertiti, era impossibil cosa resistere a lungo alla sapienza ed allo Spirito che evidentemente parlava in lui.

Al qual proposito ricorderemo l'avvenuto ne'primi giorni, dopo che il Santo prese possesso, come Coadiutore in Po-

lotsk (1). Terminati che furono i conviti, che noi diremmo officiali, fatti dalle dignità civili e militari in onor del novello Arcivescovo, venne in mente di alcuni notorî Scismatici più cospicui nella città di convitar anche essi il Santo, non sappiamo con quale intendimento. Giosafat che non ignorava chi essi fossero, accettò nondimeno senza esitanza e con sincero gradimento. Indi il dì convenuto, fu a casa di un di loro, ove trovò eletta schiera di primarî e noti Scismatici a fargli onore e corona: a' quali egli con grazia, disinvoltura ed affabilità fu largo di ogni cortesia ed amorevolezza, a tale, che presto ne ebbe acquistata la confidenza. Or costoro nel tempo del pranzo, forse a bello studio per tentarne le intenzioni, gli si fecero a discorrere delle dicerie che erano corse prima della venuta sul conto suo; e come ognuno erasi persuaso, che egli tutto de' Latini, avrebbe eseguita la sacra funzione del possesso nella chiesa dei medesimi; dalla quale sarebbe quindi passato alla sua residenza, senza pur visitare il tempio Ruteno. Rise Giosafat a tali racconti; ma protestando di essere, e voler sempre continuare ad esser vero Ruteno, e attaccatissimo a' riti ed alle consuetudini della sua Nazione, si diede a dichiarare in che consistesse l'Unione e la soggezione da lui, con non minore fermezza, professata alla Chiesa Latina, Madre e Maestra di tutte le Chiese: e come da tutti sia dovuta eguale devozione ed obbedienza alla medesima, senza che perciò alcuno debba rinunziare a' riti legittimi di sua Nazione. Quanto a sè avrebbe sempre custodito scrupolosamente i riti Ruteni; ma venerato del pari quei de' Latini, ritenendo, quel che la fede insegna, venerarsi nelle Chiese degli uni, come in quelle degli altri, lo stesso Cristo Redentore, ed amministrarsi i medesimi Sacramenti. In questi

(1) Il Susza riferisce il fatto alla terza domenica dall'ingresso del Santo in Polotsk, ma ne' processi è indicato chiaramente il lunedì della seconda settimana.

ragionari passò il pranzo; ma questo non fu terminato, che già tutti quegli Scismatici, confessata la loro ignoranza, e le false prevenzioni, ond'erano stati imbevuti, riconosciuto ebbero a'piedi del Santo la verità de'suoi insegnamenti, la rettitudine delle sue intenzioni; e professaronsi di rinunziare allo Scisma e di aderire per sempre alla santa Unione.

Or non è già che sempre avvenisse a Giosafat di ritrovare negli Scismatici buone disposizioni, e quella nobiltà di mente, che facesse loro ammirare la virtù di lui, e l'amore che egli aveva del loro bene. Le più delle volte egli si abbatteva in animi duri ed ostinati, privi di ogni generoso sentimento, e pieni di fiele e del veleno delle vipere contro di lui. Costoro quindi con ogni studio fuggivano dal loro Pastore; ma quando da lui incalzati nol potevano evitare, il meno che da loro tollerar egli dovesse, eran accoglienze incivili e sgarbate, e proposte impertinenti ed anche insultanti. Così sovente gli dicevano, che si recasse a Costantinopoli a fare atto di sommissione al Patriarca: ed essi volentieri lo avrebbero rimborsato delle spese del viaggio; al che Giosafat soggiungeva: « se io volessi andare a Costantinopoli, po» trebbe ciò avvenire non mai per prestare alcuna obbe» dienza, solo per consigliare quell' infelice che la fa da Pa» triarca, a sottomettersi egli al Papa, e così liberare sè stesso » e tanti disgraziati suoi seguaci dallo stato di perdizione.» E quando Uladislao, figlio Sigismondo III. marciava alla testa di un' armata per invader la Russia, gli Scismatici dicevano al santo Vescovo, che si unisse al figlio del Re, e passasse in Moscovia: ivi avrebbe trovato largo campo ad esercitare il suo zelo, e potrebbe a buon diritto ripromettersi, che gli innumerevoli Scismatici di quelle regioni, mossi dall'esempio della santa sua vita e dalla sua predicazione, si convertirebbero, sottomettendosi al Papa. Con queste e simili proposi-

zioni quegli sciagurati mostravano voler farsi giuoco del mansuetissimo Pastore, e di prendere a scherno il suo zelo per la loro salute. Nè quì si arrestavano; ma spesso al suo passar davano in villanie ed insulti; a suoi saluti rispondevano con invettive ed imprecazioni; e contro gli scagliavano fango e sassi, e facevano scoppiare petardi e spari sul suo passaggio; e molte fiate ancora troviamo che furono contro del Servo di Dio aizzati feroci mastini, perchè gl' impedissero di accostarsi alle abitazioni de' loro padroni.

Ma le acque di tanta ingratitudine e di tante ingiurie non potevano estinguere la carità che ardeva nel cuore di Giosafat, e l'acceso zelo di lui per la salute delle anime. Egli non si lasciava punto sgomentare nè avvilire dalla ostinazione e dalle persecuzioni di quegli infelici: più vedevasi offeso ed oltraggiato, e più moltiplicava le sue amorevolezze, e le sue premure per quegli che l'offendevano. E quando accorgevasi di essere sgradito ed odioso ad alcuno, e che le sue parole ed esortazioni non producevano frutto; egli ascrivendo alla sua insufficienza l'esito infelice delle premure, ma non volendo abbandonare quelle anime, davasi ad esortarle di voler consultare persone più intelligenti ed esperte, che loro avrebbero senza dubbio persuasa la verità di quelle dottrine, le quali a lui non era dato di poter far loro comprendere. A tal fine egli avea ottenuto dal Rettore de' Gesuiti, che alcuni di que' Padri nel Collegio di Polotsk fossero esclusivamente incaricati di aver conferenze private con gli Scismatici, che egli avrebbe loro inviato. Così non lasciandosi cader di animo; ma insistendo ed appigliandosi a nuove vie, ed industrie per vincer la contumacia di que' nemici di Dio e della Chiesa, ebbe la consolazione di trionfar di molti anche i più ostinati, e di ridurli a ravvedimento ed a perfetta conversione. Tanto attesta ne' processi esser avvenuto a sè

medesimo un notaio di Polotsk, per nome Giovanni Dziatilewitk. Era egli tanto ostinato nel suo errore, e tanto accanito contro Giosafat, che non soffriva pur di udirlo, fin da quando il Santo era sempre monaco; ed accadde nel 1611, che a sorte entrando egli nella chiesa di Wilna in tempo che il Santo predicava sul Primato del Romano Pontefice, all'ascoltarne la voce, fu sì preso da stizza e da dispetto, che gridando esser quegli l' assassino delle anime, sen fuggì precipitoso da quel sacro luogo. Or quest'uomo così avverso al Santo e così pertinace nello Scisma, dopo che potè più da vicino conoscere chi fosse colui che egli tanto abborriva, preso dallo zelo, dalle arti amorevoli, dalla mansuetudine di Giosafat dovè darsi vinto, e divenne uno de'più grandi ammiratori di lui, e fervorosi seguaci dell' Unione. Ed egli stesso belle testimonianze ci ha lasciato ne' processi della virtù di questo suo grande benefattore, e dello zelo pieno di carità e di dolcezza, con cui egli a sè ed a Dio attraeva le anime.

A questo aggiungiamo alcuni altri simili fatti, perchè sempre più si conosca la mansuetudine del Santo, e con quanta longanimità e pazienza procurasse il ritorno de' traviati al seno della Chiesa. Teodora Vedova di Cristoforo Zienowiz, Palatino di Polotsk, era così tenace ne'suoi Scismatici sentimenti, che non sapea soffrire le si parlasse di Unione; ma non perciò cessava Giosafat di spesso visitarla in casa, esortandola a pensieri di riconciliazione e di salute. Teodora però ne era sommamente infastidita, e diessi ad usare tutti i mezzi, per allontanare da sè questo unico in terra amico vero dell'anima sua; ma invano: chè le accoglienze incivili e sgarbate, e le maniere più villane non faceano dare indietro chi tutto amava di tollerare per amor del suo Dio. Finalmente risoluta la donna di liberarsi da quelle visite che le tornavano sì moleste, volle che si appostassero all' in-

gresso della casa fieri molossi, i quali fossero aizzati all'approssimarsi del Santo. Così fu fatto; ma quelle bestie momostraronsi meno insensate della padrona: chè deposta ogni fierezza si diedero a far festa attorno a Giosafat, allorchè egli arrivò, e il lasciarono entrare liberamente da Teodora. Fu questa tocca nel cuore dall' avvenuto, e riconoscendo quella esser manifesta opera della Provvidenza, più docile si porse indi in poi ad ascoltare il Servo di Dio: finchè del tutto conquisa a lui si arrese.

Simile alla riferita fu la conversione di altra nobile donna, eretica ostinata. Udì il Santo che essa era gravemente inferma ed in pericolo di morte; e però senz'altro volle visitarla. Turbossi la donna alla vista dell'Arcivescovo e costantemente resistè a tutte le esortazioni di lui; il quale perciò moltiplicò le visite e le premure per essa, tanto più bisognosa di queste premure, quanto meno la gradiva ed apprezzava. Da ultimo risoluta di spacciarsene fece anche essa istigare de'cani contro il Santo Pastore; e questi pure ammansati all' aspetto di Giosafat, fecero arrossire la donna dell' inumana accoglienza, che essa far voleva all' amorevole suo benefattore; e la determinarono di cedere in fine alla grazia, che per mezzo del Santo la perseguitava.

Ma molto maggior rumore ed ammirazione eccitò la conversione al Cattolicismo del Soroka nobil uomo, il quale con tutta la famiglia professava l'empia setta di Calvino, ed era in voce di uomo aspro ed intrattabile quanto mai. Viaggiando il Servo di Dio, gli avvenne di dover far sosta in Dudy piccolo villaggio di Lituania; ma il parroco di quel luogo, al quale Giosafat si rivolse per essere albergato co'suoi domestici, non era in grado, e per la ristretta abitazione e per la mancanza delle necessarie suppellettili, di riceverli. Egli anzi dichiarò, che niuno in quel villaggio avrebbe potuto ammet-

terli fuori del Soroka uomo potente e dovizioso; al quale però facea di mestieri rivolgersi per ottenere ospitalità. Non dissimulò il Parroco le poco buone qualità della persona; ma queste furono anzi di eccitamento al Santo a porre giù ogni incertezza, ed a presentarsi immantinente al Calvinista. Lo accolse questi con freddezza e senza alcuna mostra di gradimento; nondimeno la convenienza, il decoro della famiglia, l'uso del paese non gli consentivano di ricusare l'alloggio a persona di sì elevata dignità, e tanto in riverenza presso tutti. Ammise quindi il Santo in sua casa; e fu quello il giorno in cui piacque al Signore operare la salute di quella casa. Imperocchè avendo Giosafat con soavità e destrezza introdotto discorsi di religione, il Soroka, forse pensando di troncare in un colpo un tal ragionare, francamente protestò al Santo di essere, e voler essere sempre, Calvinista. Ma Giosafat quasi maravigliato, imprese quindi a mostrare l'empietà e la mostruosità della dottrina insegnata da Calvino; ed a ribattere vittoriosamente tutti i sofismi, co' quali il Soroka pretendeva sostenere gli errori del suo maestro, in guisa che infine il meschino fu costretto a tacere; ma come suol avvenire agli spiriti alteri e superbi, tanto men disposto a confessarsi vinto, quanto più era in verità. Eran presenti alla discussione le tre figliuole del Calvinista; le quali, all'udirsi, o meglio, vedersi svelate chiaramente le assurdità della dottrina da esse professata, al conoscere il sicuro pericolo nel quale versavano della loro eterna salute, tocche dalla grazia vivamente nel cuore, diedersi a supplicare il genitore: perchè cedesse alle sante esortazioni dell'Arcivescovo, e liberasse sè e la famiglia dalla certa dannazione. Rimase viemaggiormente indispettito l'uomo a queste eccitazioni delle figliuole, e non volle più sentir parola di tale argomento. Ma le giovani, alle quali lo Spirito Santo lavorava con forza ed effi-

cacia nell'anima, non soffrendo di rimanersi più lungamente nel loro misero stato; procuratasi l'occasione di esser sole col Santo, gli si prostrarono a' piedi, supplicandolo con lagrime ad aver pietà di loro, ed a voler liberarle dalla perdizione, ponendole in via di salute. Commosso ed intenerito il Servo di Dio a tal vista fè animo a quelle tapine; quindi ammaestrolle nelle verità della fede Cattolica, ricevè la loro abiura, ed insieme proscioltele dalle censure, le riunì al ceto de' fedeli, tra le lagrime di consolazione e di letizia indescrivibile dell'una parte e dell'altra. Ma poichè le fervorose neofite, forse anche ad insinuazione del Santo, non tennero segreta la loro conversione, ed apertamente dichiaravano a tutti di casa sè essere Cattoliche, avendo rinunziato per sempre alla sequela dell'empio novatore Ginevrino; chi può ridire il dispetto ed il furore, in che venne il Soroka al risapere l'avvenuto in casa sua, e quasi sotto i suoi occhi? Accecato dalla passione cercò del Santo, e caricatolo di villanie e d'insulti indecenti, gl' intimò di partire all'istante di casa. Giosafat non potè pure rispondere parola: chè incalzato da' familiari del Soroka, e da'cani aizzatigli contro, dovè frettolosamente co'suoi allontanarsi da quell'abitazione. Ma egli pregava pel suo offensore, pregava per le povere figliuole che lasciate avea nella desolazione e nel lutto, e che, fin da quel primo giorno di loro conversione, vedeva esposte alle dure persecuzioni riserbate sempre a tutti coloro, che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù. E le preghiere del Santo salivano al trono dell'Altissimo: chè appena partito Giosafat, il Soroka, dato giù quel primo bollore, trovossi insieme sorpreso da fieri rimorsi, ed assalito con amari rimproveri dalle figlie; che inconsolabili per l'onta fatta al Santo, diedersi a rinfacciare al padre la crudeltà ed inumanità usata a persona così pia, così mansueta, avuta in tanta venerazione da tutti; or che

direbbe il mondo della loro famiglia? E Iddio lascerebbe impunita l'ingiuria fatta al suo Servo? In breve il pover'uomo sentissi così agitato da rossore, inquietudini e rimorsi, che superando ogni ritrosia, montò a cavallo, e di galoppo tenne dietro al Santo, che già avea avanzato di alcune ore nel suo viaggio. Il raggiunse, e gittandoglisi innanzi prese a scongiurarlo, in nome di Dio, perchè gli perdonasse l'offesa. Ma Giosafat, quasi fuor di sè per la gioia, rialzato l'uomo, lo strinse al seno, e con lagrime lo assicurava di non tenersi per nulla offeso: sol trovarsi angustiato per la sorte delle figliuole: egli le raccomandava a lui, loro padre: le lasciasse attendere a servire Iddio con libertà nella fede Cattolica da esse professata, e non mettesse ostacoli al compimento dell'opera, che solo la grazia avea lavorato in esse. Ma il Soroka a cui le parole, le lagrime, le preghiere e gli amplessi del Santo erano spade acute che s'internavano sino alla divisione dell'anima; *no*, disse, *non esse sole, ma io, pur io seguirò, e professerò la fede vostra, che conosco esser la fede vera di Cristo*. E qui si fece a supplicare il Santo perchè volesse far immediatamente ritorno all'abitazione, donde pur testè egli scacciato lo aveva, per istruire anche lui, e riconciliarlo con Dio. Ma Giosafat non potea più lungamente ritardare il viaggio; onde a non abbandonare sconsolata quell'anima, fermossi ivi per istrada ad insegnargli e spiegargli i dommi della Chiesa Cattolica. Dopo di che alla presenza del Santo e de' suoi familiari, il fiero Calvinista abiurò gli errori professati fino allora, protestò di voler esser sempre figlio, docile ed affettuoso di S. Chiesa; e perchè la sua riconciliazione fosse compiuta e perfetta, sedutosi Giosafat sur un sasso ricevè ancora la confessione di tutta la vita, che singhiozzando il nuovo convertito gli volle fare.

Ci dispensiamo dal riferire altri fatti, e molti se ne po-

trebbero produrre: dacchè moltissimi furono coloro, che per opera del Santo Arcivescovo ritornarono alla Chiesa, particolarmente dallo Scisma; molte migliaia furon nella diocesi; e quanto a Polotsk « tutta la città (dice Dziatilewitk), ed io con » altri eravamo Scismatici dal tempo di Gedeone: e tutti fum- » mo convertiti all' Unione con le industrie dello zelo di Gio- » safat. » E mentre al tempo della morte del Santo tutta quella città era Unita e Cattolica « ardisco affermare, dice il » P. Kosinski ne'processi, che quanti sono in essa gli Uniti, » tutti sono debitori di loro salute al Servo di Dio. » Per tali fatti molto più si accreditò e diffuse per quella diocesi la voce, in che egli era in Wilna, esser egli cioè un rapitore di anime, alle cui esortazioni e sante arti niuno resister potesse. Ed anche in quelle provincie, come in Wilna, il soprannome *Duszochuat* rimase congiunto al nome di Giosafat. Ma in procurar tutte queste conversioni le arti e le armi sue furono sempre le stesse: la carità, la piacevolezza, la mansuetudine, la pazienza. « Egli adoperava, dice il Kosinski, mille » mezzi e mille industrie nel ridurre gli Scismatici ed Ere- » tici all' unità della Chiesa; ma egli si studiò sempre di » usare solo amichevoli parole ed esortazioni. » Mai dalla sua bocca, dicono altre testimonianze, non si udirono parole acerbe contro di alcuno, mai non dimostrò ira, o risentimento per qualsivoglia ingiuria ed offesa gli fosse fatta. Imperocchè egli amava gli Scismatici, e come egli stesso diceva loro, li portava nel fondo del cuore, quantunque detestasse ed aborrisse lo Scisma. Qual maraviglia però che così mirabilmente riuscisse a guadagnarsi l' affetto ed il cuore de'suoi stessi nemici, ed a domare e rammorbidire gli spiriti più selvaggi e riottosi? Imperocchè è scritto, che *beati sono i mansueti: poichè essi possederanno la terra* (7).

(7) V. A. Lap. in Mat. IV. 4.

*

CAPO XI.

SIEGUE IL MEDESIMO ARGOMENTO DELLO ZELO DI S. GIOSAFAT NEL PURGARE LA DIOCESI DAL FERMENTO DELLO SCISMA.

Mentre con tanto zelo si affaticava Giosafat a richiamare i traviati al seno della Chiesa, egli ben s' accorgeva, che gran parte di sue fatiche erano gittate al vento per la condizione singolare, di sopra descritta, della sua diocesi. Quella mescolanza di Cattolici e di Scismatici rendea impossibile agli uni il guardarsi dagli altri, ed evitarne le insidie e gl' inganni. Poi Scismatici eran da per tutto, e più che altrove, tra le file del clero, tra coloro che erano chiamati a parte della sollecitudine del S. Pastore nella cura di quel gregge; che però egli veramente trovavasi nella miserabile condizione, ricordata dallo Spirito Santo, di colui che edifica mentre un altro ne distrugge ed abbatte il lavoro (1). Or noi abbiam già veduto, quanto si adoperasse il santo Vescovo per la riforma del suo clero; e senza dubbio, se tutti gli altri Scismatici egli ardentemente bramava di vedere convertiti, e se ad ottenere tanto bene non perdonava a qualunque sacrifizio; possiam bene persuaderci, che di preferenza sempre zelasse la conversione de' ministri del Santuario, ben conoscendo, che la perversità, o la esemplarità di costoro trae sempre seco quella di molti del popolo. Ma disgraziatamente e per giusto giudizio di Dio, perchè più ingrati, perchè meno scusabili, gli ecclesiastici, se mai si pervertono, sono meno suscettivi di ravvedimento e di correzione (2). E non pochi pure ritrovò Giosafat nel suo clero, che di sentimenti Scismatici, sordi furon sempre alle voci del loro Pastore, duri

(1) Eccli. XXXIV. 28.

(2) *Laici delinquentes facile emendantur; clerici, si mali fuerint, inemendabiles sunt.* Auct. imp. hom. 43. in Mat.

e inflessibili a qualunque benigno ed amorevole espediente da lui si adoperasse per richiamarli al loro dovere. Egli quindi si vide costretto a far uso con costoro della severità e della fortezza, che la gloria di Dio e il bene delle anime affidategli da lui richiedevano.

Egli ricordava, che il mansuetissimo Figliuolo di Dio, a noi propostosi qual modello speciale di mansuetudine e di umiltà di cuore, al veder la profanazione del tempio santo, non contenne il suo giusto sdegno; ma fattosi come un flagello di funicelle « scacciò tutti quelli che compravano e ven- » devano nel tempio, e rovesciò le tavole de'banchieri e le » sedie di coloro che vendevano le colombe; e disse loro: » sta scritto: La casa mia sarà chiamata casa di orazione, » ma voi l'avete fatta spelonca di ladri (1).» E conoscea pure Giosafat, che spelonca di ladri, secondo le Costituzioni Apostoliche (2), fa diventare la Chiesa quel Vescovo, che non ne discaccia i perversi e gl' infetti. E qui non trattavasi di allontanare pecore infette, ma veri lupi rapaci, che tanto più francamente menavan strage nell'ovile di Cristo, in quanto travestiti erano, e sembravan non solo pecorelle dello stesso gregge, ma custodi ancora e pastori. I quali però non pascoli di salute, ma velenosi e di morte apprestando liberamente, eccitavan e fomentavan le cieche passioni del popolo, ne confermavan i pregiudizi, ne corrompevan i cuori e le

(1) Mat. XXI. 13. Io. II. 15.

(2) *Pravus, occasionem per unum nactus, in alios operatur; quod absit! Sicque depravatur ovile.... peccatum namque non reprehensum seipso deterius fit, et in caeteros grassatur.... Sic ovis scabiosa, nisi a sanis separetur, morbum in alias oves transfundit; et homo peste laborans multis cavendus est; et canis rabiosus omnibus quos attigerit periculum creat. Si ergo hominem nequam ab Ecclesia Dei non separemus, ex domo Dei faciemus speluncam latronum. Oportet enim non silere de peccantibus, sed arguere, monere, castigare, ieiuniis macerare, ut vel aliis reverentia iniiciatur etc.* Constit. Apostolicae. Lib. II. Cap. 17.

menti. Mai non cessando d' insinuare odio ed abborrimento alla Chiesa Latina ed alla S. Unione, giunsero fino a persuadere a molti di ricusare in qualunque necessità i Sacramenti dagli Uniti; ed insegnavano esser meglio e più accetto a Dio il confessarsi a' piè di un tronco o di un sasso, che l' implorare l' assoluzione da un Sacerdote Latino od Unito; ed esser minor male passar di questa vita senza Sacramenti, che chiederli da chi professasse soggezione al Vicario di Cristo. Di quì lo scellerato ed empio proposito fermato da molti laici di distogliere a qualunque costo i loro fratelli, dal rivolgersi, per ricevere i santi Sacramenti, ad altri che a Scismatici; in mancanza de' quali, essi stessi, semplici laici, avean la temerità di spacciarsi autorizzati ad amministrare non solo il Battesimo a' bambini, ma ancora il Sacramento della Penitenza; ed impedivano anche violentemente di chiamare un Sacerdote Cattolico nell'estrema necessità. « Sono stati moltissimi (scrive » il nostro Santo nella sua lettera al Sapieha) sono stati mol- » tissimi coloro, che costituiti nell' estrema agonia, pel Dio » vivo scongiurando, chiedevano un Sacerdote; e gli Scismatici » venivan fuori a riprenderli; e tenevanli di mira finchè fos- » ser morti, perchè non si confessassero. Ah! (soggiunge Giosafat, che era stato rimproverato di non seguire gli esempî di benignità e di pazienza degli antichi santi Vescovi) Ah! » se gli Ambrogi ed i Crisostomi, a tempi loro, avesser ve- » duto in questo mondo tante offese a Dio, quante io vedo » farsene in Polotsk, ben altra severità ed indignazione mo- » strato avrebbero che non uso io. »

E in verità, non altro rigore impiegava contro questi ostinati il santo Arcivescovo, che quello il quale era strettamente necessario a toglier loro di mano le armi, con cui trafiggevano l' inferma coscienza de' fratelli. « Egli avrebbe » potuto opprimerli (dice il sopra ricordato Dziatilewitk nei

» processi) servendosi del diritto che glie ne dava la legge; » poteva almeno punirli, ma non mai fe' ricorso a mezzi » violenti. » Egli quindi limitavasi d' ordinario alla prima a togliere a tali preti ostinati nello Scisma le chiese loro affidate, e spesso ancora il grado sacerdotale. Ma in questo pure egli procedeva con cautela e delicatezza; e poichè era gelosissimo di non cagionare uggia alla S. Unione, cotali pene non mai infliggeva, che in seguito di mancanze, a cui lo Scisma stesso trascinava que' protervi, e sempre in vigore delle sanzioni stabilite ne' canoni della Chiesa Orientale.

Fra le regole prescritte al suo Clero notevoli sono le seguenti: « (Reg. 13). Ciascun sacerdote dev' essere soggetto » al suo Arcivescovo, e rendergli piena obbedienza secondo » il Canone XXXIX degli Apostoli; il quale così è espresso: » *I sacerdoti ed i diaconi nulla facciano senza la volontà* » *del Vescovo: imperocchè a lui è affidato il popolo di Dio,* » *ed egli dovrà rendere ragione delle anime loro.* I santi » Apostoli adunque insegnano, che i sacerdoti non possono » pascere plebi non sottomesse al Pastore della diocesi in cui » dimorano. Perciò i sacerdoti non possono ascoltare le con- » fessioni, ed esercitare altro sacerdotale ministero, senza la » volontà del proprio Vescovo e la facoltà da lui concessa. » Il che è più ampiamente dichiarato dall' interprete di quel » canone, che ciascuno può leggere.

» Debbono pure i sacerdoti nelle solite orazioni far men- » zione del loro Pastore: che se alcuno non vorrà ciò osservare, » incorre nella degradazione; il che è comandato dal Concilio » Costantinopolitano il quale dice: *Se alcun sacerdote, o dia-* » *cono, credendo di sapere, che il suo Vescovo sia caduto in* » *peccato, si ritira dal comunicare con lui prima del giudizio* » *e della sentenza sinodale di tutti i Vescovi, e perciò non* » *farà menzione di lui nella liturgia, sia degradato e spo-*

» *gliato di ogni officio sacerdotale. E quelli che comuni-*
» *cano con tale sacerdote, se sacerdoti anch' essi, sieno sot-*
» *toposti alla degradazione; se monaci o laici, alla scomunica,*
» *finchè si ravvedano.* Il quale canone mostra, che il sacer-
» dote il quale sconsigliatamente non fa memoria del suo
» Pastore nelle orazioni non solo viene a meritare la degra-
» dazione e lo sdegno divino, ma costituisce rei di offesa di
» Dio e di scomunica coloro, i quali comunicano con esso
» lui nelle cose sacre. »

La regola XLI prescrive: « i sacerdoti ed i diaconi non
» debbono eccitare alcun tumulto contro di noi loro Pa-
» store. Imperocchè il Concilio IV generale Calcedonese nel
» Canone XVIII, ed il Concilio VI generale decretano che
» altrimenti questi tali dovrebbero essere degradati » (1).

Ciascun vede, che a contenere gl' indocili nel loro dovere, il S. Arcivescovo non abbisognava di nuove prescrizioni e d' insoliti rigori. Custode della ecclesiastica disciplina, egli dovea applicare le sanzioni prescritte da' Canoni venerandi ricevuti ed osservati nella sua Chiesa Rutena. Poi l' osservanza e la trasgressione di que' Canoni forniva al Pastore una tessera sicura per distinguere dalle vere pecorelle i lupi travestiti: coloro, che erano animati da fede sincera, dagli altri corrotti di mente e reprobi circa la fede. Imperocchè costoro, pretessendo che il S. Vescovo si fosse allontanato dalla fede de' maggiori, comecchè tutto de' Latini e papista, negavangli la dovuta obbedienza, e protestavan di non volerlo a loro Pastore. Di qui la frequente trasgressione di que' canoni; la quale perciò mentre additava al Santo chi fossero nemici della S. Unione, presentavagli pure il destro e la

(1) *Si qui Clerici aut Monachi reperti fuerint coniurantes aut conspirantes, aut insidias ponentes episcopis aut clericis, gradu proprio penitus abiiciantur.* Conc. Chalc. Can. 18.

ragione, e con ciò gl'imponeva il dovere, di liberare nelle vie più legali e legittime il suo gregge da que' falsi pastori, e veri lupi. Disgraziatamente i trasgressori di que' canoni non erano pochi: imperocchè già abbiamo narrato come nel precedente pontificato riuscissero gli Scismatici ad occupare gli ufficî più cospicui della diocesi, e ad immettersi nelle Chiese più distinte. Incorrendo però essi nelle comminate censure, le Chiese vennero tolte loro, e date a reggere a sacerdoti schiettamente Cattolici.

Il che non è a dire quanto risentimento ed ira eccitasse non solo ne' sacerdoti degradati, ma ne' popoli subillati e incitati da quelli. Al solito si denigravano le intenzioni del Prelato: spacciavasi che altro egli non pretendesse, se non di abolire al tutto i riti Ruteni; e che perciò si desse a tutto potere a perseguitare coloro, i quali di que' riti erano i più forti sostenitori: poichè passate le chiese in mano di gente venduta a' Latini, esse, i riti, le consuetudini, tutto sarebbe latinizzato. Così atti di mera giustizia venivano a trasformarsi agli occhi delle moltitudini in atti di arbitrio, di fanatismo e di tradimento. E il volgo che vuol essere ingannato, e però è sempre facile a credere il falso, si appassionava, si commoveva, si agitava, e veniva anche ad aperte violenze. A Mohilew e ad Orsza, essendo le chiese in potere di parrochi Scismatici, tutte per l'esposta maniera vennero tolte loro e date ad altri sacerdoti; ma il popolo si ammutinò, e violentemente impedì che i nuovi Rettori prendessero possesso delle loro chiese. Così queste rimasero non officiate; e perchè tentavasi di farvi ritornare gli espulsi Scismatici, Giosafat chiusele e vi appose i sigilli (1). Con che quelle

(1) Questo fatto di aver chiuso con sigilli le chiese viene rimproverato al nostro Santo nella lettera, che gli scrisse il Cancelliere di Lituania Leone Sapieha, e fu denunziato dagli Scismatici alla Dieta del Regno. Ma noi nol troviamo nè

città rimasero sottoposte ad una specie d' interdetto; che in verità era voluto dagli stessi cittadini, mentre Giosafat fu sempre disposto a riaprire le chiese ogni volta che vi si ammettessero ad inservirle i sacerdoti deputati dalla legittima autorità. Ma per più anni, a quanto sembra, incaponiti quei popoli a non volere altri ministri nelle loro chiese che gli antichi, se ne stettero senza culto e senza Sacramenti. Del che si attristavano i buoni, e menavan smanie e rumore i tristi; i quali divenuti in un tratto zelanti della salute delle anime, empievano il paese, i tribunali, la corte de' loro lamenti per l' eterna perdita di tanti e adulti e infanti, che decedevano senza i necessari Sacramenti; e protestandosi innocenti del sangue de' periti, ne imputavano ad alte grida la crudeltà e l' ostinazione del loro Pastore.

riportato ne' processi, nè riferito da' biografi; e tuttavia abbiam voluto registrarlo come certo: sì perchè non sapremmo persuaderci, che gli avversarî di Giosafat, e molto più quell'alto officiale del governo potessero avere il coraggio di risentirsi per cosa del tutto falsa, che un'intera popolazione avrebbe all'uopo smentita; come ancora perchè notiamo, che Giosafat medesimo, rispondendo al Sapieha, non nega assolutamente il fatto, ma si limita a dichiarare che le chiese non erano sigillate. L'ostinazione poi de' Mohiloviesi nel ricusare Sacerdoti Uniti a rettori delle chiese, ostinazione che si dimostra da più testimonianze ne' processi, rende anche più verisimile e credibile il fatto; il quale infine nulla presenta di riprovevole: essendo anzi ben giusto, che non goda de' beni salutari della Chiesa chi alla medesima non vuol essere obbediente e soggetto; e trovandosi nelle Storie ecclesiastiche esempî non pochi di grandi ed illustri Pontefici, i quali hanno sottoposto ad interdetto, per non breve tempo, città e provincie anche meno colpevoli che non fossero i cittadini di Mohilow.

Ma concedendo pur facilmente la sostanza del fatto addotto dagli Scismatici, non possiamo non rilevare la falsità, ond' essi, secondo loro costume, han voluto esagerarlo e svisarlo: imperocchè mentre nell'Aprile del 1622 erano certamente tolti i sigilli dalle Chiese, e queste si aprivano regolarmente per i divini officî, siccome attesta il Santo nella indicata lettera scritta appunto nel detto mese ed anno; ne' reclami che furono porti alla Dieta nel 1623 troviamo lamentato, che *da cinque anni si fossero apposti i sigilli alle chiese, e queste fossero perciò rimaste chiuse.* - La quale maniera capziosa di parlare lascerebbe intendere, che quell' eccezionale provvedimento durasse tuttavia all'epoca del reclamo: il che era falso.

Ma Giosafat non era nè ostinato nè crudele: egli abbondava in benignità ed in condiscendenza, quanto mai consentito gli fosse dal sentimento de' propri doveri. Presentaronsi a lui i Mohileviesi pregandolo di restituire alle loro chiese gli espulsi sacerdoti: essi offerivano al Santo, per impetrare tal concessione, un dono di trentamila fiorini polacchi; e Giosafat tollerando pazientemente l'ingiuriosa proposta, nè adirandosi contro gli autori, forse incolpandone sol l'ignoranza, sorrise e, *figliuoli*, disse, *voi v'ingannate: non di denaro, ma di anime ho io bisogno*. E così senz'altro li accomiatò. Ma dolente pel danno di tanti innocenti e mosso dalla speranza di attirar que' protervi con la bontà; e forse anche confidando che gli espulsi dopo il subìto castigo si fossero ravveduti, permise che questi tornassero ad esercitare il sacro ministero nelle chiese di Mohilew. Ben presto però dovè accorgersi non esservi bontà, non condiscendenza, che muova a ravvedimento il cuore dello Scismatico: chè ben presto si rinnovarono le sfacciate inobbedienze a' sacri canoni ed alle prescrizioni del Pastore; ben presto le volte di quelle chiese risuonarono delle bestemmie scismatiche; per lo che dopo appena sei mesi dalla fatta concessione, il Santo si vide obbligato a disdirla; e tanto seppe adoperarsi, che finalmente gli venne fatto di tenere in quelle chiese sacerdoti Cattolici.

Ma non perciò si perdevano di animo gli Scismatici. I sacerdoti espulsi dalle chiese e degradati, ovunque potessero, continuavano ad esercitare sacrilegamente il loro ministero. Spesso fuori delle città elevavano delle baracche, ed ivi convocavano i loro seguaci; i quali eccitavan le popolazioni a disertare dalle chiese Cattoliche per accorrere ad assistere a quelle empie e profane cerimonie. Spesso ancora trovavano rifugio e ricovero presso qualche nobile di sentimenti scismatici, e nelle case di costoro osavano celebrare i sacri misteri.

Tali attentati però sono preveduti e puniti da' canoni della chiesa Orientale; e Giosafat non avea mancato di ricordarlo al suo Clero: « I sacerdoti, egli dice (Reg. 14) deb- » bono promulgare ed annunziare a tutti i nobili della nostra » diocesi, che niuno costruisca chiese senza la nostra arci- » vescovile benedizione: imperocchè così prescrivono i canoni » del Concilio Calcedonese e del Cartaginese.

» Senza il nostro Arcivescovile consenso i sacerdoti non » assumano ad istanza de' laici alcuna chiesa, specialmente » se questi non vogliono esser soggetti alla nostra giurisdi- » zione. Chi attenta tali cose è scomunicato da' Sacrosanti » Concilii. Fra gli altri il Gangrense Canone VI così espres- » samente parla: *Se alcuno si segrega dalla Chiesa Catte- » drale, e in dispregio della propria Chiesa vuole esercitare » il ministero ecclesiastico, non avendo un sacerdote soggetto » al Vescovo, sia scomunicato.* Questo Canone espressamente » dice, che se alcuno, avendo in disprezzo la chiesa Catte- » drale, che è governata dal proprio Vescovo, si costruirà » un' altra chiesa senza licenza del Vescovo, e toglierassi » un sacerdote di proprio genio, viene scomunicato da quel » Sinodo (Reg. 15). »

In virtù pertanto di questi Canoni, assistito anche dalla legge civile, la quale non distingueva ancora fra i Ruteni gli Uniti da' non uniti, ma tutti li considerava soggetti all'unico Vescovo nominato dal Re; Giosafat non volle tollerare chiese Rutene indipendenti dalla giurisdizione vescovile; e non solo si oppose fortemente alla loro costruzione; ma quando conoscesse alcuna esserne stata edificata, sempre che poteva senza eccitare e commuovere le moltitudini, con l'intervento anche del braccio secolare, le demoliva ed abbatteva. Così distrusse i ridotti, che que' ribelli aveansi formato fuori di Polotsk; ma tollerò le baracche costruite al mede-

simo fine in Witepsk in vista dello stesso palazzo arcivescovile. E finalmente quando vedeva che con tutti gli altri mezzi non riusciva al bramato intento di cessare quegli atti di sedizione e di ribellione, egli trovossi costretto a sostenere a breve tempo in prigione alcuno di quei preti più turbolenti e riottosi; e procurò che altri esulassero dalla diocesi.

Furon questi i soli atti di rigore, a' quali il nostro S. Arcivescovo venne alcuna volta, nel tempo della sua amministrazione, per reprimere la baldanza degli Scismatici. Ed esaminati diligentemente i documenti che ci rimangono, noi non troviamo traccia alcuna di quelle desolazioni, che si vogliono scorgere sparse per la Rutenia a' tempi de' quali parliamo. Gli stessi Scismatici nemici del Santo, che sì alto gridavano contro di lui, ne' loro reclami e nelle loro accuse, altro non seppero e non poterono imputargli; e venendo a determinare i rigori, di cui menavan querela, non indicarono che i soli atti, i quali sono stati da noi riferiti, siccome meglio ci avverrà di raccontare altrove.

Ma a questi mezzi coercitivi egli non venne mai, che a malincuore, e sospintovi dalla necessità di contenere i contumaci, e d'impedire il male, che essi tentavano recare alle anime ed alla tranquillità pubblica. Il che manifestamente scorgevasi da ciò, che anche nel far ricorso alla severità, egli mai non usava modi aspri ed acerbi; ma ne' suoi atti, nelle sue parole spiranti mansuetudine e benignità, si leggeva sempre il cuore e l'affetto di un padre, che pur castigando, ama e cerca il bene e la salute de' figli, siccome fra gli altri osserva ed attesta ne' processi il Tyszkiewicz; il quale come vice-giudice di Polotsk, dovè prestar opera e concorso a quegli atti di giusta severità.

Dobbiamo poi notare, che ben di rado dovè il Santo far uso della sua autorità e de' suoi dritti episcopali in sul

principio del pontificato. Ne' primi tre anni, coloro fra il clero, i quali nutrivano sensi scismatici, non capitanati, e quindi non uniti e cospiranti in un medesimo scopo, non fatti baldanzosi da potenti protezioni, non furono in condizione di provocare ed affrontare l' autorità del loro Pastore. Paghi pertanto di sparger voci calunniose contro lui e le sue intenzioni, e di apporre difficoltà ed incagli all' esercizio del suo ministero e del suo zelo con modi obliqui ed oscuri, non osavano levar la fronte, e venire ad aperta rottura e ribellione. Quindi il S. Vescovo compassionando la loro cecità e malizia li tollerava, e non procedeva contro di loro, finchè nell'esercizio del loro ministero non si fossero allontanati dalle norme prescritte, e non fossero di scandalo a' fedeli; il che non avveniva molto di frequente. Ma quando dopo le turbolenze eccitate, come narreremo, da spiriti inquieti, ambiziosi e seminatori di discordie, ed estranei alla diocesi, que' falsi ecclesiastici crederono poter levar alta la testa contro il loro Vescovo, e sottrarre sè dall' obbedienza dovutagli, e da essi stessi fino allora professata, e tentavano di trascinare il popolo nella loro ribellione; non potè il santo Pastore dispensarsi dal ricorrere a' mezzi, i quali la legge non meno civile che ecclesiastica, poneva in sue mani a tutela de' suoi diritti, e della salute del gregge alle sue cure affidato. E noi ne abbiamo qui fatta parola, per mettere tutta insieme sott' occhi la condotta tenuta dal Santo verso gli Scismatici, e mostrare come egli con esso loro si diportasse, a simiglianza della Divina Sapienza, con fortezza e soavità: fortezza nel respingere i loro attentati, nel dissipare le loro mene, nel resistere a' loro assalti; soavità grande di cuore nel ricercarli e ritraendoli dolcemente dai loro errori condurli a Dio e guidarli sulla via della salute.

Qui poniamo fine a questo libro; nel quale discorrendo brevemente per le varie condizioni della vita di Giosafat, abbiamo potuto osservare, come santa ed innocente fosse sempre in tutti gli stati, in cui la Provvidenza lo volle, la conversazione di questo illustre Eroe della Chiesa di Gesù Cristo: in guisa che sieno costretti (come vuole il Principe degli Apostoli) (1) ad arrossire e confondersi coloro, che volessero stimarla men perfetta, od avessero ardimento di oscurarne menomamente la fama sì bella, e la memoria tanto gloriosa e venerata nella Chiesa Cattolica. Santa ed innocente scorgemmo la vita di Giosafat nell'infanzia e nella puerizia, e favorita dalle più soavi benedizioni del Cielo; santa e maravigliosa nell'adolescenza, che passò illibata fra i mille pericoli di una società corrotta dall'Eresia e dallo Scisma; santa nello stato religioso, adorna di una singolar perfezione, ed emula della condotta degli antichi anacoreti; che senza umano indirizzo vennero a capo di santificare sè medesimi con l'orazione e la penitenza, e di rendersi quindi maestri e guide di salute e di santità a molti; santa ed esemplare di un degno ministro del santuario, ed animato da zelo veramente apostolico, fin da quando egli fu promosso agli ordini sacri; ed illustre modello di vita attiva e contemplativa insieme, siccome più volte dichiarano i processi, nello stato sacerdotale; e finalmente santissima nell'Episcopato: nella quale eccelsa condizione egli riunì, al dir del Metropolita Giuseppe Welamino Rutski, le più belle doti che si ritrovano ne' più illustri e zelanti Pastori della Chiesa di Dio. E quanto al suo conversare con gli Scismatici, possiam dire veramente di lui quello che san Gregorio Nazianzeno (2) asserì del grande Atanasio, aver egli concentrato in sè le virtù di due diverse e maravigliose pietre: il diamante e la calamita:

(1) 1. Petr. III. 16. — (2) Orat. de S. Athanasio.

diamante nel resistere al male; calamita nell' attrarre ed a sè congiungere gli spiriti più ruvidi ed intrattabili. Ma ne' seguenti libri, ne' quali si parlerà più particolarmente delle virtù del Santo, e delle crudeli persecuzioni sofferte negli ultimi anni di sua vita per parte degli Scismatici, il lettore rileverà ancor più chiaramente la mirabile rassomiglianza di Giosafat co' più santi antichi Vescovi e Padri della Chiesa, e massime col grande difensore della Divinità di Gesù Cristo, che abbiam nominato.

LIBRO SECONDO

VIRTÙ E GRAZIE CONCESSE DAL SIGNORE A S. GIOSAFAT.

CAPO I.

INTRODUZIONE.

PREROGATIVE NATURALI DEL SANTO.

Abbiam percorso la vita di S. Giosafat, e consideratala ne' varî stadî, in cui piacque alla Provvidenza di collocarlo; ed abbiam potuto notare come nelle diverse condizioni in cui egli trovossi, sia nella oscurità delle domestiche mura, sia nelle agitazioni degli affari, e nella solitudine del chiostro e nell' attività del sacro ministero e nella elevatezza della cattedra episcopale, egli abbia saputo sì bene attagliare sua vita, che potesse in ciascuna di quelle condizioni operare la propria santificazione. Quindi noi il vedemmo ora tutto dato a sè ed alla solitudine sfuggire la vista di altrui, ora cercare egli stesso la conversazione degli uomini; ora schivo del maneggio degli affari, ora a questi tutto consacrato ed intento. Ma *tutte queste cose operava in lui quello stesso Spirito, che unico e molteplice distribuisce a ciascuno le sue grazie*, e spesso ancora si compiace di cumularne molte e disparate in una medesima anima, secondo gli imperscrutabili disegni di sua Sapienza e Bontà. Che però nelle varie forme, che prese la vita di Giosafat, negli aspetti spesso nuovi ed inaspettati, che presenta, noi abbiam potuto ravvisare sempre verificata la sentenza dell' Ecclesiastico: *l'uomo santo è stabile nella sapienza come il Sole* (1); e quelle forme e quegli

(1) Eccl. XXVII. 12.

aspetti ci si offrono in verità quali semplici gradazioni della medesima luce, che *s'avanza e cresce sino a perfetto giorno.* Ciò risulterà anche meglio dal breve libro che, prima di parlare delle ultime sue pugne, imprendiamo a scrivere; e nel quale, seguendo il costume invalso fra gli agiografi, parleremo delle virtù del Santo, di quegli abiti morali cioè, che furono sempre guide, anzi principî motori delle azioni di lui; e che perciò alla varietà delle medesime danno unità e connessione, e meglio dell' ordinata serie de' fatti valgono a descriverci la vera immagine dell' Eroe.

Or nel parlare di queste virtù noi non intendiamo di esporre tutte le azioni virtuose del Santo: il che importerebbe riprodurre e ripetere con niun diletto e vantaggio del lettore tutta la vita precedentemente narrata; la quale, come senza dubbio ciascuno avrà potuto notare, fu una intessitura ed una catena di azioni eminentemente virtuose e sante. Chi infatti de' nostri lettori non ha dovuto spesso spesso ammirare e la fede viva dell' Uomo di Dio, e la sua ammirabile prudenza nelle tante difficili circostanze in cui trovossi, e lo zelo per la salute delle anime e per la dilatazione del Regno di Dio, e la fortezza, mansuetudine e pazienza nel difender la causa della Religione e della giustizia, e nel sostenere e tollerare le persecuzioni e gli oltraggi che gli recavano i nemici di esse? Quindi è che non pensiamo di parlare, con distinzione ed ordine di ciascuna virtù; il che non potremmo in vero molto facilmente, non essendosi ne' processi fatte su di esse le minute indagini, che soglionsi per i santi Confessori; ma ci avvaliamo dell'uso di trattare a parte delle virtù solo per raccogliere ed ordinare i frammenti, che nella precedente trattazione ci fossero caduti, affinchè non periscano: sì perchè nulla manchi alla completa immagine che vogliamo offerire del Santo: come ancora perchè siamo di avviso, che nulla

debba trascurarsi della vita e delle azioni di quelle anime grandi, che essendo date da Dio al mondo ed alla Chiesa, perchè quali ardenti lucerne poste sul candelabro risplendano agli occhi di tutti, e additino la retta via di salute, anche ne' fatti più minuti sono a noi di ammaestramento e di esempio.

Pria però di farci a parlare delle opere della grazia in Giosafat, riporteremo qui le belle prerogative ricordate dal Rutski, di che natura gli fu larga: affinchè si veda come e natura e grazia cospirassero insieme nel formare questa eletta creatura; e come le stesse doti naturali rivelassero l'alta missione, a cui Iddio il destinava, ed i servigi in prò della Chiesa, dell' Istituto Religioso e delle anime, che gli avrebbe affidato: chè per ragione ancora di quelle doti naturali il Signore poteva a lui dire come al profeta (1) *tu anderai a fare tutte quelle cose per le quali ti spedirò; e qualunque cosa io ti ingiungerò, tu la dirai.* Imperocchè dice quel grande amico e conoscitore di Giosafat « questo era singolare e mi-
» rabile nel Servo di Dio, che d'ordinario chi è atto ad al-
» cuna cosa, riesce inetto ad altre: chè non ogni cosa tutti
» possiamo, ed anzi alcune sembrano fra loro incompatibili....
» Ma quest' uomo di Dio fu ammirabile in tutto; e in ciò
» a cui forse non sarebbe stato naturalmente adatto, vi di-
» venne per grazia. Egli era di genio speculativo, proclive
» alla meditazione ed allo studio, e naturalmente portato alla
» cella ed alla vita solitaria; e tuttavia riesciva sì bene nel
» conversare con gli uomini, che sembrava fatto solo e de-
» stinato da Dio alla vita socievole. Tutti a lui correvano,
» ed egli tutti accoglieva con paterno affetto, in guisa che
» ciascuno partivasene molto consolato. Poi egli stesso vi-
» sitava nelle loro case e Cattolici e Scismatici ed Eretici,

(1) Ier. I. 7.

*

» e ciascuno venerava in lui non so che di divino. Chiunque » l'avesse conosciuto, non avrebbe mai pensato, che egli po- » tesse avere alcuna attitudine agli officî forensi; e tuttavia » in questi si occupò, ed acquistò in breve tanta perizia, » che spesso era consultato da quegli stessi, che l'aveano » in tale materie istruito. Perchè quindi potè rivendicare ed » alle Chiese e ad altri, i beni che erano stati loro tolti... » Egregio oratore sull'ambone, lettore e cantore eccellente » nel coro; e questi ministeri egli compieva sempre con gu- » sto e con affetto, e con gusto e con affetto era ascoltato » e quando predicava e quando leggeva o cantava. In verità » io non ho conosciuto alcun altro, nel quale si trovassero » riunite doti sì varie e sì belle. »

Parlando poi particolarmente delle qualità oratorie del Santo « egli ebbe, (dice il Vice-giudice di Polotsk Michele » Tyszkiewicz) una mirabile facondia nel parlare, chiarezza » di discorso, prontezza di acconcie risposte, e memoria » maravigliosa nel citare gli autori, da recar stupore a » quanti l'udivano. » Frutto di queste belle prerogative era l'effetto mirabile che produceva la predicazione di Giosafat. Noi abbiam poputo osservare, che fino dalla sua promozione al presbiterato, egli imprese ad annunziare la divina parola in ogni genere di oratorio parlare con tale assiduità, che parea, ricevuto avesse dal Signore il comando fatto al Profeta (1) *di levar la sua voce quasi tromba, e di gridare senza darsi posa.* Elevato poi alla dignità Arcivescovile, il suo predicare si può dire che divenne incessante. E quantunque egli solesse massimamente e più spesso insistere nel proclamare quelle verità, le quali alla più parte de' suoi uditori, come erano maggiormente necessarie ad intendersi,

(1) Is. LVIII.

così per questo medesimo riuscivano meno gradite, anzi acri e disgustose ; nondimeno egli non venne mai in fastidio; e la grazia e la maestria del dire congiunte all' unzione che il Signore concedeva alle parole di lui, facevan sì, che egli fosse ascoltato con sempre nuova avidità, senza noia e stanchezza. Nel che noi ricorderemo la bella testimonianza lasciataci da quel Giovanni Dziatilewitk notaio di Polotsk sì ardente scismatico, che all' udir Giosafat predicare della supremazia del Romano Pontefice, ebbe a fuggirsene tutto incollerito e furioso dalla chiesa. Or egli convertito dal Santo, siccome altrove fu detto, ebbe a dir ne' processi: « chi » potrebbe abbastanza lodare que' fervorosi sermoni, che » egli incessantemente facea, e che attraevano tanta gente » avida di ascoltare la sua parola, da restarne tutta ri- » piena la Chiesa di S. Sofia, fino a mancare affatto lo » spazio a contenere la calca? Ora spesso avveniva, pro- » siegue quel testimonio, che Giosafat dal pulpito diceva: » *figliuoli io non voglio trattenervi più a lungo;* ed allora » il popolo davasi a gridare: *Padre continuate, continuate* » *a parlare, dovesse essere anche per tutta la giornata.* »

Queste medesime doti di spirito e di favella, questi pregi e queste grazie che ornavano ed abbellivano il parlar di Giosafat, erano le armi naturali che il Signore gli avea fornito per combatter più facilmente e con felice successo i nemici di Dio e della Chiesa. Così noi abbiam potuto altre volte osservare, come spesso egli fu alle prese co' più valenti corifei dello Scisma; ma in tutte le discussioni, non allontanandosi mai dalle leggi della santa simplicità e modestia, con la sua perspicacia sorprendeva molto prontamente gli ascosi cavilli dell' errore, e con la facondia e limpidezza del dire li denudava in guisa agli occhi di tutti, che gli avversari eran costretti ad arrossire. Nè mai venne a

discussione con Eretici e con Scismatici, che non obligasseli a tacere confusi.

Per le medesime cause facilissimo era a lui il guadagnarsi il cuore e l' affetto di qual si fosse perverso, per attirarlo a Dio. Oltre la divina grazia prima causa di ogni vera conversione, certamente l' amabilità delle virtù di Giosafat, la piacevolezza del suo ragionare, la forza e l' efficacia delle sue parole erano i mezzi naturali di cui la Divina Bontà avvalevasi per mutare i cuori de' peccatori. Questi rimanevano come adescati ed incantati per le attrattive del servo di Dio; e facile quindi a lui riusciva rendersi padrone de' loro cuori, e piegarli secondo i suoi santi desiderî; in guisa che pochi assai furono quelli, che Giosafat si accingesse a convertire, e non gliene sortisse l' intento. Che però noi abbiam veduto come, fin da' primordî del sacro ministero di Giosafat, il qualificassero i suoi nemici per rapitore di anime, chiamandolo *Duszochuat*. La stizza e il dispetto li costringeva a dire la verità, e conferire al Santo un nome simile a quello, che da Dio fu imposto all' incarnato Figliuol suo: *voca nomen eius: accelera spolia detrahere, festina praedari* (1).

Così l' infinita Sapienza la quale, essa stessa forma e dispone i soggetti convenientemente al fine cui li destina, ed alle soprannaturali doti, che loro disegna concedere, mostrava con tanti pregi raccolti in quest' uomo eletto, l' alta destinazione che gli assegnava; i grandi servigi che da lui avrebbe richiesto ed i tesori di celesti grazie e benedizioni che avrebbe in lui riposto.

(1) Is. VIII. 3.

CAPO II.

FEDE DI SAN GIOSAFAT.

La fede è il primo passo, che la grazia fa dare all'anima nella via di salute: essa è un dono del cielo, dono preziosissimo, principio e fonte di tutti gli altri doni: chè come senza di essa è impossile di piacere a Dio, e di pure accostarsi a questo Sommo Bene, sorgente di ogni bene; così ottenuta la fede, tutto ci è lecito attendere e sperare da Chi col darci graziosamente un tal dono, ben mostra il pietoso disegno di continuare a spargere nelle anime le ulteriori benedizioni che alla fede sogliono conseguire.

Noi abbiam veduto, come si affrettasse il pietoso Iddio a compartire questo prezioso dono all' anima fortunata ed eletta di Giosafat; e come questi fin da' primi albori della ragione illustrato maravigliosamente fosse da superna luce ad intendere gl' ineffabili misteri dell' amore di Dio per l' uomo. Abbiam pure veduto con quanto amore quella Infinita Bontà si prendesse pensiero di conservare intatto ed immacolato il deposito che affidato avea al suo Servo, fra le tempeste mosse dall' inferno contro la fede Cattolica, nelle quali Giosafat dovè trovarsi più anni e secolare, ed anche divenuto religioso. Lì in Wilna l' ingenuo giovane vedeva infinita turba offrire un culto, che non poteva essere accetto all' Eterno: perchè diretto a lacerare il corpo mistico del Figlio suo; ma Giosafat non lasciavasi trascinare dall' esempio: *chè l' angelo di Dio era con lui, e Dio stesso avea cura dell' anima di lui;* onde, quasi come il Profeta esortava i Giudei (1), *vedendo la turba dinanzi e di dietro adorando,* saldo ed immobile nella sua fede, non allucinato da umani pensari, *diceva nel cuore: te fa d'uopo adorare, o Signore,*

(1) Baruch. VI. 5.

come per mezzo della vostra Chiesa, unica maestra di verità, voi c' insegnate, e non altrimenti. Nè solo il diceva nel cuore, ma coraggiosamente il mostrava con le opere: mentre e sempre tenevasi lontano dalle congreghe de' nemici della pace, e solo quasi, superando gli umani riguardi, e le derisioni e gl' insulti e le minaccie, prestava pubblicamente a Dio quel culto, che solo conosceva essergli accetto. Esempio maraviglioso; ma non punto da stupirne a chi considera che Giosafat ricoperto era *dallo scudo della fede, col quale poteva estinguere tutti gl' infocati dardi del maligno* (1); e senza del quale al certo que' fatti sarebbero al tutto superiori alle umane forze.

Ma di qui ci è dato rilevare di qual forte ed eletta tempera fosse quello scudo, che urti sì continui e sì gagliardi e sosteneva e respingea. Ned esser poteva altrimenti: mentre come altrove notammo, quasi avesse il Signore voluto derogare alle ordinarie leggi della santificazione delle anime, Giosafat pur egli poteva in certa guisa ripetere *di non aver ricevuto il vangelo degli uomini, ma da Gesù Cristo medesimo*. Quindi poichè la fede illumina le tenebre di questo mondo, e chiare fa apparire agli occhi de' bambini ancora, quelle eterne verità, che nascoste sono ed inconcepibili ai sapienti e prudenti; la mente di Giosafat rischiarata da essa, tale cognizione acquistato avea delle celesti dottrine, che anche le più elevate ed astruse, facili e piane a lei apparivano. Quindi come testificò la stessa sacra Congregazione di Propaganda fide, nella supplica che umiliò alla s. memoria di Urbano VIII. per la canonizzazione di Giosafat (2), questo Servo di Dio intendeva e spiegava le più gravi difficoltà e sul mistero della Augustissima Trinità, e su gli altri altissimi misteri di nostra s. Fede, con tale facilità e

(1) Ephes. VI. 16. — (2) Susza-vita cap. II.

chiarezza, quale niuno sottilissimo Teologo avrebbe saputo. Ed argomento non lieve di ciò è pure la prontezza, l' acume, la chiarezza con cui sciolse mai sempre tutte le difficoltà ed i sofismi che gli opponevano nelle discussioni i nemici della santa fede; i quali però, mai comecchè destri e sottili, non poterono gloriarsi di aver, almeno per sopresa, confuso ed umiliato il loro grande avversario.

Ma la fede, che è grazia la quale direttamente si concede all' intelletto, appartiene pure in gran parte alla volontà, che muove l' intelletto all' assenso, e che gode e si diletta delle verità apprese e conosciute (1). Altrimenti: la fede ha la sua radice nel cuore, e nel cuore si pasce e riceve il suo nutrimento; ed è perciò, che molti non hanno fede: imperocchè n n hanno cuore, o l'hanno sì guasto e corrotto, che in esso non possa allignare pianta sì gentile ed eletta. Giosafat avea la legge e la fede del suo Dio nel mezzo del suo cuore ed esse formavan la sua delizia, la sua consolazione, il suo pascolo: per esse egli struggevasi di amore; e il desiderio continuo e insaziabile dell' anima sua era di dare il sangue e la vita in ossequio della fede insegnata dalla Chiesa Cattolica. Spesso avvertito delle minaccie e delle insidie degli Scismatici, egli ripeteva: *piacesse al cielo che mi toccasse tal sorte! Oh fossi io degno di sì bella sorte! Non mi potrebbe avvenire più lieta avventura;* ed altre di tali espressioni, tutte spiranti amore intensissimo della fede, amore che è forte come la morte, e che solo col sacrifizio e perfetto olocausto di tutto sè può rimaner soddisfatto. Predicando in Polotsk nella solennità del Santo Natale: *io non ignoro*, disse, *le insidie degli Sci-* » *smatici, e che da essi si macchina la mia morte; ma sap-* » *piate, figliuoli, che io non altro bramo, non altro sospiro* » *che di poter dare la vita per Cristo, per la Santa Unione,*

(1) D. Th. 2. 2. q. 4. a. 2. 0.; et q. 8 a. 8. 0.

» *e pel supremo Pastore della Chiesa il Romano Pontefice.* Ed era sì preso, sì invaghito della felicità di suggellare col sangue la santa fede, che altro non sapea bramare nè per sè, nè per gli amici, che la gloria del martirio. *Piacesse a Dio*, disse una volta, *che io e tutta la famiglia mia fossimo martirizzati!* Alle notizie, che negli ultimi anni si ricevevano degli eccidî che, siccome narreremo, gli Scismatici Cosacchi commettevano in Chiovia, Giosafat struggevasi dal desiderio, della passione di trovarsi ivi a combattere per Gesù Cristo: *e andiamo*, diceva al suo primicerio Emmanuele Cantacuzeno, *andiamo a Chiovia a predicare la fede cattolica e la santa Unione.* Ed al Notaio Basilio Chotelski esclamava: *Oh! se i miei superiori, liberandomi dal peso della diocesi, mi concedessero di andare a Chiovia! quanto di buon cuore seguirei la sorte de' nostri uccisi fratelli! e forse quel campo cotanto sterile, inaffiato ancor dal mio sangue, comincerebbe a fruttificare abbondantemente.* »

E poichè uno solo è l'oggetto formale della fede: la prima verità, alla quale si riducono tutte le verità che per fede crediamo, perciò un solo e medesimo affetto dobbiamo noi nutrire, una medesima disposizione avere per tutte e per ciascuna verità, che la fede ci propone. Giosafat quindi non facea distinzione tra l'una e l'altra verità; ma per tutte egualmente sentiva la medesima riverenza, a tutte prestava la stessa affettuosa divozione. Predicava egli un giorno a molto popolo, ed argomento del suo dire era la processione del Divino Spirito dal Figliuolo egualmente che dal Padre; quando preso, sia da consolazione e tenerezza per la felicità di intendere e credere quell' ineffabile vero, sia da pietà e compassione per coloro, che nol vogliono confessare, in un subito prorompeva in dirotto pianto, e disfacendosi in lagrime esclamava: *Sì sì: questa è la vera fede: per essa io darei la vita, per essa*

sarei felice se incontrar potessi la morte. Le quali esclamazioni e lagrime produssero tanta commozione nell' affollata udienza, che molti Scismatici ivi presenti tocchi al vivo, determinarono immantinente di rendersi Cattolici.

Una fede così viva ed ardente non potea rimanersi oziosa e nascosta senza appalesarsi nelle opere: imperocchè *la fede senza le opere è fede morta.* Ma tutta la narrazione che abbiamo fatta fin quì della vita di Giosafat, ben dimostra quanto operativa ed efficace fosse in lui questa celeste virtù. Imperocchè era la fede che ispirava a Giosafat tanta riverenza e affetto all' augustissima Eucaristia, che non pago di visitarla ed adorarla per più ore del giorno, il facea sorgere di notte, e portarsi a piè nudi a fare amorosa compagnia a Colui, che egli fermamente e di cuore credeva presente vivo e vero nel santo tabernacolo. Questa fede lo eccitava a zelare il decoro della Casa di Dio: in guisa che, ovunque egli ebbe qualche autorità, e ne' monasteri da lui retti e nella diocesi, il pensiero precipuo e primo che egli davasi per la parte materiale, era di ristaurare, riedificare, abbellire, ornare, senza riguardo a dispendio i tempî santi del Signore, destinati ad esser l'abitazione fra gli uomini di colui, *cui il cielo e i cieli de' cieli non possono contenere.* Era la fede, che gl' imponea e l'obbligava a non mai stimar sufficiente qualunque apparecchio alla celebrazione del santo Sacrifizio; al quale mai non si accostava senza premettere molta orazione, molta penitenza, e sempre la confessione sacramentale. La fede ispiravagli zelo e fervore per promuovere in tutte le maniere il culto e la divozione alla grande Madre di Dio e Madre di tutti i fedeli, con innalzare in onore di lei magnifici altari, e celebrare con particolarissima pompa e solennità le feste a lei consecrate. Per la fede che egli avea de' tesori di grazie, da Cristo Redentore nascosti e lasciatici ne' Santissimi Sa-

cramenti, egli era tanto ansioso di parteciparne, che sembrava non poterne mai restar sazio abbastanza; e non pago di premettere ogni mattina alla santa messa la sua confessione, spesso tornava a confessarsi fra giorno; e soleva dire che avrebbe desiderato di aver sempre accanto un confessore, per potere più spesso ancora purificare la sua coscienza. La fede de' beni eterni e degli eterni tormenti lo animava a tutto tollerare ed a vincere sè stesso e la natura, siccome abbiam potuto in varî casi notare, per meritare gli uni e sfuggire gli altri. E la stessa fede non gli consentiva di riposare imponendogli di sacrificarsi tutto a procurare in ogni modo la salute delle anime, che tanto costarono al Figliuolo di Dio. In breve la fede era l'anima di tutte le sue azioni; tutta la vita di lui era diretta, guidata dalla fede, e quasi diremmo, una continua pratica professione di fede; ed in lui pure si verificava la divina dichiarazione, che *il giusto vive di fede*(1 .

Questa medesima fede poi in particolar guisa spiccava nella riverenza e nell' affetto non solo alla santa Unione, ma a tutti i riti, a tutte le sacre costumanze de' Latini, ed a tutto ciò che la Chiesa Latina riguardasse. Egli Ruteno avea pure succiato col latte l'attaccamento agli usi e forse anche a' pregiudizî della nazione; ma la fede rendevalo superiore a tutti i bassi e meschini riguardi ed a tutte le distinzioni che non procedon dall' alto, ma si fondan su ragioni terrene; per essa egli erasi adusato a riguardare sempre e solo Cristo del pari nel Giudeo e nel Greco, nel Barbaro e nello Scita, nel servo e nel libero; e per essa pure sotto le varie forme, che la Chiesa ha adottato nelle diverse Nazioni, egli venerava i medesimi misteri ed i medesimi tesori di grazia e di salute, che l' infinita liberalità del Redentore ci ha lasciato, sempre e del pari, sotto qualunque legittima forma, adorabili.

(1) Rom. 1. 17.

Che però noi abbiam veduto come a bello studio egli costumasse di frequentare le chiese Latine, ed intervenisse con divozione e riverenza alle loro sacre funzioni. Ma oltracciò la fede altresì mostravagli nella Chiesa Latina la madre e la maestra di tutte le altre, come quella che ha la sorte di avere a capo il Successore del Principe degli Apostoli, il Pastore supremo di tutti i fedeli, il Vicario stesso di Gesù Cristo. Che però tutto ciò che questa Chiesa riguardasse o le appartenesse, tutto ciò che le si riferisse, o che da essa fosse prescritto, eccitava nel cuore di Giosafat riverenza, divozione, ed amore; ed egli era dolentissimo, che i pregiudizî della Nazione, o gli usi non permettessero che a questa pure fossero estese molte utili e sante prescrizioni ed ordinazioni de' Romani Pontefici; e spesso lamentavasi, che non gli venisse fatto di poter adottare la riforma del Calendario ordinata da Gregorio XIII; che pure è sì conforme a' principî stessi della scienza.

Or perchè Giosafat tanto avea radicata nel cuore la fede santa di Dio, perchè l'apprezzava sopra tutti i tesori, perchè l'amava davvero, non potea non bramare ardentemente di vederla conosciuta ed amata da tutti. Di quì gli ardenti suoi voti per la propagazione della medesima; di quì l'impegno e la premura d'insegnarla a' fanciulli ed agli idioti in ogni tempo ed in ogni luogo; siccome più volte si è potuto osservare, ed in tutta la sua vita claustrale, e molto più negli anni del suo Vescovato. Ed abbiamo pure notato le cure che egli prese e prescrisse, perchè tutti i suoi diocesani venissero istruiti con diligenza e con assiduità ne' rudimenti della Dottrina Cristiana, e perchè mai ad essi mancasse quel pascolo salutare, che è la parola di Dio e la sacra istruzione. E soprattutto si è potuto rilevare come sempre alieno da ogni dissimulazione, ma franco ed aperto nella professione della fede,

quelle verità si compiacesse in ispecial maniera proclamare ed insegnare, che più si opponevano agli errori i quali erano in voga, coraggiosamente affrontando le ire ed i risentimenti de' nemici delle verità cattoliche, fra' quali egli viveva. Abbiamo di ciò una bella testimonianza nel prezioso Catechismo che egli diede ad insegnare a' suoi diocesani (1). In quello scritto, così breve e pure così chiaro ed esatto, le verità in cui principalmente insiste, e che prende di proposito anche a dimostrare sono quelle appunto, che osteggiate vengono dagli Scismatici; e la Processione, nella Santissima Trinità, della terza Divina Persona dal Figliuolo come dal Padre, il Purgatorio, la supremazia del Romano Pontefice su tutta la Chiesa sono i punti più amplamente dichiarati e spiegati. Nel che fare usa tal forza di espressioni, che ben dimostra quanto poco temesse lo sdegno de' nemici, e quanto gli fosse a cuore di bene stabilire e fondare gli animi nella professione della fede. Così dopo avere dichiarata l'autorità suprema concessa da Cristo al Sommo Pontefice su tutta la Chiesa, soggiunge l'interrogazione « Che deve tenersi adunque e pensarsi de' Pa» triarchi Orientali? » E risponde: «Sono Vescovi; ma se non » sono nella comunione col Successore di Pietro, non sono » veri pastori; e non possono salvarsi ned essi nè i loro se» guaci. » È facile intendere quanto queste esplicite dichiarazioni riuscir dovessero acerbe al gusto degli Scismatici; e come questi avessero ad irritarsi contro chi le promulgava ed insegnava. Ma Giosafat non arrossiva del Vangelo; nè avrebbe mai defraudato alcun che della verità, per qualunque umano riguardo o timore.

(1) Nell' appendice in fine di questo racconto pensiamo di pubblicare questo Catechismo, quale trovasi ne' processi, tradotto in latino; e crediamo di fare con ciò un bel dono a' nostri benevoli lettori, giacchè a quanto è a nostra conoscenza, questo piccolo ma pregevole scritto di Giosafat è del tutto ignoto, nè mai fu fatto di pubblica ragione.

Per le quali cose fin quì discorse, ben si scorge quanto forte e robusta fosse la fede che racchiudevasi in petto al Santo; era quella fede in cui sta *la vittoria che trionfa del mondo;* quella fede, per la quale gli antichi Santi, al dir dell' Apostolo (1) *debellarono i regni, operarono la giustizia, turarono le gole a' leoni.* Ma novelle testimonianze ce ne recano i biografi contemporanei del Santo (2), nel coraggio e nella fortezza, con cui egli e resisteva agli assalti sensibili degli spiriti infernali, ed anzi arditamente li affrontava. Così essendo egli Archimandrita in Wilna veniva in una notte tempestosa assalito da più spiriti maligni, i quali volevan turbare la sua orazione. Ma Giosafat punto non si scompose: fece uso delle armi della fede, e col segno salutare di nostra redenzione, e con l'acqua benedetta, costrinse que' nemici di Dio a partirsi confusi. Fosse però a manifestazione de' terribili giudizî di Dio, fosse per atterrire i buoni religiosi, nell' epoca medesima, in cui Giosafat era Archimandrita, presero quegli spiriti immondi ad infestare stranamente il monastero e in particolar maniera la chiesa. Questa sulla mezzanotte veniva invasa da gran moltitudine di orrendi spettri, che entrati per la porta maggiore abbandonavansi ad un' orgia veramente infernale con immenso frastuono e strepito di catene; finchè all' approssimarsi dell' aurora sen partivano precipitosamente, nel mentre che un impetuoso turbine, il quale sembrava dovesse inabissare il monastero, richiudeva con orribile fragore le porte della chiesa. Non è a dire quanto terrore invadesse perciò gli animi di quei poveri monaci; i quali parte per i rumori che udivano, parte per l'esaltazione della fantasia, nè potevan più riposare di notte, nè trovavan più pace per lo spavento; finchè Giosafat veggendo che il brutto gioco continuava, nè eravi indizio, che potesse tosto cessare,

(1) Hebr. XI. 33. — (2) Susza, ex vita Stanislai Kosinski.

determinò di venire alle prese con que' mostri d' inferno. Quindi premessa molta orazione e molte penitenze, nelle prime ore di una notte, con altro religioso, che solo di tutta la comunità accettò di essergli compagno in quella paurosa impresa, recossi nel tempio; e fattosi all' altare rinserrò la porta, per cui, nelle chiese greche, il santuario in cui è l'altare, è separato dal resto del sacro edifizio. Quindi accese le candele ed esposta la sacra pisside, fermossi ivi a pregare e ad attendere l'arrivo della infernale brigata, che in fatti non fu lenta a sopraggiungere nell' ora consueta. Ma come essa ebbe, facendo baccano, occupata la chiesa, Giosafat, presa con la destra la sacrosanta pisside, e con la sinistra un cero acceso, fidando nel Dio degli eserciti che seco avea, si fè incontro animosamente a quella orda immonda; e minacciando con imperiosi scongiuri per quel nome, che fa piegare il ginocchio anche alle superbe potenze dell' inferno, comandò che immantinente tutti partissero, e cessassero dal più infestare quel sacro luogo. Alle voci del Santo, alla vista del grande Vincitor dell' inferno nascosto sotto le specie sacramentali, quella sozza turba volse all' istante a precipitosa fuga con tale fracasso da sembrare che rovinasse tutto l'edifizio. Per nulla sbigottito Giosafat tenne loro dietro fino al prossimo cimitero, ove quegli immondi spiriti fecero in certo sito profondare un come cadavere, e disparvero. Il dì seguente fatte delle indagini, fu riconosciuto esser stata alcun tempo prima seppellita precisamente nel sito notato nella notte da Giosafat, una famosa peccatrice morta impenitente; onde, fattasi da lui estrarne e sotterrare altrove l' immonda spoglia, cessò del tutto la diabolica infestazione. Anche altra volta i medesimi scrittori narrano, che il maligno spirito, preso l'aspetto di persona trapassata impenitente, con ispaventose apparizioni e con strepiti, e col suono insolito e notturno delle cam-

pane atterrisse i buoni religiosi di Wilna; e che parimenti allora questi furono liberati da ogni timore per le orazioni del Santo Archimandrita, e col togliere dal luogo sacro il cadavere dell' infelice, che sembrava assunto dallo spirito infernale.

Al padre del fanciullo posseduto dallo spirito mutolo, il nostro Divin Redentore avea dichiarato (1) che *tutto è possibile a chi crede:* egli pure avea promesso che coloro, i quali *crederebbero in lui, nel suo nome avrebbero discacciato i demonî* (2); a' quali, dice il Crisostomo (3), alle volte il Signore permette cose strane ed anche di recarci del male, come quando Gesù Cristo consentì loro d' invadere ed affogare nel lago la mandra d' immondi animali; per fare a noi conoscere la potenza e il maltalento di questi nostri nemici, sempre bramosi del nostro danno; e per rivelarci nel medesimo tempo l' infinita sua bontà che tiene a freno que' maligni, nè permette loro di muoversi, che nel tempo e ne' limiti i quali vengono consentiti da' consigli dell' altissima, occulta e beneficentissima sua Provvidenza (4). E Giosafat con tali avvenimenti vedeva in sè verificata ed adempiuta la divina parola; e sempreppiù attenevasi tenacemente a quella fede, per la quale compiacesi il Signore di operare cose mirabili.

CAPO III.

SPERANZA E CONFIDENZA DI S. GIOSAFAT IN DIO.

La fede è il principio ed il fondamento della nostra speranza; e sebbene, come insegna l'Angelico (5), potrebbesi mancare nella speranza senza venir meno nella fede, tuttavia

(1) Marc. IX. 22. — (2) Marc. XVI. 17. — (3) Hom. I. adversus eos qui dicunt daemones gubernare res humanas. — (4) Aug. de Civ. Dei lib. VIII. c. 24. — (5) 2. 2. q. XX. a. 2. 0.

d'ordinario queste due divine sorelle vanno sempre congiunte, in guisa che non solo non possa aversi speranza vera senza la fede, ma spesso il mancar dell'una è non lieve indizio del mancar dell'altra. Ma chi ha fede, e però sente bene di Dio, secondo che la fede insegna; chi sa, che egli è il fonte stesso della bontà e della pietà; chi soprattutto ricorda le belle promesse, che egli, e per sè e per bocca del suo umanato Figlio, ci ha fatto di non dimenticare le nostre necessità, più che non fa una tenera madre per quelle del frutto delle sue viscere; che esaudirà le nostre preghiere; che cercando noi il suo regno e la sua giustizia, tutte le altre cose, di cui potessimo abbisognare, ci verran date per giunta; chi, diciamo, tali promesse considera e crede fatte da un Dio onnipotente e santo, potrà mai titubare, e non affidarsi interamente a questa Sovrana Bontà e per le cose eterne e per le temporali ancora? Giosafat illuminato dalla fede, sentiva altamente di Dio; e però con piena e sicurissima fiducia in lui sperava; e se noi il vedemmo fanciulletto ancora non curare gli umani sollievi; se giovane rigettava con disprezzo le lusinghiere promesse del mondo per abbracciare l'abbiezione della croce; ciò faceva: perchè *aspettava quella città* che sola ha eterni *fondamenti; della quale è artefice e fondatore Iddio.* E se tante penitenze abbracciò, se tante fatiche imprese, se tante ingiurie e persecuzioni volentieri sofferse per la gloria di Dio e per la Santa Chiesa, egli senza dubbio, come già il Santo Legislatore degli Ebrei (1), *mirava alla ricompensa.* Infatti quando Giosafat, siccome di sopra abbiam riferito, diceva al suo primicerio di andare insieme a predicare in Chiovia, alla risposta di quel buon sacerdote, che ingenuamente dichiaravasi di non volere andar ivi a lasciare la vita, il santo animato da dolce fiducia soggiungeva: *che monta? anderemo*

(1) Hebr. XI. 26.

più subito in Paradiso. Questo sovrano pensiero poi del Paradiso, del premio eterno, della corona di giustizia, che egli attendeva dal giusto Giudice, del pallio cui anelava, faceagli di continuo desiderare e sospirare la morte. Egli riguardavala come il prigioniero rimira la mano amica che viene a schiudere le porte della sua carcere, e ridonargli il ritorno alla sospirata libertà, alla cara patria, agli amati congiunti; e però essa era per lui oggetto di ardenti desiderî e di continuo fervoroso ragionare; in guisa che e in casa e fuori, in ricreazione ed a mensa, e nelle lettere egli era in un non mai interrotto trattare della morte. E parlandone discioglievasi in lagrime di tenerezza: perchè, dice un testimonio, molto più egli sembrava di aver caro e desiderare il morire, che altri mai il vivere. Un giorno mentre a pranzo, secondo il solito, dimentico del cibo corporale, pascevasi largamente del salutar nutrimento, che era per l'anima sua il pensiero ed il discorso della morte; alcuno de' commensali infastidito, che si turbasse la serena letizia del convito con immagini sì lugubri ed importune, non seppe contenersi dal dire con qualche risentimento al Santo, che lasciasse di attristare così di continuo il pranzo con que' paurosi pensieri: al che Giosafat: *figliuolo,* rispose, *io non impedisco voi di mangiare; e voi non impedite me di consolarmi col dolce favellar di morire e di morire per Cristo.* Così il pensiero che, quando la terrena sua abitazione, come dice l'Apostolo, *si fosse disciolta, avea egli un edifizio da Dio, una casa non manofatta, eterna ne' cieli* (1); e la sua speranza piena d'immortalità, facevan a Giosafat riguardare con occhio non solo tranquillo, ma bramoso e cupido, quell'estremo passo, da cui la natura rifugge, e che vien considerato dal più degli uomini come il più terribile di tutti i mali.

(1) 2 Cor. V. I.

Nè solo i beni eterni con sicurissima fiducia attendeva Giosafat dalla mano benefica e liberalissima del Signore; ma giammai punto non dubitava di ricevere da Lui che aiuta nell' opportunità, tutti i soccorsi i quali a conseguire l'eterna salute, ed a compiere qualunque grande opera di gloria di Dio gli abbisognassero. Di qui quella magnanimità, quella generosità e quel coraggio, con cui intraprendeva le imprese più difficili, e che altri riputato avrebbe follìa tentare, come abbiamo potuto spesso, e dovremo in seguito ancora notare. Che se il basso ed umile sentire di sè il ritraeva e rendevalo ritroso ed anche riluttante dall' assumere oneri ed incarichi specialmente onorevoli, siccome vedemmo essere avvenuto nella sua promozione all' Episcopato; la confidenza somma nell' aiuto Divino gli forniva animo grande e generoso, per sostenere qualunque peso, conosciuta che avesse la Divina volontà. Così pure trattandosi di estinguere odî ostinati, di scuotere peccatori induriti, di tentare la conversione di Scismatici e di Eretici, Giosafat mai non isbigottiva: chè in questi casi specialmente di più difficil successo, egli raccomandava il tutto a Dio, e d'ordinario nulla volea imprendere, se prima non avesse almeno ascoltata la santa messa; di poi con coraggio mettea le mani all' opera, e si affaticava in essa, pieno di fiducia, che tutto sarebbe prosperamente riuscito: non lasciando, che nè umane considerazioni nè freddi timori il ritraessero dal procurar con ardore e con zelo tutto ciò, che potesse conoscere esser conforme al volere di Dio o di gradimento alla Divina Maestà; nè mai perdendosi di animo per le difficoltà che spesso gli si presentavano, e che alle volte anche gli tolsero la soddisfazione di raggiungere lo scopo immediato e desiderato dell' opera.

E questa generosità, figlia della speranza e della confidenza in Dio, Giosafat dimostrava altresì in tutte le contin-

genze anche ordinarie e materiali della vita. Egli avea gettato interamente il pensiero di sè nel Signore, ed era sicuro, che il Padre celeste non avrebbe mancato di sostentarlo, ed assisterlo, e fornirgli secondo i consigli della beneficentissima Provvidenza tutti i soccorsi, che gli facessero di mestieri. Quindi egli era sempre tranquillo, nè mai si turbava per qualunque dispiacevole e doloroso avvenimento. Contradetto, calunniato ed insultato, trovandosi anche circondato da furiosa plebe tumultuante contro di lui, egli conservava sempre la medesima calma e serenità: imperocchè egli sentiva nel suo cuore, che le anime de' giusti sono nelle mani di Dio, senza del cui volere non mai cadrà un capello della loro testa; e però pienamente affidavasi alle amorose ed adorabili disposizioni di quella suprema Bontà. Più volte gli amici lo avvertirono che gli Scismatici tendevangli insidie, e gli tramavan la morte; ma Giosafat non si intimidiva perciò, nè mai volle usare alcuna particolar cautela a porsi in guardia da coloro, e sempre continuò liberamente le sue occupazioni e pratiche come se nulla sapesse: mostrandosi e di giorno e di notte per le strade delle città, ed intraprendendo que' continui viaggi, che l'esercizio del suo ministero richiedeva. Esortato ad aver seco alcun numero di armati a difesa; anzi esibendosi diversi signori per l'affetto e riverenza che gli portavano a scortarlo ne' viaggi, egli tutto ricusò costantemente, dicendo di non voler che la sua vita e salute fosse affidata ad altri che a Dio, sotto la cui protezione egli era tranquillo. In breve Giosafat *in pace dormiva e riposava* affidato al suo Dio, come bambino sul seno della madre: *poichè il Signore lo avea singolarmente fondato nella speranza.*

Quindi niuna sollecitudine ed apprensione sorprese il cuore del Santo per qualunque necessità o materiale angustia lo circondasse: imperocchè egli affidavasi a Colui, che ha cura

fin de' piccoli uccelli dell' aria, e de' fiori de' campi. Non sappiamo per qual' accidente, il palazzo episcopale di Polotsk fu tutto divorato dalle fiamme, in guisa che nulla potè salvarsi da quella distruzione, ed appena evasero le sole persone, ogni altra cosa rimanendo preda del fuoco. Giosafat riparò, come meglio potè, altrove; ma riconoscendo che il Signore avea ritolto ciò che egli stesso aveva dato, non turbossi punto; e fu notato, come in quegli stessi giorni del disgraziato avvenimento, continuasse egli le sue solite occupazioni con mirabile eguaglianza di animo, e senza dare alcun segno di tristezza.

Molto più frequenti occasioni ebbe il Santo di dar nobile e bella testimonianza di sua illimitata fiducia nella Divina Bontà e Provvidenza, ne' quattro anni che resse qual Archimandrita il monastero della Santissima Trinità di Wilna. Noi abbiamo notato, come per lo zelo della salute delle anime e pel desiderio di far risorgere e rifiorire il suo istituto, Giosafat moltiplicò il numero di quella famiglia monastica più assai, che non consentissero le ordinarie rendite del monastero; abbiam pure ricordato i gravi dispendî che sosteneva, sia per ristaurar gli edifizî, sia per il decoro della chiesa, sia per sostentare e soccorrere i tanti poveri che a lui ricorrevano. Ora a tutte queste spese egli coraggiosamente sobbarcavasi, ritrovandosi spesso nell' assoluta mancanza di tutti i mezzi, e solamente affidato alla Provvidenza. La quale ben mostrava, quanto gradisse quella fiducia del Santo Archimandrita, con procurargli copiosi soccorsi e sussidî da' benevoli e benefattori, quando appunto egli trovavasi in maggiori ristrettezze ed angustie, siccome altrove abbiam discorso. E qui solo aggiungeremo, che il benignissimo Iddio non solo concedeva al suo Servo di trovar facile grazia presso gli altri per ottenere qualunque soccorso gli abbisognasse; ma dip-

più dotollo di un altro mezzo quanto semplice altrettanto efficace, perchè niuno potesse mai ricusarsi a somministrargli checchè egli bramasse. Ciò era di apparire in sogno alle persone, e significar loro così le sue necessità in quella maniera insieme dolce e sovrumana, a cui l'uomo non saprebbe ripugnare giammai. Tanto attestava esser avvenuto più volte a sè stesso Ignazio Dubowicz ricchissimo console di Wilna; lo stesso attestavano più altri; i quali maravigliati quindi nel conoscer le cose e le circostanze apprese in sogno essere del tutto conformi alla verità, che essi prima ignoravano affatto, erano indotti a pensare non esser quello un fatto puramente naturale, ma dover ripeter l'origine da superiore cagione.

E per non rifarci altra volta su questo, qui direm pure che per singolar privilegio pareva avere il nostro Santo ottenuto dal Signore di poter in tale maniera, apparendo cioè in sogno alle persone, indurre e piegar chicchessia a ciò, che per altre vie egli non avesse potuto impetrare. Così più volte avvenne, che assumendo il Santo spesso e molto di buon cuore il patrocinio de' deboli e degli oppressi contro le vessazioni de' potenti, ove questi ceder non volessero alle ragioni e persuasioni che a tal fine metteva in opera, si vedeano in fine costretti a desistere dalle loro molestie per le forti riprensioni e per le minaccie, che, come già narrasi aver fatto il gran Taumaturgo di Mira, Nicolò, all' Imperatore Costantino, Giosafat apparendo in sogno faceva loro.

Se non che non sempre mostravasi il Signore così pronto ad inviare i soccorsi al suo Servo: spesso egli il volle tentare; ma ritrovollo sempre degno di sè. Imperocchè ridotto alcuna volta il buon Archimandrita a non aver punto di che alimentare la sua religiosa famiglia, non perciò punto turbavasi, ma riponendo tutta la sua fiducia in Dio, non dubitava,

che questo buon Padre sarebbesi ricordato de' figli suoi, e provveduto avrebbe alle loro necessità. Così mancando un giorno anche il pane per isdigiunare, Giosafat sereno e tranquillo all'ora della refezione esorta i suoi confratelli a confidare in Dio; e quindi invece di andare al refettorio, li conduce in chiesa a pregare. Que' buoni religiosi animati dall' esempio del loro Archimandrita il seguono; ed insieme con lui pregano il Padre comune che è ne' cieli, che ad essi conceda il loro pane quotidiano. E questo Padre pietoso, che non abbandona chi confida in lui, alla stessa ora invia loro cinque carri carichi di diversa vettovaglia, ed anche di cibi apprestati e cotti. Nè allora nè poi potè conoscersi da chi fossero mandati, dacchè i conduttori de' carri nulla seppero indicare; e di poi niuna notizia da altra parte potè aversi. Per lo che compresi di gratitudine e di santa letizia tutti di quella avventurata famiglia riconobbero, questa esser opera amorosa del Padre celeste da loro invocato, che in tal guisa accorreva ai loro bisogni, e rimunerava il fiducioso abbandono del Santo Archimandrita di tutto sè e de' suoi figliuoli nelle mani della Divina Provvidenza. Nè quella fu la sola volta, che il Signore così mirabilmente soccorresse alle necessità del suo Servo e di quella comunità religiosa; ma più e più volte noi troviamo registrato, che il monastero di Wilna, durante l'amministrazione di Giosafat, nelle maggiori angustie e nella totale deficienza delle cose più necessarie alla vita, trovossi in un subito sollevato e provveduto, senza che venisse fatto di conoscere mai, da chi fossero spediti gli opportuni soccorsi. Così que' santi cenobiti che sinceramente cercavano il regno di Dio e la sua giustizia, vedevan verificata la divina promessa, che ogni altra cosa necessaria sarebbe loro aggiunta dalla liberalità pietosa del Signore; e sempreppiù si animavano a proseguire alacremente nell' incominciato cammino di perfe-

zionare sè stessi, sotto la direzione di tal uomo che vedevano sì apertamente favorito e benedetto dal Cielo.

Ed egli Giosafat non è a dire, come dopo tali prove della Divina Bontà rimanesse maggiormente confortato nello spirito; e prendesse argomento di accrescere la sua grande e generosa fiducia, e d'insinuare ed ispirare a' suoi confratelli i propri sentimenti di perfetto abbandono alle disposizioni amorevoli del Signore. Egli infatti voleva, che i suoi figli e nelle cose grandi, come nelle piccole, sempre e in tutto si affidassero a quel Dio, che arriva dall'uno all' altro estremo, e nelle somme e nelle minime cose dimostra del pari la sua potenza e la sua bontà, e l' amore per le creature. Afflitto ed angustiato pel timore di esser ripreso e punito qual negligente e trascurato, presentossi un giorno al Santo Archimandrita un povero fratello, cui era avvenuto di smarrire il mantello in campagna. Il meschino era tutto tapinato e confuso, e quasi non si ardiva di esporre la sua disgrazia. Ma Giosafat avendogli dolcemente fatto animo a parlare, come l'ebbe inteso, piuttosto il rimproverò di poca fede: perchè non avea presentato la sua angustia al Signore, al Padre di ogni consolazione, che intende e provvede sì amorosamente a tutte le necessità de' figli suoi? Andasse in chiesa a pregare con fiducia; e conosciuto avrebbe quanto a torto noi ci rattristiamo per i piccoli accidenti della vita. Ubbidì il religioso; e non appena si fu messo a pregare, che sopraggiunse un campagnuolo recando lo smarrito mantello; e confermando così e il presentimento del Santo, e il giusto rimprovero fatto.

In breve e per le cose spirituali, e per le materiali, Giosafat ebbe altamente impresso nel cuore, sempre si studiò di praticare, e d' insinuare negli animi altrui il consiglio tanto salutare, tanto confortante del Santo Apostolo Pietro (1) di

(1) 1. Pet. V. 7.

gittare in Dio ogni nostra sollecitudine: poichè egli ha cura di noi. E poichè niuno confidò nel Signore e rimase confuso; Giosafat ne' tanti e vari casi della sua vita, che ad altri recato avrebbero scoramento ed angustia, rimirando in tutto l'opera e le disposizioni di quell' infinita Sapienza, che sa anche dal male ricavare il bene, contro la speranza credè nella speranza, che tutto sempre tornato sarebbe a maggior gloria di Dio, a vantaggio della Chiesa ed a salute dell'anima propria; e sempre calmo e imperturbato contennesi: imperocchè il *suo cuore avea fiducia nel Signore* (1).

CAPO IV.

CARITA' DEL SANTO VERSO DIO.

Quale tra i metalli è l'oro, tra gli elementi il fuoco, tra i pianeti il Sole, tra gli spiriti beati i Serafini, tale, dice un dotto scrittore (2), tra le virtù è la carità. Essa è quel fuoco celeste e divino, che il Figliuolo di Dio è venuto egli stesso a portare in terra; essa quell' oro purissimo purgato e provato al fuoco, che il Signore eccita (3) a comperare da lui per arricchirci; essa quella vera sapienza più pregevole di tutte le ricchezze, a cui tutte le cose più stimate non possono paragonarsi (4). Imperocchè essa propriamente può dirsi virtù generale (5), regina delle virtù, ne è la radice, la madre, che tutte le altre seco tragge, modera e governa. Però bene a ragione dee dirsi, che ogni bene a noi viene insieme con essa, e ricchi noi diveniamo per essa in ogni cosa: conciossiachè non reca questa sovrana virtù una parziale perfezione; ma tutto l'uomo è da essa perfezionato e santificato: in guisa che l'anima informata dalla carità,

(1) Dan. XIII. 35. — (2) A Lap. in Deut. VI. 4. — (3) Apoc. III. 18. — (4) Prov. III. 15. — (5) D. Th. 2. 2. q. 58. a. 6. c. et 1. 2. q. 65.

che è lo stesso Dio (1), non più rassembra a cosa umana, ma resta divinizzata; a quella guisa, dicono i Padri (2), che il ferro rovente sembra quasi spogliato della propria natura, aver rivestita quella del fuoco; o come l'aria illuminata dal sole, che dalla luce stessa non si saprebbe distinguere.

Or questa nobilissima e divina virtù avea per tal guisa ed in sì alto grado compenetrata l'anima di Giosafat, che ancor nell' esterno appariva la maravigliosa sua operazione deificante. Per lo chè in certo modo più che semplice mortale, uomo divino veniva comunemente riguardato e detto dagli stessi Scismatici. E veramente fin da quando, tenero fanciullino, ebbe il cuore trafitto dall' amoroso infocato strale partito dall' aperto costato di Gesù crocifisso, noi il vedemmo concepir noia e fastidio di tutto ciò che sapesse di terra, ed accendersi d' indicibile ardente amore per le cose celesti. Da quel tempo l'anima sua ricusò sempre e costantemente qualunque consolazione non gli venisse dal suo Dio; e tutto ciò che il mondo cerca ed ama, e stima guadagno e letizia, al cuore di Giosafat appariva, qual' è veramente, vanità, detrimento ed afflizione di spirito. Quindi e nella fanciullezza ancora e nella giovinezza, nonchè nell' età matura, tutte le cose di quaggiù con occhio indifferente riguardando, e quasi a lui in alcun conto non appartenessero, di nulla occupavasi che all' adempimento de' suoi sacri doveri, ed alla gloria del suo Dio non si riferisse. Da ciò pure quello straordinario amore alla solitudine, che concepì da fanciullo e mantenne per tutta la vita; e nella quale dimentico di tutto il creato, sedendo solitario e silenzioso levavasi sopra di sè, trattenendosi con l'unico oggetto dell' amor suo, Iddio. Il quale solito a condurre l'anima diletta lungi dalla commozione e dallo strepito

(1) Deus charitas est. 1. Ioa. IV. 16. — (2) Bas. lib. 3. contr. Eunom. Bern. de dilig. Deo. etc.

del mondo per parlarle al cuore, chi può dire con quali soavissime comunicazioni si unisse a quell' anima ed a quel cuore, che tutto lasciava e dispreggiava per attender solo all' amore di lui? Noi solamente sappiamo, che più Giosafat fermavasi in solitudine, e più alla solitudine si affezionava, per guisa che grave e violento gli si rendeva il doversene distaccare: tanta era la piena e l'abbondanza delle felicità, che in essa rinveniva. E ne' primi anni di sua vita religiosa, in cui, come abbiam narrato, piucchè mai potè abbandonarsi a questa vita distaccata dalla terra e tutta celeste, vi prese tanto affetto, e tanto gli tornavan moleste le poche e rarissime distrazioni, le quali dalla comunità monastica e dagli estranei gli venivano; che per qualche tempo agitò molto nell' animo il disegno di abbandonare il chiostro e ritirarsi a vivere vita solitaria in qualche deserto a simiglianza degli antichi anacoreti. Ma ne fu sconsigliato da' suoi padri spirituali, perchè attendesse a cose migliori, e di maggior gradimento di quel Dio, a cui egli voleva piacere.

Conoscendo pertanto di poter maggiormente rendersi accetto al Sommo Bene con faticare a prò delle anime e della Chiesa, e persuaso che il vero amore si appalesa dall' operare e patire per l'amato; Giosafat non ricusò la fatica, e lasciò la cara solitudine, per dedicarsi interamente a procurare la salute del suo popolo, siccome abbiamo veduto. Il che, come osserva l'Angelico (1), è proprio di somma e perfetta carità, che sola può indurre a sacrificare le indicibili delizie della vera contemplazione, e scambiarle con le fatiche spesso penose della vita attiva e del sacro ministero. E con quanto ardore abbracciasse egli queste fatiche noi l'abbiamo di già potuto osservare; e qui solo aggiungeremo, che poichè egli spinto era all' esercizio del sacro ministero da quella carità

(1) 2. 2. q. 182. a. 1. c.

e da quell' amore, che è fuoco consumatore, il quale mai dice: *basta*, Giosafat mai non era pago di quel che facesse o patisse per promuovere la divina gloria e dar gusto al suo Signore, e sempre a nuovi sudori anelava. Ecco la bella testimonianza che di questa insaziabile brama di faticare ci ha lasciato il Rutski (1) « Benchè a Giosafat, egli dice, affidata » fosse la cura pastorale di una sola diocesi; egli stimava » tuttavia di dover prendersi pensiero e sollecitudine per tutte » le chiese Rutene, e particolarmente per la mia archidio- » cesi. Il che mi era oltre ogni dire gratissimo: imperocchè » io vedeva il gran bene che dall' opera sua derivava a' miei » sacerdoti ed alle mie Chiese; che però gli aveva io rila- » sciata amplissima autorità in tutta la mia diocesi. Gli stessi » miei sacerdoti chiaramente ravvisando, che il Servo di Dio » si occupava di loro non per cupidigia di comando e di am- » bizione, ma solo per fare del bene, molto volentieri, ed » anche rendendomene grazie, quelli principalmente i quali » erano più prossimi alla residenza di lui che alla mia, fa- » cevano a lui ricorso in tutte le loro occorrenze. Aveva io » concepito il desiderio di cessare alcun tempo dagli affari, » e per un anno fermarmi in qualche ritiro per raccogliermi » alquanto. Quindi in una nostra congregazione alla presenza » di molti superiori di monasteri, designai Giosafat a com- » piere le mie veci in quel frattempo: il che piacque mol- » tissimo a tutti. E l' Uomo di Dio, comecchè abbastanza » aggravato di sollecitudini e di occupazioni nella sua dio- » cesi, si rassegnò a sostenere questo nuovo peso, pel de- » siderio di giovare a tutti; e già erasi convenuto, che avrebbe » fissato per quell' anno la sua residenza in Wilna, quando » la morte sì gloriosamente incontrata cel tolse, menandolo » al cielo. »

(1) Nella deposizione più volte citata.

Ma appunto perchè a tali fatiche attendeva, ed in esse instava per l'ardente desiderio di piacere a Dio, e quasi per cercare in esse uno sfogo al suo cuore ansioso di tutto sacrificarsi pel Sommo Bene, tutte le esteriori occupazioni, comecchè varie e molteplici, comecchè spesso anche affannose e moleste, non eran valevoli a distorre pur per poco quell' anima amante del caro oggetto dell'amor suo. Del che era pruova quel santo raccoglimento, che in mezzo agli strepiti del mondo, in mezzo all' incalzar delle sollecitudini e degli affari, nelle conversazioni e ne' conviti, ei conservava mai sempre eguale, e inalterato; ben dimostrando, che il suo cuore non prendea alcuna parte in queste meschine vicende, poichè esso era altrove, là dove era il suo tesoro. Prova altresì era quel continuo favellare di Dio e delle cose celesti: poichè *dall'abbondanza del cuore parla la bocca*, e Giosafat parea che di altro parlare non sapesse che di Dio; ed a tempo e fuor di tempo, in ogni occasione, in ogni circostanza, e co' grandi e co' piccoli il suo discorrere era sempre sul medesimo argomento, sempre risuonava amore al Sommo Bene. E noi sappiamo, che in monastero fra suoi monaci, non solo egli non usciva mai in parole oziose, ma nemmeno volea tollerare, che nelle ricreazioni si tenessero propositi indifferenti, che non si riferissero alle divine cose. Ma quel che in tutte le occupazioni esteriori e in tutte le fatiche palesava le disposizioni del cuore di Giosafat, e come anche in esse non ad altro egli intendeva che al suo Bene, era il continuo trasporto e desiderio della solitudine e di riposarsi in Dio. Come per poco desistere potesse dalle sue incombenze ed opere, ed egli studiava tosto di ritirarsi, anche essendo fuor di casa, in qualche angolo remoto, a dimenticare tutto e sè stesso nella contemplazione della infinita amabilità del Sommo Bene. Essendo poi in casa, d' ordinario

nascondevasi in qualche sito appartato del giardino, per abbandonarsi ivi con maggior libertà a sfogare i suoi affetti.

Ma il luogo, in cui egli trovava il più dolce rifugio, ed il pascolo più soave al suo cuore, era alla presenza del Santissimo Sacramento. Là il Figliuol di Dio, che per nostro amore dimora fra noi, e ripone le sue delizie nel trovarsi tra i figliuoli degli uomini, apre i tesori delle sue misericordie e dell' infinito amor suo; là rivela i misteri pietosi del suo cuore divino, e là le anime amanti trovano ogni bene, ogni felicità, godendo e gustando quello stesso infinito Bene, che senza velo gli spiriti beati godono in Paradiso. E quella era quindi la dimora più cara e più amata di Giosafat: poichè ivi trovavasi dinanzi a quel Dio, cui tanto amava. Quindi noi il vedemmo ancor fanciullo rinunziare a'suoi innocenti trastulli e ad ogni sollievo, per potersi trattenere presso il suo Sacramentato Signore, fosse pure nell' atrio della chiesa. Il vedemmo, e da semplice religioso e da Vescovo, interrompere i suoi penosi sonni nelle rigide notti d' inverno, per recarsi a tenere affettuosa compagnia a Gesù prigioniero di amore su i nostri altari. E sempre in ogni luogo, non altro egli cercava che di trattenersi dinanzi al Santissimo Sacramento, e nelle chiese Rutene e nelle Latine del pari; e la maggior pena che venisse al suo cuore dalle sue moltiplici cure era appunto, che esse gli toglievano di potersi trattenere dinanzi al Sacramentato Redentore. Che però ne' frequenti viaggi, che egli imprendea e per visitare la vasta diocesi, e per altre occorrenze del ministero, gli doleva sommamente all'anima il doversi allontanare da que' sacri asili, in cui ritrovava il suo tesoro; e di nulla altro era tanto sollecito e premuroso quanto di ordinare le tappe in guisa, che le soste avvenissero sempre, ove fosse qualche chiesa, per avere almen nelle fermate l'agio di visitare il suo Dio.

E Gesù tanto buono e pietoso con tutti, che ci ha tutti prevenuti nell'amore, ma che giustamente di preferenza ama coloro i quali amano lui, ricompensava largamente quell'anima amante con le sue inenarrabili dolcezze e soavi comunicazioni, con le quali sempre maggiormente a sè la univa. Quindi alla presenza del Santissimo Sacramento Giosafat rimaneva d'ordinario come fuor di sè, assorto e perduto nel pelago dell'infinito amore di Gesù Cristo; nè altrimenti indi si toglieva, che come scosso da profondo letargo. Quali attrazioni e quali delizie di amore facesse provare Gesù al suo Servo nelle lunghe ore del giorno e più, della notte, che questi passava, come Maria, a piedi di lui, non è da noi raccontare; e forse quegli stesso, che le gustava, non avrebbe potuto significare altrimenti. Ma Giosafat mai non si ardiva di muover verbo con chicchesia di tali grazie, che egli quasi vergognando di sè stesso, teneva occulte nel cuore; nè tollerava che altri, il quale ne avesse qualche sentore, mai ne facesse parola. Il Signore stesso però voleva alle volte palesi al mondo i favori, che egli largiva a quell'anima: mentre come già nel tempo della vita monastica, così anche più frequentemente negli anni dell'episcopato, a molte anime pie appariva il nostro Santo nella celebrazione del divin Sacrifizio non solo assorto e rapito da' sensi, ma circondato da angeli, che quasi con uno di loro, si univano a lui in amare ed in onorare il comune Signore. Dal che forse non a torto potrebbe congetturarsi, che gran parte delle celesti delizie, concesse agli spiriti beati i quali sempre veggono la faccia del Padre celeste, fosse in que' fortunati momenti comunicata a Giosafat, che visibilmente trovavasi in mezzo ad essi.

Or come questa continua ed intima unione con Dio, che è fuoco consumatore, tutta liquefacesse l'anima di Giosafat, come da' frequenti favori e dalle continue superne comu-

nicazioni essa rimanesse sempre più vivamente ferita ed impiagata, solo può in qualche maniera pensare l' anima, che ebbe la sorte di provare in sè gli effetti maravigliosi di queste grazie celesti. Noi solo sappiamo, che esse aveano per tal modo trasmutato il cuore e l' anima del Santo, che specialmente negli ultimi anni della sua vita, come abbiamo accennato, era da tutti riguardato siccome uomo, in cui rifulgesse qualche cosa di soprannaturale e divino. E veramente agli atti, alle parole, al continuo raccoglimento, alla dolcezza e mansuetudine del tratto, alla pace e tranquillità, che dimostrava anche in mezzo alle più furiose procelle, al dominio assoluto su tutti i moti delle sue passioni, ben si appariva, che ormai deposto l' uomo vecchio, erasi Giosafat completamente rivestito del nuovo, e che ormai non più egli, ma Gesù Cristo viveva in lui.

Ma perchè appunto a Giosafat Cristo era la vita, la morte diveniva un desiderabilissimo guadagno, come di sè confessava l'Apostolo (1); sentendo vivamente nel cuore, che finchè siamo nel corpo andiam raminghi lungi dal Signore, che è la vita nostra, il Santo languiva del desiderio di presto disciogliersi da' vincoli del frale, per congiungersi ed immedesimarsi indissolubilmente al suo Dio. *Bramo disciogliermi ed esser con Cristo:* queste eran le parole che frequentemente ripeteva negli ultimi anni della sua vita: le diceva agli amici per isfogo, le diceva a' nemici, e in pubblico ed in privato non potea ritenersi dal palesare così la profonda ferita del suo cuore: ferita operata già dalla carità di Gesù Cristo fin dall' infanzia del Santo, e mantenuta viva e dilatata sempre di poi: ferita soavissima e penosa, e sì profonda, che sol dalla morte ricever potea lenimento e rimedio.

(1) Phil. I. 21.

Così Giosafat corrispondendo alle operazioni della grazia e dello Spirito Santo, e adoperandosi costantemente con impegno a mantener sempre acceso quel fuoco, che Gesù Cristo avea destato nel suo cuore, potè giungere a quella alta e perfetta carità, per la quale l'uomo stando in Dio e Dio nell'uomo, questo, o vive o muore, è sempre tutto di Dio.

CAPO V.

ORAZIONE DI S. GIOSAFAT, E FAVORI IN ESSA RICEVUTI.

Dopo aver brevemente discorso dell'accesissima carità di Giosafat verso Dio, passiamo a un tratto a parlare della orazione di lui: sì perchè questa, come insegna l'Angelico (1), procede dalla carità, ed è eminente atto di religione, e di quel culto, che noi dobbiamo al nostro Creatore; come particolarmente perchè il detto fin quì ce ne apre facile la via, e ci risparmia le varie ripetizioni: chè per le cose di anzi narrate il lettore già intende, come l'orazione di Giosafat fosse continua, e sì elevata, quale il benignissimo Iddio suole compartire alle anime più dilette. Imperocchè quella ineffabile carità, la quale il facea, qual cervo alla fonte, anelare incessantemente al Dio forte e vivo, gli rendea pressochè impossibile smarrire il pensiero di Colui, che tutto occupava il suo cuore. Quindi egli poteva con verità ripetere che la sua conversazione era ne' cieli, e che tuttora in corpo mortale, la sua mente era di continuo elevata e congiunta a Dio: era in continua orazione.

Così egli adempiva il divino insegnamento (2) di pregare senza intermissione; e mostrava col fatto la verità della sentenza di S. Basilio (3), che sebbene, al dir dell'Ecclesiaste *ogni cosa ha il suo tempo*, nondimeno non vi ha

(1) 2. 2. Q. 83. a. 3 et 15. — (2) Luc. XVIII. 1. et 1. Thess. V. 17. — (3) Reg. fus. Int. 37.

tempo che non si presti per la S. Orazione: mentre anche in mezzo alle altre occupazioni può sempre l'anima, con l'aiuto della grazia, sollevarsi al suo Creatore, e lodarlo, benedirlo, ringraziarlo ed esporgli i suoi voti; e non potendo con la lingua *pregherà con lo spirito e pregherà con la mente, salmeggerà con lo spirito e salmeggerà con la mente.* Quindi e nelle conversazioni e ne' viaggi, e in ogni tempo e in ogni luogo Giosafat pregava; e tale abitudine contratto aveva in questo santo e sublime esercizio, che anche allorquando dormiva, fu udito da chi alcuna volta dovè riposare nella medesima cella, che ripeteva più e più volte con fervore la sua favorita greca giaculatoria - *Signor mio Gesù Cristo, figliuolo di Dio, abbiate pietà di me peccatore.*

Quale poi fosse l' ordinaria orazione di Giosafat, dalle cose fin quì narrate, possiamo bene argomentare, che quella fosse preclara e sublime, che al dir di S. Basilio (1), imprime nella mente una lucida nozione di Dio; e Dio allora viene ad inabitar nell' anima, e questa rimane tempio di lui. Era quella felicissima orazione, per la quale l'anima *aderendo al Signore* viene a formarsi e divenire *un solo spirito con lui* (2); gustando e godendo, (per quanto è possibile nella condizione di viatore, riserbato a vedere come in uno specchio per enimma) quella suprema felicità di coloro che *simili sono a Lui: perchè lo vedono, come Egli è.*

Ed a queste sublimi comunicazioni dobbiam noi attribuire l' altissimo concetto che Giosafat dimostrava avere della Divina Maestà; alla cui presenza, semprecchè pregava, egli stavasene con tanta modestia, compostezza e compunzione che mai la maggiore, siccome attesta aver spesso ammirato il P. Kosinski Rettore de' Gesuiti di Polotsk. E noi abbiam pure altrove narrato con quanto fervore suo ed edificazione

(1) Ep. 1. ad Gregorium. — (2) 1. Cor. VI. 17.

di tutti egli assistesse al coro ed alla recita della salmodia: e come sovente gli avvenisse di sciogliersi in lagrime di tenerezza e di divozione. E perchè conosceva, quanto soglia essere più accetta al Signore l'orazione che si fa insieme con gli altri, Giosafat non mai, come è stato altrove riferito, trascurava, anche essendo Arcivescovo, d' intervenire alla pubblica recita del Divino Officio; ma quando o per le occupazioni, o per i viaggi che far dovea, ciò non potesse, egli studiavasi di soddisfare a questa obbligazione con una esattezza e diligenza, che può dirsi veramente singolare: imperocchè non solamente osservava minutamente tutte le rubriche e i riti prescritti; ma dippiù benchè solo, forse a sfogo di divozione e di fervore, era solito cantare gli inni e i salmi interamente come se fosse stato in coro con gli altri ecclesiastici. Tanto avea a cuore di nulla detrarre del culto e della religione dovuta a Dio: e tanto sentiva fitta nell' animo la riverenza che deve la creatura al Supremo Signor dell' Universo in qualunque tempo e in qualunque luogo essa a lui si presenti a porgergli i suoi voti.

Testimonianza di quest' altissima riverenza, onde Giosafat era compreso per l' infinita Maestà di Dio, erano le continue e innumerevoli prostrazioni, da' Greci dette metanie, che egli non si stancava mai di rinnovare le mille volte il dì. Consistono esse in profondissimi inchini di tutta la persona, che si fanno in ripetendo qualche divota preghiera. E Giosafat non solamente ne' diversi incontri d' immagini o d' altri oggetti degni di culto, ma anche tutto solo in cella moltiplicava quelle adorazioni, recitando l'affettuosa ed umile sua giaculatoria, con grande disagio del corpo, ma con non minore contento e soddisfazione dell' anima sua, sempre bramosa di rendere il più che potesse, ossequio e venerazione al grande suo Iddio.

Nè contento di tali moltiplici prostrazioni ed insufficienti sembrandogli tutti gli atti di riverenza e di adorazione ad onore di una Infinità, dinanzi a cui *tutte le genti* e tutte le grandezze *sono, come se nulla fossero*, Giosafat, ponendosi alla presenza di Dio, avrebbe bramato sparire dall' essere, e sprofondarsi negli abissi del nulla in omaggio ed in ossequio di quella suprema, ed adorabile grandezza. Che però come già i ventiquattro seniori dell' Apocalisse dinanzi al trono del *Vivente ne' secoli de' secoli*, Giosafat elevando lo spirito a contemplare la Divina Maestà, adoravala prostrato bocconi per terra; ed in questa posizione con le braccia stese a modo di croce duravala lunghe ore, assorto nella considerazione del suo nulla, e della grandezza di Dio. La quale maniera al certo penosa di pregare, egli usava spessissimo e di preferenza ad ogni altra, allorchè specialmente trovavasi solo in camera: giacchè pensava di non poter meglio protestare il sentimento di venerazione profonda alla presenza di Dio, e di sommo dispregio di sè stesso.

E poichè *l' orazione di chi si umilia, penetra le nubi* e presentandosi al trono dell' Altissimo *non se ne diparte, finchè egli le volga uno sguardo* benigno; il Signore riguardava ed accoglieva l'orazione del suo Servo, e versava in quell' anima avventurata la piena delle sue sovrane consolazioni. Anzi poichè egli innalza e glorifica gli umili; e quanto più essi si studiano di tenersi bassi e depressi agli occhi propri e degli altri, tanto si compiace la Divina Bontà di renderli chiari e gloriosi, più volte piacque al buon Dio addimostrare e far conoscere esteriormente quella chiarezza di gloria, con che circondava l'anima benedetta del suo fedel servo. Così essendo egli ancora semplice religioso in Wilna, i suoi confratelli furono una sera atterriti al veder prorompere ad un tratto dalla cella di Lui vive ed ardenti fiamme.

Quanti poterono, accorsero pieni di ambascia temendo di un grande incendio; ma qual fu il loro stupore, allorchè al porre il piè nella camera, videro tosto tutto dileguarsi e svanire l'incendio! nè altro scorsero fuori di Giosafat, che bocconi a terra e con le braccia stese, pregava senza punto accorgersi dell' avvenuto, nè del sopraggiungere de' suoi confratelli.

In Polotsk poi essendo egli usato, come altrove abbiam riferito, di uscire d' ordinario tutte le notti per recarsi a pregare alla chiesa, od al cimitero; due de' suoi giovani domestici furono presi una sera da curiosità di conoscere, dove ed a che fare egli andasse. Pertanto all' uscir di lui gli tenner dietro a qualche distanza in silenzio; ed il seguirono sino al cimitero prossimo alla chiesa, nel quale era una divota immagine della Santissima Vergine. Dinanzi a questa prostrossi il Santo Arcivescovo; ed avendo cominciato a dare libero sfogo alla sua tenerezza filiale per quella Madre di misericordia, ecco venir fuori dalla santa immagine due splendidissimi raggi, che tutto avvolsero e circondarono l'uomo di Dio; ed egli splendente come un sole, e sollevato da terra, quasi a goder e vagheggiare più dappresso le bellezze della Regina degli Angeli, ed a gustare più immediatamente le sue materne carezze, stette in quella guisa lunga pezza rapito in estasi; dopo di che cessato il ratto, egli disceso a terra si ricondusse tranquillamente alla sua abitazione. Ma que' due curiosi, invaghiti, ma non paghi del giocondo spettacolo che goduto aveano, posero in animo di spiare indi con più accuratezza e assiduità le azioni ed i passi del loro padrone. Nè molto andò, che assister dovettero a consimile e per essi più memorando portento. Imperocchè altra volta essendo in casa, spiavan essi per le fessure della porta, che facesse il Santo chiuso in camera; ed il vedevano dapprima a pregare dinanzi alle sacre immagini di Gesù e di Maria;

ed indi a poco dar di piglio ad un flagello, e con esso percuotersi aspramente, stimando di non essere osservato. Ma in quel medesimo punto, forse a schermo del virginale pudore del suo Servo, il Signore circondollo di tanti splendori, che que' giovani non potevano sostenerne la vista. Però quella luce, piucchè gli occhi, andò vivamente ad investire l'anima ed il cuore de' due giovani: la virtù, il fervore, la santità del loro padrone da una parte, e dall' altra i copiosi favori e la ricompensa sovrabbondante, che vedevano largirsi dal supremo Rimuneratore, anche in questa valle di lagrime, colpirono al vivo gli animi lorò; e commossi ed inteneriti si protestarono di volere indi in poi servire unicamente a quel Dio, a cui servire è regnare, e che sì grande abbondanza di dolcezza serba nascosta per quei che lo temono e lo servono. Quindi animandosi l'un l'altro, risolvettero di abbandonare il mondo, e di rinunziare alle sue fallaci lusinghe, per dedicarsi interamente a Dio nell'istituto del loro Santo Padrone. Ma o profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Di questi due così del pari mirabilmente chiamati, l' uno è fedele, corrisponde alla grazia, e senza por tempo in mezzo, abbandonata ogni cosa, siegue il Signore, e vive e muore santamente in Religione. L' altro, come suole avvenire, comincia dal frapporre indugî, che la grazia dello Spirito Santo non vuol sopportare; si affredda nel buon proposito, il dismette del tutto; e lasciato anche il servizio del Santo Arcivescovo, si abbandona ad una vita dissoluta; finchè indi a non molto in un ballo sdrucciolando si fracassa il capo, e rimane così miseramente estinto. Così dice S. Girolamo (1) coloro, i quali non vogliono riconoscere la grandezza del Signore dai benefizi che

(1) In. Is. lib. 2. v. 5. et 6.

loro comparte, sono poi costretti a riconoscerla da' castighi che presto o tardi dovran sostenere.

E questo basti a noi aver potuto conoscere dell' Orazione del Santo, e de' favori e delle grazie straordinarie, con cui compiacevasi il benignissimo Iddio glorificare spesso, anche viatore il suo diletto Servo: il che potrà esserci come un saggio di quel molto, che l' umiltà di Giosafat e la mancanza di documenti ci hanno nascosto. Ma da quel che abbiamo qua e là narrato nel decorso di questo racconto, e dal detto in questo capo noi possiamo concludere, che l' orazione fu per questo, come per tutti i Santi, il pascolo continuo e delizioso dell' anima; e che a lui pure era dato quel che alle anime fedeli nell' amore si concede, di sperimentare spesso verificate in sè sensibilmente le promesse del Redentore (1): *Chiunque ama me, sarà amato dal Padre mio..., e noi verremo a lui, e farem dimora presso di lui. E chi udirà la mia voce, ed aprirammi la porta, entrerò da lui, e cenerò con lui, ed egli-meco.*

CAP. VI.

CARITA' DI S. GIOSAFAT VERSO IL PROSSIMO.

E questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Iddio, ami ancora il proprio fratello (2). Onde l'amor del prossimo si risolve nell' amor di Dio: è un' applicazione ed una estensione dell' amore stesso di Dio: poichè è per Dio che si ama il prossimo, è Dio stesso che vuol essere amato nel prossimo. Laonde l' amore del prossimo va sempre necessariamente di conserva con l' amore di Dio, e cresce e scema a misura ed in ragione dell' altro. E noi vediamo, che quelle anime felici, le quali più vive sentono le fiamme

(1) Io. XIV. 23. et Ap. III. 20. — (2) 1. Io. IV. 21.

dell' amor divino, più ancora si segnalano nella carità del prossimo; la quale è per esse, a così dire, uno sfogo legittimo e naturale di quelle fiamme: poichè bramando il cuore ardentemente ogni bene al suo Dio, e pur sentendo di non poter alcuno procurarne a Colui, che appunto è Dio: perchè fonte di ogni bene e non abbisogna de' beni nostri (1); si rivolge in cambio a procurarlo a quelle povere creature, che la bontà del Signore ha voluto sostituite a sè nella somministrazione delle nostre amorevolezze e beneficenze. E poichè ineffabile fu in Giosafat la carità di Dio, ardentissima del pari fu la dilezione del prossimo; e i molti fatti di Lui che all' occasione quà e là siam venuti raccontando ce ne rendon bella testimonianza. Ma giova fermarsi ancora alquanto a nostra edificazione su di un punto così importante ed essenziale per la vita cristiana: perchè in fine *tutta la legge si comprende in questa sola sentenza: ama il prossimo tuo come te stesso; onde chi ama* con amore di vera carità *il prossimo, ha adempiuto la legge* (2).

Or a rilevare quanta carità fraterna ardesse nel cuore di Giosafat, basterebbe notare solamente l' amore intensissimo che egli avea a sì bella virtù. Imperocchè chi ha vera dilezione e carità pel prossimo, deve di necessità amare questa santa dilezione e carità, come dice Agostino (3). E noi sappiamo che il diletto di Gesù, il quale potè riscaldare il suo cuore nella santa dilezione al fonte stesso dell' amore, di null' altro era sì invaghito, di null' altro amava tanto parlare, null' altro tanto spesso e caldamente raccomandava a' suoi discepoli, quanto la santa carità. Sappiamo, che Gesù stesso, Carità per essenza, e che amò noi, e per noi diede e sacrificò sè medesimo, questo sommamente ama e vuole

(1) Ps. XV. 2. — (2) Rom. XIII. 8. et Gal. V. 14. — (3) Lib. 8. de Trinit. apud D. Th. 2. 2. q. 25. a. 2.

in noi, la santa Carità; questa inculcava come suo specialissimo precetto; questa quasi ultima disposizione testamentaria, raccomandavaci pria di avviarsi alla morte per noi; e questa su di noi implorava dal Padre. E Giosafat a cui il Signore avea formato un cuore modellato su quello del Figlio suo, null' altro tanto bramava quanto di veder regnare in tutti e da per tutto la santa carità. Quindi ci è rimasta memoria, che giovane ancora e laico in Wilna, quantunque, come fu narrato, fosse si schivo e riservato, pure come venisse in cognizione di alcun dissidio, ed egli era tutto in sollecitudine per procurare la riconciliazione a qualunque costo. Ed il Signore fin da quel tempo concedeva tanta grazia al suo Servo, tanta forza ed efficacia alle parole di lui, che facilmente riusciva a calmare e placare gli animi più inaspriti.

Dal che possiamo argomentare, quanto zelo venisse in ciò a dimostrare col crescer degli anni, dopo essere stato assunto a ministro del Dio di pace, ed a Pastore delle pecorelle di Gesù Cristo. Allora, se veniva a conoscere esser nata una qualche inimicizia, sembrava che non potesse più aver egli stesso pace e riposo; e davasi a studiare tutti i mezzi per distruggere ogni sentimento contrario alla carità, e ritornare a' cuori la pace di Gesù Cristo. Andava allora egli stesso alle case dei dissidenti, quale che fosse la loro condizione, e più spesso invitavali alla propria mensa; e quindi ascoltate pazientemente le querele, appianando con bella arte le difficoltà, esortando, pregando, scongiurando, tanto si adoperava, che quelli, i quali sembravan testè respirar solo odio e vendetta, non si partivan da lui che appiacevoliti e mansuefatti e, deposto ogni rancore, pienamente riconciliati.

Ma quel che massimamente mostra quanto grande fosse quell' amore della pace e della carità, che spingeva Giosa-

fat ad assumere le parti di pacificatore, le quali pur sì spesso riescono di noia e di pena; sì è, che egli non appagavasi di usare questi officî solamente co' suoi Ruteni, od anche co' Cattolici Latini, ma con gli Scismatici ancora e con gli Eretici, ma con gli stessi Giudei. I quali tutti non sapevan rifinire alle volte di benedire e lodare al cielo questo novello Samaritano, che sì pietosamente prendeva a cuore di cessare i loro mali, ed angelo di pace rendevasi per le loro famiglie.

Che se tanto egli desiderava di vedere bandita affatto dal mondo ogni discordia, e regnante in tutti i cuori la carità fraterna, possiamo ben argomentare, quanta carità albergasse eglistesso nel cuor suo, e quanto si adoperasse per bandirne qualunque sentimento men benevolo potesse mai destarsi. Certamente se mai alcuno dovè provare quanto possa l' odio nel cuore de' nemici della verità, questi fu Giosafat; il quale, per quel che abbiamo potuto vedere, e molto più per quel che ancora ci rimane a narrare, ci si presenta come segno della contradizione degli Scismatici, come bersaglio delle loro persecuzioni, d'insulti ed umiliazioni di ogni sorta, ed oggetto di profondo rancore, a nulla meno agognante che a sbramarsi col sangue. E tutto ciò non per alcun breve tempo, ma per tutto, possiam dire, il corso di sua vita, e con foga siccome avremo occasione di notare, sempre più animosa ed infocata. Ma la carità è paziente, è benigna, tutto soffre, tutto sopporta senza venir mai meno: quindi Giosafat non lasciossi vincere dalla moltitudine dell' altrui malignità, e dal livore de' suoi nemici; e non mai stanco di tutte le inquietudini materiali e spirituali, che gli recavan que' nemici suoi e della chiesa, non permise che alcun sentimento avverso allignasse mai nel suo cuore contro di essi. E chi conobbe a fondo il cuore di Giosafat, e fu di lui intimo e

confidente (1), potè deporre ne' processi, che non solo dai fatti e dalle parole, ma dagli stessi pensieri, il Santo si studiò di allontanare qualunque ombra di disgusto contro i suoi offensori: imperocchè egli punto non conservava neanche la memoria delle offese e delle ingiurie, che tutto il giorno veniva ricevendo. Nè fu pago di non ricusare a' suoi nemici gli officî della comune carità: chè memore dell'esempio e dell' insegnamento del Redentore di amare i nostri nemici e di far bene a chi ci odia, Giosafat dimostrava un' affetto ed un' amore tutto speciale per coloro che l' offendevano « e voi, soleva dire agli Scismatici più inveleniti » contro di lui; voi mi odiate a morte, e desiderate di to- » gliermi la vita; ed io vi porto tutti nel mio cuore, e sarei » ben contento di poter morire per vostro bene. » Nel che ci è dato di scorgere, quanto il cuore di questo gran Santo si rassomigliasse al grande e pietoso cuore di Colui, che non solo ci diede quel massimo pegno di carità di voler porre l' anima sua per i suoi amici; ma mentre, come osserva l' Apostolo (2), appena è che si trovi nel mondo chi voglia morire per un giusto, Egli accettò la morte per noi peccatori e nemici.

Nè queste eran vane parole e proteste, che facesse il Santo; ma a' fatti mai sempre dimostrò la predilezione specialissima, ch' egli aveva per tutti i suoi offensori: chè in ogni incontro e circostanza egli procurò sempre favorirli di preferenza; e loro di leggieri concedeva anche con non lieve sacrifizio, ciocchè forse ad altri avrebbe negato. Perchè invalse quindi l' opinione, che ad avere più facile e condiscendente l'Arcivescovo a qualunque richiesta, facea mestieri recargli alcuna offesa: imperocchè allora egli si

(1) Il P. Chmielniski confessore del Santo; ed il Tyszkiewicz vice giudice di Polotsk, amico e familiare. — (2) Rom. V. 7.

metteva nell'impegno di compiacere ad ogni costo il suo offensore. E fu quindi notato, che molti volendo impetrare e conseguire alcun favore, premettevano alla dimanda la potente intercessione di qualche insulto; con che non poteano dubitare, che le loro suppliche non avrebbero avuto ottima accoglienza e felice successo.

Or l'amare in tal guisa i nemici appartiene alla somma perfezione della carità (1); e noi potremmo ben dispensarci dal mostrare con nuovi argomenti, quanto altamente dominasse nel cuore di Giosafat questa regina delle virtù, se a nostra edificazione meglio non convenisse richiamare altri nobili esempî, che egli ci ha lasciato, di eroica carità nel procurare il bene de' prossimi così materiale che spirituale.

E quì vogliam ricordare la generosa carità e le amorevoli cure che egli compartiva agli infermi; del che altra volta ci avvenne di parlare, nel tener discorso del suo zelo nell'assistere i moribondi. Ed ora aggiungeremo, che mosso da quella tenera compassione, di cui il Redentore del mondo ci diede l'esempio per tutte le umane miserie, Giosafat non attendeva già gli ultimi periodi delle malattie per accorrere in soccorso della languente umanità; ma conoscendo di quanto pregio sia dinanzi a Dio il procurare qualche sollievo a' poveri infermi, ebbe sempre particolarmente a cuore, e in Wilna da Monaco, ed in Polotsk da Vescovo, e per tutto altrove, di visitare con molta frequenza i pubblici spedali: ed in que' pietosi ridotti degli umani patimenti, egli abbandonavasi senza riserba a sfogare la sua carità. Nella penuria, in che ivi erasi, così de'mezzi materiali, come e molto più di quell' ordinato sistema e di quell' ordine, che l'istruzione, la esperienza, e molto più la sapiente e caritatevole disciplina delle Religiose Congregazioni destinate alla cura degl' infermi, hanno

(1) D. Th. 2. 2. q. 25. a. 9.

introdotto e mantengono presso di noi, e che tanto conferiscono ad alleviare le sofferenze, Giosafat trovava ivi ampio campo di miserie a sollevare e soccorrere. Egli quindi aggiravasi per quelle dimore degli umani dolori qual tenera madre trafitta nell' anima per i mali de' figli, e bramosa di recar loro soccorso; ed all' uno rassettava il letto, all' altro porgeva il cibo e le medicine, altri mondava dalle sozzure: e niuno sfuggiva al calore della sua carità. Ma più che i materiali servigi, l'amorevolezza e la bontà senza fine facean riguardare a que'miseri le visite del Servo di Dio, come una vera benedizione del Cielo. Imperocchè nel servirli egli appunto come una madre affettuosa se li stringeva al petto, ne baciava i piedi e le piaghe; e con parole di compassione e di conforto eccitandoli a fiducia ed a pazienza, ne sollevava gli spiriti abbattuti. Quando poi fosse dalle altre occupazioni impedito di andare egli stesso a consolarli, ben mostrando quanto vivamente e di continuo sentisse nel cuore le loro pene, inviava loro delle elemosine, perchè potessero procurarsi qualche sollievo.

Nè minore era la compassione che egli nutriva per tutti i poveri de' quali, come di tutti gl' infelici e tribolati, fu sempre avuto in quel conto che padre, e pareva, che a lui pure fosse stato detto: *a te è commesso e raccomandato il povero, e tu sarai l'aiuto dell' orfano* (1): tanta era la cura affettuosa che di tutti gl' infelici ei si prendea. E già fin dal tempo che egli fu Archimandrita in Wilna, tutti i miserabili a Giosafat avean ricorso nelle loro necessità sicuri di trovar consolazione e soccorso: e bastava, che egli ponesse il piè fuori del monastero, perchè si vedesse stipato da turbe di costoro, che gli esponevano le loro angustie, e chiedevano aiuto. Ed egli a tutti corrispondeva, e dava quella

(1) Ps. IX. 34.

soddisfazione che per lui si potesse migliore; e come parlano i processi, mai non permise che alcuno si partisse non consolato. Quanto le facoltà del monastero gli consentissero, tutto egli largiva in elemosine a' poverelli; ma poichè quelle erano molto ristrette, e troppo inferiori al cuore del pietoso Archimandrita, quindi davasi egli stesso a mendicare e questuare da' ricchi della città. E quando ogni altro compenso veniva a fallirgli, e' avea allora ricorso al Padre comune de' poveri, a' tesori inesauribili della Provvidenza Divina; e con quella fede che fa violenza al cuore di Dio, impetrava soccorsi anche straordinarî e mirabili. Così presentossi al Santo una povera vedova, priva di ogni aiuto, e vessata e messa alle strette da inumano creditore; e la poverina che non vedea scampo dalle costui minaccie, affliggevasi e piangeva amaramente, e pregava Giosafat, che volesse consolarla. Ma quelle lagrime erano altrettante ferite al cuore del Santo, che sapeva di non aver come soccorrerla. Egli non sostenne però di accrescere l'afflizione alla povera donna, togliendole l'ultima speranza che le era rimasta; ma facendole animo la confortò ad aver fiducia in Dio, che mai non ci abbandona, ed a pregare con fede. Quindi non essendo egli in grado di darle un' ultima risposta, poichè trattavasi di somma non piccola, le ingiunse di tornare ad una certa ora dello stesso giorno. Intanto egli si ritrasse in chiesa a pregare il Padre delle misericordie, perchè volesse consolare quella infelice; nè cessò dall' orare, finchè, giunta l'ora stabilita alla donna, egli si accorse che il buon Dio avea esaudita la sua dimanda. Pien di fiducia levossi su; ed ecco all' uscir della chiesa farglisi incontro un nobile e sconosciuto giovane, che con bella grazia gli pose in mano un' involto di monete, e modestamente partissi. All' istante sopraggiunse ansiosa la donna; ed il Santo lieto le consegnò, senza pure osservarlo, il rice-

vuto danaro, dicendole di rendere grazie alla Provvidenza del Signore, che le inviava quell' opportuno soccorso. Ma chi può ridire lo stupore di quella poveretta, allorchè, svolto il piccolo rotolo, vi trovò ben 50 monete d'oro: somma eccedente al bisogno? Ella pensando che ciò fosse uno sbaglio corse subito dal suo benefattore, volendo restituire il dippiù; ma Giosafat ricusò dicendo, che Iddio benedetto aveva a lei inviato quel soccorso; ed essa, soddisfatto il creditore, ritenesse pure il residuo in sussidio della sua povertà. Pel quale avvenimento, che Giosafat non poteva non riguardare come prodigioso, egli maggiormente si animava a non porre limite alle sue beneficenze; ed a soccorrere in ogni guisa quelle povere creature sì disprezzate dal mondo e pure sì care al Cielo. E tutti i poveri di Wilna corrispondevano al Santo con affetto ed amore da figli; e noi vedemmo il lutto e la somma afflizione che mostrarono, allorchè questo buon Padre dovè abbandonarli per recare altrove le benedizioni della sua carità.

Che se tanta fu la carità di Giosafat verso i poveri, allorchè essendo egli Archimandrita poteva riguardarsi non tenuto da obbligo specialissimo ad aiutarli, quale penseremo che si manifestasse, quando divenuto Arcivescovo, dovè riguardare i poveri come figli suoi, a' quali appartenesse il patrimonio ecclesiastico, che gli era stato affidato ad amministrare? Egli allora cominciò veramente a considerarli come appartenenti alla sua famiglia; e non solo volle ogni giorno averne uno seco a mensa, ma a molti quotidianamente facea somministrare di che refocillarsi. Come amici, come figli i poveri aveano sempre facile, anzi libero accesso al loro buon Padre, ed egli accoltili con amorevolezza, ne ascoltava con carità e pazienza piucchè paterna le querele; e si adoperava per recar loro que' soccorsi di che abbisognavano. Egli usò

anche ospitarli nella sua stessa abitazione; e la notte, che fu l'ultima di sua vita mortale, ricettava nelle sue medesime camere un vecchio miserabile per nome Tifone; il quale ebbe quindi agio di spiare e poi divulgare tutto ciò che il Santo facesse in quella notte solenne. Che direm poi delle elemosine? Egli veramente si considerò qual semplice economo e ministro de' beni della Chiesa, che sono beni de' poveri; e però tutto quel che avea senza riserva a' poveri distribuiva; e quando vedevasi circondato da' poveri, ordinava al suo economo di sovvenirli per quanto gli fosse possibile, dando loro anche tutto ciò che avesse in cassa. Per lo che non di rado avvenne, che egli trovossi del tutto privo di danaro; ma di ciò non prendeasi alcun pensiero, confidando nella Provvidenza, e ne' compensi tanto ingegnosi che sa trovare la santa carità. Così presentatasi a lui un dì una povera vedova implorando soccorso, il Santo Pastore si rivolse all'economo per qualche piccola somma; ma quel buon ecclesiastico tristamente rispose, non averne nè grande, nè piccola: dacchè erasi dato fondo a tutto il danaro che si aveva. Giosafat però fermo nel proposito di non rimandare mai alcuno da sè senza averlo consolato, impose all' economo di cercare il danaro necessario a quella poveretta, a qualunque costo, dovesse pure impegnare i suoi paramenti vescovili. E così fu fatto: dato in pegno il prezioso *omoforio*, (grande stola usata dagli Orientali) si ottenne la somma che bisognava alla povera vedova. E Giosafat fu ben lieto di spogliare sè stesso per rivestire le sue pecorelle, e di ridursi per esse a somma povertà, ad imitazione del Principe de' pastori, il quale essendo ricco, si fè povero per noi, affinchè per la sua povertà noi diventassimo ricchi (1).

(1) 2 Cor. VIII. 9.

Se non che il celeste Sposo che inebriato avea l' anima di Giosafat con l'abbondanza del santo amore, aveva altresì in essa ordinata la carità. Che però se tanta fu la tenera compassione del Santo per le miserie corporali del suo prossimo, e tanto si affaticava per cessarle, possiam ben credere che tutto fosse un nonnulla rimpetto allo zelo grandissimo di bandire dal mondo le tante spirituali infermità, che desolano la terra. E noi ne abbiamo avuto e ne avremo larghe prove ad ogni piè sospinto in tutto il corso della vita di lui, dalla prima gioventù, quando affaticavasi per calmare le discordie de' suoi conoscenti, e prese a zelare per la santa Unione, fino alla morte, che per la Unione medesima, e per non abbandonare le anime affidategli incontrò. Ma quì non ripeteremo il già detto, nè ricorderemo le fatiche durate per la conversione de' peccatori e degli Scismatici; nè l' indefessa sua assiduità al sacro tribunale di riconciliazione, nè l' assistenza a' moribondi ed a' condannati a morte, o le cure sostenute e l'impegno per introdurre e conservare nel suo Istituto la perfetta regolare osservanza, e il vero spirito religioso. E solo ripeteremo, che il pensiero della salute delle anime era il pensiero dominante del suo cuore, pensiero che in vista della desolazione onde è desolata la terra, il trafiggeva di continuo quale acuta spada, e il facea consumare di pena. Di quì que' gemiti inenarrabili, con cui nelle notti, negando il sonno a' suoi occhi e la quiete alle sue palpebre, davasi ad alte grida, pregando e flagellandosi, ad implorare dalla Divina Pietà la cessazione degli Scismi e la conversione degli Eretici e de' peccatori. Di quì quelle industrie per attirare le persone alle fonti di grazie, i santi Sacramenti; e l'impegno di facilitarne a tutti la recezione. Di quì quel dimenticare ed abbassare in certa guisa la propria dignità accettando e facendo visite e pranzi. Di quì quel rendersi importuno

in ogni tempo e in ogni luogo con chiunque si avvenisse in lui, perchè immediatamente si riconciliasse con Dio, ed assestasse gli affari dell' anima. E noi sappiamo già di molte e belle conversioni di Scismatici e di Eretici procurate e conchiuse nel bel mezzo di un viaggio o di pubblica strada. Le quali conversioni il Signore parea moltiplicasse e rendesse anche più facili al suo Servo in tali circostanze che sembravan meno acconcie, forse in segno del divin gradimento per questo di lui instancabile zelo, e forse anche per accrescergli animo a non curare in ciò le vane dicerie e censure degli uomini.

Fra queste conversioni memorabile fu quella, che Giosafat ottenne ne' primordî del suo Vescovato nella persona di un povero e miserabile vecchio. Trovavasi costui a mendicare su di una pubblica strada, quando avvenne che di là passasse il santo Arcivescovo, che era in viaggio. Il vecchio gli si fè incontro chiedendogli l'elemosina; ma il Santo, forse illustrato da superna luce, mirandolo fiso: *sì*, gli disse, *ti darò quel che chiedi; ma voglio che subito ti confessi.* Sbigottì a quel parlare il vecchio; ed allegando ragioni di luogo, di tempo ed altri cotali pretesti sempre facili a ritrovarsi, allorchè manca il buon volere, ricusava schermendosi e tergiversando. Se non che Giosafat non era uso a cedere a tali resistenze; egli incalzò le sue premure: parlò di Dio, della morte sempre imminente per tutti, della salute dell'anima; e le sue parole erano strali al cuore del vecchio, e grosse lagrime cominciarono a scorrere su quel volto rugoso: poichè l' infelice non avea mai pensato a quelle grandi e terribili verità; nè mai in vita sua erasi accostato a' santi Sacramenti! Chi può quindi ridire con quanto affetto, all' udir ciò, il santo Pastore si strinse al seno quel meschino, facendogli una dolce violenza, perchè senza più metter tempo in mezzo assestasse gli affari dell' anima? Dimentico del viaggio e di

*

ogni altro negozio, tutti i suoi pensieri furono rivolti a ricondurre all' ovile questa pecorella smarrita così fortunatamente ritrovata, a medicare quell'anima inferma, le cui piaghe erano sì inveterate; e lì nella pubblica via seduto sur un sasso diessi a catechizzare ed istruire amorosamente quello sciagurato, ed a riceverne la lunga e dolorosa confessione, interrotta sovente da singulti e lagrime, che confessore e penitente versavano a gara. Così fu compiuta quella sì tarda riconciliazione tra l'uomo e il suo Creatore; e Giosafat, lasciata abbondante elemosina al fortunato vecchio, partissi per la sua via lieto e col cuore ripieno di dolcissima consolazione. Se non che quella elemosina più non abbisognava: e il vecchio veramente beato, che pur allora lavata avea la sua stola nel sangue dell' Agnello, fu poco stante ammesso a godere quella felicità, che i meriti infiniti del nostro pietoso e Divino Mallevadore ci hanno acquistata: trofeo maraviglioso della Misericordia Divina; e grande esempio a tutti di non porre mai ritardo a riconciliarsi con Dio. E Giosafat all' udire la novella della morte del vecchio da lui poco prima restituito alla grazia, esultò nel Signore, Salvatore delle anime, e sempre maggiormente si confermava nel santo proposito di non lasciarsi sfuggire occasione che gli si offerisse, per promuovere l'altrui salute.

Simile sorte toccò eziandio a più altri, e di alcuni ci avverrà di parlare in seguito. Ma qui piace ricordare la bella morte incontrata da un nobile, vissuto sempre ostinatamente Eretico nella terra di Ruta, diocesi di Chiovia. Ridotto all' estremo della vita, l' infelice non pensava alla sua eterna salute, nè avea fra gli uomini chi vi pensasse; e sen moriva dimentico di sè e di tutto, come tanto spesso avviene a chi ha vissuto fuori del grembo della Santa Chiesa, e privo della luce della fede. Ma se ned egli ned altri pensava alla anima

petrava, che diversi de' defunti religiosi fossero dichiarati Santi, il monastero venne a legarsi tenacemente allo Scisma; e come suol avvenire, che la stima anche falsa del volgo generi la vana compiacenza di sè, questa la presunzione, e quindi infine l'orgoglio e l'ostinazione, i Monaci delle Grotte erano i più fanatici e furiosi sostenitori dello Scisma. Ed a' tempi di cui parliamo, quel monastero sorretto e difeso da' Cosacchi era come il quartier generale nella guerra, che movevasi alla santa Unione; e tentarne la conversione era in verità tentare un' opera moralmente impossibile: mentre que' Monaci avrebbero dovuto disdire tutto il passato del monastero, rinnegare coloro, che essi aveano avuto e proposto per Santi, rinnegare sè stessi fino allora sostenitori e banditori dello Scisma; e poi esporsi a' risentimenti ed alle ire de' Cosacchi e delle moltitudini, che essi verrebbero a confessare di avere fino a quel momento ingannato. E Giosafat che non ignorava lo stato delle cose, non pretendeva veramente di ridurre quel monastero alla santa Unione; ma egli voleva rendere una testimonianza alla verità: volea far risplendere questa agli occhi di quegli infelici, affinchè, come è scritto (1), *la verità rendesse liberi* almeno alcuni di essi dalla misera servitù dell'errore e delle passioni. Egli espose i suoi intendimenti al Metropolita; ma questi non sapea indursi ad acconsentirvi, e temeva che que' fanatici recassero insulto e danno alla veneranda persona del suo confratello, e forse anche il precipitassero nel vicino Dnieper. Vinto nondimeno dalle fervorose istanze di Giosafat, condiscese, il benedisse, e lasciollo andare.

Avviatosi il Santo, in vicinanza del monastero si abbattè in uno de' primari di que' monaci, appartenente a famiglia principesca, il quale con seguito di servi e di cani attendeva

(1) Io. VIII. 32.

alla caccia. Giosafat lo salutò rispettosamente; e quindi gli espose il desiderio di visitare il monastero e di parlare a'monaci; ma come ebbe significato esser egli l' Archimandrita Giosafat di Wilna, lo Scismatico diè nelle smanie, e caricando il Servo di Dio d' improperî e chiamandolo traditore della Nazione, seduttore delle anime, impostore degno di morte, lo scacciava lungi da sè e dal monastero. Il Santo però piacevolmente diessi a calmare quel furioso, assicurandolo delle sue pacifiche intenzioni e di non altro desiderare se non di parlare parole di pace a coloro, che egli tuttavia riguardava ed amava come fratelli. Con queste e simili protestazioni riuscì a Giosafat di mansuefare quell' animo fiero di guisa, che senza novella ira tollerò, che Giosafat gli rappresentasse con libertà, quanto indecente fosse in un monaco, e contrario alla santa Regola quello spasso mondano, a cui attendeva. Dopo ciò si separarono, e Giosafat giunto al monastero, e fattosi chiamare il superiore, gli significò candidamente chi fosse, e come il desiderio di vedere e parlare con que' suoi fratelli ivi il conducesse. All'udire il nome ormai cotanto famoso ed abborrito fra loro di Giosafat, colui strabiliò, e quasi si trattasse di un essere singolare e portentoso, volle incontanente mostrarlo a tutta la comunità. Quindi dato il segno con la campana, fu quella straordinariamente convocata e raccolta nel comun refettorio, facendo tutti maraviglie e domande su quella strana convocazione. Allora l'Archimandrita presentandosi ad essi col nuovo arrivato, prese a dire di averli così radunati per dare loro la soddisfazione di conoscere subito un' ospite inatteso e straordinario. Aver essi molte fiate udito parlare, molte pure avere essi medesimi parlato, con desiderio di conoscerlo, del famoso *Duszochuat:* egli quindi lo presentava loro, giunto pur in quel momento a visitarli. Non potè più proseguire l'Archi-

mandrita, chè una tempesta di schiamazzi e di urli levossi subito a coprire le ultime parole. Quella turba forsennata (erano più di cento) diessi a gridare al traditore, all' infame seduttore, al nemico dell' ortodossia: a che fare era egli venuto fra loro? fosse gettato al fiume, dilaniato, squartato. E già alcuni gli si facevano alla vita, ed appena la riverenza al superiore potea ritenerli dal venire a' fatti.

Intanto Giosafat stavasene modesto e tranquillo, come se nulla fosse, e di tanto in tanto facea segno perchè si calmassero, ed il lasciasser parlare; ma si durò a pezza, chè altro non potevasi ivi intendere, fuorchè grida e schiamazzi. Finalmente, come Dio volle, diè giù quel bollore, ed alle reiterate intimazioni del superiore fu fatto silenzio. Allora il Santo placidamente cominciò a parlare, salutando tutti con cortesia, e chiamandosi ben lieto di vedersi in mezzo ad una comunità così fiorente e numerosa di fratelli; alla quale però egli augurava ogni bene: pure, benevole essendo le sue intenzioni, e perciò recarsi tutto solo in così grande comunità, come fratello tra fratelli, animati da scambievole e sincera benevolenza. Amar egli sopra ogni cosa, cercar con ardore la verità; e sicuro di averla conseguita, insegnarla con zelo. Nondimeno esser egli pronto a cedere, ove gli fosse mostrato il suo errore. Tali ed altre parole furon acqua sul fuoco: que' fieri Scismatici presi alla soavità, alla piacevolezza, all' amabilità, che traspirava da tutta la persona, dagli atti, da' detti suoi, cominciarono a sentirsi svegliare ben altri sentimenti verso di lui. Gli profersero cortesemente di che refiziarsi; ma Giosafat potea loro ripetere (1) di avere altro cibo a suo ristoro, che essi non sapevano; onde ringraziatili, invece li invitò a svolgere con esso lui i loro codici e gli annali della nazione. E con questi in mano fecesi quindi

(1) Io. IV. 32.

a mostrar loro, quanto falsamente si apponessero coloro che sostenevano esser l' Unione e la soggezione alla Chiesa Romana, contraria alle tradizioni delle Chiese Orientale e Rutena; e come le sincere e veramente ortodosse dottrine fossero perfettamente di accordo con quelle, che s' insegnano da' Latini. L' udivan trasecolati que' miseri, nè alcuno seppe che opporre a quelle ragioni ed autorità; ed andavan fra loro ripetendo che ben si addiceva a Giosafat il nome appostogli di *Duszochuat:* poichè essi sentivan nel cuore la virtù misteriosa, che loro quasi faceva violenza per amare colui, che avean da lungo tempo appreso ad odiare, e per abbracciare una dottrina, cui sempre si erano dimostrati avversi. Ma gli umani riguardi sopra dichiarati potevano troppo in quegli animi; onde quantunque tutti facessero a gara in onorare il Santo ed usargli cortesie, fino a costringerlo a rimaner per qualche giorno loro ospite, niuno però fu ardito di dichiararsi per la santa Unione. E Giosafat fè ritorno al Rutski che non senza molta inquietudine per quella prolungata dimora l'attendea; glorioso al certo per aver portato la bandiera dell' Unione in campo nemico, ma gemendo per la ostinazione di que' miseri nemici della pace e della verità di Gesù Cristo.

Imperocchè niuna cosa tanto affliggeva ed attristava il cuore del Santo, quanto l' ostinazione de' peccatori e degli Scismatici, per i quali bramava dare anche l' anima sua; e versava amare lagrime su di essi, come appunto piangeva il Redentore sulla sorte della ingrata Città, che non conobbe il tempo della sua visita. E quando udiva chiamarsi col nome *Duszochuat*, Giosafat era solito di levar dal cuore un sospiro, ed esclamare: *piacesse al cielo, che tale io mi fossi, e che tutte mi rapissi le anime vostre!*

Al contrario niuna più bella ventura riputava potergli

toccare, che di ricondurre a Dio ed alla Chiesa qualche anima, la quale lungi da Dio andasse miseramente errando; imperocchè la carità, che non gode della iniquità, si consola e gode sempre con la verità. Onde come la povera donna, che dopo angustie e pene ritrova la perduta moneta, e come il buon pastore, che riacquista la sua smarrita pecorella, dopo averla lungamente per balze e per valli cercata; il Servo di Dio non sapea contener la letizia, facea festa ed allegrezza ogni volta, che avvenisse la conversione di alcun peccatore. Ed un testimone ricordava di sè ne' processi, che avendo avuto la sorte di cedere alle esortazioni del Servo di Dio, e di risolversi ed abbandonare lo Scisma, allorchè dovè per la prima volta essere ammesso a riconciliazione nella Chiesa degli Uniti, il S. Pastore che vel' introduceva, tenendolo per la mano e sciogliendosi in dolci lacrime andava ripetendo con tenerezza; *ecco, o Signore, la pecorella smarrita: o mio Dio! a Voi la raccomando.*

Tal fu la carità di Giosafat verso del prossimo; fu la carità vera, che con l' insegnamento e con l' esempio ci ha inculcato il Divin Redentore. Questi dato dal Padre a duce e maestro delle nazioni, è il primo tipo ed esemplare di tutte le virtù; e tuttavia in questa sovrana virtù ci prescrive in maniera speciale di prenderlo a modello, allorchè dice, che ci amiamo scambievolmente, come egli ha amato noi (1). E Giosafat, se in tutte le virtù studiossi fervorosamente di ritrarre in sè i divini lineamenti di Gesù Cristo, in questa, possiam dire, ne divenne somigliantissima copia. Come Gesù, egli passò facendo bene a tutti; come Gesù, prendeva sopra di sè i mali di corpo e di anima de' suoi popoli; come lui, pietosamente e senza mai cessare andava in cerca di quei, che perivano; come lui sospirava e cercava la pace di tutti

(1) Io. XIII. 36.

e con tutti; come Gesù, maledetto non maldiceva, strapazzato non minacciava, pregava per i suoi persecutori, li perdonava e beneficava; e finalmente come Gesù, vero buon Pastore, che diede la vita per le sue pecorelle, Giosafat, come vedremo, non fuggì nell' appressarsi de' lupi al suo ovile, ma accorso a difenderlo, nè volendo abbandonare la custodia del gregge, vi lasciò ancor egli il sangue e la vita: ben mostrando di essere animato da quella dilezione che è la maggiore di tutte: quella, che induce a porre l' anima propria per i suoi cari.

CAP. VII.

VIRTU' RELIGIOSE DI S. GIOSAFAT.

Incorporati misticamente a Cristo eterno Pontefice e Re tutti i fedeli, secondo la dottrina Apostolica (1), formano una stirpe eletta più assai che quella di Levi e di Aronne, un regale Sacerdozio, chiamato ad offerire di continuo all' Altissimo ostie spirituali e sante, e accette a Dio per Gesù Cristo. Or tra i Sacrifizî più nobili che noi possiamo offerire, distintissimo posto occupa quello, che l' Angelico (2) chiama olocausto; col quale l' uomo sacrificando a Dio i beni esteriori per la volontaria povertà, il proprio corpo per la castità, ed ogni bene dell' anima per l' obbedienza, tutto si consacra e immola in ossequio della Divinità. Il nostro Santo risoluto di vivere unicamente a Dio e in vita e in morte esser sempre e tutto di chi tutto nostro si è fatto, come prima potè, volle pur egli offerire un tal sublime olocausto al Signore; e tutto quello che raccontato abbiamo della vita da lui menata in Religione, ben ci mostra il fervore e la generosità con cui l' offerse, e come il suo olo-

(1) 1. Petr. II, Rom. XII. — (2) 2. 2. q. 186. a. 7.

causto fosse veramente perfetto. Giova rilevar nondimeno, come egli fedele fosse agli obblighi assunti, e come costantemente serbasse al Signore quel che una volta offerto gli avea.

E facendoci dalla santa povertà, diremo, che Giosafat dopo avere rinunziato di cuore a tutti i beni, che il mondo gli promettea per abbracciare la povertà di Gesù Cristo, non contentossi già di osservarla con fedeltà ed esattezza secondo le prescrizioni e lo spirito della Regola; ma di cuore l'amò: in guisa che e in monastero e nella sede episcopale, per quel che riguardava la sua persona, cercò sempre studiosamente averla a compagna indivisibile della vita. Egli sapeva, che quanto modesta ed umile, altrettanto bella ed amabile, la santa povertà, abborrita dal mondo, fù sì amata dal Figliuol di Dio, che a sè disposolla, e Signore dell'Universo, si ridusse a non avere ove posare il capo. Quindi somma cura usò sempre il Servo di Dio a tener lungi da sè qualunque cosa che per poco non sentisse di povertà. Poverissima quindi sempre volle la suppellettile della propria camera, contento di tenervi appena un misero letticciuolo, e quasi null' altro. Quanto alle vesti, schivò sempre ogni particolarità, anzi cercò sempre le più vili, e meschine. Anche essendo Archimandrita in nulla volle distinguersi dagli altri fratelli: e non solo nelle fatiche materiali, che, siccome abbiamo narrato assumeva, ma nel vestiario e in tutto, veramente essendo egli il primo, si diportava come chi ministra e serve. Forse mosso a pietà di vedere il Santo molto male in arnese, un ricco cittadino di Wilna devotissimo di lui lo costrinse ad accettare un abito nuovo, ed a promettergli anco d' indossarlo. Ma Giosafat non era avvezzo a quella per lui eccessiva pompa, nè la comunità religiosa a vedere l' Archimandrita in tali abiti; che però temendo di recare ammirazione, dopo poco tempo, tanto sol che bastasse a

poter dire di aver attenuto la promessa , chiamatosi un fratello volle , che vestisse quell' abito , e cedesse a lui il proprio vecchio e logoro. Ecco un altro fatto che ancor più ci dimostra l' affetto grande di Giosafat alla santa semplicità e povertà. Invitato dal maresciallo Tryzna , che abbiam veduto offerire il monastero di Byten a' Basiliani , avea Giosafat per alcun tempo assistito negli spirituali bisogni il monastero di sacre Vergini , che il medesimo pio benefattore avea fondato. Quando però il Santo fece ritorno a Wilna il Tryzna , per gratitudine , per l' affetto e la devozione che nutriva pel Santo , desiderò donargli alcune pelli di volpe , utilissime alla salute in quel rigidissimo clima ; ma non isperando , che Giosafat le accettasse , trovò maniera di farle cucire per fodera al mantello di lui: giacchè a tale uso appunto voleva destinarle. Giosafat di nulla si accorse, e non avendo per istrada indossato mai il mantello , pervenne a Wilna che non sapea della burla fattagli. Intanto il Maresciallo ne avea scritto al Rutski, pregandolo vivamente di obbligare il Santo a ritenere quelle pelli per riguardo alla sua salute. Ma come Giosafat venne in cognizione della cosa inorridì ; e supplicò per non esser costretto a ciò che egli riguardava come squisitezza contraria al suo cuore , e indegna di un seguace della povertà di Gesù Cristo. Il Rutski, forse per non affliggere il buon Religioso , nulla determinò; e Giosafat preso il destro di dover nell' assenza del superiore dal Monastero rinnovare e racconciare le vesti invernali dei monaci , fe' scucire quelle pelli , e farne fodere a' berretti de' suoi confratelli ; ed al ritorno del Rutski riferì il tutto, nascondendo l' amore della povertà sotto il velo della necessità de' fratelli.

Nè dopo l' esaltazione alla Sede Arcivescovile rimise punto del suo affetto a sì bella virtù. Chè quantunque per non

somministrare arma agli Scismatici di metterlo in dispregio presso quel popolo di genio orientale, dovesse al di fuori ritenere alcun che della magnificenza, la quale erasi usata da' suoi predecessori; privatamente però volle sempre conservare quella modestia e quella povertà, che serbata avea nel chiostro. Nel rimanente noi abbiamo veduto, come considerandosi qual semplice ministro de' beni della sua mensa, egli riguardò sempre questi, come non suoi ma destinati ai poveri ed alle chiese della diocesi; ed in benefizio degli uni e delle altre li erogava interamente, recandosi a coscienza di farne qualunque altro uso. Avvenne infatti nel tempo dell'Episcopato, che uno stretto congiunto del Santo venisse da lungi ad implorare qualche soccorso per le ristrettezze in cui era la sua famiglia. Ma Giosafat si diede a protestare, che i beni della Chiesa debbono tornare alla Chiesa ed a sollievo dei poveri, e che i parenti non possono averne alcuna parte. Tuttavia vinto dalla importunità, e forse anche dalla compassione, s'indusse a rilasciargli 40 fiorini (circa lire 50), e due vesti in mediocre stato, ingiungendo insieme a colui di partir subito, e di non mai più pensare a cercar sussidii per la famiglia altronde che dalle proprie fatiche. Ma quantunque quello potesse pur sembrare ed era, un vero soccorso caritatevole; pure di poi il S. Arcivescovo se ne rammaricava e doleva, dicendo di aver tolto quella sovvenzione a' suoi poveri.

Nel rimanente, sebbene per la necessità de' poveri e delle Chiese egli s'inducesse sovente, siccome abbiam notato, a questuare sussidî dei ricchi, in verità poi era sì avverso al danaro, che sembrava l'avesse in abbominazione. Avendo affidato tutto il pensiero dell'amministrazione ed un economo fedele, egli ricusava poi prendersene qualunque sollecitudine, tutto lasciando operare al suo economo, e danaro punto non

tollerava aver seco; anzi schermivasi pur dal toccarlo. Ed essendo stato solito il Palatino di Witepsk d'inviare ogni anno al Santo una cospicua somma per i poveri, Giosafat non permetteva che essa fosse pur riposta; ma comandava che immediatamente venisse distribuita negli spedali e nelle carceri, ed agli altri poveri della Città. Così alieno mai sempre conservossi da ogni cupidigia, e da ogni cosa terrena, per unicamente intendere a tesoreggiare tesori nel Cielo; e per attenersi in tutto fedele a quella povertà di spirito praticata ed insegnata dal Divin Maestro, alla quale è assicurato il regno de' cieli.

Quanto alla santa purità di corpo e di mente, che egli conservò sempre illibatissima, ci basterà il ricordare quel che troviam registrato ne' processi, che Giosafat, quest'angelica virtù in maniera specialissima e volle osservare in ossequio della grande ed immacolata Madre di Dio, ed a questa Santissima Vergine sopra ogni altra cosa la tenne raccomandata. Egli sapea, che poichè non potrà l'uomo essere continente, se Iddio non glie lo concede (1); unico mezzo di ottenere questa cara e desiderabile grazia è quindi di rivolgersi a Colei, la quale è tesoriera e dispensatrice di tutte le grazie, che la pietosa liberalità del Signore a noi largisce. Sapeva che essa è quella Regina, dopo la quale vanno, e da cui son presentate e rese accette al Re tutte le vergini: e sapeva che essa come negli altri pregi, in questo soprattutto Vergine in vero singolare, è singolarmente amante della illibatezza, come in sè, così in tutti i suoi devoti; e però con gelosia ed efficacia custodisce in essi questa bella virtù. Quindi a lei fin dalla prima giovinezza si affidò Giosafat per conservar fedele nel santo timor di Dio la sua innocenza, e poter un giorno esser dell'invidiabile

(1) Sap. VIII. 2.

coro delle anime elette, che seguono l' Agnello ovunque vada. E la sua affettuosa divozione a questa buona Madre, le sue continue orazioni, il suo zelo di farla conoscere ed amare da tutti aveano particolarissimo scopo il rendersi propizia questa Vergine potente, ed ausiliatrice nei dolorosi combattimenti, che i nemici dell' uomo non cessano di muovere, per rapire questo inestimabile tesoro, che convien per dippiù custodire in vasi di creta. E Maria, madre pietosa, la quale più desidera di recarci soccorso che noi di riceverlo, e particolarmente in punto di sì grande importanza, spesso previene ancora le nostre preghiere, corrispose largamente alla fiducia, che il Santo avea in lei riposto; e presa nella sua protezione l' innocente illibatezza di questo affettuoso figliuolo, la riguardò con tanta cura e con tanto amore, che tutto in lui, secondo le deposizioni de' processi spirava innocenza e purità; nè mai potè notarsi alcuna sua parola, alcun atto, che non si affacesse alle norme della più severa modestia. E nel periodo ancora così difficile della prima gioventù, quando Giosafat fu per più anni, siccome vedemmo, esposto agl' innumerevoli pericoli, che presenta la vita libera in città depravata, Maria (ed ella solo poteva ciò fare) il custodì sì accuratamente, che egli apparve agli occhi di quanti il conobbero, piucchè uomo vestito di fragile carne, un' Angelo di Dio: tanto traspariva nella condotta l' angelica bellezza che ornava l' anima sua.

Dopo ciò nulla aggiungeremmo del rimanente di sua vita, dacchè legatosi indissolubilmente al Signore, non altro più desiderò che di mantenere e rendere, raddoppiando il fervore e la diligenza, le promesse fatte all' Altissimo; e paghi ci terremmo di ricordare quella singolare delicatezza di coscienza, per la quale sempre maggiormente desiderava purificare l' anima; e quello spirito di rigore e di austerità

per cui ben lungi dal permettersi alcuna anche innocente soddisfazione, non ad altro agognava, che a castigare il suo corpo e ridurlo in servitù. Ma Iddio pietosissimo, il quale nella sua bontà permettendo per nostro bene la tentazione non soffre che siam tentati sopra le nostre forze, ma con infinita sapienza la tentazione contempera con la grazia, dispose che al nostro Santo nel porto della Religione avvenisse ciocchè non mai egli avea sostenuto nel secolo; ed avesse ivi occasione molesta di rinnovare il glorioso esempio di costanza fedele lasciatoci già dall' antico Giuseppe, dall'Angelico Tommaso e da altri illustri e fedeli servi di Dio. Imperocchè ne' primi anni della vita religiosa di lui, facendosi, siccome si narrò, un gran parlare per Wilna, delle virtù e delle austerità del novello Cenobita, cadde in animo ad impudica donna, laccio infame d'inferno in quella città, di espugnare quella celebrata virtù; anzi sel riprometteva, e sen dava vanto. Studiò quindi la maniera di pervenire inosservata sino alla cella di Giosafat; e a que' giorni trascurati dell' Archimandrita Sienczylo facilmente la rinvenne; e colto il destro, presentossi tutta vezzi a quel ritirato asilo, ove il giovane religioso intendeva alle sue sante occupazioni. Come questi se la vide dinanzi trasalì per lo stupore e lo spavento; e non sapendo che pensarsi diessi tutto perturbato ad intimarle di togliersi incontanente da quel luogo ad essa vietato. Ma la perversa non si arrendeva, anzi con arte sfacciata cominciò a tentarlo: perchè il santo giovane accortosi dell'iniquo disegno, si avvisò non poter in tanto pericolo attenersi a modi benigni, e dato di piglio ad un fusto o bastone, che per avventura gli venne alle mani, con esso minacciando e percuotendo costrinse quella audace a fuggirsene incontanente con rossore e vergogna. E noi pensiamo che il benignissimo Iddio, uso a rimunerare anche in questa terra le fatiche di co-

loro, che combattono e vincono per mantenersi fedeli a lui, dopo sì bella vittoria ed abbia sovrabbondantemente fatta gustare al suo Servo di quella manna nascosta promessa a chi avrà vinto (1); e lo abbia sempre maggiormente circondato di protezione e fornito di coraggio, per mantenere inviolato il deposito della innocenza e della prima grazia; con la quale quindi mirabilmente accresciuta, a sentimento de' conoscitori più intimi del Santo, egli ebbe la sorte di presentarsi al Giudice Eterno.

Se non che la virtù che costituisce l'essenza dello stato religioso è la santa Obbedienza, come quella, senza di cui le altre virtù, anche professate per voto, non renderebbero la persona veramente religiosa (2); laddove l'obbedienza sola abbraccia e contiene le altre virtù, e completa il sacrifizio, offerendo la parte più nobile ed accetta al Signore più di ogni altra oblazione. Che però se della osservanza di tutti gli altri voti dev' essere sommamente sollecito ogni religioso, di questo della santa Obbedienza dee avere una premura specialissima, come di quello, che è più essenziale al suo stato, e che mantenuto perfettamente solo basterebbe, importando seco l'osservanza di ogni altro voto e di ogni altra virtù. E noi possiam dire che il nostro Santo bene intendendo una tal dottrina, questa sopra tutte le altre virtù morali si prefisse di osservare con la massima perfezione ed esattezza. Del che è prova quella stessa fierissima battaglia che dovè seco stesso sostenere allorchè, come il lettore ricorderà, ricevuto il perverso comando dallo Scismatico Archimandrita, perplesso ondeggiava tra il timore di disubbidire e quello di commettere una grande iniquità. È prova la fiducia stessa che quell' indegno superiore nutriva, d' indurre il Santo, comecchè sì affezionato alla santa Unione, a darsi allo Scisma:

(1) Apoc. II. 17. — (2) D. Th. 2. 2. q. 186. a. 8.

fiducia fondata sulla conosciuta ed esperimentata docilità del buon Religioso. È prova soprattutto l'essersi egli potuto indurre a sottomettersi all' officio di Archimandrita ed alla dignità episcopale: incarichi sì altamente ripugnanti alla modestia ed alla umiltà del Servo di Dio. E noi sappiamo qual lotta fierissima dovè egli sostenere, allorchè gli fu offerta quella dignità, che egli teneva cotanto superiore alle sue forze, e come solo il sentimento della obbedienza potè fargli superare una tale fortissima avversione.

Se non che il glorioso Patriarca S. Basilio avea lasciato a' suoi figli quel grande documento (1), che ad esser perfetto obbediente non basta eseguire tutto quello che da' superiori è imposto, od astenersi da ciò che essi vietano; ma è necessario ancora dipendere in guisa dalle disposizioni e dalla volontà di chi tiene rispettivamente le parti di Dio, che nulla senza la benedizione ed il consenso de' superiori si faccia, fosse pure in cosa lodevole e virtuosa: imperocchè a giudizio del santo Dottore, il fare la propria volontà è un male sì grande, che non può essere compensato da alcuna opera buona. Quindi noi abbiam veduto con quanto desiderio il buon Religioso cercasse un padre all' anima sua bramosa di camminare speditamente e sicura le vie del Signore e priva di chi glie le additasse; e come avendolo trovato si mettesse interamente e quasi morto nelle sue mani, nulla volendo fare e nulla imprendere senza l' approvazione ed il consiglio del suo Direttore, dal quale voleva dipendere in tutte le cose sue anche minime.

Or questa soggezione e docilità da bambino Giosafat mantenne scrupolosamente non solo essendo semplice Religioso in monastero; ma anche da Archimandrita, e da Arcivescovo; giacchè essendosi prefisso di nulla mutare della sua vita mo-

(1) Serm. Ascetic. V.

stica nello stato episcopale; come le austerità, i digiuni e la povertà, volle pure in questo stato, per quanto gli fosse possibile, osservare con ogni premura la santa Obbedienza. Quindi egli in Polotsk, come in Wilna, volle in tutto essere soggetto a' suoi spirituali direttori: da essi dipendendo con infantile semplicità; e rimirandoli sempre con gli occhi della fede, li riveriva e venerava, ed imploravane spesso umilmente prostrato la santa Benedizione. E specialmente dovendo intraprendere qualche viaggio, egli non ponevasi mai in via, che prima non avesse ottenuta la Benedizione del Confessore. E qui ricorderemo il bell'esempio, che ci lasciò di perfetta e pronta obbedienza, quando essendo andata tutta a fuoco l'abitazione episcopale di Polotsk con perdita e distruzione di tutte le suppellettili e fin de' cocchi e delle bestie che erano in istalla, siccome abbiamo accennato di sopra, il santo Prelato ricevè lettera dal Metropolita Rutski, che lo invitava a recarsi a Nowogorodek ben 70 leghe distante, per conferire insieme di alcuni affari. Il Santo Arcivescovo ricevuta la lettera incontanente volle partire, e recarsi dove l'obbedienza lo chiamava; e poichè non si potè trovare miglior vettura, noleggiò un rustico carro, e su di questo fu ben contento di fare tutto quel viaggio in ossequio della santa Obbedienza. Come il Metropolita vide arrivarsi l'Arcivescovo di Polotsk a quel modo, fu molto dispiacente, e protestava che in quelle straordinarie circostanze avrebbe Giosafat meglio operato a non si partire di Polotsk: giacchè senza dubbio non poteva mai essere stata intenzione del superiore di obbligarlo ad avvilire cotanto la sua dignità. Ma il Santo con semplicità rispose di non aver dato mente a tali considerazioni, desideroso solo di ubbidire a chi per lui tenea il luogo di Dio. Pastore e Prelato veramente degno di comandare e di presiedere altrui: poichè sì bene e con tanta annegazione del proprio giudizio sapeva ubbidire!

Per le quali cose fin qui discorse possiam concludere, che nell' episcopato non meno che in monastero, sempre povero, illibato, ed obbediente conservandosi Giosafat, non mai ritolse quel che a Dio avea offerto e consacrato l' olocausto che di sè fatto avea, intero e senza riserba consumò a gloria dell' Altissimo; ed avendo con la pratica perfetta e perseverante de' consigli evangelici seguito dappresso le pedate del Redentore, egli si rese vero e fedele discepolo di questo Divino Maestro.

CAPO VIII.

SPIRITO DI PENITENZA E DI MORTIFICAZIONE DI SAN GIOSAFAT.

Dopochè il divino Autore e Consumatore di nostra fede ricusò la vita di gaudio e di gloria, che gli conveniva e gli era proposta, e volle invece abbracciare e sostenere la croce (1); tutti quelli, i quali hanno avuto la sorte di addirsi alla sequela intima di questo Duce e Maestro delle genti, non hanno potuto a meno di abbracciarsi ancor essi alla croce, che scandalo agli Ebrei, stoltezza per i Gentili, racchiude per i veri seguaci di Gesù Redentore virtù e divina sapienza. E il nostro Santo prefissosi di seguire più che gli fosse possibile dappresso il divino esemplare, fin dal primo dedicarsi a Dio nella santa Religione (giacchè del tempo santamente vissuto prima nulla di preciso ci è stato tramandato su questo particolare) così fortemente legossi alla santa mortificazione e penitenza, che parea non poter vivere senza di essa; e la fè sua compagna inseparabile per tutta la vita.

Imperocchè propostosi di castigare il suo corpo, e di ridurlo in servitù, egli cominciò dal negare al medesimo qua-

(1) Hebr. XII. 2.

lunque soddisfazione anche innocente; e sol con ritrosia e con molta parsimonia inducevasi a concedere al corpo quei ristori che la necessità imponeva. E noi abbiam potuto osservare, come anche ne' pranzi, che al tempo del suo Vescovato era costretto a dare e ad accettare, egli contenevasi in tanta temperanza, che rendevasi oggetto di ammirazione a tutti; e ciascuno conosceva che egli non veniva a soddisfare nemmeno alle prime esigenze della natura. Nel rimanente in privato, spesso prolungava il digiuno a più giorni consecutivi fino quasi a languire d' inedia; poi avendo preso con l'entrare in Religione ad astenersi dal mangiar delle carni, una tale consuetudine volle osservare costante sino all' ultimo di sua vita, nè mai s' indusse a violarla per qual si fosse ragione. Del pesce ancora per lo più faceva astinenza; ed era a lui quasi sfoggio di grande lusso il farne uso. Per lo che il suo ordinario nutrimento eran erbe e legumi; e questi in modica quantità e mal preparati. Nel bere egualmente parchissimo appena soddisfaceva al bisogno; e già fin dal principio si propose di non voler mai far uso di altra bevanda che dell'acqua; ed in questo proposito durò costante per cinque interi anni; ma assalito egli quindi da fierissimi dolori di stomaco, i medici giudicarono necessario l'uso di bevande più ristorative; ed i superiori obbligarono Giosafat con la santa Obbedienza a desistere da quel suo proponimento.

Ma Giosafat riguardava il proprio corpo come lo hanno riguardato sempre i Santi, qual fiero nemico dello spirito, nemico pericolosissimo poichè domestico anzi intimo nostro, e molestissimo, perchè mai non ci abbandona. Quindi egli stimava di non ammettere alcuna tregua nella guerra che conviene fargli; e volle far sì che lo stesso necessario riposo fosse piucchè un sollievo, un vero penare. Imperocchè egli avea bensì in cella un piccolo e povero letticciuolo; ma sol

per mostra e per nascondere agli occhi altrui le sue austerità: del che fu sempre gelosissimo; nel resto non altrimenti era solito di prender riposo, che sulla nuda terra; e quando pel freddo intensissimo in quelle regioni non gli avveniva perciò di poter conciliare il sonno, appena era che si aggiungesse una ruvida coperta. E noi pure sappiamo come questo medesimo sì disagiato riposo venisse ogni notte dopo brev' ora interrotto, per dar luogo all' orazione e ad altre penitenze. Nè ripeteremo quì di quel fierissimo martirio che si procurava nelle notti d' inverno col recarsi a' piedi nudi per le strade lastricate di ghiaccio o ad adorare il Santissimo Sacramento, od a pregare per lunga pezza allo scoperto, esposto alle intemperie ed a' rigori del clima: penitenza asprissima, chi ben la consideri, e tale che ben eccita l' ammirazione e la lode a quel grande Iddio, il quale tanta forza e virtù concede a' servi suoi; ma penitenza che senza un particolare impulso dello Spirito Santo niun potrebbe nè consigliare, nè praticare.

Quindi ciò che rende anche più ammirabile la penitenza di Giosafat, è la costanza, l'assiduità, direm, la continuità nel praticarla; imperocchè non consisteva essa in atti passeggieri ed interrotti; ma secondo il consiglio dell' Apostolo (1), sempre per ogni dove portava Giosafat la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo. Così avendo nel suo primo ingresso nella Religione indossato un lungo ed ispido cilizio, mai più non dimise quel sì molesto ed insalubre tormento: nè mai più fè uso di camicia sulla nuda carne; ma pel lungo tratto di ben venti anni di giorno e di notte, e sano ed infermo, ed in riposo ed in fatiche indossò l' inseparabile cilizio, che quasi a maniera di veste tutta ricopriva la persona. Nè pago di ciò, spesso vi aggiungeva fascie di

(1) 2. Cor. IV. 10.

pungenti catenelle a più ordini; il che egli usava per solito nelle vigilie delle feste di particolare divozione, e sempre, a quanto può conoscersi, nella celebrazione de' divini misteri. E sì strettamente egli cingevasi di queste fascie di acuti ferri che penetrando questi ben addentro nella carne recavangli fiero strazio, e rendevangli difficoltoso il respirare. Onde una volta avvenne, che celebrando egli pontificalmente il santo Sacrifizio, l' infermità della carne più non reggendo allo spasimo, il Santo fu presso a venir meno: vedevasi languire, e destava in tutti compassione; ma pur fortificandosi col vigor dello spirito potè durarla sino all' ultimo della sacra funzione. Dopo di che ritiratosi frettolosamente alla sua abitazione accompagnato dall'Arcidiacono Doroteo suo confratello, gittossi quasi svenuto sul povero letto; e sentendosi venir del tutto meno le forze dovè permettere, però con severo divieto di farne parola, che l'Arcidiacono lo slacciasse, e liberasselo da quel fiero tormento.

Ma la penitenza che possiam dire prediletta del Santo, come quella, che meglio porgevasi a sfogare il suo fervore e l'ardente desiderio d' incrudelire contro sè stesso, era il disciplinarsi. Giosafat ne faceva uso in ogni tempo e in ogni luogo; ed ordinariamente egli non si accostavaal sacro altare per offerire l' incruento sacrifizio, non mai andava ad ascoltar le confessioni de' fedeli, che prima non avesse con sanguinosa flagellazione procurato di chiamare sopra di sè e sul popolo le divine misericordie. Poi ogni luogo che fosse fuori della vista degli uomini e solitario, era per lui acconcio a tal' uopo. Quindi e religioso e Vescovo egli disciplinavasi e in cella, e nell' orto del monastero o del vescovato, nelle campagne e nelle selve; ed ovunque fosse o si credesse solo, non volea lasciarsi sfuggire quella propizia occasione di abbandonarsi agli eccitamenti del suo cuore ansioso di patire

e di mortificarsi. Il modo poi di questo flagellarsi era quanto dir si possa aspro e diremmo quasi crudele: imperocchè egli per lo più non era pago, se non vedesse scorrere in copia il sangue fino a spruzzarne la terra: bramoso di offerire il sangue a Colui, che il suo versò tutto per noi. Il tempo pure che impiegava in questa penitenza non avea misura: chè quando il poteva, vi durava finchè gli reggessero le forze, e non si trovasse quasi del tutto incapace di continuare. Al qual proposito ricorderemo quel che occorse altra volta al medesimo Arcidiacono. Dimorava egli col Santo in un villaggio della diocesi nel gennaio di un rigidissimo inverno; ed essendo la terra tutta ricoperta di agghiacciata neve dovè a caso recarsi per poco in una vicina selva. Ma inoltratosi in essa si avvenne in uno spettacolo che il fè tutto raccapricciare. Era Giosafat che nel folto della foresta, denudate le spalle insino a' fianchi, percuotevasi e flagellavasi aspramente versando rivi di sangue. Dopo alcun tempo cessando dal battersi stendevasi bocconi per terra a pregare con le braccia stese a croce; ma avendo preso così nuovo vigore, tornava alle percosse con più di forza che prima. Questo egli ripetè più e più volte, finchè il buon religioso mosso a pietà si fè animoso innanzi pregando di desistere da quello strazio. Ma Giosafat pur egli alla sua volta diessi a pregare il confratello ed anche a comandargli, perchè tenesse il tutto segreto, e lasciasse a lui libertà di proseguire le sue pratiche. Perchè l'Arcidiacono si vide obbligato a partirsi, e Giosafat non ancora sazio di martoriarsi, continuò a suo bell'agio, non sappiam per qual' altro tratto di tempo, in quella rigida penitenza.

Così procurava ed affaticavasi di continuo quest' anima grande a tener doma e soggetta la carne, anzi sempre crocifissa; perchè mai non potesse prevalere la legge sua ripu-

gnante a quella dello spirito; e perchè non mancasse a lui questo nobile contrasegno di esser tutto di Cristo: mentre quei che sono di Gesù Cristo hanno crocifisso la loro carne co' vizî e con le concupiscenze sue (1); e perchè infine sempre portando nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo, potesse rendersi degno di ottenere, che nel suo corpo si manifestasse la vita e la gloria del corpo sacrosanto e glorificato del Redentore.

Se non chè illuminato dalla dottrina della Scrittura e de' Padri, ben conosceva Giosafat, che poco o nulla giova la mortificazione del corpo, ove non sia congiunta con l'altra più nobile dello spirito; che con questa principalmente si ottiene la prima condizione imposta da Cristo a' suoi seguaci, quella cioè di rinnegare sè medesimi (2); e che per essa si giunge alla distruzione ed alla morte dell'uomo vecchio, senza di che non potrà mai regnare veramente in noi l'uomo nuovo, che è Gesù Cristo. Il sommo ardore pertanto con cui attendeva egli a mortificare il suo corpo, ci potrà essere indizio ed argomento di quello tanto maggiore, con cui si affaticava di tener dome e soggette le interne passioni. Egli le contraddiceva in tutti i loro movimenti; negava loro ogni soddisfazione, temendo, come avverte lo Spirito Santo, che secondate il rendessero di gaudio a suoi nemici (3); e fu anche per non lasciarsi da esse trascinare, che si fè legge di regolarsi e dirigersi in ogni cosa con la santa Obbedienza, cui seguiva scrupolosamente e con perfetta annegazione anche in quello che meno fosse gradito; e per tal modo non ciò che a lui talentasse, ma sol quello faceva, che di maggior gradimento era del Signore e di vero vantaggio all'anima sua.

Perchè poi l'amore disordinato della propria eccellenza, la superbia, è il principio di tutti i mali, che come da quella

(1) Gal. V. 24. — (2) Mat. XVI. 24. — (3) Eccli. XVIII. 31.

derivarono nel genere umano, così da essa pure sogliono scaturire negli individui; a combattere questo vizio sì abominevole, che nondimeno tanto profonde tiene le infette radici nella nostra corrotta natura, fu mai sempre intento il nostro Santo. Egli amò di cuore l'abiezione ed il dispregio; e non solo non nutrì avversione alcuna per que' moltissimi, che e con mormorazioni e calunnie, e con insulti sfacciati lo satollavano di continuo di obbrobrî; ma li ebbe quali amici carissimi, siccome di sopra abbiam raccontato. Egli stesso poi cercava di apparire spregevole agli occhi del mondo non curando que' falsi dettami, che la grandezza ripongono in una vana e superba alterigia. Di quì quell' amar tanto di conversare co' poveri, di trattenersi con essi e volerli sempre con sè, e quel darsi egli stesso ad accattar elemosine per soccorrere altrui. Dalle lodi quindi e dalla stima del mondo abborriva, quanto altri vanitoso e superbo dalla confusione e dal dispregio; ed a principio della sua vita religiosa accorgendosi della estimazione in che era tenuto in Wilna, e infastidito dal vedersi ricercato ed ammirato qual persona di molta virtù, dapprima venne nella determinazione, siccome è stato detto, di fuggir in un diserto; ma dissuaso da ciò, si appigliò all' altro partito d' infingersi mentecatto e privo di senno, ad imitazione dell' antico S. Simeone soprannominato lo stolto, perchè fattosi stolto agli occhi del mondo per amore della umiltà e di Gesù Cristo. Questo pensiero gli si era destato nell' animo per essere di que' giorni pervenuto al monastero, e fermatovisi per alcun tempo un tal monaco Barsanufrio, uomo di molta pietà, e semplicità, e perciò molto intelligente in quelle sublimi cose, che a detta del Salvatore (1), il Padre Celeste nasconde a' sapienti e prudenti, e sol rivela ai pargoli. Ma questo buon religioso era soggetto

(1) Mat. XI. 25.

a frequenti alienazioni mentali; e Giosafat che concepito avea molta riverenza per lui, e spesso trattenevasi col medesimo in santi colloquî, stimò quella infermità un pio ritrovato per accattar disistima e dispregio. Di quì il disegno e la brama di far altrettanto; ed eseguito senza fallo l'avrebbe, se l'umile e cieca obbedienza a' suoi Padri spirituali non l'avesse distolto da quel pensiero. Ma se con tali straordinarî mezzi non gli era consentito di procurare il suo avvilimento nella stima del mondo, nel trattare e nel discorrere sempre fu sommamente premuroso d'insinuare in tutti bassissimo concetto di sè, e si adoperava perchè ognuno l'avesse vile. Perciò essendo Arcivescovo era solito di ripetere a tutti, che egli era figlio di un povero mercante, e parea prendesse singolar diletto di andar ricordando l'umile sua pristina condizione; e godeva sperando, che altri avrebbelo disprezzato e tenuto in conto di persona dozzinale e plebea.

Ricusando quindi e fuggendo ciocchè l'amor proprio maggiormente appetisce, la gloria e la stima degli uomini; cercando quello che tanto ripugna all'umana alterigia, la confusione ed il dispregio, e sempre ripugnando alle naturali inclinazioni così dello spirito, come della carne: Giosafat di continuo sforzavasi di camminare quell'angusta ed erta via dimostrataci dal Redentore, che conduce alla vita ed all'apice della santità. E sacrifizî incessanti in odore di soavità innalzava all'Altissimo e con la mortificazione esterna e con la interna: siccome Agostino insegna doversi fare da ogni Cristiano, che è tempio vivo di Dio; a simiglianza dell'antico tempio, in cui oltre l'altare esterno del sacrifizio, il Signore volle anche un altro più interno e sacrosanto: quello de' timiami, dal quale innalzavasi al cielo il soave profumo dell'incenso.

E tanto basti aver discorso distintamente delle virtù di S. Giosafat. Molti e belli esempî di altre nobilissime virtù potrà di leggieri rilevare il lettore e da quel che è stato detto nel precedente libro, e da quello ancora che ci rimane. La elevata prudenza del Santo Arcivescovo, la delicata giustizia, la fortezza nel combattere il male, l' invitta pazienza nel tollerarlo spiccano ad ogni tratto della sua vita. Eppure, convien ripeterlo, i processi Apostolici, i quali forniscono a questo racconto la materia più copiosa ed autentica, si sono occupati della condotta e delle virtù del Santo, direm quasi, solo per incidenza, avendo principalmente in mira di verificare la verità e la causa del Martirio. Perchè possiamo non a torto arguire il di più che ci avrebbero somministrato di esempî edificanti e virtuosi, se avessero dovuto occuparsi ad indagare tutta la vita del Santo minutamente, come suol farsi degli Eroi di Santa Chiesa non martiri. Ma da quel non poco che noi sappiamo; e da quel molto che ragionevolmente dobbiam ritenere esser rimasto dimenticato, rileviamo quanto giustamente il P. Kosinski Gesuita confessore del Santo ne' processi potesse dichiarare con giuramento, aver egli sempre ravvisata in Giosafat rediviva e riunita la santità degli antichi Pontefici, de' Martiri, de' Confessori, de' Santi Religiosi ed Anacoreti: poichè questo grande Pontefice e Martire presentò al mondo un singolare e maraviglioso compendio e specchio di tutte le virtù, grazie e doni celesti; e qual fulgidissimo sole risplendè fre le tenebre dello Scisma, che avvolgevano quelle infelici regioni.

LIBRO TERZO

ULTIMI COMBATTIMENTI E MARTIRIO DI S. GIOSAFAT.

CAPO I.

TURBOLENZE SUSCITATE DAGLI SCISMATICI NELLE DIOCESI RUTENE.

Al quarto anno dell'episcopato di Giosafat, le difficoltà gravissime che presentava l'amministrazione della diocesi di Polotsk in parte eran svanite, in parte andavansi appianando in guisa, che tutto riprometteva un' èra di pace e di tranquillità. Le prevenzioni, i falsi rumori erano smentiti da' fatti, i pregiudizî si dileguavano, i bugiardi detrattori del Santo Arcivescovo non trovavan più fede: e tutti ormai si persuadevano, che Giosafat era quanto devoto e fedele alla Santa Chiesa Romana, altrettanto risoluto e fermo in rispettare i riti della sua Chiesa Rutena, che la Santa Sede volea conservati. Poi la sua instancabile assiduità e il suo zelo in apprestare e procurare per ogni via i pascoli delle vere e sante dottrine alle sue pecorelle, ne illuminava le menti; la sua amabilità, mansuetudine e carità ne attraeva i cuori; e gli stessi carnefici del Santo Arcivescovo confessarono innanzi alla Commissione del Re deputata a giudicarli, che essi fin da principio riguardato e ricevuto aveano Giosafat qual loro vero e legittimo pastore; e che presi dalla sua vita illibata e santa, dalla eccellenza della dottrina, dall' attenzione e premura che avea di conformarsi a' canoni della Chiesa e de' Padri, e di osservare i riti e le tradizioni Rutene, ed attirati dalla sua carità, aveano cominciato a riverirlo e venerarlo com' egli meritava. Quegli ecclesiastici che tenevano per lo Scisma,

o eran già guadagnati alla causa della santa Unione, od aveano abbandonato la diocesi, o ridotti al silenzio ed alla impotenza di più pervertire il popolo. In breve: tutto annunziava che il principe della discordia era scacciato fuora da quelle regioni; e che sedati i tumulti e gli sconvolgimenti, distrutte ancora in breve le reliquie de' mali passati per le pacifiche ed amorose cure di Giosafat, quel popolo fortunato avrebbe indi in poi seduto nella bellezza della pace, ne' tabernacoli della fiducia e nel riposo abbondante.

Lo stesso può dirsi di tutte le altre diocesi della Rutenia; nelle quali non erano avvenuti i disordini, che abbiamo osservati nella diocesi di Polotsk; e per lo zelo del Metropolita Rutski e degli altri Vescovi, la santa Unione si estendeva e rassodava ogni giorno più. Lo Scisma quindi ove era affatto estinto e sparito, ove veniva estinguendosi per naturale consunzione, mentre venendo a mancare successivamente i vecchi ecclesiastici sostenitori di esso, ned essendo surrogati da altri seguaci de' loro errori per manco di vescovi che li ordinassero, indi a non molto al certo cessato avrebbe quella genìa turbolenta e pericolosa di più fomentare il fuoco della discordia, e di eccitar le passioni del volgo contro la santa Unione. Così dapertutto l'aspetto dell' avvenire era ridente, ed accompagnato dalla dolce immagine della pace.

Ma stabile pace non è a sperarsi quaggiù: e « quando lo » spirito impuro, dice il Redentore (1), è uscito da un uomo, » sen va per luoghi deserti cercando pace, e non la trova. » Allora và e prende seco sette altri spiriti peggiori di lui, » e vi entrano ad abitare; e l' ultimo stato di quell' uomo » diventa peggiore del primo.» Infatti, mentre sembrava che lo spirito della discordia fosse per esser bandito e scacciato per sempre da quelle regioni, eccol repentinamente tornare

(1) Mat. XII. 43.

ad invaderle con tale furore, che mai il più terribile; e fermarvisi per lunga stagione qual signore fra le rovine e la desolazione. Imperocchè, fosse ispirato dal demone della discordia, fosse, come altri vogliono speditovi a bello studio dal Turco a suscitare rancori tra il Russo ed il Polacco, fosse finalmente invitato dagli Scismatici, nel 1621 pervenne in Rutenia un tal Teofane che spacciavasi Patriarca di Gerusalemme, col disegno di ristabilire e ripristinare, come dicevasi, l'ordine e le cose della Chiesa Rutena. Chi fosse veramente costui, ed onde e con quale autorità venuto in paesi, anche secondo le circoscrizioni ecclesiastiche di Oriente, non soggetti alla giurisdizione di Gerusalemme, rimase sempre ignoto; onde presso molti prevalse la persuasione, che egli null'altro fosse che un girovago avventuriere, e seminatore di discordie: e scrittori contemporanei attestano essersi ciò di poi con ogni certezza conosciuto (1). Ma quando trattasi di secondare e favorire biechi propositi, i malvagi non guardano sottilmente: gli Scismatici Ruteni conobbero, che Teofane ivi recavasi a macchinare la rovina della santa Unione; s'accorsero che il suo cuore tutto spirava odio e vendetta contro la Chiesa Romana; e tanto bastò, perchè non solo senza altra indagine il riconoscessero come vero Patriarca Gerosolimitano, ma come ancora legittimo Capo supremo della loro Chiesa. Per essi quindi la venuta di quel mestatore fu una festa, un tripudio indescrivibile. E Teofane accolto come inviato dal Cielo, fermossi alcun tempo in Chiovia, ove per la presenza de' Cosacchi, lo Scisma prevaleva e dominava: ivi egli accoglieva le deputazioni degli Scismatici di tutte le diocesi; e di accordo con essi ordì la trama più iniqua e più funesta che mai si potesse a danno della Unione. Ciò fu la elezione di Vescovi Scismatici per tutte le diocesi Rutene. Ed infatti

(1) Kojalowicz. Miscel. Lit.

consacrò, senza intervento di altri vescovi, un tal Borecki a Metropolita Arcivescovo di Chiovia, ed altri destinò ad altre sedi.

Un sì iniquo ed audace attentato non potea non recare grande scossa alla santa Unione, ed accenderle contro una guerra accanita che si dovea perpetuare per lunghi anni. E tuttavia il danno e la desolazione fu di gran lunga maggiore, che a primo aspetto non sembrerebbe. Imperocchè quegli sciagurati così sacrilegamente in onta delle leggi divine ed umane promossi ed iniziati vescovi da Teofane, misero in animo non solo di fomentare a tutto potere lo Scisma e di estendere le fila degli Scismatici; ma di scacciar dalle loro sedi tutti i Vescovi Cattolici, che dopo nomina del Re, secondo gli usi del paese, erano stati preposti dal Metropolita alle singole diocesi. Essi quindi cominciarono a molestare per ogni via i Pastori Uniti: e dando loro i nomi di eretici, papisti, ed usurpatori delle Sedi Rutene, ponevanli in uggia presso le popolazioni. Quindi, come è solito di cotali ribaldi, prendevano le parti compassionevoli di vittime: mostrando sè stessi, legittimi e veri vescovi della Chiesa Orientale, consecrati da un Patriarca, che nondimeno contro ogni diritto e ragione per la violenza e la usurpazione de' Latini, erano esclusi da quelle sedi, ad essi per tanti titoli dovute. Così eglino, siccome diceva Giosafat, nel medesimo tempo bastonavano e piangevano; ed eccitando e movendo inique e fiere persecuzioni contro gli Uniti, studiavansi di apparire invece perseguitati ed oppressi.

Nè si contenevano già a semplici querimonie e parole, ma audaci e sostenuti dalle commosse plebi e più da' Cosacchi, dalle parole passavano a' fatti più violenti: imperocchè da per tutto, ove il poterono, con ogni mezzo più iniquo tentarono immettersi al possesso delle chiese, de' monasteri,

e de' beni appartenenti a' Vescovi Uniti; e grazie alla debolezza della pubblica autorità, alla connivenza di taluni nobili e magistrati, allo sbigottimento ed alla pusillanimità, onde soglion restare sorpresi i buoni dinanzi alla temerità ed audacia de' facinorosi, in molte città e in molti luoghi sortirono sì felice l'intento, che sorpassò di gran lunga tutte le loro speranze. Ed il Metropolita Rutski ci fa sapere (1) che nella sola Chiovia (la Città Santa de' Ruteni) gli Scismatici eransi impadroniti di tutte le chiese e di tutti i monasteri, e solo era rimasta in potere del legittimo Pastore la Cattedrale dedicata alla Increata Sapienza, detta perciò il tempio di Santa Sofia.

Ad aver poi sempre idonei satelliti pronti a' loro cenni ed a tutte le ribalderie e violenze, che meditavano, non paghi di aver accolto e ribenedetti tutti i sacerdoti Scismatici, che in pena di loro protervia erano stati sospesi o degradati dai proprî Vescovi, si argomentarono di moltiplicare incredibilmente il numero de' loro seguaci con imporre sacrilegamente le mani a moltissimi laici; i quali così dovettero stupire essi medesimi nel vedersi divenuti in un subito ministri del Santuario, senz'altra idoneità fuori che di poter servire a' torvi disegni ed alle violenze di quegli invasori, e senz' altra vocazione che quella ispirata loro dal demonio della discordia. Or cotal genia d' indegni e falsi Sacerdoti veniva avventata a seminar la zizzania per tutto il campo Ruteno; ad essi vennero distribuite ed assegnate le parrocchie e le chiese di tutte le diocesi; ed essi, tanto più animosi ed arditi, quanto più sentivano l'iniquità e la ingiustizia di loro pretensioni invasero tutte le città e le campagne agitando la face della discordia e della ribellione. Al loro arrivo, gli Scismatici occulti si toglievano d'in sul viso la maschera, e davansi apertamente

(1) Nella deposizione più volte citata.

a sostenere gl' invasori; le passioni appena sopite si ridestavano vive ed accese piucchè mai; le moltitudini irretite e tratte in inganno con declamazioni ed invettive contro i legittimi pastori si commovevano ed agitavano, e prestavan favore e braccio a que' sacrileghi mestatori; a' quali però in molti luoghi venne fatto d' introdursi al governo delle Chiese, espulsine violentemente i legittimi Rettori ed investiti. Per lo che tutto era sconvolgimento e confusione in quelle infelici regioni, ove sembrava dover indi innanzi regnare perenne la pace; e le cose della santa Unione volgevano a dissoluzione e rovina.

Come poi attentati cotanto criminosi si compissero liberamente a danni della religione Cattolica, in un paese, che pregiavasi di essere il baluardo del Cattolicismo contro la potenza Musulmana; e sotto un Re, qual fu Sigismondo III. Principe pio e fervoroso, cui gli Scismatici si compiacciono di rappresentarci qual persecutore degli ortodossi, e violento promotore della santa Unione, sarebbe in vero ben difficile ad intendere. Ma la Divina Provvidenza ciò permise, e la storia ci conserva fedelmente questi fatti, per ismentire le calunnie, che i nemici della santa Unione con maravigliosa impudenza non cessano di spacciare tutto dì contro quell'opera santa e salutare. Sigismondo fu il solo fra i Re Polacchi, che favorisse e promovesse veramente l' Unione della Chiesa Rutena alla Romana. Il che egli faceva per intimo convincimento di compiere un dovere verso que' suoi sudditi, e per vero spirito di devozione alla Chiesa Cattolica, egli che per conservarsi fedele a questa Chiesa perduto aveva la corona di Svezia dovutagli per diritto ereditario, egli che non permise al suo figlio Vladislao di accettare lo scettro Moscovita, con la condizione di abbracciare lo Scisma Orientale. Or il vero spirito della Religione di pace non è mai congiunto con

le crudeltà e con le violenze, e Sigismondo mai non ne usò; nè la circoscritta autorità, che la costituzione del Regno gli concedea, consentivagli di potere far ricorso a tali mezzi. Se avesse potuto o voluto, i fatti che andiamo narrando gliene avrebbero presentato e fornito e giusto motivo ed occasione propizia. Ma Sigismondo fu sì bene altamente sdegnato di quella incredibile audacia degli Scismatici: e forte irritossi così per gli sconvolgimenti e le turbolenze che avvenivano in quelle provincie, come per l'oltraggio che veniva fatto alle sue regali prerogative da uno straniero sconosciuto, il quale avea la temeraria pretensione di disporre a talento delle sedi episcopali del regno, deponendone i legittimi possessori nominati dal Re, e surrogandovi altri. Egli pertanto emanò un severo editto, col quale bandiva dal regno i nuovi falsi vescovi come perturbatori della pubblica pace; e dichiarava felloni e rei di lesa maestà tutti coloro che li favorissero o difendessero. Ma quell' editto quanto aspro nella forma, tanto mite nella sostanza e nelle pene imposte rispetto alle commesse enormità, editto, che in ogni altro regno saria stato di sangue, non produsse alcun effetto, ned ebbe alcuna esecuzione. E dopo pure la pubblicazione del medesimo que'nemici della pace continuarono a sconvolgere il paese con lo stesso furore e senza ritegno. Il che a dir vero meno procedeva da difetto di autorità e di volere nel Principe, che da falsa ragione di stato, vale a dire dal timore che ispiravano i Cosacchi, e dal desiderio e proposito di averli sempre soggetti e docili, e di non dar a quegli spiriti inquieti alcun pretesto di turbamento.

E veramente importava non poco alla Repubblica Polacca il mantenere il buon' accordo con quegli uomini fieri, e non provocarne il malcontento: mentre da essi ricevea non ispregevoli soccorsi nelle continue guerre, che sostener dovea

particolarmente con la Russia, con la Svezia e con la Turchia; e da' medesimi pure potea temere somme sventure, se rivolti si fossero contro di essa. Erano i Cosacchi un popolo separato per generazione, per costumi, e per leggi, e distinto da tutti gli altri, fra cui dimoravano. Credesi che fossero orde venute dal Caucaso, a cui si aggiungessero e mescolassero Turchi, Lituani e Polacchi, e genti facinorose di molte nazioni e cupide di avventure e ladronecci. Questi, de' quali parliamo, distinti da' Cosacchi del Don, occuparono le sponde e le isole del Dnieper, ed ivi si stabilirono, formando come una repubblica a parte; ma repubblica formidabile: poichè di gente feroce e bellicosa. Di essi molti mantenevansi celibi, per poter senza le cure della famiglia attendere liberamente alle armi ed alle rapine; questi si appellavano Zaporoiski, e per essi la loro repubblica trovavasi avere di continuo sotto le armi molte migliaia di uomini arditi e non curanti dei pericoli, e sempre esercitati e pronti al combattere; onde in que' tempi, in cui non erasi adottato il sistema degli eserciti permanenti, erano terribili a' popoli vicini. Alla Polonia era venuto fatto di renderseli vassalli, conservando loro molti privilegi, e concedendo piazze d'armi, arsenali, ed un Hetman, capo quasi indipendente. L' infelice Polonia traeva molti vantaggi da questi barbari nelle guerre che essa ebbe particolarmente col Turco; ma essa pure dovea starne in guardia per tema di non attirare contro di sè quelle armi che disegnava volgere a danno de' suoi nemici (1). Infatti essi tenevano in rispetto e in travaglio tutti coloro i quali in qualsivoglia modo avean che fare con esso loro. Se alcun nobile, o barone recato avesse molestia a qualche Cosacco, anche legittimamente per ragione de' diritti feudali, i giudici, che quelli avevano nelle principali città di

(1) V. Cantù, st. Univ. Epoca XV. Capo XXX.

loro dimora, risaputa la cosa, gl' imponevano gravissima ammenda da soddisfarsi senza indugio, sotto pena di vedersi messi a ruba ed a sacco le cose, i palagi ed i poderi, senza che alcuno potesse ardirsi di opporvisi. Altri nobili ed officiali stessi del re venivano di frequente ed a man salva trucidati nelle proprie abitazioni. Perlochè, dice il Rutski che ci fornisce queste notizie (1), tanto terrore avean sparso di sè, che niuno, comecchè nobile e potente osasse mai pur zittire contro di loro; ed essi perciò facendo pompa del loro orgoglio avean sempre sulle labbra il folle e superbo detto: *Iddio comanda in Cielo, e i Zaporoiski in terra.*

Or questi barbari indomiti e terribili non meno all'autorità Polacca che agli stranieri, eran scismatici; nè mai aderito aveano alla Unione. Sebbene però essi mirassero questa santa opera biecamente ed anche con ira, pure fino a' tempi di cui parliamo, fuori di poche violenze, opera d'individuale fanatismo, non avean ancora preso ad osteggiarla apertamente e con comune proposito. Ma dopo la funesta venuta di Teofane, i falsi vescovi da lui consecrati, sentendo la necessità di appoggiarsi alla forza brutale per sostenere le ingiuste ed inique loro pretensioni, e non ignorando il grande aiuto che riceverebbero dal favore di que' barbari, ad essi si rivolsero: nè certamente dovettero molto affaticarsi per indurli ad assumere tal causa, ed a sostenerla ancor con la forza. Chè oltre all' odio il quale avean comune con que' falsi vescovi contro i Cattolici e specialmente contro gli Uniti, oltre alla occasione propizia che vi scorgevano di secondare e sfogare il loro genio avido di violenze e di rapine, i Cosacchi già precedentemente concepito aveano il desiderio di avere vescovi della loro setta, che rifornissero con nuovi allievi le diradate

(1) Rutski. - Deposizione citata; dalla quale sono ricavate ancora le notizie seguenti.

file de' loro popi (1). Quindi volentieri e con ardore si manciparono, e misero sè, le loro forze, e la loro potenza ed autorità a disposizione de' pretendenti ed al servigio della loro causa. Da ciò la costoro arroganza sempre crescente, e la sfrontatezza nelle pretensioni, l' ardimento e la baldanza nel vessare e molestare i legittimi pastori, e nell' occupare francamente i loro beni e le loro Chiese, e l' audacia e fidanza nel provocare l' ira del Principe ed il rigor delle leggi.

Perchè poi la guerra contro gli Uniti procedesse regolarmente e con quella unione e concordia di mezzi e di azione, che costituisce la forza, istituirono in Chiovia un consiglio misto di Cosacchi e di ecclesiastici Scismatici, con a capo lo stesso falso Metropolita, per discutere e deliberare i provvedimenti a prendere, e le vie a battere per riuscire all'iniquo scopo. Tutto ciò che di facinoroso statuivasi in quel consiglio di malignanti, era quindi commesso per l' esecuzione a' Zaporoiski; i quali non è a dire con quanto zelo compissero siffatti mandati tanto conformi al loro genio, ed all' odio feroce che covavano contro i Cattolici.

Per mezzo quindi di sì potenti ausiliari venne fatto agli invasori Scismatici di sbandire da tutta la Ukrainia, paese abitato in gran parte da Cosacchi, ogni traccia di Unione. Le più di mille parrocchie, onde formavasi l' archidiocesi di

(1) All' occasione della Campagna guerreggiata in Moldavia contro di Osman Pascià forte di 400,000 soldati, richiesti i Cosacchi di accorrere in soccorso della Repubblica, avean quasi a condizione domandato alla loro volta di avere un Metropolita che seguisse le parti del Patriarca Costantinopolitano. Ma punto non atterrito dalla gravezza del pericolo in cui si trovava di esser abbandonato da quel forte presidio nel suo maggior bisogno, Sigismondo ebbe il coraggio di rispondere che soffrirebbe veder togliersi la corona dal capo, e sè essere bandito dal Regno, anzichè tollerare che un Metropolita scismatico sedesse a Chiovia (Kojalowicz. Miscel. Rer. Lit.). Questa fermezza fè desistere da tali pretensioni. Ma noi vedremo che i Consiglieri e Ministri della corona non avean la fede ed il coraggio del Re.

Chiovia caddero nelle mani degli Scismatici, discacciatine gli Uniti: i quali non potevano senza gravi timori e pericoli accostarsi neanche a quelle poche chiese ed a' monasteri, che forse per opera degli Officiali regî eran loro rimasti. Così Antonio Hrecowicz Sacerdote Basiliano, e Vicario della Metropolita Rutski, fosse per soddisfare al proprio dovere, fosse per ubbidire al suo superiore, avea stabile residenza in un monastero lontano un miglio da Chiovia. Ma assalito di notte da' Cosacchi in letto e legato, vide mettersi a soqquadro il monastero, derubare supellettili e ciocchè si trovasse di qualche valore, e disperdere non poche scritture e documenti importanti. Quindi fu trascinato violentemente al Dnieper che era tutto agghiacciato; e quivi i masnadieri rotto con la scure il ghiaccio, vi seppellirono vivo il buon religioso, dicendogli che così cesserebbe di essere unito, e di perseguitare la loro Chiesa.

Per conservare l'unica Chiesa di S. Sofia, che come abbiamo detto, era rimasta in Chiovia sotto la giurisdizione del Metropolita, questi deputò quattro suoi confratelli perchè andassero ad officiarvi. Non ignorando i pericoli della loro missione, obbedienti ed animosi, vi si recarono i buoni monaci; ma cantato appena il Mattutino nel dì della Natività della Vergine, mentre preparavansi alla S. Messa, la Chiesa fu invasa dalle orde Cosacche; e i quattro religiosi legati e con catene a' piedi vennero trasportati ad una piazza di armi de' Zaporoiski. Ivi furono gittati in dura prigione e vi languirono fra crudeli tormenti di ogni genere per sei settimane; dopo le quali di nuovo trasferiti al quartier generale, e presentati al barbaro capo, questi come Iddio volle, avuti i suoi a consiglio, rilasciò i prigioni ingiugnendo loro di annunziare a tutti gli Uniti, che mai più alcuno fosse ardito di esercitare il culto Cattolico in Chiovia, pena la vita.

Tralasciamo di altri monaci sacerdoti, che in Chiovia ed in altri paesi Cosacchi con la vita pagarono il fio della loro fedeltà alla santa Unione ; e solo ricorderemo che in Chiovia fu messo a morte lo stesso Regio Pretore, Supremo Magistrato della città, solo per aver detto di non poter riconoscere il nuovo Pseudo-Metropolita, essendo già altri investito dal Re di quella dignità.

Or tutti questi delitti ed eccessi, che spargevano il terrore fra gli Uniti, venivan commessi alla sfacciata ed impunemente. Sarebbe stato necessario, dice il Rutski, avere in piedi un esercito, che potesse tener fronte a quello sì ardimentoso ed agguerrito dei Zaporoiski, per imporre a questi il rispetto dovuto alle leggi e l'obbedienza al Sovrano. Ma un tal esercito mancava alla Repubblica ; ed era perciò giuocoforza dissimulare e l'onta della religione, e la violazione della proprietà, e il dispregio della pubblica autorità e della legge, e le violenze e gli omicidî: giacchè il volerne vendetta sarebbe stato un provocare delitti e violenze maggiori. La qual debolezza dell'autorità pubblica già non era ignorata da' Cosacchi e da'falsi Vescovi loro protetti ; e confermata da' fatti che si andavan compiendo, accresceva sempre maggiormente la loro baldanza e le loro pretensioni a danno della santa Unione e degli Uniti. Infatti non paghi di invadere violentemente le chiese ed i beni delle Diocesi, vennero nella determinazione e sacramentarono di adoperare tutti i mezzi e di non darsi nè tregua nè sosta, finchè ottenuto non avessero dal governo stesso, che discacciati tutti i Vescovi Cattolici dalle Diocesi Rutene, vi fossero insediati i nuovi pretendenti, soggetti al Patriarca di Costantinopoli.

Così la questione della Unione entrava in una nuova via aspra e dirupata, e sparsa di precipizî. La S. Sede ed i Vescovi Cattolici l'aveano circoscritta e limitata al dogma,

e lasciatala, diciam così, nel campo della pura speculazione meno accessibile alle turbolenze delle passioni; e conservati i riti, i privilegî, le consuetudini, l' Unione importava unicamente il riconoscimento della Supremazia Pontificia, e la confessione della fede Romana ne' pochi articoli, ne' quali gli Orientali si allontanarono dalla tradizione Cattolica. Questo solo la Sede Apostolica richiedeva a' Vescovi Ruteni per ammetterli alla sua comunione: questo solo i Vescovi richiedevano al clero ed al popolo; ma il richiedevano senza coazione e pressione materiale. Così quando il Vescovo Ruteno di Leopoli rinnegò l' abbracciata Unione per umani riguardi, non venne privato della sua Sede, quantunque come abbiamo notato, l' autorità temporale favorisse e promovesse l' opera della Unione. E noi pure abbiam veduto l' economia usata dal nostro santo Arcivescovo con que' sacerdoti Scismatici, che trovò investiti dell' amministrazione delle Chiese e della cura di anime. Egli poteva loro imporre una esplicita professsione di fede; ma se ne astenne, e tollerolli finchè lo Scisma, direm quasi, col proprio peso non li traesse e trascinasse alla violazione de' canoni Ecclesiastici. Al contrario or noi vediamo gli Scismatici non punto mossi dal contegno così prudente della Chiesa Cattolica, incaparsi di bandire gli Uniti e per la sola ragione che fossero Uniti; di spossessare venerandi pastori, a' quali la virtù avea conciliato l'affetto de' popoli; e muovere una aperta guerra, che i Cattolici si eran ben guardati di portar loro: guerra doppiamente funesta, e perchè di religione, e perchè diretta a sostenere co' principî anche le personali ambizioni e le altre vili passioni. Ma tutti i tristi effetti sono da imputarsi unicamente a coloro che nemici della pace, impresero a perseguitare chi altra molestia a loro non recava fuori di quella, senza dubbio per i malvagi non piccola, di voler procurare nei modi più benigni e temperati il vero bene de' popoli.

CAPO II.

SCONVOLGIMENTI ECCITATI DAGLI SCISMATICI NELLA DIOCESI DI POLOTSK.

Dopo la sede Metropolitana, la più insigne di tutta la Rutenia e per la dignità e per la estesa giurisdizione era senza dubbio quella di Polotsk. Essa perciò attraeva in particolar maniera la cupidigia ed il livore degli Scismatici. Ma molto più eccitava la loro rabbia il vedere quella avventurata sede posseduta da tale, cui essi da gran tempo riguardavano qual loro più formidabile avversario, qual rapitore delle anime, che ormai bandito avea lo Scisma da quelle tre Provincie le quali formavano la diocesi, od almeno ridottolo a non osar di più mostrarsi sfacciatamente. Videro quindi, che ad ottenere trionfo compiuto, quivi erano a portarsi, dopo Chiovia, i colpi più risoluti contro l' Unione; quivi dovean combattersi le più forti battaglie per riuscir nell' intento. Fortunatamente il territorio occupato da' Zaporoiski era lungi dai confini di Polostk: e quantunque non poche famiglie Cosacche e furiosamente Scismatiche fossero in Polostk stessa ed in Witepsk; non ebbersi tuttavia in verità quivi a deplorare gli eccidî di Chiovia. A conseguire pertanto anche in quella diocesi le vergognose vittorie, che la violenta prepotenza di que' selvaggi avea procurato altrove, facea di mestieri agli Scismatici far ricorso a mezzi più insidiosi e ad armi più raffinate e perciò più micidiali. A tal fine opposero al Santo Vescovo tale un competitore, che per fama e per l'ingegno potesse reggere al paragone di lui, per la sagacia e l'astuzia non avesse chi l'uguagliasse. Fu questi Melezio Smotritski, novello Archimandrita di Wilna, avuto qual sommo personaggio fra gli Scismatici e per la scienza, e per l'austerità della vita.

Era egli di civile condizione, e per cura del Duca di Ostrog venne erudito nelle lettere greche e latine da quel Cirillo, che poi dovea portar trionfante l'eresia di Calvino sulla sede di Costantinopoli. Apprese la filosofia nell' accademia de' Padri della Compagnia in Wilna; dopo di che si rivolse per altre più erudite e pellegrine cognizioni alle accademie protestanti di Lipsia e di Norimberga. Con ciò egli fè tesoro di erudizione che lo rendevano maraviglioso in que' paesi; ove tornato appena di Germania, si diè a combattere a tutta possa l' Unione; e le acquistate cognizioni e il fare destro e insinuante gli conciliarono tanta autorità presso il popolo, che egli solo, tuttora laico, venne a capo di ritirare tutta quasi la città di Minsk dalla obbedienza a' pastori Cattolici. Nel 1617 per meglio combattere l' Unione abbracciò la vita monastica in monastero Scismatico di Wilna, donde ben presto acquistò rinomanza e celebrità per tutta la Rutenia per l' austerità della vita e per i suoi lavori sacri e letterarii. Imperocchè rivide e ricorresse sul testo greco il Salterio e il nuovo testamento; riformò ed ampliò il breviario, e pubblicò altresì una grammatica ed un Lessico Slavo. Ma ciò che levò altissimo il nome dello Smotritski fra i Ruteni, furono le sue produzioni polemiche contro i Cattolici. *Il lamento di Teofilo Ortologo*, col quale questo novello Geremia deplorava la ruina della Chiesa Rutena operata dalla santa Unione, e che fu la prima opera da lui pubblicata in tal genere, gli meritò applausi che mai i maggiori. Scritto con arte, con eleganza e con grazia fu considerato un capolavoro degno del Crisostomo; e tanto fu il fanatismo che eccitò questo libro fra gli Scismatici e gli Eretici; che alcuni sel' avevano sempre alle mani quasi prezioso manuale di pietà, ed altri in morte disposero ed ordinarono di averlo loro compagno fin nella tomba, volendo esser seppelliti con esso accanto.

Tale era l' uomo eletto per campione da opporre a Giosafat. Comecchè volgesse appena il quarto anno, che quegli indossato avea l' abito monastico, era nondimeno già pervenuto ad essere Archimandrita del monastero; ed all' arrivo di Teofane concordemente i caporioni della fazione il proposero a costui perchè lo nominasse Arcivescovo di Polotsk. E Melezio che qual lione inteso alla preda vegliava a danni della Chiesa Unita, di buon grado accettò l'orrendo incarico di portar la confusione e la desolazione in quel gregge appena quietato dalle recenti tempeste, e di perseguitarne l'innocente Pastore, finchè non gli avvenisse di esterminarlo del tutto. Ed astuto, quanto maligno diè mano all' opera incontanente.

Egli in verità non fu ardito di entrare ne' confini della diocesi, ben sapendo che mancando ivi dell' appoggio degli Zaporoiski, avrebbe potuto ben a ragione soffrir giuste molestie dalla pubblica autorità, come perturbatore dell'ordine e della pace de' cittadini, invasore de' dritti e delle possessioni altrui, usurpatore di autorità e di giurisdizione non dovutagli, essendo vivo tuttora chi legittimamente ne era investito su nomina del re; e violatore quindi delle regie prerogative. Smotritski adunque continuò a dimorare in Wilna; ma di quì scrisse lettere tutte fuoco a suoi pretesi diocesani; nelle quali ad essi presentavasi qual figlio sincero della Chiesa Orientale, e da questa ad essi inviato a richiamarli al seno della loro antica Madre da una Unione ignota a' Padri, inimica della Ortodossia: ed altre cotali baie sempre atte ad illudere il volgo ignorante, sempre pronte a dovizia sulla bocca degli scaltri. Ma ciò che maggiormente eccitava l'eloquenza di lui era il Santo Vescovo, che egli dipingeva e rappresentava quale un' impostore e seduttore, Papista ed Eretico tutto venduto a' Latini. Che però discacciasselo da loro, nè più la-

sciassersi ingannare dalla sua falsa pietà, e da' lusinghieri modi e dalle melate parole.

Queste lettere furono affidate ad alcuni Monaci entusiasti per lo Scisma, che accompagnati da non pochi sacerdoti Scismatici, invasero la diocesi, annunziando da pertutto, che un nuovo vero Vescovo Orientale era destinato da un Patriarca d' Oriente a reggerli e governarli secondo le tradizioni de' Padri, ed esser traditore e reo di violata Chiesa nazionale chiunque a lui non aderisse, e seguir volesse le parti del Papista Giosafat. Le lettere furono sparse da per tutto: per le città, e per le campagne; ed in tutte le conversazioni de' Signori, ed in tutti i ritrovi de' popolani era un parlar non interrotto di esse, un leggerle e chiosarle senza fine, un declamare contro il Santo Arcivescovo nemico degli Orientali ed Ortodossi Patriarchi, e un esaltare e levar al cielo l' ingegno e la pietà del novello Pastore, di cui lo zelo del Patriarca Gerosolomitano era accorso sì da lontano a decorare la loro Chiesa. E da per tutto era un eccitare, un sospingere, un aizzare gli animi alla defezione del loro Santo Pastore, per darsi allo Smotritski. Imperocchè all' improviso annunziò ed invito, all' isperato soccorso non è a dire come e quanto si ringalluzzassero e prendessero baldanza tutti quegli occulti e palesi Scismatici, che fino allora tenevasi quatti ed in silenzio, perduta avendo la speranza di poter per qualsivoglia modo venire a capo de' loro intenti. Essi pertanto levatisi su, diedersi a colleghi e coadiutori di quegli emissarî: con che tutta la vasta diocesi trovossi in un subito infestata da banditori audaci dello Scisma, i quali grandissimo numero di superstiziosi e di sconsigliati con fole e con menzogne trassero nella loro rete. Per colmo di sciagura Giosafat non era di que' dì in diocesi, essendosi recato a Varsavia, ove in quell' anno celebravansi i comizî del Regno,

per promovervi, come attesta l'illustre successore del Rutski nella Sede Metropolitica, Raffaele Corsack, la causa della Chiesa e della santa Unione. Quindi niun argine potè opporre all'imperversare di quel furioso torrente; e il Santo Pastore anzi nulla seppe della sventura incolta al suo povero gregge, se non dopochè i lupi i quali vi erano penetrati, avevano avuto largo campo di disperderlo recandovi desolazione e strage. I buoni poi sì Ecclesiastici, che laici intimiditi e sbigottiti, come pur troppo spesso suol avvenire, a quella subita e furiosa commozione, si argomentarono di non poter contenere la piena; e lasciaronla trascorrere all'impazzata. Così i nemici della Cattolica Unità padroni come per incanto di quel campo, dal quale sembravano banditi per sempre, poterono sbizzarrirsi a loro talento, e spargervi a piene mani la zizania della discordia, e delle perniciose dottrine.

Se non che l'astuto Smotritski non si appagava di momentanei rumori e tumulti: i quali egli ben sapeva, spesso non riuscir ad altro, che a provocare repressione da parte della pubblica autorità con danno sovente della causa, in cui sostegno que' mezzi iniqui voglionsi adoperare. Egli voleva vincolare e incatenare i popoli alla sua causa; e non indegno precursore ed esemplare di altri più recenti usurpatori, volle apparire e mostrarsi quasi richiesto e desiderato da' popoli. Quindi fu istituito un pubblico registro, in cui si segnassero tutti coloro, i quali intendevano rigettare l'obbedienza di Giosafat per seguire Melezio, ed a ciò tutti quelli che si sottoscrivevano obbligavansi con solenne giuramento. Era un *plebiscito* come suol dirsi, che gli Eretici e Scismatici tentavano stoltamente introdurre nella Chiesa di Dio, pria che i settarî con miglior fortuna l'adottassero a base e fondamento de' governi degli stati: base cretacea, che

ogni sassolino basta ad infrangere, con rovina de' grandi colossi i quali vi si posano sopra. Era però, piucchè stoltezza, somma empietà e degna sol di Scismatici, voler nella Chiesa altro fondamento porre, fuori di quello che vi ha posto Cristo medesimo, il quale dichiarossi voler edificare la sua Chiesa sulla pietra e non sull' arena. E tuttavia essi ciò tentarono, e per poco crederono di riuscirvi felicemente. Chè incitate ed infiammate dalle declamazioni de' demagoghi, quelle plebi use, come sempre e per ogni dove, ad imitare le stolide bestie che dove l'una va e l'altre vanno, fosse pure per i precipizî, accorrevano in frotte a farsi inscrivere ne' registri degli Scismatici nemici del Santo Arcivescovo. Anzi facevano a gara per non comparire secondi ad alcuno; e mentre tutti i soscrittori erano tassati di tre grossi polacchi equivalenti quasi a 25 de' nostri centesimi, sia per mercede allo scrivano incaricato di tali registri, sia per concorrere alle spese della setta; quegli infelici non solo non si ritraevano perciò dal concorrere, ma anzi eran ben lieti di aumentare la loro quota, perchè i loro nomi potessero registrarsi innanzi a quelli degli altri: tanta insania e manìa erasi impossessata di quegli spiriti sconsigliati! Per tal guisa nella sola Polotsk parecchie migliaia di persone diedero il loro nome alla setta, e facevan sacramento di non più aderire al loro legittimo Pastore, per seguire le parti del nuovo pretendente, che dichiaravasi figlio della Chiesa Orientale e nemico della Romana. Molto più numerosi furono gl' insensati che lasciaronsi sedurre nelle altre città e terre, dove meno si era rassodata la santa Unione: sicchè in breve ora tutta quanta la diocesi, dalla quale pur testè sembrava bandito ogni Scisma, videsi un' altra volta ritornata scismatica.

Fortunatamente il clero, già purgato e depurato per opera del Santo Arcivescovo da molti infetti elementi che il con-

taminavano, nella maggior parte mantennesi fedele a' suoi doveri; e salvo, a quanto pare, pochissime eccezioni, tutti gli ecclesiastici ricusarono di prender parte alla scellerata fellonia. Di quì le villanie, le ingiurie, gl' insulti e le minaccie contro que' buoni sacerdoti, che vedevansi costretti ad evitare la vista del pubblico, per non chiamarsi addosso il risentimento della plebe scostumata ed insolente. Ma di quì pure presero i mestatori motivo ed occasione di procurare e promovere fra il popolo una novella pubblica mostra del loro Scisma. Imperocchè avendo tentato invano di rendersi padroni di alcuna chiesa per esercitarvi il loro scismatico e sacrilego culto, fatte abbondanti collette di contribuzioni, mentre in talune città osarono sfacciatamente costruirsi delle chiese provvisorie, in Polotsk ed altrove, forse per maggior sicurezza di non esser molestati dalle autorità, forse anche per dar più alto grido alla cosa, eressero tumultuariamente delle baracche nella campagna ad uso e forma di chiesa; ed ivi tenevano le loro adunanze, e celebravano in onta de' sacri canoni gli adorabili misteri, levando così altare contro altare, e cattedra contro cattedra. A que' ridotti pertanto affluiva e riducevasi dalle città a torme la moltitudine de' faziosi, e de' tanti più che si lasciavan menar dalla corrente: abbandonando deserte le chiese de' Cattolici, e quasi le stesse città, insultando a que' che ricusavano di seguir il loro esempio, e imprecando alla crudeltà ed alla ingiustizia di chi, ricusando ad essi l'uso di alcuna delle tante chiese della città, costringevali di ridursi con tanto disagio ad adorare Iddio nell' aperta campagna. Con che sempre maggiormente s' infocavano, e si aizzavano gli spiriti, e s' intimidivano i buoni; e la stessa pubblica autorità non osava porre ostacoli ed aperti impedimenti a quelle dimostrazioni popolari, e veniva anzi indotta a pensare, siccome vedremo, di cedere an-

cora, e di venire a condiscendenze anche ingiuste per cessare il malcontento e le agitazioni. Così il piano della guerra dallo Smotritski mossa contro Giosafat, architettato con tanta sagacia ed astuzia, portava frutti sì felici, quali forse l'autore stesso non avea mai sperato; e degno appariva di venir riprodotto in ogni sua parte da' perturbatori successivi dell'ordine pubblico sino a' nostri giorni.

Ned è a maravigliare che sì facilmente e sì felicemente riuscisse: imperocchè già trattavasi con popoli di fresco convertiti, e però non ispogliati del tutto degli antichi pregiudizî; di popoli cui l'educazione, i costumi, le tradizioni davan sempre una forte propensione e tendenza a tutto ciò che sapesse di Orientale. Ed inoltre Melezio ed i suoi emissarî conoscitori di que' popoli ben sapevano, quali molle toccare, e quali arti adoperare per acquistarli a sè, e volgerli a loro talento. Così per rendersi padroni di Witepsk non altro fecero, che sparger la notizia, vera o falsa che fosse (1), avere il santo Arcivescovo in una chiesa Latina di Varsavia offerto

(1) La vera Chiesa di G. C. animata sempre dallo spirito del suo Divino Fondatore, quanto è irremovibile in tutto ciò che appartiene alla fede e morale naturale ed evangelica, altrettanto è benigna e condiscendente ne' punti di pura disciplina Ecclesiastica. Abbiamo di questa condiscendenza un bell'esempio nel rescritto apposto ad una supplica del Vescovo di Wilna nel 1602 con approvazione di Clemeate VIII. siccome riferisce Benedetto XIV. nella Const. *Imposito dat.* 1. *Aprilis* 1751. Il rescritto è il seguente: *Sacerdotes Rutheni non Schismatici in Ecclesiis Catholicorum ritus Latini, altaribus, calicibus et vestibus sacris eorumdem Catholicorum uti, et missam celebrare possint in casu necessitatis, ac etiam solum devotionis causa, dummodo ritu Rutheno celebrent. Et e contra, sacerdotes ritus Latini in ecclesiis Ruthenorum non Schismaticorum, altaribus et calicibus ac vestibus sacris uti, et missam celebrare valeant; et praedicta serventur, secluso omni scandalo et de licentia praelatorum et rectorum ipsarum ecclesiarum.* Noi quindi non abbiam difficoltà di credere, che Giosafat, fosse per necessità, fosse pure, che è molto verisimile, per semplice devozione, volesse avvalersi di tal benigna concessione. Ma ognun vede qual frivolo motivo di commozione questo esser potesse. Per altro non vi ha memoria che egli, il prudentissimo Pastore, abbia mai ciò fatto essendo in diocesi, e fra gente così cieca ne' suoi pregiudizi.

l'incruento sacrifizio in paramenti Latini. Tanto bastò, perchè quel popolo tutto si levasse ad ira e romore, protestando di non voler più tollerare essi Ruteni la soggezione ad un Pastore tutto Latino; ed esser quindi disposti a seguir lo Smotritski e chi che si fosse, purchè non avesser nulla a dividere con quel disertore dei patri riti.

Quando la notizia di sì triste vicende pervenne al Servo di Dio, ed egli conobbe la defezione di quasi tutti i suoi diocesani e lo smarrimento di quelle care pecorelle, che egli con tanti stenti avea ricercato, e con tanto giubilo ed amore avea quasi sulle spalle riportato all' ovile; ne ebbe a morire di dolore; e intanto si affliggeva maggiormente, in quanto avvedevasi, che tutte le sue pecorelle eran tratte a ruina e perdizione, senza che alcuno le ritenesse o ricercasse. Venne pure avvertito Giosafat, che si tenesse bene in guardia nel suo ritorno alla diocesi: giacchè era pubblica voce, che gli sarebbero tese insidie in quel viaggio. Ma egli disprezzando tali voci e tali timori, e solo preoccupato della salute del suo gregge, rotto ogni indugio, incontanente con l' animo trafitto e straziato, abbandonata la capitale, volò alla sua povera e desolata greggia. Ed oh! quale la rinvenne, e quanto diversa da quella che egli avea lasciata! Imperocchè l'errore che serpeggia come cancrena, erasi impossessato di tutte le menti, e molti di quelli ancora che avevano conosciuta e già battevano la via della giustizia, ora abbandonatala eransi sviati, ritornando agli antichi errori, quali cani al vomito. Giosafat pertanto tocco da profondo dolore nello spirito diessi, come dice il Corsack, a discorrere qua e là per tutte le città e terre della diocesi, ove specialmente conosceva il danno esser maggiore, per richiamare le pecorelle disperse e smarrite; e con lacrime scongiurava i traviati di ritornare al seno amoroso della male abbandonata Madre la Chiesa Cattolica; li scon-

giurava di non rendersi rei dell' immane sacrilegio d'infrangere e rompere l'unità del corpo sacrosanto di Cristo: sacrilegio da cui abborrirono gli stessi di lui crocifissori (1). E molti non furono sordi alle sue voci: piansero al pianto del buon Pastore, si ricrederono, e detestando l'empio spergiuro, quali prodighi figliuoli tornarono al Padre, che li piangeva perduti e morti.

Ma queste conversioni non furono così facili ad ottenersi, come erano state le prime conversioni, e come fu la perversione: chè coloro i quali son caduti dopo essere stati una volta illuminati, egli è ben difficile che si rinnovellino a penitenza; e meglio, al dir del Principe degli Apostoli (2), sarebbe per costoro *il non conoscere la via della giustizia, che conosciutala rivolgersi indietro: divenendo così il loro secondo stato peggiore del primo.* Maggiori però di queste intrinseche difficoltà eran quelle, che venivano dal di fuori, vogliam dire, dagli spiriti torbidi ed inquieti, impegnati, sia per interesse sia per malignità, a mantenere la discordia e la guerra. Quelli che nell' assenza di Giosafat erano stati i primi a levar la bandiera della ribellione, temendo di rimaner soli a sostegno della loro empia causa, si studiavano in tutte le maniere proprie de' settarî, di contenere i loro seguaci nella fellonia; e soffiavan per tener sempre vivo quel fuoco che essi avevano acceso a ruina della Chiesa di Dio. Gli emissarî primi di Melezio, e que' facinorosi da costui insigniti della dignità sacerdotale, e destinati all'amministrazione delle chiese, non cessavano di scorrere per la diocesi, declamando contro il Santo Vescovo, e stimolando i popoli a resistergli, e negargli obbedienza. Ma più di tutti si affaticava lo stesso Smotriski, timoroso di perdere il frutto delle sue trame, e di veder fallite le sue speranze, che apparivan testè sì liete.

(1) Aug. Enarr. II. in Ps. XXXIII. — (2) 2. Petr. II. 21.

E le sue lettere, e gli opuscoli si succedevan incessantemente, e spargevansi per tutta la diocesi, a tener sempre desti gli spiriti ribelli, e costanti nella fede sacrilegamente giurata al falso Pastore. Perchè la naturale caparbietà propria dello Scismatico ricevea sempre nuovi sussidî, e nuovi argomenti di consistenza e d' inflessibilità ; e le fatiche ed i sudori impiegati da Giosafat per vincerla e superarla, spesso rendevansi sterili ed infruttuosi.

Non perciò egli si perdeva di coraggio, ma persuaso che il giusto Dio rimunera l' intenzione e la fatica anche quando non rendono il bramato frutto ; egli attendeva indefessamente a coltivare quell' ingrato suolo, che la Provvidenza gli avea commesso. Perchè con la pazienza e con la longanime-benignità vincendo il male col bene, egli riusciva finalmente ad ottenere le belle conversioni che abbiamo testè ricordate. Così Polotsk, che siccome verremo narrando tumultuosamente insorse contro il suo Pastore chiedendone la morte, rimase finalmente conquisa dallo zelo e dalla carità di lui; e tutta per lui dichiarossi in guisa, che potè attestarsi nè processi, non aver egli lasciata in quella città all' epoca del martirio tanti Scismatici, quanti al suo ingresso vi avea trovati Cattolici, se pur trovati veramente ne avea. Onde potè un giorno il Servo di Dio, secondato in ciò anche dal Palatino della città, fare liberamente abbattere ed atterrare i tentorî ricordati di sopra, costruiti per servir nella campagna di chiese a' faziosi, senza che se ne levasse rumore nella città. Così pure in Polotsk ed in altri luoghi potè venire a capo di scacciare que' falsi preti satelliti di Smotritski, che essendo stati i banditori dello Scisma, ora ne erano i fomentatori accaniti. Le leggi civili ed ecclesiastiche del pari autorizzavano il Vescovo a far uso di tali mezzi pel bene de' suoi popoli e per la conservazione della pubblica pace; e sarebbe stata

riprovevole indolenza nel Pastore, se non si fosse avvaluto della legittima potestà che gli concedevan le leggi: sarebbe stato mancare al proprio dovere e rendersi traditore del gregge, se avesse voluto usare una importuna indulgenza e benignità verso que' perturbatori. Qual è il Pastore che potendo non si reca a dovere di discacciare il lupo che infesta e disperde la greggia? E nondimeno Giosafat poteva francamente protestarsi di nulla fare con iattura della benignità e della prudenza.

Ed in fatti in Witepsk ed altrove veggendo gli animi troppo ardenti e presi di quelle innovazioni, il Santo gemendo pure su tanta ostinazione, spesso vi si recava a predicare, ad esortare, a scongiurare per la pace e per l'Unione. Ma quantunque forte per le sanzioni delle leggi e pel concorso, che le autorità civili e militari non avrebber potuto ricusargli, egli non volle usare di alcun mezzo coattivo; tollerò la presenza de' preti stranieri e perturbatori; tollerò con incredibile angoscia del suo spirito, che non lungi dalla città, e sotto gli occhi suoi dirimpetto al suo palazzo, si tenessero in piedi que'profani tugurî, in cui i suoi nemici si raccoglievano a celebrare le loro conventicole. Il Santo Vescovo dalla sua abitazione udiva i cantici, che a scherno di lui, ivi s'innalzavano, tanto più lieti ed alti, perchè più fossero a lui d'umiliazione e di cordoglio. Ed egli ne gemeva; e fu visto spargere amare lacrime nel tempo che quelle sacrileghe adunanze così sfacciatamente tenevasi. Ma egli soffriva e taceva; e avvedendosi che qualunque benchè legittimo e giusto atto di autorità avrebbe potuto offrir pretesto a' turbolenti di commovere quel popolo fiero, ed in gran parte proclive ancora a favorire lo Scisma, guardavasi dal far cosa, che potesse aver l'ombra della severità e del rigore. Dal che ci è dato rilevare, con quanta ragione potesse il Servo di Dio rigettare da sè l'ac-

cusa mossagli, come vedremo, di aver dato occasione a quelle turbolenze con importuni rigori e con atti violenti. *La nostra moderazione*, egli disse francamente, *è nota a tutti gli uomini* (1). Ed in vero l'autorità sua servivagli piuttosto a difesa per resistere ad ingiuste pretensioni, che ad offesa: mentre a questa mai non ricorse, che per cessare i mali che desolavano il gregge, quando tutti i mezzi pacifici erano frustrati, e quando da tutti gli aggiunti egli poteva ben assicurarsi, che non sarebber per derivare mali maggiori.

Per lo chè a ragione potè il vice Pretore di Polotsk Giovanni Barminski deporre ne' processi, che Giosafat non altrimenti sedò i tumulti e placò gli animi, che con la moderazione cristiana e con la benignità. Del che pure è argomento non lieve la stima, la venerazione e l'affetto che per lui nutrivano gli stessi Scismatici, a tale che, siccome asserisce il medesimo testimonio, niuno era in città, che non si sarebbe recato a *speciale favore, a grazia del cielo, a grande felicità* esser onorato in casa dal Servo di Dio. Ed in verità essi medesimi professavano sovente di riconoscerne la virtù ed il merito: il confessavan santo e benedetto, e dichiaravansi che avrebber avuto lui qual' angelo del cielo, e bevutasi con riverenza fin l'acqua, con cui si fosse lavato i piedi; se egli seguito avesse le loro parti, e se abbandonata l'obbedienza del Romano Pontefice a quella si fosse rivolto da' Patriarchi d' Oriente. Questa era tutta la colpa di Giosafat, imperdonabile agli occhi degli Scismatici; questo odiavano ed abborrivano in lui; sol per questo e più volte gli tramarono insidie alla vita, che finalmente gli tolsero barbaramente. E le unanimi deposizioni di tutti i testimonî e di quelli stessi, che avevan cospirato contro di lui, e con l'opera e col danaro avevan contribuito a sollevar la diocesi contro del Santo

(2) Nella lettera al Sapieha.

Pastore, attestano non altra essere stata la causa di tale sollevazione, di tutti i conseguenti attentati e dell'odio crudele, se non la fedeltà, e l'amore del Santo alla Cattedra di S. Pietro, e lo zelo in propagare e difendere la santa Unione. Ed infatti gli stessi sollevati diocesani apertamente dichiararono al Santo, che essi non erano incitati e spinti alla ribellione da riguardi personali, da abborrimento per lui stesso o da preferenza per il suo avversario: essi promettevano a Giosafat di riconoscerlo per loro Pastore, purchè egli alla sua volta si sottomettesse al Patriarca di Costantinopoli. Al che il Santo con disdegno rispose: *Prima il Patriarca riconosca il Papa, e quindi riconoscerò io il Patriarca.*

E perchè era questione di principî della fede divina e non di personalità, Giosafat sostenevala con tanto zelo, si opponeva risolutamente alle pretensioni de' suoi nemici, e si affaticava per mandare a vuoto tutti i loro sforzi, esponendosi coraggiosamente a' risentimenti, alle vendette ed a sanguinose persecuzioni. Ed al tempo stesso discorrendo confidenzialmente egli era solito protestarsi, che sarebbe stato felicissimo, se discacciato dalla diocesi avesse potuto far ritorno alla cella monastica. Nella sua giustizia e modestia egli riconosceva facilmente i meriti e le belle doti del suo avversario: *io confesso*, egli diceva, *che Melezio è più degno di me di occupare questa Cattedra e per la dottrina e per tutt'altro; ed io sarei ben contento di rinunziare a lui la mia sede; ma egli non vuol essere sottomesso al Vicario di Gesù Cristo: e questo impedisce che ci poniamo di accordo.* Quindi v'ha chi asserisce, che il Santo fè sacramento di rinunziare senza riserva in favore di Smotritski l'amministrazione della diocesi, non si tosto si fosse questi dichiarato per la santa Unione.

Così dall'una parte e dall'altra non lasciavasi alcuna incertezza, o dubbio sulla vera causa di quella lotta: essa

era chiaramente definita. Smotritski aveva la missione di disputare la Sede Arcivescovile a Giosafat, per ritornarla alla soggezione del Patriarca Scismatico: quindi non provocato, nè mosso da pretese persecuzioni e da sognati rigori, moveva sanguinosa guerra al Santo Arcivescovo, eccitando contro di lui le passioni popolari. Giosafat pacifico possessore di quella Sede, a lui affidata da parte della Cattedra di S. Pietro, vedevasi aggredito, e sentendo di non poter cedere senza mancare alla fedeltà giurata al Vicario di Gesù Cristo, resisteva forte nella fede, e per la coscienza di difender la causa di Dio e della Chiesa. Smotritski e i suoi seguaci non altro chiedevano, se non che Giosafat rinnegasse l'Unione con la Chiesa Cattolica; Giosafat nella sua carità tutto concedeva a' suoi avversarî, salvo il tesoro della fede e la sorte di essere unito a Cristo ed alla sua Chiesa. Era dunque questo un episodio della eterna e grande lotta tra il male ed il bene, della guerra perpetua di Satana contro l'Onnipotente, delle porte dell'inferno contro la Chiesa di Cristo.

E le armi usate in questa guerra furono per Giosafat, siccome abbiamo veduto, l'uso legittimo, moderato e prudente dell' autorità che il Signore gli aveva conferito; e prima di tutto, lo scudo della fede e la spada dello spirito, che è la parola di Dio: con quello resisteva agli assalti e parava i colpi, con questa trafiggeva gli animi, e riducevali dalla servitù del peccato a quella di Cristo. Per gli avversarî tutte le armi eran buone, purchè servissero a' loro empî disegni: e la calunnia, la seduzione, l'inganno, l'intrigo, la violenza, tutto fu da essi adoperato contro il Servo di Dio. Noi ne abbiamo veduto le prove nel racconto già fatto sinora; e quel che segue ne convincerà ancor di vantaggio.

CAPO III.

MOLESTIE PROCURATE AL SANTO DAGLI SCISMATICI PER MEZZO DELLE PUBBLICHE AUTORITA'.

Mentre gli emissarî dello Scismatico Vescovo si affaticavano a procurargli seguaci nella diocesi di Polotsk, a commovere le popolazioni ed a suscitare difficoltà da ogni parte al Santo Arcivescovo; lo Smotritski ed i colleghi suoi in un al consiglio, che possiam dire dirigente, stabilito, siccome abbiam detto di sopra, in Chiovia, non si restavano inoperosi. Scaltri che erano, ben si addavano, che le violenze de' Zaporoiski, le commozioni e le dimostrazioni, come suol dirsi, di piazza, potevano bensì riuscire ad un trionfo effimero e passeggero; ma non assicuravano una stabile vittoria. Quindi essi volsero l'animo a promuovere e spingere per vie in sè meno illegali e più sicure la guerra che facevano alla santa Unione ed agli Uniti. Di aggressori trasformandosi in aggrediti ed oppressi, eglino pensarono di reclamare giustizia presso le pubbliche autorità, ben persuasi che vane non sarebbero le loro voci: chè quantunque essi fossero colpiti da un bando del Re, erano tuttavia consapevoli di aver molti fautori e protettori fra gli stessi più alti Magistrati, sia per amore allo Scisma, sia pel timore de' Cosacchi e de' popolari tumulti che si andavano eccitando.

Veramente è a dolere, che la mancanza di documenti ci privi della soddisfazione di conoscere tutte le mene e le arti da essi usate nel seguire questa novella astuta tattica: chè avremmo senza dubbio nuovi e maggiori argomenti di ammirare e la malignità degli Scismatici e la santa pazienza di Giosafat. Ma siam persuasi, che di moltissimi fatti siasi per-

duta del tutto la memoria, e che faccia mestieri rassegnarsi a deporre il pensiero e la speranza di rintracciarne sicure notize. Così nella lettera che il nostro Santo scrisse al Cancelliere di Lituania, egli ricorda che senza avervi per sua parte dato motivo od occasione, gli Scismatici avevan mosso contro di lui *molte proteste ed accuse presso i tribunali, i Giudizii terrestri ed i Magistrati castrensi; e che erano stati sì fortunati, che per ogni dove si prestava fede alle false testimonianze, ai richiami ed alle querele che essi producevano. E per tal modo eransi sforzati di riuscire ad opprimere e bandire dalla diocesi la santa Unione e Lui, quantunque non convinto, non giudicato, non citato; ma sulla semplice loro accusa.* Noi pensiamo che niuno, comecchè maligno, possa mettere in dubbio la verità di queste parole scritte ad uno de' supremi Magistrati del Gran Ducato (1), il quale avrebbe sempre potuto verificarle ed all' uopo smentirle; ed esse quindi ci rivelano una nuova serie di vessazioni e di soprusi, cui porgevan mano e concorso gli stessi Giudici. Ma di tali persecuzioni tacciono affatto i processi; e forse dopo tante vicende si cercherebbe invano, se fosse consentito, qualche notizia negli archivii giudiziali di Lituania. Che però dovremo appagarci di questo semplice cenno.

Che se tanto osarono e poterono gli Scismatici presso le autorità giudiziarie: essi nuovi arrivati e privi di qualunque

(1) Cancellarius M. D. Lithuaniae ... diplomatibus, edictis, mandatis, epistolis et aliis Scripturis regiis conscribendis atque signandis, quaeque ad eum mittuntur accipiendis et legendis praeest. Auctoritas eius eousque patet, ut multa inconsulto rege signare: quae vero contra leges esse videntur, iubenti illi negare potest. Dat etiam responsa nomine regio, et quibus de rebus consilium haberi debet, in senato proponit. Denique senatus consulta, regiaque et comitialia placita ac decreta litteris mandat et in publicum edit. Est etiam cognitor privatarum querimoniarum et provocationum, ab urbanis et oppidanis praefectorumque iudiciis, ad regium tribunal devolutarum. etc. (Stanislai Krzistanowic, status regni Poloniae compendiosa descriptio).

titolo legale da produrre contro i legittimi possessori delle chiese e de' beni ecclesiastici; molto più arditi erano e speranzosi di riuscir ne' loro disegni presso il potere amministrativo: il quale dovendo avere in vista ragioni non solo di rigorosa giustizia, ma anche sovente di alta convenienza e di pubblica utilità, e può maggiormente largheggiare nelle concessioni, e meno è inaccessibile a' raggiri ed alle fallacie degli astuti. Si aggiungeva, che non pochi alla corte e nel senato erano favorevoli allo Scisma, od almeno poco propensi agli Uniti; che i timori delle esterne guerre di continuo minacciate dal Turco, dal Moscovita, dallo Sveco, consigliavano unione e concordia all' interno, e quindi imponevano di far tacere i risentimenti e le questioni che dividevano gli animi. Si aggiungeva il bisogno che aveva la Repubblica di aver soggetti e docili i Zaporoiski, sia per la pace interna, sia per combattere i nemici al di fuori. Le quali cose tutte ben conosciute da' caporioni della fazione davan loro fidanza, che ancor più prosperamente riusciti sarebbero i loro maneggi a Varsavia, capitale del Regno. Per lo chè diedersi a scrivere e fare scrivere alla corte ed alle prime dignità del Regno lettere di reclami, di proteste e di lamenti contro tutti gli Uniti, ma particolarmente contro l'Arcivescovo di Polotsk; e le inviarono a nome soprattutto dell' esercito de' Zaporoiski, accompagnate da non oscure minaccie. In queste lettere i querelanti, come è stile de' faziosi, facevansi forti del nome di tutta la nazione e de' Cosacchi; e declamavano contro le violenze che dicevansi usate agli *Ortodossi* per trarli all' Unione: e l'arresto ed il bando de' preti scismatici, la chiusura delle chiese, il malcontento e la defezione del popolo da Giosafat per aderire a Smotritski, i tumulti qua e là scoppiati, le irritazioni de' Cosacchi; tutto veniva da essi con arte finissima e con vivi colori rappresentato per conchiudere minac-

ciosamente, doversi una volta cessare tanto disordine e discacciare dalle Sedi Rutene il Rutski, Giosafat e tutti i Vescovi Uniti, per concederle quindi al Borecki, allo Smotritski ed a' loro compagni.

Non è a dire, quanta commozione eccitassero tali lettere fra gli uomini che sedevano al governo dello Stato. Essi non ignoravano, che fino al 1621 quelle regioni, e specialmente la diocesi di Polotsk, avean goduta perfetta calma e tranquillità; ben sapevano, che i torbidi erano stati eccitati e promossi da' falsi vescovi preconizzati da Teofane, contro i quali il Re avea dovuto pubblicare un' editto severo. Ma i pericoli della Repubblica turbavano le loro menti; ed il timore de' Cosacchi non permetteva loro di operare secondo verità e giustizia. Quindi essi rivolsero contro gli Uniti e particolarmente contro di Giosafat l'irritazione, che loro cagionavano le condizioni difficili dello Stato.

Un altro dispiacevole avvenimento accresceva il dispetto de' Magistrati contro gli Uniti. Ciò era la disdetta sofferta da Uladislao figlio di Sigismondo per parte de' Moscoviti. Estinta in Teodoro I. l'antica dinastia di Rurik fondatore del trono degli Czar, la Russia trovossi per più anni in continue vicende di guerre civili ed esterne, a cagione de' diversi pretendenti che si disputavan quel trono, il quale venne finalmente in questi anni occupato dalla nuova dinastia de'Romanof. Fra gli altri che aspiravano a quell' impero era Uladislao; ed a Sigismondo riuscì di farlo eleggere e gridar Czar a Mosca. Una solenne ambasciata venne ad offerire il trono all'eletto Czar; ma essa vi apponeva una condizione essenziale: la professione del culto Scismatico. Sigismondo non ammise la condizione, ma tuttavia voleva che si stesse alla fatta elezione: di quì la defezione de' Russi, e guerre sanguinose. Or egli pare, che nelle corrispondenze diplomatiche co' Moscoviti

questi a sostegno delle loro pretensioni adducessero i fatti che avvenivano fra i Ruteni, e le persecuzioni che i loro confratelli della Russia Polacca si querelavano di soffrire per parte dell'Unione. In verità i Moscoviti avevan gridato Czar Uladislao ed apposta la loro condizione fin dal 1610, quando cioè gli Scismatici Ruteni non ancora avevan levato le voci per le pretese persecuzioni, e Giosafat era semplice sacerdote. Nel 1612 Michele Romanof, erasi impadronito di quel trono, e vi si sosteneva amato da' popoli. Non eran dunque le violenze degli Uniti, che facevan persistere nel 1622 i Moscoviti in ricusare di ammettere a loro Signore il figlio del Re Polacco. Tuttavia i Signori di Polonia vollero prestar fede (od almeno farne mostra) a quella ciarla. Di quì l'ira e lo sdegno contro gli Uniti, e particolarmente contro Giosafat, riguardandoli come causa di tutti i mali della patria.

Frutto di questo risentimento sono le lettere sdegnose ed aspre ed anche piene d'insulti, che il Cancelliere del Gran Ducato di Lituania (quasi Ministro di Stato per gli affari di quel Ducato) Leone Sapieha scrisse al nostro Santo Arcivescovo parte ammonendolo, parte minacciandolo. Fortunatamente di queste lettere a noi è pervenuta l'ultima lunghissima del 17 Marzo 1622 con la risposta del Santo, e l'una e l'altra ci sono state conservate ne' processi Apostolici fatti, per la Beatificazione del Servo di Dio, nel 1637. E da esse noi possiamo valutare la natura ed il merito delle accuse fatte a Giosafat, e rilevare insieme quanto felicemente riuscissero gli Scismatici ad irritare gli animi de' supremi Magistrati del Regno contro del Santo. Imperocchè noi vediamo il Sapieha, che gli Storici rappresentano qual personaggio adorno di saggezza e di pietà, divenuto fanatico difensore degli Scismatici fino a rinnegare il buon senso, ed i principî stessi della religione Cattolica, di cui ama mostrarsi zelante. Infatti nell'im-

pegno di censurare ogni detto ed ogni fatto del Santo, e di sostenere gli Scismatici, egli si risente ed adira anche per una espressione che possa loro dispiacere, sino a sacrificare la verità ed a comparire egli stesso Scismatico. Così perchè Giosafat aveagli scritto di non volere abbandonare le Chiese *alle bestemmie* degli Scismatici, il Cancelliere esclama; « *e* » *questa è carità? gettare in faccia a' fratelli la contumelia* » *di bestemmiatori?* » Ed avendo Giosafat osservato, che quando dicesi *la fede esser dono di Dio*, debba intendersi della fede de' Cattolici, non di quella che pretendono avere gli Scismatici, i quali ricusano di ammettere tutti i dogmi professati dalla Chiesa di Gesù Cristo, Sapieha ha l' impudenza di soggiungere: « non senza perchè l' Apostolo nella » proposizione *la fede è dono di Dio* non aggiunse la parola » *Cattolica:* egli non escluse gli Scismatici: imperocchè chi » conosce se è degno di amore e di odio? » Evidentemente nello scrivere queste parole il Cancelliere dimenticava di essere Cattolico (1): tanto le dicerie degli Scismatici, le minaccie de' Cosacchi, la disdetta de' Moscoviti e gl' imbarazzi dello Stato gli aveano offuscata la mente! delle quali cose egli quindi tutta rifondendo la cagione nella condotta di Giosafat, scrivevagli in maniera indecente e superba. Egli stesso difatti dichiara, che quelle appunto erano le cause che lo inducevano a scrivere quella lettera « Voi, egli dice, avete indotto » e quasi costretta la nazione Moscovita a recedere pertina» cemente dalla fede giurata al serenissimo figlio del Re; nè » potete negarlo: imperocchè le lettere da essi medesimi » scritte a' Signori Senatori del Regno di Polonia e del Gran » Ducato di Lituania il dicono chiaramente.... Dalle contese » poi di Vostra Signoria con gli Scismatici che altro possiamo » aspettarci, specialmente in questi tempi, che la Repubblica

(1) V. D. Th. 2. 2. q. 5. a. 3.

» ha inviato la maggior parte delle sue forze e degli eserciti » oltre i confini contro il nemico di Dio e nostro, se non » interne discordie ed inquietudini, e lo sconturbo nelle le- » gioni, che sono guidate dal figlio di Sua Maestà?.... Ma » ora io sono indotto specialmente ad insistere nell' ammo- » nirvi di cedere al tempo, per le non false minaccie de' Co- » sacchi: imperocchè le lettere di costoro sono minacciose a » cagione dell' importuna severità di Vostra Signoria, severità » oltraggiosa e increscevole pel pari a Dio ed al Re.... Ed » ora fu presentata una supplica alla Sacra Maestà del Re » non per parte di alcuni Monaci di Chiovia, siccome voi dite, » ma di tutto l'esercito de' Zaporoiski, i quali domandono, » che discacciati voi ed i vostri colleghi, sieno insediati Ve- » scovi nelle diocesi il Borecki e lo Smotritski. »

Indotto da tali cause a scrivere il Sapieha si protesta di prestar maggior fede alle querele degli Scismatici e dei Cosacchi, che alle testimonianze di Giosafat, e de' Cattolici. « Io, egli dice, e coloro che reggono lo Stato crediamo » piuttosto all' attestato di costoro (i Cosacchi), che di quei » due o tre vostri seguaci, i quali possono dire tutto ciò che » gradisce al vostro gusto. » Qual meraviglia pertanto, che ei si scaglia contro il Santo in maniera si virulenta da degradarne gli stessi Scismatici? Imperocchè soggiunge: « Gli » abusi di potere che da voi si commettono, la vostra con- » dotta ispirata da ambizione e da odî privati anzichè da ca- » rità fraterna, eccitano e fomentano, a dispetto del Re e » della Repubblica, quelle scintille di discordia, che minac- » ciano a noi tutti un incendio distruttore. »

Che se tutti i mali della Repubblica erano da imputarsi alla condotta di Giosafat, a detta del Cancelliere, non è da stupire quindi se Giosafat pure fosse l' unica e vera causa della defezione scismatica della diocesi. « Quanto a' Polocensi,

» dice il Sapieha, e gli altri ribelli a voi, forse posson dirsi » ribelli; ma voi ne avete dato loro l'occasione, e li avete » resi refrattarî. Non eran forse essi a voi obbedienti? Im- » perocchè frequentavan la vostra chiesa. Perchè dunque » allontanaste da voi i loro cuori?..... » Ed altrove: «quei » che vi erano soggetti in Polotsk, li avete allontanati da » voi; di pecore li rendeste caproni, ed esponete la Re- » pubblica a pericoli, e piaccia a Dio non ancora a rovina! » Insomma da capo a fondo tutta questa lettera non risona che sdegno, ira, disprezzo contro il Servo di Dio e l'Unione da lui difesa; e le accuse di rigori eccessivi, di violenze e di cause di ogni male si ripetono di continuo in mille forme.

Ma questa lettera così ingiuriosa al Santo e così umiliante, di cui tanto trionfo menarono i nemici di lui, i quali riuscirono a procurarla, e tanto ancora ne menano gli Scismatici dei giorni nostri, stimando di trovare in essa le armi per continuare l'opera dei padri loro contro il Santo; questa lettera, diciamo, è agli occhi nostri essa medesima la più chiara testimonianza, ed un'illustre monumento della innocenza di Giosafat, della moderazione somma, e diremo anche, della benignità che egli usava con gli Scismatici. E noi pensiamo, che la divina Provvidenza ci abbia conservato questa lettera per salvare la fama del suo Servo, e chiudere la bocca alla malignità; e perchè possano ricacciarsi in gola tutte le calunnie, che forse francamente si anderebbero spargendo da' nemici della Chiesa Cattolica e di Giosafat, senza timore di essere smentiti. Imperocchè mentre in essa il Cancelliere di Lituania è tutto in accusare e rimproverare la severità, il rigore e la violenza di Giosafat, e ripete le sue accuse ed i suoi rimproveri in cento modi e in cento forme; in verità poi altra pruova non adduce delle sue as-

serzioni ed accuse, che i fatti da noi sinora prodotti. Ed esaminando sottilmente tutto cotesto processo che il Sapieha fa al S. Arcivescovo, si troverà, che le violenze ed i rigori si riducono agli atti giudiziali intentati contro gli Scismatici, all'aver chiuso i tempî in cui essi volevano officiare, ed all'avere inviato alle città lettere, che si dicono piene di minaccie ed aspre. Se altri atti che potessero dirsi di rigore, se crudeltà si fossero commesse, avrebbe il Sapieha tralasciato di registrarle e rimproverarle al Santo? Quanto all'ultimo capo noi non abbiamo veramente alcuna memoria di tali lettere; ma qual maraviglia che, ribellate quelle città contro il legittimo Pastore, dessero a questo occasione di scrivere, mostrando loro la gravezza dell' eccesso, e ricordando le pene comminate contro tali delitti dalle leggi divine ed umane? Qual maraviglia, che lettere sì fatte eccitassero maggiormente l' astio ed il furore di quelli ribelli? Imperocchè *l' uomo corrotto non ama colui che lo corregge,* dice lo Spirito Santo (1); e noi vediamo, come in tutti i tempi sino a giorni nostri le ammonizioni e riprensioni materne della Chiesa suscitarono sempre maggiormente le ire di coloro, che più le aveano meritate e provocate.

Quanto alle altre due accuse noi già abbiamo dimostrato quali fossero i fatti a' quali si allude, e come essi non solo non oltrepassassero i limiti di rigorosa legalità, e dell'ordinaria giurisdizione vescovile, ma fossero pel S. Vescovo uno stretto dovere. Ma ascoltiamo il Santo medesimo il quale, conservando buona coscienza, era sempre pronto a dar soddisfazione a chiunque gli domandasse ragione di sè, in guisa di doverne rimaner confusi coloro che sparlando di lui calunniavano la sua santa conversazione. Egli alla lettera del Sapieha rispose con altra piena di modestia e di rispetto. Egli dissimula

(1) Prov. XV. 12.

del tutto gli oltraggi e le contumelie, di cui gli è sì largo il Cancelliere, e solo si occupa a porre nella vera luce que' fatti, che vedeva tanto malignamente esposti da' nemici, e così sinistramente interpetrati; ed a difendere la causa della S. Unione, che nella lettera del Cancelliere era stranamente bistrattata. E crediamo pregio dell'opera rilevare ed apprendere da lui stesso qual fosse la sua condotta in quelle dolorose condizioni, e quali i principî e le massime che la regolavano.

Giosafat adunque comincia così la sua lettera. « Illmo » Signor Cancelliere, mio Signore e Benefattore. Mi è stata » ricapitata la lettera, o piuttosto esortazione della Signoria » Vostra Illma, la quale, a quanto ho potuto intendere, » così diffusamente è stata scritta sulle delazioni di diversi » uomini..... Ricevutala con rispetto, io mi sento obbligato, » se Vostra Signoria mel consente, di rendere le vere ra- » gioni dei fatti contro le sinistre delazioni. E primieramente, » per quel che riguarda la mia persona, Iddio che vede le » mie azioni ed il mio cuore, mi sia testimonio, che nè per » mia cattiva condotta, nè per alcun mio atto di severità ho » potuto allontanare da me gli animi de' Polocensi e degli » altri miei diocesani; nè può addursi ad esempio neanche » un minimo segno di severità, con cui abbia io potuto ec- » citare l'ira degli spiriti turbolenti e perniciosi alla Repub- » blica. Che anzi mi sono sempre studiato, e mi studio tut- » tora, di accordare la giurisdizione e i doveri di Vescovo » non solo con la volontà di Dio, ma con le intenzioni del Re » e col bene della Repubblica. Del che possono fare testimo- » nianza molti non solo Cattolici, ma anche Eretici, buoni » cittadini ed abitanti de' Palatinati della mia Diocesi..... » Che io poi abbia con la forza e con la violenza procurato » di trarre alcuno all'Unione, non si potrà mai provare. » Così il Santo respinge e ribatte l'accusa generica e gratuita

di violentare le coscienze e di essere, con una condotta meno moderata, divenuto causa di Scisma nel paese: e la respinge, crediamo, in maniera sì risoluta e convincente, che chiudesse per sempre la bocca a tutti i suoi calunniatori: mentre egli al Cancelliere che avea in mano, possiam dire, la *somma del potere* in quelle provincie, e che perciò avrebbe sempre potuto facilissimamente raccogliere le pruove delle accuse, le quali egli stesso avea formulato, Giosafat dà coraggiosamente aperta mentita, protestandosi non potersi addurre ad esempio neanche un minimo segno di severità, neanche una prova di violenza. Il Santo va anzi oltre: egli desidera, chiede e provoca una inchiesta ed un giudizio sulla sua condotta. « Non vi ha, dice francamente, non vi ha altra causa, che muova i nostri avversarî a risentimento » ed ira, se non una sola; ed è, che noi vogliamo solcare questo » mare nella navicella di Gesù Cristo sotto il governo del » Supremo Nocchiero, che è il Vicario dello stesso Cristo. » Questa navicella non sarà mai senza tempeste, nè mai » immune dai burrascosi assalti, e trovandoci noi in essa, » ed anche senza che noi vi siamo. Ma se alcuno ritiene, » che le burrasche si sieno a questi dì sollevate a cagione dei » nostri eccessi; ci chiami in giudizio, ci convinca legalmente, e quindi ci butti pur giù dalla nave, a somiglianza di » Giona. Imperocchè anche que' marinai di Tarso non iscacciarono il profeta dal loro naviglio pria che si fossero accertati, che quelle onde eransi sconvolte per cagione di » lui. Invece gli Scismatici bastonano e piangono, e con clamori e schiamazzi chiaman noi in colpa di tutto; da ciò solo » taluni Cattolici si argomentano di attaccarci ed opprimerci. » Non è ciò contro la carità fraterna comandata da Cristo? »

Venendo agli atti ed alle procedure giudiziali contro gli Scismatici, il Sapieha non nega, che questi atti fossero re-

golari e secondo giustizia, ed ammette pure che eran provocati dalle violenze e dalle ingiurie degli stessi Scismatici; ma fattosi fuor di proposito maestro di ascetica severa e raffinata biasima il Santo perchè volesse respingere e cessare quelle ingiurie e quelle violenze. « Non ci ha insegnato così » Cristo, egli dice, il quale menato quale agnello al sacri» fizio, mentre avea eserciti di angeli pronti a difendergli la » vita, pregava per i suoi persecutori. Così dovete far voi..... » Quanti Apostoli, soggiunge, quanti discepoli del Signore, » quanti Cristiani dovettero attestare e segnare col sangue » e con ogni genere di morte la loro fede nel Dio crocifisso? » ma non perciò si ritrova nella Sacra Scrittura alcuna ac» cusa contro i Neroni, i Tiberi ed i Diocleziani..... Leg» gete le vite di tutti i Santi Vescovi; leggete le opere del » Crisostomo, e voi non troverete mai che egli, o per le per» secuzioni e l' esilio da lui sofferto, od anche per l' ucci» sione di santi sacerdoti, abbia promosso querele, proteste » od accuse ne' Comizî e Tribunali, sia ad Antiochia, sia a » Costantinopoli..... Tutto al rovescio voi: pieni sono i giu» dizî, piene le città, pieni i tribunali, piene le cancelle» rie di citazioni, di accuse, e di querele: » Se mal non ci opponiamo, questi stessi rimproveri del Cancelliere sono la migliore apologia del nostro santo Arcivescovo; al quale s' imputa a colpa il non lasciar opprimere e conculcare sè e i suoi dritti, e il non sopportare le violenze degli Scismatici con la rassegnazione de' martiri ne' loro tormenti. Ma Giosafat che avea non solo il coraggio, ma ardente brama di soffrire il martirio, avea altresì buone ragioni per ritenere doversi da lui in quelle circostanze adoperare, anzichè la pazienza de' martiri, la fermezza ed il coraggio degli uomini Apostolici. Quindi rispondeva al Sapieha. « Io sono costretto » a difendere e sostenere secondo le leggi i dritti della mia

» Chiesa, allorchè sono gravemente violati: a ciò mi obbliga » il giuramento solito di Vescovo. E nondimeno procuro di » ciò fare in maniera pacifica e prudente: avendo innanzi » agli occhi gli esempî di s. Ambrogio e di s. Giovanni Cri- » sostomo; i quali con tanto vigore resistettero: l'uno all'Im- » peratore Teodosio, che avea concesso tempî, o piuttosto » sinagoghe, agli Eretici nella cattolica Milano: l'altro all'Im- » peratrice Eudossia per la vigna tolta a forza ad una » vedova; ed il medesimo all' Imperatore Arcadio: perchè » richiamasse alla soggezione della Chiesa gli Scismatici, o » cacciasseli dalla città; il che fu da quel Principe eseguito » incontanente..... Se fossimo a' tempi de' Neroni e de' Dio- » cleziani, abbiam fiducia che ci diporteremmo innanzi a' Ma- » gistrati, come i fedeli di allora. Ma poichè viviamo sotto » un Principe religiosissimo e Cattolico, e la nostra vita e » libertà, al pari che di tutti gli altri, è tutelata dal dritto » comune; perchè non potremo, come tutti gli altri im- » plorare i beneficî delle leggi a nostra difesa, quanto spe- » cialmente riescon vani tutti gli altri mezzi? E poi ben più » numerose delle nostre sono le proteste e le querele giudi- » ziali degli Scismatici contro di noi, senza che loro ne diamo » alcun motivo, e tuttavia essi non vengono ripresi; anzi » sono sì fortunati, che per ogni dove si presta fede alle » false loro testimonianze e querele, ed ai loro clamori: in » guisa che si è tentato ancora di condannare e bandire noi » difensori della santa antica unione, senza giudizio, senza » processo, senza citazione, dietro la sola accusa, essendo » noi assenti: dicendosi, che tutte le discordie domestiche » e civili, e tutti i litigi provengono da noi e dalla santa » Unione; quantunque niuno possa addurre prova di ciò. »

La questione finalmente delle chiese era molto più intrigata e difficile a comporsi. Imperocchè non trattavasi più

di deputare l' un o l' altro sacerdote a reggerle: nel che abbiamo veduto il nostro Santo piegarsi a qualche condiscendenza. Nel 1622 gli Scismatici organizzati ed apertamente ribelli al loro Vescovo, chiedevan che questi cedesse loro senz' altro le chiese per esercitarvi il loro culto. Ma Giosafat che protestavasi di voler imitare gli Ambrogi ed i Crisostomi, poteva mai venire ad una concessione di tal natura? Il che ben comprendendo il Sapieha, dopo aver declamato contro la violenza di lasciare la gente senza culto e senza sacramenti, quasi pagani; pel bene della pace, come egli pretende, e della pubblica tranquillità, in nome del Re comanda al Santo di aprire le chiese di Mohilew e di cederle agli Scismatici. « Se voi, aggiunge, non volete ciò » eseguire, da parte di Sua Maestà io comanderò di rom- » pere i sigilli, e di consegnare a que' cittadini le chiese, » affinchè vi esercitino il loro culto, benchè scismatico. E » che? Agli Ebrei ed a' Turchi si permettono ne' dominî del » Re sinagoghe e templi, e voi volete tener sigillate le Chiese » a' Cristiani? » Così pretendendo salvare l' equità rispetto agli Scismatici col conceder loro la libertà del culto, violavasi sfacciatamente la giustizia ed ogni decenza riguardo alla Chiesa Cattolica; cui e volevansi togliere senza legalità e forzatamente i sacri luoghi da essa posseduti, ed a maggior onta, s' imponea di cederli essa medesima, e cederli a' suoi nemici. E la riproduzione che si verifica nel corpo mistico di Cristo in tutti i tempi fino a giorni nostri, come di tutti gli altri misteri della dolorosa e sacrosanta passione, così ancora di quello avvenuto sul Golgota, ove il Figliuol di Dio dovè lasciarsi denudare, e crocifisso vide sotto i suoi occhi le proprie vesti distribuirsi e dividersi fra' suoi crocifissori. Ma udiamo il Santo che risponde alla superba ed iniqua intimazione: giacchè le sue parole sono

modello di coraggiosa fermezza e di prudente moderazione insieme.

« Buona è la pubblica pace, egli scrive, ma quella di cui » Cristo Signore parlò dicendo: *io lascio a voi la mia pace;* » e non quella contro la quale protestossi: *non son venuto* » *a portar alla terra la pace, ma la spada.* Qual società può » essere fra la luce e le tenebre? Qual concordia tra Cristo » e Belial? tra Cattolici e Scismatici, od Eretici? O qual » consonanza tra le Chiese Cattoliche e le bestemmie Scismatiche? E qual pace sarà cotesta che si procura per mezzo » dell' offesa di Dio? mentre per essa si sottraggono le chiese » alla giurisdizione del Supremo Pastore costituito da Cristo, » per darle agli Scismatici: calpestando così i dritti da Dio » concessi a S. Pietro ed a' suoi successori su tutte le Sedi » episcopali e su tutte le chiese del mondo. Grideranno a Dio » vendetta per tale ingiuria il Principe degli Apostoli, ed i » Romani Pontefici suoi successori. Non taceranno i Vladimiri, gl' Iaroslai, gl' Iagelloni (1) e gli altri fondatori di » queste diocesi: perchè vedranno violate le loro intenzioni: » imperocchè essi da buoni Cattolici che erano, non per i » Vescovi Scismatici, ma per i Cattolici, fondarono ed arricchirono queste Sedi di rito Ruteno.... Alzeranno ancora le » voci tutti coloro, che, a giorni nostri e per lo passato ancora, conservando col rito Ruteno la fedeltà alla Chiesa Cattolica, alla loro morte comandarono di essere seppelliti nelle » Chiese de'Cattolici od Uniti, in testimonianza di aver serbato » la costoro fede sino all' estremo di loro vita. E tutto ciò » non provocherà a sdegno il Signore? E potrà egli benedire

(1) È noto, che a tempo de' primi due, e pel loro favore e zelo s'introdusse e propagò la fede Cattolica in Russia sul fine del secolo X. e sul cominciare del XI. Il terzo essendo gran Duca di Lituania, nel 1386 chiamato alla corona di Polonia, unì il suo gran Ducato a quel Regno, ov' egli professò la fede Cattolica.

» a tal pace, che vuol farsi con tanta offesa di lui?... Con » decreto del re ho rilasciato per circa sei mesi a' cittadini » di Mohilew le chiese, tollerando che vi esercitassero il loro » culto, per la speranza di attirarli al bene con la benignità » ed indulgenza. Ma quando mi sono accorto, che invece per » questa mia concessione essi si ostinavano nella loro perti- » nacia, le ho loro ritolte per affidarle a buoni Sacerdoti » Cattolici. Vi vadano dunque a pregare con questi Sacer- » doti: poichè le Chiese non sono suggellate, ma si aprono » a tempo de' divini officî. Ma che io abbandoni queste Chiese » per bestemmiarvi Iddio, la mia coscienza non mel consente. » Che se essi vorranno invaderle con violenza e con ingiu- » stizia, ed io non potrò difenderle; me ne appellerò al tre- » mendo tribunale di Dio. »

Tali dichiarazioni scriveva il Santo ai 22 Aprile 1622, e nell'anno seguente, ultimo di sua vita, gli Scismatici si argomentarono di presentare contro di lui un invelenito reclamo alla Dieta del Regno. In quello scritto essi si lamentano ancora che a Mohilew ed Orsza furono da cinque anni apposti i siggilli alle chiese, e queste sono rimaste chiuse. Il che è per noi una testimonianza, che quelle non furono ad essi consegnate, e che il Santo Arcivescovo a simiglianza degli Ambrogi e de' Crisostomi, fedele alle voci della coscienza, non lasciossi sgomentare nè dai tumulti di ribelli, nè da fieri e minacciosi comandi delle terrene autorità; e che piuttosto queste, accortesi di avere a fare con un Vescovo, come facea notare il Gran Basilio al Prefetto Modesto (1) trovarono miglior partito il cessare dalle loro ingiuste pretensioni. Ad onore però del Sapieha ci affrettiamo qui di soggiungere, che egli disingannossi completamente delle false ed ingiuriose opinioni, che concepito avea del santo Arcive-

(1) S. Greg. Naz. in laudes S. Basilii.

scovo; ed in maniera splendida e solenne potè risarcire e compensare il grave torto, che gli avea fatto con quella lettera così contumeliosa (1).

Ma se dinanzi alla fermezza del Servo di Dio si arrestava l' autorità stessa de' supremi Magistrati, non perciò cessava dalle sue insistenti persecuzioni la petulanza degli Scismatici. Nell'anno seguente 1623 essendosi riunita la Dieta del Regno, alla quale tutti i cittadini avean dritto di esporre le loro querele, i nemici della Unione ritornarono gagliardemente all' assalto. Essi erano appoggiati da Cosacchi, i quali per mezzo de' loro commessarî minacciosamente domandavano che il Re « facesse cessare tutte le quistioni di reli- » gione così in Lituania come in Polonia, e che sedasse tutte » le turbolenze della religione Greca: togliendo le chiese ed

(1) Non vogliamo ommettere di quì notare, come la Divina Provvidenza assumesse a giustificare essa medesima il S. Martire, ed obbligasse il Sapieha a ricredersi dalle sue ingiuste prevenzioni, ed a ritrattare solennemente le false accuse, che sono in questa lettera avventate con tanta passione contro del Santo. Dopo il martirio di Giosafat, il Sapieha fu nominato dal Re a presidente della Commissione incaricata di giudicare i sacrileghi assassini. Egli quindi esaminò diligentemente i testimonî, ascoltò le difese de' rei; e mentre, come abbiam veduto, nella lettera riversa tutta la causa delle turbolenze e dell' odio degli Scismatici sulla condotta di Giosafat; mentre a questo avea avuto il coraggio di scrivere « quanto al pericolo della vostra vita, potrebbe dirsi, che niuno è leso se » non da sè stesso... chè il non guardarsi dalle cause, è un cercare spontaneamente » la propria rovina;» mentre, diciamo, tanto sinistramente era egli prevenuto contro del Santo; esaminata e discussa giuridicamente ogni cosa, trovossi costretto a dichiarare Giosafat innocente da ogni accusa specialmente di severità e di violenza, come apertamente è espresso nel decreto di sentenza; e gli uccisori aver inferocito contro di lui *nullam habentes causam* — Aggiungeremo, che il Sapieha rimase così disingannato, ed acquistò tale stima della innocenza e della santità di Giosafat, che divenne uno de' più zelanti promotori della canonizzazione di lui presso la Santa Sede: e non avendo avuto la sorte di vedere esauditi i suoi voti, prima della morte, prevenendo in certa guisa il giudizio della Chiesa, annoverò Giosafat tra i santi protettori della sua illustre famiglia; nella quale si è quindi come per eredità trasmessa e perpetuata una divozione tutta singolare per questo Santo Martire. V. Guépin. lett. seconda nel giornale *Le Monde* 29 Giugno 1865.

» i benefizî agli Uniti e concedendo le une e gli altri al Me-
» tropolita ed a' Vescovi consecrati dal Patriarca di Costan-
» tinopoli » ossia agli Scismatici. Sostenuti da sì potenti al-
leati, e volendo dar maggior forza alle costoro pretensioni, i nemici del Santo presentarono essi altresì un riclamo alla Dieta intitolato – *Esorbitanze della gente della religione greca.* In questo richiamo, come il titolo stesso ci fa intendere, gli Scismatici davansi a declamare contro tutti gli eccessi e le violenze, a cui pretendevano si lasciassero trasportare gli Uniti. Ma essi principalmente pigliavan di mira il loro più odiato nemico, Giosafat; e chiedevano soddisfazione delle ingiustizie, che egli a loro detta, facea loro soffrire. Quali erano queste ingiustizie? siamo sempre alla ripetizione delle medesime accuse. Ecco come essi si esprimevano: « 1. A Mohilew
» ed ad Orsza furono messi i sigilli alle Chiese da cinque
» anni; e queste sono rimaste chiuse: 2. A Polotsk ed a
» Witepsk, non si permette punto di esercitare il culto nè
» in chiesa nè in casa; e non sì tosto il popo si presenta,
» viene perseguitato ed arrestato. Da ciò consiegue, che mol-
» tissimi sen muoiono senza la confessione e senza il viatico.
» 3. A Polotsk il Vescovo fè l'anno scorso disotterrare cada-
» veri di fresco seppelliti, e gittare a' cani que' corpi di
» battezzati. »

Or tutti questi reclami sostenuti da minaccie risolute, furono seriamente esaminati e discussi in quella assemblea, ove moltissimi erano i nemici della santa Unione; in guisa che il Rutski ebbe a lamentarsi di potere appena trovare due persone che prendessero a difenderne la causa. E tuttavia que' reclami e quelle accuse furono stimate irragionevoli e mancanti di solido fondamento. *Essi* (gli Scismatici), fu dichiarato a nome del Re, *non producono, nè possono produrre alcuna giusta querela.* La quale decisione di un' as-

semblea, che avea tanti motivi di favorire gli avversarî sono la più manifesta prova e della insussistenza delle accuse, e della innocenza ed irreprensibilità degli Uniti, e specialmente di Giosafat.

Non ostante però una tale decisione, forse a prender tempo, forse a dare una qualche soddisfazione a' Cosacchi, e calmarne i risentimenti, il Re decretò che « gli Ecclesiastici delle » due parti fissassero il luogo ed il tempo in cui, senza molto » concorso di laici, a' quali poco deve calere di tali faccende, » potessero in presenza de' commissari del Re, deliberare per » la definitiva pacificazione. » Tanto poteva il timore e la ragione di stato, che quel Re medesimo, il quale avea già emanato terribili decreti contro i Vescovi Scismatici consecrati da Teofane; egli, che in questa medesima assemblea li dichiarava « ribelli all' autorità legale, e violatori delle » leggi e de' decreti delle Diete, » egli stesso in conclusione li pone di pari co' Vescovi legittimi, nominati da lui, e vuole che insieme dinanzi ad una commissione discutano sulle loro pretensioni. Era un procedere non logico in sè, ingiusto rispetto agli Uniti, ed era un vero trionfo per gli Scismatici. Nondimeno gli Uniti non protestarono, ma si sottomisero in silenzio al volere del Re; ed invitati a presentarsi dinanzi alla commissione nominata dalla Dieta, il Rutski e Giosafat si presentarono tranquilli in loro coscienza, e sulla giustizia e santità della loro causa. Il Borecki e lo Smotritski pure comparvero; ma la loro condotta mosse ad indignazione i regî commissarî. « Essi, (dicesi in una relazione autentica » degli archivi di Varsavia) presero un atteggiamento su- » perbo e contumace, non volendo consentire a cosa alcuna, » che potesse condurre alla concordia, e rispondendo a molte » quistioni con odiose calunnie e con menzogne. »

Noi non abbiamo alle mani questa relazione, non ancora

pubblicata (1); e questo ci toglie il vantaggio di notare ed ammirare nuove testimonianze e della mansuetudine e saldezza di Giosafat, e della petulanza de' suoi nemici. Tuttavia il fin quì narrato è sufficiente per far intendere al pio lettore, quanto si affaticassero gli Scismatici per abbattere questo loro terribile avversario; e come tutte le vie tentassero e per togliergli l'affetto del popolo, il credito, e ciocchè massimamente da loro pretendevasi, la Sede Vescovile. Essi aveano in loro favore mille pubbliche e private vantaggiose circostanze, e da tutto sapeano trarre grande profitto. Il che avveniva: perchè si verificassero anche in questo fedele seguace del Redentore, ciocchè questi predisse a tutti i discepoli «guardatevi » dagli uomini perchè vi faranno comparire ne' concilî, e vi » frusteranno nelle sinagoge; e sarete condotti per causa mia » dinanzi a' presidi ed a' re.... e sarete in odio a tutti per » causa del mio nome (2).» Ma quella infinita Sapienza la quale avea confortato e rassicurato gli Apostoli dicendo loro (3), che non si mettessero in pena del che e del come avessero a parlare, imperocchè Essa avrebbe *dato loro un parlare ed una sapienza, cui non potrebbero resistere o contraddire tutti i loro nemici;* Ella assisteva confortava, illuminava questo suo Servo: perchè questi accusato, calunniato anche dinanzi a' giudici ingannati e prevenuti, potesse sempre e

(1) Le notizie qui esposte sono desunte dalla prima lettera che il chiaro P. Guepin scrisse al Giornale di Pietroburgo nel Giugno del 1865, in difesa del nostro Santo Arcivescovo. Noi facciamo voti, perchè presto venga in luce la Vita di S. Giosafat, che egli in quelle lettere dichiara di scrivere. La valentia dello scrittore, e i molti documenti anche inediti, che egli ha il vantaggio di possedere, ci danno la certezza, che questo sarà un pregevolissimo lavoro; il quale oltre a tutti gli altri meriti, avrà al certo anche quello di dichiarare e spiegare molti punti, che in questo nostro racconto rimangono tuttora oscuri.

(2) Mat. X. 22.

(3) Luc. XXI. 15.

giustamente ripetere, come già fece l' innocentissimo Figliuol di Dio dinanzi a suoi nemici e calunniatori: *chi di voi potrà convincermi di peccato?* (1).

CAPO IV.

PRODROMI DEL MARTIRIO.

Amare molto e penose riuscir doveano al cuore di Giosafat queste importune molestie, e diremo anche vessazioni che gli venivan pôrte dalle autorità governative: chè veramente non può non esser di somma amarezza per l'innocenza il vedersi perseguitata da chi assumer ne dovrebbe le parti, qual naturale protettore. Poi non tanto trattavasi in queste quistioni la causa della sua persona, quanto quella della santa Unione e della Chiesa Cattolica. E questo maggiormente amareggiava il cuore del Santo, ed obbligavalo a scrivere al Sapieha: « che faranno d'ora in poi gli Scismatici, conoscendo » di esser protetti e secondati nelle loro passioni? » Imperocchè egli ben vedeva che, grazie alle condiscendenze del governo, gli Scismatici avrebbero preso sempre maggior baldanza ed audacia; e spingendo oltre le loro minaccie e pretensioni, sarebbero forse giunti ad opprimere i Cattolici; ed a far sì, che un fatto condannato dalle leggi, quale fu quello della deputazione de' Vescovi Scismatici, ottenesse finalmente un riconoscimento ed una sanzione legale, in onta della Religione vera, che le leggi riconoscevano dominante nel Regno; con danno della santa Unione fermata e stabilita dal concorde assenso di entrambe le autorità, e con iscandalo e rovina delle anime de' fedeli. Il che infatti avvenne regnante il figlio e successore di Sigismondo, Uladislao IV, il quale indotto senza dubbio e dal timore de' Cosacchi e dalle persuasioni di consi-

(1) Ioa. VIII. 46.

glieri favoreggiatori dello Scisma, concesse agli Scismatici chiese tolte a' Cattolici, e libertà di continuare la serie de' loro sediziosi pastori nelle città e sedi attribuite già agli Uniti. E co' mali della Religione il Santo prevedeva e deplorava amaramente i danni non meno luttuosi, che frutti di quella falsa politica, sarebbero sopravvenuti all' infelice Polonia, e che cominciatisi a manifestare di que' giorni, oggi sono pur troppo consumati e compiuti: « Se non vuol tenersi conto di » queste considerazioni (egli soggiungeva nella stessa lettera) » ma si ama di preferire i servigi de' Cosacchi alla santa » Unione, e soddisfare a' loro voleri contro la volontà di Dio, » è a temere, che il Signore ne' suoi giusti giudizî punisca » poi questa nostra cara patria, e la punisca per mezzo de- » gli stessi Cosacchi; siccome altra volta punì il popolo » suo per mezzo de' Filistei, dal medesimo popolo già rispar- » miati e blanditi. » Le quali parole non tanto esprimono un semplice timore, ma evidentemente racchiudono una triste profezia, ormai terribilmente verificata.

Al dolore per i mali presenti e previsti della Religione e della Patria, al rammarico di veder ingiustamente censurata e condannata la innocente sua condotta quasi causa di tutti que' mali, si aggiungeva l'altro non meno fiero cordoglio di vedere il suo popolo, i figli della madre sua, anzi i figli, che a lui avea dato il Signore pugnare accanitamente contro di lui: mentre coloro, che egli tanto amava, e che avea in tutte le guise cercato di beneficare, e tanti ancora che acclamato lo aveano loro Padre e Pastore, come già gl'ingrati Giudei fecero a Cristo Redentore, or si volgevano a rinnegarlo maledicendo a lui, ed invocando estrani pastori. In verità le fatiche del Santo, la mansuetudine e carità molti riuscì a richiamare di questi figli traviati, e ridurli al loro Padre. Ma sciaguratamente il fuoco erasi troppo ampiamente disteso,

ed avendo trovata predisposta la materia, erasene troppo intimamente impossessato, perchè potesse sperarsi di riuscire in breve ad estinguerlo del tutto. Poi per parte dello Scismatico Smotritski non si desisteva dal soffiarvi dentro, e dal procurare con iscritti ed emissarî, e con ogni arte di tenerlo sempre desto e vivo. Quindi se di molti potè Giosafat festeggiar il ritorno al cuore paterno, anche ebbe il dolore di scorgere altri moltissimi sempre maggiormente ostinarsi nella loro fellonia e perfidia. I quali poichè videro il santo Vescovo non lasciarsi vincere da alcun timore, ma fermo al suo posto sostenere animoso l'urto della tempesta, e cercar d'arrestarne il furore, irritati non più si appagavan di disconoscerlo e negargli l'obbedienza, ma, come pure avvenne al Divin Redentore, ne volevano e cercavan la morte, che sola poteva saziare que' cuori feroci.

E non è già, che Giosafat li esacerbasse con intempestivi rigori: imperocchè gli stessi uccisori di lui dinanzi a' loro giudici dovettero dichiarare, che il Santo Pastore sperava ed adoperavasi di attirarli a sè con l'umiltà, la mansuetudine, l'esempio e la pietà, ed insomma *col pane e col sale* simboli di amicizia in quella Nazione. E noi pure abbiam potuto più volte notare, come anche quando ad alcun atto venisse che sembrar potesse di severità, il prudentissimo Prelato tutte usava le cautele, e studiava le circostanze, perchè meno dovessero rimanere inaspriti gli animi. Ma spesso tutte le precauzioni eran vane: chè i demonî della discordia eran sempre lì a studiare tutte le vie, e colpir tutti i pretesti per eccitare malcontento ed inquietudini. Abbiamo di ciò manifesta pruova nel gran tumulto suscitato nel pretorio di Polotsk nell'Aprile del 1622; nel quale tumulto poco mancò, che Giosafat non rimanesse vittima del furore del popolo.

Imperocchè trovandosi, siccome abbiam narrato, il nostro

Santo in Varsavia, allorchè avvenne la ribellione delle sue diocesi, cioè ne' primi mesi del 1621, prima di fare ad esse ritorno, impetrò dal Re Sigismondo un decreto, col quale si richiamavano que' traviati all' obbedienza del loro legittimo Pastore; e dichiaravasi sedizioso e ribelle il pretendente Smotritski, consecrato da chi niuna giurisdizione godeva in quelle provincie, e nominato vescovo di una sede già occupata da chi avea avuto la nomina regia (1). Ma poichè tornato in Polotsk, Giosafat vi trovò gli spiriti oltre ogni credere inaspriti, si astenne dal promulgare l'ottenuto Decreto; al che fare tardò oltre ad un anno: giacchè solo nell' Aprile del 1622 si determinò a pubblicarlo: forse sperando, che allora essendosi già non pochi ricreduti, e rimesso il primo furore

(1) Troviamo riportato ne' processi un decreto di Sigismondo con la data del 1. Febbraio 1621, col quale si comanda, che lo Smotristki e i suoi aderenti, come perturbatori dell'ordine pubblico, non solo non sieno ammessi in Polotsk, ma presi e sottoposti a regolare processo vengano puniti secondo la qualità de' delitti, de' quali sieno trovati rei. Il Decreto invoca un'antico statuto il quale *cautum vult, ne ullus cuiuscumque nationis et conditionis spiritualia beneficia collationis nostrae (regiae) qualicumque modo impetret, neque collata ab aliquo recipiat, sine nostra licentia, sub poena proscriptionis et confiscationis bonorum suorum, parentum et propinquorum*. Crediamo che questo sia il Decreto pubblicato dal nostro Santo, Decreto che, eseguito, avrebbe ritornata in breve la pace alle diocesi. Alcuni testimonî però e gli antichi biografi dicono, che il Decreto pubblicato nel Pretorio avesse per iscopo diretto di comandare l'obbedienza dovuta al legittimo Pastore. Ma un Decreto di tal forma non è riprodotto ne' processi. Checchè ne sia, crediamo di non andar lungi dal vero, ritenendo che il Decreto pubblicato nell' Aprile del 1622, emanato fosse nel Febbraio dell' anno antecedente, in cui Giosafat era in Varsavia. Stimiamo altresì, che il Santo si trovasse necessitato di venire a questa promulgazione, e di non differirla maggiormente dopo la lettera scrittagli dal Gran Cancelliere nel marzo precedente. La lettera di quell'alto Officiale, di cui abbiam parlato nel Capo III., scritta sì acerbamente per condiscendenza agli Scismatici contro il Santo, molto di leggieri poteva avvenire, che fosse notificata agli Scismatici, che il Cancelliere era nell'impegno di appiacevolire; e resa pubblica poteva senza dubbio produrre ed accrescere sinistre impressioni contro del Santo Arcivescovo. Quindi non è improbabile, che questi abbia avuto in mira di attenuare gli effetti dannosi di quella lettera con la pubblicazione del Decreto reale.

negli altri, quella pubblicazione giovasse a far infine deporre ogni residuo di sediziose voglie.

Pertanto di accordo col Palatino Sokonlinski e degli altri regî Officiali Giosafat recossi al pretorio, ove per ordine del Palatino, col segno della pubblica campana fu convocato il popolo. Forse qualche sentore aveasi per la città dello scopo di quella convocazione; per lo chè in grandissimo numero di parecchie migliaia di ogni ceto accorsero i cittadini al palazzo pretorio; e primi fra tutti i caporioni della setta, i proconsoli Giovanni Terlikouski, e Pietro di Basilio. Con fremiti mal repressi fu udita la lettura del Decreto; ma quando questa terminata, cominciò Giosafat a parlare esortando tutti alla santa Unione con la Chiesa Cattolica, ed a detestar qualunque Scisma, que' fremiti si convertirono in furiosi clamori: *uccidetelo, ammazzatelo,* gridavasi da tutte parti, *l'impostore, il traditore della fede, il Duszochuat!* Alle grida di que' che erano nel palazzo, corrispondevano quelle della moltitudine che di fuori tutto il circondava, e che con bastoni, coltelli e sassi furiosamente schiamazzando e minacciando, v'irrompeva dentro. A quello spaventoso apparato i Cattolici sbigottiti si nascosero; ed appena si trovarono dieci persone (come riferisce il vice pretore di Polotsk, Giovanni Barminski che fu presente al fatto) le quali facessero argine intorno a Giosafat e schermo da quella tempesta. In quella confusione afflitto il santo Arcivescovo era tutto intento a calmare per quanto potesse gli animi, e ad impedire qualunque eccesso o tristo caso. Perchè avendo veduto, che il Palatino mosso altamente ad ira contro gli autori del tumulto erasi avventato sul Terlikouski, e già vibravagli un fiero colpo di bastone ferrato, il Santo accorse a frapporsi a scudo del suo nemico; e rattenendo il braccio del Palatino distolse quella percossa, che sarèbbe stata micidiale. Se non che temeraria e pazza opera

era al certo il voler con la forza sedare quella tumultuante moltitudine, il che avrebbe in fine cagionato lo sterminio de' pochi Cattolici e la morte del Santo Pastore. Perchè il Palatino avuti a sè i capi della congiura, intimò loro di licenziare incontanente e disperdere quella moltitudine, minacciando, che avrebbe ad essi fatto pagare con la vita qualunque delitto si commettesse mai da quella gente, che essi aveano sì malignamente aizzata e spinta a tumultuare. Per le quali minaccie intimoriti i sediziosi, essi medesimi si adoperarono con prieghi e con iscongiuri a calmare que' sollevati, ed a persuaderli di tornare con tranquillità alle loro abitazioni. Con che si ottenne che a poco a poco quella turba si venisse diradando, e l' incendio estinguendo. Ma quel che mostra quanto infelicemente riusciti fossero i nemici del Santo a spargere da per tutto il loro veleno, e ad esaltare le passioni cavando profitto da' pregiudizî popolari, è il vedere, che non piccola parte in quel tumulto ebbero le donne; le quali inviperite non sapeano indursi a quietarsi anche quando si videro mancare il sostegno degli uomini. E mentre questi di già eransi ritirati, quelle non voleano in conto alcuno darsi vinte; e furono notate due di esse che armate di coltelli si appostarono ad attendere, che il Santo uscisse dal palazzo per ucciderlo; ed altre tenevan preparati canestri di sassi per lapidarlo. Come però cominciossi a sedare alquanto quella prima effervescenza, i pochi Cattolici che erano nel pretorio procurarono di sottrarsi cautamente dalla vista di quella marmaglia e di mettersi in salvo alle loro case. Non così Giosafat: nel ritornare a casa non volle esser accompagnato, che da due soli familiari, quindi passando per la piazza e per le vie della città, ed abbattendosi in gruppi di quella esacerbata gente, egli animosamente facevasi in mezzo a loro ad esortarli con dolcezza e mansuetudine alla pace ed alla tranquillità: ed

altri di que' suoi giurati nemici al seno stringeva con affetto, altri baciava, ad altri faceva invito di recarsi da lui ad esporre le loro querele: tutti assicurava della sua paterna carità, e del pieno ed assoluto perdono di qualunque ingiuria. Le quali maniere così mansuete e dolci ebbero tanta forza che non pochi di que' ribelli ne furono tocchi e inteneriti: nè molto passò, che lo stesso Terlikouski con molti altri risolvettero di riconciliarsi col Santo loro Pastore; e però in gran numero recaronsi al palazzo vescovile ad implorar perdono e pace. Or qui veramente si parve come il pietoso Iddio cercasse di allietare l'anima del suo Servo secondo la moltitudine de'suoi dolori: imperocchè non v' ha penna che valga a descrivere il gaudio e il giubilo del Santo alla lieta notizia, che que'suoi fieri nemici venivan a riconciliarsi con lui e con la Chiesa. A tale annunzio egli quasi fuor di sè corse loro incontro ed abbracciandoli e baciandoli, e spesso ripetendo interrotto da singulti il dolce nome di *figli*, versava copiose lagrime di dolcissima consolazione; e benediceva il Padre di tutte le consolazioni, che così largamente gli compensava le poche amarezze sofferte. E dato così sfogo a que' primi affetti, il Santo volle quindi immediatamente con tutti loro recarsi in Chiesa, a ringraziare con inni e cantici il Signore, ed a confermare dinanzi a lui il patto di perpetua pace e riconciliazione, e di soggezione alla sua Chiesa.

Or non fu quella già l'unica volta, che la vita del Santo versò in grave pericolo: mentre quel pericolo può dirsi, che fosse presentissimo e continuo in tutto l'ultimo triennio dell' Episcopato di lui. Chè agitati da infernale furore parea non altro sapessero quegli Scismatici respirare che sangue e morte. Ovunque egli passasse, udivansi que' rabbiosi fremere e ringhiare contro di lui, e chiederne apertamente la morte; spesso anche dalle villanie e minaccie venendo a' fatti, con-

tro gli lanciavan sassi, non senza manifesto pericolo di offenderlo ancor gravemente. Ma il mansuetissimo Giosafat punto non si risentiva di tali ingiurie, e piacevole e paziente dimostravàsi con tutti; dissimulando quegli oltraggi, e spesso ancora ad imitazione di Davidde, frenando i suoi familiari, che dimostrassero alcun risentimento. Per questo astio pertanto e per questa animosità, che sì addentro erasi insinuata ed estesa in tutti i cuori de' ribelli spesso avveniva, che altri infocato da' tenuti discorsi risolvesse seco medesimo di toglier dal mondo il Servo di Dio; più spesso ancora altri ciò macchinavano di comune accordo nelle loro sediziose conventicole; e ne commettevano l'esecuzione a qualche sciagurato satellite. E molte fiate avvenne, che fosse attentato alla vita del Santo; ma finchè non giunse l'ora prefissa negli eterni decreti, il Signore rese vane in maniere anche mirabili tutte le arti e tutti gli sforzi di que' crudeli.

Degno di memoria a tal proposito fu l'avvenuto in Mcislaw, come quello che rivela il bello accordo della giustizia e della misericordia negli adorabili consigli di Dio. Trattenevasi in quella città il Santo Pastore occupato nella visita di quel gregge; ed ivi pure, non sappiam da quale città, recossi con pessimi intendimenti un tal Masalski: uomo di nobile stirpe, ma accanito Scismatico, e come tale nemico fierissimo del Santo. Imperocchè costui veggendo, come prosperamente in quelle visite di Giosafat procedeva l'opera di pacificazione da lui tanto abborrita, risolvè arrestarne il corso col dar morte al Santo. Con tale disegno egli si era portato a Mcislaw; ed ivi giunto non dissimulò i suoi nefandi consigli; anzi ne tenne proposito con altri della setta per ottenerne indirizzo e consiglio, ed all'uopo anche assistenza. Ma concertata ogni cosa, e giunto il fissato giorno, mentre quell' infelice avviavasi a consumare il meditato delitto, eccolo per istrada ag-

gredito da un suo privato nemico, che scaricatogli contro un'archibuso, il lasciò semivivo per terra. All'avvenimento tutta la città fu commossa; ma più di tutti coloro (e non eran pochi) i quali eran consapevoli della trama: per lo che con salutare timore da per tutto si parlava della giustizia de' divini consigli. Ma come la notizia del fatto giunse alle orecchie del Santo, questi mai non disperando d'impetrare il ravvedimento di qual si fosse ostinato peccatore, ed ansioso di recar vita a chi dar a lui voleva la morte, accorse incontanente al letto del moribondo nemico; e tutte ponendo in opera quelle arti, che la carità sola insegna, e che a lui erano sì familiari, ebbe la dolcissima consolazione d'indurre in breve ora quello sciagurato a perfetta conversione; ed a chiudere il non breve corso di errori e di peccati con una fine invidiabile da Cattolico penitente.

Maggior pericolo corse il Santo Arcivescovo in Orsza, città non ultima della diocesi: imperocchè essendo ivi Giosafat per la sacra visita, il popolo istigato da' faziosi, venne nella determinazione di precipitare da un altissimo ponte nel Dnieper il suo Pastore, allorchè questi venisse a passarvi. Ma o che il Santo ne fosse avvertito, o che in altra guisa piacesse alla Provvidenza impedire il misfatto; quegli scellerati non ebbero opportunità di eseguire i loro sacrileghi disegni; quantunque attentamente e tutte studiassero le vie per venirne a capo.

Più arditi e violenti ancora dimostraronsi gli abitanti di Mohilow: irritati questi specialmente per veder tolte le chiese a' loro preti Scismatici, ed accesi di furioso odio contro il Santo, cui non volean più riconoscere e riguardare qual Pastore, si misero in animo d'impedire ad ogni conto che egli ponesse il piede nella loro città. Quando perciò seppero, che Giosafat disprezzando le minacciose voci, a bello studio

sparse e fatte a lui pervenire, era risoluto di recarsi in dato giorno a compiervi la sacra visita, tutto il popolo si mosse a romore, e più di tutti gli stessi magistrati municipali, che dati allo Smotritski erano i primi ad eccitare e sollevare la plebe. Quindi nel prefisso giorno tutti corsero fuori della città armati e con cannoni, risoluti a venire a violenza ed eccidî, se il Santo non acconsentisse a dar di volta. All' apparire perciò da lungi la piccola comitiva del Vescovo, tutti que' furenti si fecero avanti, e con grida e schiamazzi minacciando, intimarono di non più inoltrarsi. Alla vista di tanto acciecamento e furore, trafitto vivamente nel cuore, ed acceso d' insolito fervore Giosafat si protestò, che per vano timore non avrebbe abbandonato quegl' infelici nella loro perdizione: egli voleva gittarsi in mezzo a quelle onde in tempesta per calmarle, contento e lieto d' incontrare la morte nell' adempimento de' suoi doveri, e nell' adoperarsi pel ravvedimento e per la salute di que' traviati suoi figli. Ma sbigottiti a tal risoluzione la quale avrebbe potuto essere fatale non meno ad essi che al Santo, tutti gli ecclesiastici del seguito di lui e tutti i familiari si diedero a pregarlo e scongiurarlo di desistere e cedere, serbando a tempo men burrascoso l'opera della conversione di quel popolo. Per lo che, imperversando ancora sempre maggiormente la tempesta fu forza dar luogo a quel furore; e straziato nell' anima e lagrimando dovette il Santo Arcivescovo abbandonare quella ingrata città, che così ignominiosamente discacciava chi veniva a recarle salute.

Ma la città che sopra ogni altra segnalossi, ed acquistò una triste celebrità per l' odio feroce, per le crudeli persecuzioni e per gli attentati contro il Servo di Dio, fu Witepsk. Dimora di molte famiglie Cosacche, e tenacissima negli Scismatici pregiudizî, noi abbiam veduto, che fin da' primordî

del pontificato di Giosafat, essa avea sempre non solo guardato con occhio di diffidenza il suo santo Pastore, e tutto ciò che da lui si ordinasse; ma suscitato ancora difficoltà ed ostacoli, e fatta opposizione anche violenta a tutti i provvedimenti più semplici ed innocenti, ne' quali la malignità degli Scismatici amava veder sempre alcun che di offensivo agli usi ed alle tradizioni della Nazione. Que' cittadini d'indole rubesta e fiera, e di selvaggia educazione non altrimenti sapevan significare e promuovere i loro desiderî ed intendimenti, che con la minaccia, col fare il viso dell'armi, e con lo spingersi anche a criminosi eccessi, ogni volta che meno si vedesser secondati, o che alcuna cosa poco andasse loro a sangue. Le quali loro proprietà fecero sì, che gli Scismatici fin dal principio di quest'ultima guerra contro il nostro Giosafat e contro la santa Unione in quella Diocesi, gran parte delle loro speranze riponessero in Witepsk, e questa città designassero a centro delle loro cospirazioni; e diremmo quasi a quartiere generale nelle loro battaglie.

E veramente le loro intenzioni e le mene non potevano meglio esser accolte, secondate e promosse di quel che furono in Witepsk. Imperocchè come ivi la prima volta pervennero gli emissarî dello Smotritski, ed ebbero manifestato lo scopo della loro missione, gli stessi magistrati municipali assunsero l'incarico di eccitare e promuovere la scellerata defezione di quel misero gregge dal suo pastore. Quindi fattisi essi medesimi banditori dello Scisma di conserva co' falsi monaci ed ecclesiastici spediti da quel preteso Vescovo, seppero così bene ingannare la plebe, rinfocare gli animosi, e rassicurare i titubanti; che quasi tutta la popolazione accorse al palazzo della città, a sottoscrivere l'atto di adesione e di obbedienza allo scismatico pastore. Molti in verità in Witepsk, come negli altri luoghi della diocesi si ri-

fiutarono costantemente all'iniqua apostasia, e si mantennero fedeli al loro legittimo Vescovo ed all'unica Chiesa di Gesù Cristo; ma paghi di aver salva la coscienza, non si argomentavano essi di fare opposizione agli altri, che audaci nella loro fellonia, come sempre suole avvenire, e sfacciatamente debaccando tenevan in timore i fedeli, ne' lasciavan che questi in alcun modo potessero francamente manifestare i loro sentimenti.

Ed a tener sempre desto e vivo quel sacrilego fuoco, che in Witepsk si era acceso contro la Chiesa di Dio ed il suo legittimo ministro e rappresentante, non solo lo Smotritski, siccome già dicemmo aver adoperato per tutte le altre città e terre della diocesi, non cessava dall'inviare suoi satelliti e scritti furiosi; ma tutti i più fanatici ed infocati settarî a Witepsk da' Wilna, da Polotsk e da tutte le altre città accorrevano ad animare sè stessi e gli altri. Specialmente poi quando videro venir meno le loro prime speranze; videro il santo Arcivescovo non solo non cedere alla tempesta, ma vogarvi contra animosamente, ed affaticarsi non senza grande frutto a ritornare la calma e la pace; videro che non ostante le loro domande e sottoscrizioni, il loro Corifeo non veniva ammesso a reggere la diocesi, ma anzi veniva colpito dalle severe e giuste sanzioni di un regio Decreto; non si sgomentarono già, ma si posero in animo di studiare tutti i mezzi, quali che si fossero, per riuscire ne' loro disegni. Quindi, come abbiamo nella sentenza contro gli uccisori del Santo, per tutto l'anno 1622 fu in Witepsk un continuo succedersi di convegni, di segrete adunanze, di conciliaboli; a' quali accorrevano co' caporioni di quella città ribelle tutti i più ardenti Scismatici della Diocesi ed estranei, a consultare e deliberare sul come venire a capo di consegnare la diocesi allo Scismatico pretendente. In quelle com-

briccole quindi si rinfocolavano gli animi; e da esse emanavano que' consigli d' iniquità, che turbolenze e sanguinose rivolte eccitarono nel popolo, e tante crudeli amarezze dapprima, ed infine spietata morte produssero al S. Arcivescovo

Il quale in vero non ignorava la condizione delle cose in Witepsk ; conosceva le disposizioni ostili ed infocate di que' cittadini; e come miseramente si fosse riuscito a porre lui in odio a' medesimi; e come perciò essi nulla più ardentemente bramavan, che disfarsi di lui in quale si fosse maniera. Ma egli intendeva altresì ivi essere il focolare , che manteneva e ravvivava l' incendio in tutta la diocesi; sentiva, che que' cittadini benchè ribelli eran pure figli affidati a lui dal comun Padre; e che perciò egli doveva curarne le infermità, e condurli a salute. Che però, se sempre, come di tutta la rimanente diocesi, attese con indefesso zelo a promuovere il bene spirituale di quella infelice città, la seconda delle sue sedi, ora noi il veggiamo moltiplicare con ardore le sue cure in pro di essa con l' affetto di una tenera madre, che giorno e notte veglia affannosa, ed è tutta sollecitudine intorno all' amata figlia languente per grave malore. Infatti noi l' osserviamo non una, ma più volte in ciascuno di quegli ultimi anni, dimentico di sè, non curante de' pericoli e delle continue minaccie, far ritorno alla sua povera Witepsk; e quivi con la predicazione e con le sue arti amorose affaticarsi per richiamare e ricondurre i ribelli a ravvedimento.

Ma queste cure medesime e queste sollecitudini del s. Pastore cadevano in ingratissimo suolo ; e quegli sciagurati punto non lasciavansi commuovere da quella ardente carità; anzi crescevan nella stizza e nel dispetto; e temendo che questo insigne rapitore di anime finalmente non riuscisse ad attirarsi essi pure, come giornalmente udivano avvenire a' socii della loro fellonia nelle altre città, essi moltiplicavano alla

lor volta le bieche arti e l' ardore infernale per durare eglino e mantenere ostinato il popolo nella sacrilega ribellione. Al che ottenere si persuasero dapprima far di mestieri atterrire Giosafat, e costringerlo a rinunziare al pensiero di più far ritorno fra loro. Perchè ogni volta che il Santo si mostrasse in pubblico, od anche alcuno de' suoi ecclesiastici e della sua famiglia, non si perdonava mai ad insulti, a scherni ed oltraggi; e spesso ancora a fiere minaccie ed a sassate. E poichè il buon Pastore non lasciavasi per tanto sbigottire, nè dava mostra di voler abbandonare l'opera pietosa di assistere gl' ingrati figli, ed affaticarsi anche loro malgrado per la loro salute, que' perversi vennero nella determinazione d' impedirgli anche violentemente l' esercizio del pastorale ministero, e delle ecclesiastiche funzioni.

Così nel sacro giorno di Pentecoste del 1622 il Santo Pastore desiderò recarsi col clero e col popolo in divota processione alla chiesa dedicata al Divino Spirito; e già in bell' ordine il sacro corteggio erasi avviato con sicurezza e calma, quando ecco al passar di un ponte, un tal Wasilewski, nobile di stirpe e comandante il presidio militare della Città, ma superbo e furibondo Scismatico, si fè ad essi incontro circondato da una aizzata masnada di ribelli; ed avendo con sacrilega bocca vomitato villane ingiurie contro il santo Arcivescovo, e minacciatolo di precipitarlo dal ponte, eccitò i suoi seguaci a disperdere la processione. Di qui un tafferuglio, una confusione, che non può descriversi; ed i fedeli conosciuto il mal talento de' nemici, nè potendo resistere a quell' assalto furioso, dovettero scompigliarsi e fuggire, temendo maggiori insulti: e veramente dovè ascriversi a speciale protezione del Cielo, che fra quelle violenze niuno rimanesse offeso nella persona. Ma i Cattolici furono al sommo atterriti, ed il Santo nel vivo del cuore amareggiato nel ve-

dersi così violentemente turbati nell' esercizio di pratiche religiose, da chi per parte di un Re Cattolico avea il dovere di mantenere l' ordine la pace nella città. Ma lo sciagurato autore di quel sacrilego misfatto non isfuggì a' colpi della divina vendetta: chè indi a poco sorpreso da sconosciuta malattia e roso da' vermi, perdè miseramente la vita.

Ma l' esempio sì manifesto della giustizia di Dio , non valse ad illuminare i socii della perfidia di quell' infelice : essi fatti arditi per aver raggiunto impunemente in quel primo attentato il loro intento, imperversarono di più, ed oltre spinsero la loro audacia. E nel dì 6 Agosto, sacro alla memoria della gloriosa trasfigurazione del Salvatore, fissarono d' impedire le solenni ponteficali funzioni, che Giosafat avea stabilito di celebrare nella sua cattedrale. Che però eransi di poco cominciate le sacre ceremonie, ed il Basiliano Sacerdote Massimo Turczynowicz che faceva da diacono, recava, secondo il rito orientale, la sacra oblazione all' altare, quando in un subito la Chiesa fu invasa da un' orda furibonda e schiamazzante , che assalito dapprima il ministro con pugni e schiaffi gli fecer cadere a terra le oblate, quindi anche con bastoni ebbero lui sì malconcio, che rimase privo di sensi e semimorto sul suolo. Dopo ciò que' ribaldi di già si avventavan contro il Santo Arcivescovo; ma furono trattenuti ed impediti , ed anche costretti a lasciare il sacro luogo dalla moltitudine de' fedeli, che animosi insorsero a difesa del loro Pastore.

Accortisi però gli Scismatici che tutte le vessasioni e inquietudini da essi recate, punto non valevano a ritrarre il Santo dall' attendere alla cura di quel gregge, e dall' affaticarsi, senza mai desistere , nel promuovere e procurare la salute eterna delle loro anime, risolvettero di venire a fatti ancor più audaci e decisivi, che necessitassero gli Uniti ad abbandonare del tutto quella città; ove non preferissero di ri-

maner privi di ogni culto religioso. Per lo chè colta l' occasione, e verisimilmente nell' assenza di Giosafat, con sacrilega audacia e violenza invasero tutte le chiese, e le manomisero completamente, e tennero occupate, vietandone l' ingresso a chiunque del clero e del popolo Unito. Questo novello atto di prepotente violenza non poteva dissimularsi dal santo Prelato, il quale, a quanto sappiasi, non avea fino allora mosso alcun reclamo per le tante ingiurie fatte alla sua persona, a' familiari ed al popolo. Imperocchè la popolazione Cattolica di quella città non poteva rimanersi senza chiese e senza culto; nè il Pastore poteva tollerare che i tempii santi di Dio fossero abbandonati alla profanazione degli Scismatici. Quindi con forza e coraggio il Santo ripetè dalla competente autorità la restituzione degli edifizii ed oggetti sacrilegamente usurpati. Ma nulla si potè per allora ottenere: imperocchè gli Scismatici, come abbiam veduto, in Witepsk protetti e sostenuti dalle prime autorità civili e militari, facilmente potevano riportare impunità in tutti i loro attentati e delitti, ed eludere il rigore delle leggi. Infatti chiamati in giudizio tutti coloro, che tenevano occupate le chiese Cattoliche, questi presentaronsi arditamente al pretorio dinanzi al Castellano Zavisza, seguiti da grande moltitudine di loro compagni, tutti frementi e spiranti sangue e strage. Era nel pretorio anche il santo Arcivescovo, forse così richiedendo le leggi dello stato, mentre egli era l' attore in quel giudizio. Come però gli accusati furono alla presenza del giudice e del Santo, alla maniera, dicono i processi, di congiurati ribellanti, gittarono insieme in alto i loro cappelli, con fragorosi schiamazzi e grida d' imprecazione e di morte. Clamori più furiosi si levarono nel medesimo tempo dalla sottoposta strada, che chiedevano la morte del Santo; ed insieme una fitta grandine di sassi venne a rovesciarsi da tutte parti su

quel palazzo. Perlochè i giudici stimarono necessario di mettere in libertà gli accusati e non dare altro corso al giudizio; e con ciò ottenuto l' intento di sottrarre dalle mani della giustizia i loro socii, gli ammutinati si dispersero; ed il Santo potè tornare alla sua abitazione (1). Tuttavia que' sacrileghi rivoltuosi, forse ad insinuazione de' loro stessi corifei, finalmente si persuasero che male avrebbero a lungo potuto ritenere gli usurpati edifizii; e per tema di attirarsi l' indignazione ed il risentimento del Re, s' indussero dopo alcun tempo a restituire quelle chiese al santo Arcivescovo ed a' Cattolici. Ma eglino restituirono, dicono i processi, le nude mura degli edifizii, avendone rapiti e trasportati altrove gli ori, gli argenti, i depositi, le sete, i paramenti, e tutto ciò che al divin culto si richiede. Ed il mansueto Pastore si vide costretto a rassegnarsi e sopportare tale sacrilega soperchieria; ed a provvedere alla meglio intanto le sacre suppellettili a quelle chiese.

Or questi pubblici attentati ed eccessi ci fan manifesta l' audacia somma e la baldanza in che eran venuti gli Scismatici particolarmente di Witepsk, l' odio e l' astio profondo contro il Santo e la Chiesa Cattolica; e possiam aggiungere, che, contro le fole spacciate dagli Scismatici de' giorni nostri, fan manifesta ancora la fiacchezza di quel governo nel tutelare e proteggere la religione Cattolica, che era pure la re-

(1) Ne' processi, ed anche presso il Susza, questa sollevazione viene attribuita alla medesima causa, che occasionò l'altro simile tumulto in Polotsk, di sopra narrato, cioè alla pubblicazione del Decreto reale. Ma dopo l'avvenuto in quella città tanto meno turbolenta, Giosafat non avrebbe mai al certo rinnovato quella promulgazione in Witepsk, tanto più facile a commuoversi. Poi nella sentenza emanata contro gli uccisori del Santo, si parla pure espressamente di questo tumulto, come avvenuto non molto prima dell' ultimo, che finì con la morte di Giosafat; ed è attribuito appunto alla causa, che noi abbiamo indicato. E noi pensiamo che la narrazione di quella sentenza, come più contemporanea ed autentica debba esser giustamente preferita.

ligione dello stato. Ma non è a credere, che sempre e solo a tali aperte dimostrazioni e violenze si facesse ricorso da que' ribelli: più frequentemente e più volentieri essi attenevansi al bieco tradimento, col tendere nascoste insidie alla vita del Santo: chè sempre il tradimento fu l' arma più favorita de' settarii, e costituì la loro forza. Se non chè non piacque alla Provvidenza di permettere che il Servo di Dio perdesse oscuramente la vita sotto i colpi di vile scherano; ma come avvenne già al Figliuolo di Dio umanato, tutto il popolo insorger doveva ad arrecare morte ignominiosa e crudele al Santo Pastore e Padre. Che però il Signore fè tornare a vuoto tutte le trame, svanire anche in modo maraviglioso e soprannaturale tutte le insidie, che si tendevano alla vita del suo Servo. Onde avendo i consoli di Witepsk subornato un miserabile pescatore: perchè dalla riva del Duna con arma da fuoco uccidesse l' Arcivescovo, quando questi venisse, com' era solito, alla città tragittando il fiume; quello sciagurato, benchè più volte si agguatasse, mai però non giunse a poter compiere lo scellerato disegno: chè una prima volta passando la navicella che portava il Santo, l'iniquo non seppe distinguer questo da altri due ecclesiastici che viaggiavan col medesimo; altra volta, mentre era sul punto di scoccare il colpo micidiale pose mente ad un tenero figliuoletto, che si trastullava sulla riva, ed o commosso al pensiero della sciagura in cui quel misfatto avrebbe potuto immergere l' innocente fanciullo e tutta la famiglia, o temendo che per esso si scoprisse l' autore del delitto, ristette, titubò, nè fu ardito di consumare l' opera infame. Ancor più maravigliosa fu la maniera, con cui il Signore preservò il suo Servo dall' attentato di altro feroce settario. Era questi un tal Adamo Kosou, ardito e temerario quanto altri mai, che si era prefisso di uccidere il santo Arcivescovo con un colpo

di archibuso nella stessa chiesa cattedrale, allorchè stesse a spezzare al popolo il pane della divina parola. Con tale intendimento infatti lo scellerato forse in compagnia di altri complici, che il guardassero e difendessero, portossi alla Chiesa nell'ora, che Giosafat predicava; e già era per compiere il sacrilego eccesso, allorchè in un punto sentissi circondato da tenebre profondissime, e già più non distingueva alcun oggetto: imperocchè la mano di Dio l'avea colpito, e l'infelice era rimasto acciecato.

Quella miracolosa cecità, avrebbe senza dubbio dovuto aprire gli occhi dell'anima ed illuminare la mente a lui ed a tutti i socii de' suoi delitti. Ma è scritto che coloro, i quali *non ascoltano Mosè ed i Profeti, nemmeno se risuscitasse uno da morte crederanno* (1); chè gente crassa di cuore e dura di orecchio non giungono mai, secondo la divina minaccia, nè ad intendere nè a vedere quel che pur ascoltano con le loro orecchie e mirano co' loro occhi (2). Che però i settarii punto non atterriti nè per i castighi che poteano attendere dagli uomini, nè per quelli di Dio, continuarono sempre più accanitamente nelle loro trame ed insidie. Ed ormai essendo riusciti vani tutti i loro maneggi, ed andate a vuoto tutte le arti, e pensando essi, che finchè Giosafat respirasse l'aura di questa vita, mai non sarebbesi consumata l'apostasia di quella diocesi dalla fede Cattolica, nè mai avrebbe messo il piede su quella Cattedra il loro Scismatico Vescovo; tutte le mene e tutti i tenebrosi consigli rivolsero quindi a toglier dal mondo il santo ed innocente Pastore. Nè scoraggiati dell'esito per essi men felice di un'insidia, avean ricorso incontanente ad altre insidie; ed impazienti di più tollerare fra loro la presenza di Giosafat, moltiplicavano le insidie senza fine. Quindi soprattutto in quegli ultimi due anni di sua

(1) Luc. XVI. 31 — (2) Mat. XIII. 15. — Is. VI. 9.

vita, il santo Arcivescovo per la sua fedeltà alla Chiesa Cattolica, per la devozione al Vicario di Cristo e per non voler riconoscere l'autorità degli Scismatici Patriarchi, poteva dichiarare di sè, come già l' Apostolo (1) di essere in continui pericoli: pericoli ne' fiumi, pericoli d' assassini, pericoli da' suoi diocesani e da stranieri, pericoli nelle città e nelle campagne; e ripetere poteva al Signore: *per te siam quasi messi a morte ogni giorno, e siamo riputati come pecore destinate al macello* (2). Tutto pertanto annunziava al Santo una prossima morte e morte crudele per mano de' nemici della Chiesa, morte che ciascuno potea ravvisare certissima. Ma Giosafat, che non temea la morte, sì bene ardentemente la sospirava per poter essere con Cristo, continuava tranquillo nell' esercizio del pastoral ministero e nell' adempimento de' suoi doveri, senza sapersi indurre a trascurarne mai alcuno per qualunque pericolo o danno; ed a chi gli parlava delle perverse intenzioni degli Scismatici soleva con pace e tranquillità ripetere: *So che mi vogliono uccidere, ma i Santi Padri ancora sono stati uccisi per la verità; e piacesse al Cielo che io riportassi la bella palma del martirio!* E rassegnato alle disposizioni della Provvidenza, non torceva dal retto sentiero che si era proposto di battere sino alla fine.

CAPO V.

ULTIMA VISITA E DIMORA DEL SANTO IN WITEPSK.

In sullo scorcio del 1623, gran parte delle turbolenze suscitate nella diocesi del Santo Arcivescovo andavan calmandosi; e già l' intera città di Polotsk era tornata all' obbedienza del suo Pastore e della Chiesa Romana; l' Unione veniva riprendendo da per tutto quel campo, che lo Scisma

(1) 2. Cor. XI. 26. — (2) Rom. VIII. 36.

pur ora le avea ritolto; e Giosafat benedicendo il Padre delle misericordie e Dio di tutte le consolazioni che sovrabbondantemente lo consolava nelle sue tante tribolazioni ed angustie, al vedere i frutti delle sue fatiche, sempre maggiormente si animava a proseguire con coraggio e zelo e con ardore crescente nell' opera santa di pacificazione. Ma questi medesimi salutari effetti delle fatiche di Giosafat impensierivano grandemente i corifei dello Scisma, i quali ormai vedevan sfuggirsi quella preda già tanto agognata, e che ghermita speravan di ritenere per sempre fra le loro catene. Per lo chè i progressi che la nuova riconciliazione veniva facendo nella diocesi, eran nuovi e più acuti stimoli al loro odio ed al loro furore; e moltiplicavano le trame per resistere sempre più gagliardamente, e per rafforzarsi almeno ne' luoghi e nelle città, in cui tuttora conservassero qualche predominio, e specialmente in Witepsk, il più forte baluardo e sostegno della fazione. Or questo medesimo ardore degli Scismatici obbligava di necessità il Santo Pastore a raddoppiare anche egli dal suo canto le paterne sollecitudini in pro di quelle città, ed a recarvisi frequentissimamente, sia per isventare i cupi disegni de' nemici, sia per confortare e confermare i fedeli esposti alle vessazioni ed all' insidie di que' lupi rapaci, travestiti spesso anche con pelli di agnello. Perchè egli, che pur nell' Agosto di quell' anno avea celebrato in Witepsk il Sinodo, secondo che avea stabilito ne' suoi Regolamenti per gli Ecclesiastici, ne' primi giorni di Ottobre rendè noto che in breve egli sarebbe per tornare alla stessa città a farvi la sacra visita.

Arsero di ira e di furore a tal notizia gli Scismatici di Witepsk; e persuasi ormai che nulla al mondo, fuor della morte, sarebbe stato valevole a far cessare il santo impegno di Giosafat di ricondurre quella città alla pace ed alla Unione

della Santa Chiesa, nelle loro infernali congreghe sacramentarono, che quella sarebbe per essere l'ultima visita del Santo Pastore a Witepsk; ove, se egli avesse osato di porre il piede, vi avrebbe trovato senza fallo la morte. Ned essi tennero occulti i loro empî intendimenti e propositi: che anzi (forse anche a bello studio per distogliere, se fosse stato possibile, il Santo Arcivescovo dal pensiero di quella visita a loro sì odiosa) essi medesimi pubblicamente ne parlavan come di risoluzione irrevocabile, e ne menavan superbo vanto; e già da tutte parti pervenivano a Polotsk notizie ed avvisi sulle perfide e crudeli intenzioni degli Scismatici in Witepsk. Perchè i familiari del Santo e gli amici e devoti presi da insolito sbigottimento accorrevano a lui argomentandosi di persuaderlo con ragioni, con preghiere e con lagrime a dismettere quella risoluzione, che sarebbe per essere a lui e al suo popolo ed alla Chiesa, fatale; ed a differire quella visita a tempi più quieti e sicuri. Ma il generoso soldato di Gesù Cristo non fugge alla vista de' nemici; e ad imitazione del suo Divin Capitano, va egli medesimo incontro ad essi, e loro, quando sia di mestieri, si dà anche nelle mani. Ned era al certo quella la prima volta, che Giosafat fosse esposto alle insidie ed alle minaccie degli Scismatici; ed egli volea, come sempre aveva fatto, disprezzare le une e le altre, e continuare intrepido nell' adempimento de' suoi doveri pastorali, finchè fosse piaciuto al Signore di continuare a preservarlo da ogni male, e conservarlo a servigio della Chiesa. Che se a timori e ad apprensioni avesse egli per poco ceduto, ed avrebbe dato maggior baldanza a' nemici, ed egli stesso quindi correrebbe rischio di vedersi moltiplicare i pericoli diretti ad impedirgli l' esercizio del suo ministero. Ma senza di tutto ciò Giosafat vedeva quella parte del gregge a lui affidato invasa da' lupi furiosamente sitibondi di farne strage; vedeva il pic-

colo e timido clero, vedeva il popolo fedele continuamente vessato, ed in pericolo sempre di lasciarsi vincere dalla seduzione o dalla violenza degli Scismatici, ed egli non dovea tollerar che perissero per difetto di soccorso. Sapea ben egli, che il buon Pastore non fugge all' appressarsi del lupo, ma anzi sè stesso espone a difesa del gregge, e dà l' anima sua per le sue pecorelle; e però ardente di zelo pel bene di quelle anime, consapevole di non esser in odio ad alcuno per altra causa che per quella santissima della Unione, non si lasciò piegare nè dall' arroganza e dall' audacia de' nemici, nè dalle amorevoli esortazioni e preghiere degli amici; e confermossi nella presa determinazione di visitare Witepsk.

Quando però videro quegli affettuosi figliuoli del Santo riuscir vane tutte le loro premure per distoglierlo dall' imprendere quel pauroso viaggio, rammaricati nell' anima pe' gravi pericoli cui andava incontro l' amato loro Pastore; si volsero a supplicarlo che almeno permettesse loro di seguirlo co' loro uomini a sua difesa. Ma neanche a ciò volle punto condiscendere il santo Arcivescovo protestandosi, che non volea affidata la sua difesa e salute ad altri che a quella sovrana Bontà, la quale fino a quel tempo campato lo avea da cento altre insidie, ed ancor lo camperebbe, finchè nella infinita sapienza l' avesse stimato espediente per lui e per gli altri. Ed al Vice-Giudice di Polotsk Michele Tyszkiewicz, amicissimo ed intrinseco suo, che più di ogni altro desiderava e chiedeva di unirsi a lui, pronto, se facea d'uopo, a sacrificare la vita a difesa di sì buon Padre, Giosafat rendendo grazie per l' affettuosa sollecitudine, e quindi levando al cielo gli occhi bagnati di lagrime aggiungea: *Si teme tanto che io muoia! Oh piacesse al cielo, che io dessi veramente il sangue e la vita per la santa Unione e per l'obbedienza alla Sede Apostolica.* Dal che fu sì commosso quel pio signore,

che non potè egli pure frenare il pianto; e si divise dall'amato Pastore dirottamente piangendo.

Sebbene per altro il Santo si adoperasse a calmare le altrui apprensioni e ad eccitare tutti alla piena fiducia in Dio, pure fosse presentimento, fosse superna rivelazione, egli era persuaso, che questa volta non avrebbe scampata la morte. Che però, se sempre, come già altrove si disse, sommo conforto e dolcissima soavità sentiva nel parlar della morte; ora che egli si avvedea essere omai imminente il tempo della sua risoluzione, sembrava non sapesse d'altro tener discorso, che della felicità di dare la vita per quel Dio, il quale volle dare la sua per noi. Ed egli ne parlava come di cosa certissima ed indubitata: che anzi pochi giorni prima della partenza da Polotsk, egli commise al Padre Chmielniski suo confessore di far preparare una modesta sepoltura a destra dell' altare nella sua Cattedrale di santa Sofia, raccomandando caldamente di affrettare il lavoro, e dichiarandosi che egli in Witepsk avrebbe con grande desiderio attesa la notizia del compimento di quell' opera. La quale notizia come poi gli fu recata alquanti giorni dopo la partenza, Giosafat se ne mostrò consolatissimo e contento oltre ogni dire.

Giunto poi il momento della partenza, il Santo si condusse a visitare per l' ultima volta la sua Chiesa Cattedrale, ed ivi prostrato divotissimamente dinanzi all'Altissimo, preso da insolita commozione di spirito cominciò con lagrime ed a voce chiara a protestarsi, che ben conoscendo la congiura dai nemici di Dio fatta contro la sua vita, egli volentieri di cuore andava incontro a' pericoli che gli erano preparati, lieto di soffrire alcuna cosa per amor del suo Dio, e felice di lasciar la vita nell' adempimento de' suoi pastorali doveri per la causa di Dio e della santa Chiesa. Le quali parole non è a dire quanta passione eccitassero negli astanti; i quali ormai per-

suasi esser quella l'ultima volta, che vedevano vivo il loro Pastore, e ne udivan la voce, non sapevan da lui separarsi senza lagrime. Così Giosafat partiva allora per Witepsk, come già il Redentore per Gerusalemme, annunziando chiaramente a tutti la prossima sua passione e morte ; e come in quel viaggio di Cristo, coloro che lo seguivano, non potevan nascondere il loro timore (1); così pure i familiari di Giosafat udendo il Santo parlar con tanta certezza degl'imminenti pericoli non seppero celare le loro gravi apprensioni. Ma il santo Arcivescovo loro facendo animo li rassicurava dicendo asseverantemente, che qualunque cosa fosse per avvenire in Witepsk, tornerebbe a danno di lui solo; ma niuno fra loro sarebbe per perire. Il che verificossi appuntino: giacchè quantunque l'Arcidiacono e l'Economo ed altri della famiglia riportassero, nella occasione del martirio del Santo, gravissime ferite e tali da doverne rimaner morti, pure niuno morì; tutti in brevissimo tempo risanarono, e molti anni sopravvissero in florido stato di salute. E nel 1637 l'Arcidiacono Doroteo Lecikovitk dell'ordine di s. Basilio, il quale per nulla dire degl'innumerevoli strazî in tutto il corpo, ricevute avea ben diciotto ferite al capo, e tali che i chirurgi estrar ne dovettero fino a ventotto ossicini , potè ne' processi fare la seguente bella testimonianza « Io attribuisco la mia vita a prodigio: » imperocchè io fui percosso e ferito in guisa che natural- » mente nella mia persona non dovesse rimanere parte alcuna » sana di carne o delle ossa. Prova ne è la veste, che io ri- » tengo sparsa di squarci quasi quante sono le fila: prova » questo mio capo tutto ripieno di cicatrici. Ma quel che ac- » cresce la maraviglia, si è, che mentre prima di queste ferite » io era cagionevole e soggetto a molti incomodi , ora , la » Dio mercè , sto benissimo ; e dopo la morte del Servo di

(1) Marc. X. 32.

» Dio non ho più sofferto alcun male; se non che alle volte » sputi di sangue; ma ciò senza dolore, e senza risentirne » danno nella salute. »

Ma non preveniamo i fatti; e facciam ritorno a Giosafat, il quale giungeva a quella sciagurata città, qual vittima volontaria, al luogo del sacrifizio; e forse come il Salvatore all' entrare nel mondo (1), ripeteva: *ecco che io vengo per fare, o Dio, la tua volontà.* E in adempimento di questa suprema adorabilissima volontà, il Santo attese con calma e con fervore, secondo suo costume, all' esercizio del sacro ministero, a predicare ed istruire, a cessare inconvenienti, abusi e scandali, a confortare i deboli, e render tutti accorti delle insidie che si tendevano alle anime loro; a comporre dissidii e ricondurre pace nelle famiglie. Le quali sollecitudini egli mostrava del pari e con coloro che fedeli a lui si serbavano ed alla santa Chiesa, e con coloro pure che refrattarii e ribelli ricusavan di continuare nella sua obbedienza; ma che egli sempre riguardando quali figli suoi, figli più di ogni altro bisognosi di assistenza e di cura perchè gravemente infermi, come gli altri e spesso anche più degli altri voleva a parte della sua beneficenza, delle sue premure ed amorevolezze paterne. Avendo infatti il Santo avuto notizia che il più fiero suo nemico in Witepsk, un tal Naum Volk console della città, e capo della scellerata congiura, nutriva fierissima inimicizia contro un' altro fra primarî cittadini, tanto si adoperò, che quell' ostinato Scismatico s' inducesse a presentarsi egli medesimo al suo Santo ed odiato Pastore. Accolse Giosafat quel traditore con affetto di Padre; e con tutto il fervore, che a lui ispirava l' amor della carità ed il desiderio di giovare a quell'anima, si affaticò ad insinuare in quel cuore sentimenti di pace e di riconciliazione. Ma eran stille di soave

(1) Hebr. X. 7.

rugiada che percuotevano un macigno: chè il Volk punto non commosso dalle esortazioni e dalle preghiere e dalle lagrime del Santo rimase inflessibile: e Giosafat dovè deporre il pensiero di piegarlo. Onde dolentissimo nel licenziarlo gli significava la grande amarezza del suo cuore nel veder lui tanto ostinatamente ricusarsi a quella pace, e gli prenunziava una prossima infelicissima morte; siccome infatti avvenne: chè consumatosi indi a quattro giorni l'ordito sacrilego parricidio, il Volk convinto poi di esserne stato uno de' principali autori, nel seguente gennaio perdè la vita per le mani del carnefice.

Mentre però il Santo Arcivescovo attendeva tranquillamente all' esercizio del suo ministero di pace e di salute, con non minore impegno i nemici della pace vegliavano per colpire un' occasione, un pretesto qualunque per insorgere, ed eccitare il popolo a tumulto, e compiere in tal guisa il meditato delitto. Imperocchè a sfuggire il rigor delle leggi e dell' umana giustizia, essi, come è solito de' corifei delle rivoluzioni, volevano con sicurezza scagliare il colpo nascondendo la mano che l'avventava (1): volevano appiattarsi dietro al popolo, e far apparire, che questo eccitato fosse e spinto al tumulto dalle pretese violenze e vessazioni dell'Arcivescovo. Perchè indettato aveano la plebaglia di provocare con insulti di ogni maniera il risentimento della famiglia vescovile, per avere un' appicco a tumultuare, sembrando pure di esser provocati. Per lo chè se sempre, come abbiam narrato, e il Santo, e chiunque della sua casa non potevano

(1) Dalla sentenza emanata contro gli uccisori del Santo apparisce, che i capi faziosi, e quelli che avevano tutta tramata la scellerata congiura, dati gli ordini opportuni, la mattina, e il giorno precedente che quella scoppiò, se ne erano partiti dalla città; e nel giudizio si affaticarono a presentare e far valere questa assenza a loro discolpa e difesa. Ma la divina Giustizia dispose, che essi fossero convinti dalle testimonianze de' loro stessi infelici satelliti, e condannati al meritato supplizio.

mostrarsi in Witepsk senza venire indegnamente oltraggiati ed offesi; in questa ultima dimora che vi fece Giosafat, gli oltraggi di ogni sorta crebbero a dismisura e rendevansi intollerabili: urli, fischi, oscene imprecazioni, e poi sassi e fango, tutto senza ritegno, si poneva in opera contro il Santo ed i suoi familiari, per istancarne la pazienza, ed indurli a qualche rappresaglia. Ma Giosafat non che risentirsi andava lieto di soffrire contumelie pel nome di Gesù; ed i familiari ebbero ordine severissimo di non fare e non mostrare alcun conto di quelle indegne provocazioni. Laonde la Dio mercè, rimasero deluse le perverse speranze degl' empî, e la loro perfidia dovè mostrarsi in tutta la sua schifosa bruttezza.

Nondimeno il Santo Pastore non cessava dall' impegno di guadagnar que' suoi giurati nemici, illuminandoli sulla iniquità de' loro disegni. Quindi pochi giorni prima del martirio, nella festa di S. Demetrio Martire (1), predicando Giosafat fermossi su quelle parole del Vangelo della festa (2): *tempo verrà, in cui chiunque vi uccida creda di rendere onore a Dio; e voi,* disse, *cittadini di Witepsk, mi cercate a morte, e per le strade e su i ponti e per i fiumi e in città e in campagna mi tramate insidie - Or ecco io sono da me stesso venuto fra voi, mi metto nelle vostre mani, affinchè intendiate, che io non temo la morte, e che ascriverei a somma felicità il dare il sangue e la vita per Gesù Cristo e per la sua Santa Chiesa.* Desiderava forse il Santo e sperava, come già il Divin Redentore rispetto a Giuda (3), che

(1) La festa si celebra a' 26 di Ottobre con grande solennità, e per divozione al Santo Martire, e perchè vi si aggiunge la commemorazione del grande terremoto, che distrusse parte di Costantinopoli a' tempi di Leone Isaurico. Ritenendosi però da' Greci e da' Ruteni l'antico calendario, il 26 Ottobre corrisponde a' 7 del nostro Novembre: cinque giorni prima del martirio di Giosafat.

(2) Io. XVI. 2.

(3) V. A Lap. in Mat. XXVI. 21.

col mostrarsi egli consapevole degli scellerati disegni, i suoi nemici aprissero gli occhi della mente a considerare l'eccesso che meditavano. Ma come appunto il traditore di Cristo non volle intendere l'avvertimento del Divino Maestro, ed anche di più indurò l'animo nel perfido proposito; così pure gli Scismatici non si lasciaron muovere nè dalla bontà e benevolenza del Santo verso di loro, nè dalla sua grandezza e generosità di animo, nè dalle esortazioni; e nulla valse ad attutare le loro passioni feroci. Essi anzi sempre più sfacciatamente moltiplicavan le minaccie; e ripetevan in aria di trionfo a' familiari del Santo, che poco più avrebber essi a durarla col loro padrone e che in breve lo perderebbero.

CAPO VI.

MARTIRIO DI SAN GIOSAFAT.

Erano due settimane che il santo Arcivescovo dimorava in Witepsk, e grazie alla prudenza, mansuetudine e paziente longanimità, che egli con l'esempio e con la parola imponeva a tutta la famiglia, le cose procedevano pacificamente, non ostante le mille quotidiane provocazioni degli Scismatici, e gli sforzi di costoro per far nascere qualche tumulto. Perchè ad essi ormai veniva meno la speranza di veder adempiuti i loro perfidi disegni, e di fare apparire la morte, che essi macchinata e fermata avevano del Pastore, essere avvenuta per colpa di lui medesimo. Veggendo per altro, che ormai la plebaglia era bene indettata e pronta al sacrilego parricidio, essi non vollero lasciarsi sfuggire l'occasione si propizia all'adempimento dei loro voti, quale era la presenza del Santo in Witepsk. Che però tenuto uno straordinario congresso, al quale presero parte, oltre agli Scismatici di Witepsk, altri ancora di Wilna e di Polotsk, fu convenuto e fissato che

la domenica futura (12 Novembre) il popolo si sarebbe mosso a tumulto, ed assalito il Pastore avrebbelo senz' altro trucidato. E fatto il piano di battaglia, furono distribuite ed assegnate a ciascun capo-popolo le sue parti: perchè quella rivolta raggiungesse infallibilmente lo scellerato scopo. Ordinate così e disposte le cose, que' primarî cittadini, che erano gli autori della trama, assicurati per le disposizioni de' loro satelliti, che tutto sarebbe per procedere prosperamente, sul cadere del Sabato 11 Novembre partirono di Witepsk, altri per la campagna, altri per la loro città, per allontanare da sè qualunque sospetto, e per isfuggire alla giusta punizione del meditato misfatto. Per altro essi lasciavano in città chi per audacia ed astuzia potesse degnamente sostenere le loro veci, e condurre francamente l'opera al suo fine.

Allora uno dei Consoli della città, Pietro Ivanowicz, fervoroso Cattolico, e devotissimo quanto altri mai al suo Pastore, corse da Giosafat, e affannosamente rivelandogli tutta la serie della congiura ordita nel palazzo stesso di Città da' suoi colleghi nelle municipali funzioni, e significando come il dimani senza fallo scoppierebbe il concertato tumulto, diessi a scongiurare il Santo, perchè con la fuga volesse e porre in salvo sè medesimo, e allontanare dalla patria la somma sventura di macchiarsi del sangue del suo Padre e Pastore. Ma il Santo fermo sempre nel proposito di non abbandonare il posto assegnatogli dal Signore, e di non accrescere la baldanza dei nemici col fuggire dalla loro presenza, punto non si lasciò piegare dalle esortazioni del Console; al quale facea pure notare come una fuga notturna sarebbe stata vituperevole e indegna d' un Vescovo. Poi egli aveva i cavalli necessarî per sè e per la famiglia alla campagna, nè poteva in quell'ora tarda, essendo già inoltrata la sera, farli ricondurre in città. Quindi si dichiarava di vivere tranquillo e

volentieri affidarsi alla protezione e nelle mani della Divina Bontà disposto e pronto a tutto soffrire, quanto a Lei fosse piaciuto disporre di sè. Vedendo pertanto quell' affettuoso e zelante Signore, vano essere lo sperare che Giosafat provvedesse alla sua salute e vita, non già con la fuga, ma pur coll' uso di alcun altro particolar mezzo di salvezza o di difesa, volle egli stesso prendersi il pensiero di difendere la vita del suo amato Pastore, anche malgrado di Lui; e non ostante le opposizioni del Santo, fatti venire alcuni suoi servi con armi e con buona copia di polvere da fuoco, volle rimaner quella notte nel palazzo vescovile pronto a respinger anche con la forza qualunque assalto.

Ben altre però da quelle del Console erano le aspirazioni e le brame del santo Arcivescovo: egli che da lungo tempo sospirava la sorte di dare il sangue per le mani dei nemici della Chiesa Cattolica in attestato della sua costante fedeltà e soggezione alla medesima; ora esultava vagheggiando prossimo ed eminente l'adempimento di quel suo desiderio. E tutta quella sera i suoi discorsi non si aggiravano che sul soggetto tanto caro al suo cuore: la felicità di chi col sacrifizio della vita può attestare il suo amore a Cristo ed alla Chiesa. Del che proseguendo egli a parlare durante la cena, l'Arcidiacono non seppe ritenersi dal pregarlo, che non volesse in quel tempo ravvivare i loro timori con tali discorsi. Al che il Santo: *oh!* disse, *perchè avrete voi a male, che io brami morir per Cristo e per la S. Fede?*

Ritirato poi nella sua stanza, non fu vero che egli concedesse riposo alle sue membra, o sonno alle sue palpebre: chè in quella notte solenne, la quale precedeva il sacrifizio del quale per lume superiore egli era certissimo, egli volle unicamente attendere a disporsi a quel grande atto. Che però quasi tutta la notte passò prosteso dinanzi alla maestà di

Dio col volto sul suolo e con le braccia stese a croce; e con gemiti e sospiri e con grande profluvio di lagrime pregava per la santa Unione, pregava per la Chiesa Cattolica, pel suo popolo e per i suoi nemici; e per tutti offeriva al trono delle divine misericordie il sacrifizio della sua vita: piccola offerta per la grandezza dell'affetto e di quel cuore bramoso di mille vite per poterle tutte sacrificare. Indi quasi a sfogo dell'ardente brama di patire, di tratto in tratto levavasi su a martirizzarsi da sè stesso con asprissime flagellazioni. Così, come già il divin Redentore nella notte antecedente alla sua acerbissima passione, Giosafat volle vegliando e pregando ed offerendosi all'adempimento dei divini voleri, fornirsi di nuove e più temperate armi per il prossimo combattimento. Ed in quella notte, dice l'antico biografo del Santo, fin da tre leghe da Witepsk venivan notate sul palazzo episcopale nere nubi foscamente listate di rosso, e molti anche vi osservarono una croce rossastra e quasi sanguinolenta.

Pria dello spuntar dell'alba, Giosafat, secondo il suo costume, già era in Chiesa pel canto del Mattutino: l'ultimo che offrir doveva all'Altissimo dopo trent'anni dacchè fanciullino impreso avea a recitarlo, continuandolo poi senza interruzione. Ma in quel frattempo avvenne tale incidente, che affrettò forse di qualche ora la sommossa, e sembrò presentare ai congiurati l'occasione, che essi invano fino allora cercato aveano. Era in Witepsk un miserabile e sciagurato sacerdote, per nome Elia, il quale già Unito e Cattolico, per molto tempo erasi dimostrato devoto suddito del santo Arcivescovo, ma finalmente vinto dalla seduzione o dalla propria malizia avea pubblicamente abbracciato le parti dello Scisma, ed univasi senza ritegno a congiurare contro il suo Pastore. Ritiratosi del tutto dal servizio della chiesa, mai più non interveniva alle sacre funzioni della cattedrale; ed in quella

vece assiduamente e con singolare fervore accorreva a quelle chiese posticce, che i refrattarî Scismatici eransi costruite a dispetto delle inibizioni del Vescovo; e vi accorreva sfacciatamente passando dinanzi al palazzo e sotto le finestre del Santo, e provocando i familiari con insulti villani. Per le quali cose l'Arcidiacono Doroteo avea rappresentato al santo Vescovo la necessità di porre freno e termine a quelle insolenze, per cessare quel vero scandalo, che crescerebbe con la tolleranza: giacchè trattandosi di persona ecclesiastica soggetta alla giurisdizione episcopale, quella tolleranza anzichè a mansuetudine e longanimità sarebbesi attribuita a debolezza e timore. Ed il Santo convenendone, avea autorizzato l'Arcidiacono a procurare con cautela e prudenza l' arresto di quel perverso come prima tornato fosse alle sue insolenti provocazioni. Mentre pertanto l'Arcivescovo assisteva quella mattina in chiesa alla sacra salmodia, ecco che quel ribaldo, forse facendo a fidanza per l'assenza del Prelato, di cui non ignorava il pio costume, fè ritorno alle prese, passando in compagnia d'un congiurato e con la solita arroganza e con villani insulti dinanzi al palazzo alla volta della sua chiesa. Perchè l'Arcidiacono, cui l'oscurità non ancora diradata della notte, e la mancanza di spettatori in quell' ora, facevano sicurtà sufficiente, diè ordine a' famigli di casa di fermare quello sciagurato, e sostenerlo nella cucina del palazzo fino al ritorno del Prelato; e così fu fatto. Ma tanto bastò, perchè il compagno dell' indegno Sacerdote datosi a correr per le strade della città, mettessela tutta a romore schiamazzando e gridando alla violenza.

A queste grida disperate il popolo destossi; i congiurati crederono di aver buono in mano per dar principio alla meditata sacrilega impresa; e in un momento il convenuto suono a martello delle campane avvisava essere giunta l'ora d'in-

sorgere contro il Santo Pastore. Allora fu per ogni dove uno schiamazzare, un' urlare imprecando, un eccitarsi a vendetta; e da tutte parti a torme e a furia accorrevano uomini, donne, fanciulli con bastoni, sassi, coltelli ed ogni sorta d'armi, all' assalto della casa del Vescovo; la quale investita a colpi di pietre e di fucili, e di scure per atterrare le porte, rimase per qualche tempo esposta agli sforzi violenti di quella marmaglia che chiedeva di penetrarvi. Allora il Santo Vescovo avvisato in Chiesa del pretesto della sollevazione, diè ordine, che si rilasciasse incontanente il prete in libertà. Il che fatto, sembrò che desse giù il popolare furore: e già la gente sbandavasi o fermavasi in capannelle in animati discorsi. Sembra, che appunto in questo tempo di passeggiera calma il Santo, compita la recita del Mattutino, fece ritorno alla sua abitazione passando tranquillamente di mezzo a quei crocchi inosservato e senza riportarne alcun insulto.

Se non che sembrando ormai, che anche questo nuovo tumulto potesse riuscire come i precedenti, e che non più si ottenesse il frutto delle lunghe trame, i capi della sollevazione scorrendo qua e là, rimproverando gli uni eccitando gli altri, rammentando a tutti gl' impegni presi, e dichiarandosi esser necessario del tutto il finirla una volta, verso le otto del mattino, trascinarono nuovamente quella aizzata ciurmaglia all' assalto, più che mai risoluti di sfogare il loro mal talento; e di non cessare dall' opera pria che il Santo Vescovo fosse morto. A questo novello e in nessuna maniera provocato attacco Giosafat conoscendo oramai esser venuta l'ora sua di passare da questo mondo al Padre e Creatore suo, raccomandò vivamente ai suoi di non offendere alcuno e di non voler resistere alla violenza con la violenza; e solo s' indusse ad accordare, che per intimorire e ritenere se fosse possibile quegli assalitori, si potessero trarre

dei colpi con arme da fuoco cariche solo di polvere e carta. E que' buoni familiari usi ad ubbidire puntualmente al loro Santo Padrone, non osarono trasgredire i suoi ordini anche in quel grave ed ultimo pericolo; e mentre essendo rinchiusi in casa avrebbero potuto molto facilmente recar gravi danni a quella affollata moltitudine, niuno fu tuttavia di tanta gente, che ne riportasse offesa di sorta. Dati poi questi ordini, il Santo Arcivescovo ritirossi nella sua camera, e steso bocconi sul suolo anche una volta tornò ad offerire il sacrifizio di tutto sè all' Altissimo, e ad implorare pietà per i suoi persecutori, e forza e grazia nel combattimento.

Intanto gli assalitori trovando chiusi tutti gli aditi per penetrare nel palazzo, dapprima tentarono appiccarvi il fuoco; ma dissuasi pel timore che l' incendio si estendesse alla città, dopo alcun tempo accortisi di poter liberamente e senza pericolo avvicinarsi al palazzo, a colpi di scure ne atterrarono le porte; e in un istante, qual furioso torrente, a centinaia irruppero in quella sacra abitazione, urlando quali fiere, e mostrando negli occhi e nel volto la gioia feroce di poter ormai pascere largamente l' insaziabile avidità di sangue e di strage. Spargendosi per tutta l' abitazione, quanti incontrarono dei familiari, con bastoni ed altre armi percossero e ferirono crudelmente. Giunti alla sala prossima alla camera del Santo vi rinvenner l' arcidiacono Doroteo col primicerio Emmanuele Cantacuzeno e l' economo Gregorio Uszacki, ecclesiastici intemerati e santi; e contro di loro perciò si rivolse tutto il furore di quelle tigri: chè all' Arcidiacono toccarono ben 18 ferite alla testa, e il Cantacuzeno ne rilevò 13, per nulla dire delle percosse innumerevoli con bastoni e con calci; onde quei venerandi ministri di Dio rimasero quasi morti sul suolo. Ed allora uno di quegli assassini diceva all' Uszacki « non tel predissi io, che continuando ad

» essere dei familiari di Colui, avresti terminato miseramente » i tuoi giorni? »

Allo strepito di quell' orda selvaggia, sempre crescente, al fracasso che menavano, alle strida ed ai gemiti dei feriti Giosafat si scosse dalla sua orazione; e memore di colui, che da sè medesimo si fece incontro a' suoi persecutori e si diè loro nelle mani, pieno di coraggiosa rassegnazione aprì la porta della sua camera presentandosi nel mezzo della sala dinanzi agli assassini, che infierivano contro quegli innocenti; e come il Figliuolo di Dio non isdegnò di dare con cuore sincero e pietoso il bacio di pace e il nome di amico a chi lo tradiva (1); il primo atto che fece il santo Pastore dinanzi a' suoi assassini fu d' invocare sopra di loro la divina Pietà; e levati gli occhi e le mani al cielo li benedisse. E chiamandoli *figli* in tuono mansueto rivolse loro poche parole, che quelle ricordano sì pietose del medesimo Redentore in pro de' suoi discepoli (2) e *figliuoli,* disse, *perchè così percuotete i miei familiari? Se avete alcuna cosa contro di me, eccomi: sono nelle vostre mani.* E sì dicendo piegò le braccia a forma di croce, e vittima volontaria disposta al sacrifizio in atteggiamento si pose di attendere ed accogliere i colpi.

A quegli atti e a quelle parole ristettero attoniti e indecisi que' manigoldi, nè si sapevano indurre a spingersi innanzi. Ma in quel mentre correndo furiosamente sopraggiungevano dalle vicine camere due altri assassini che gridando a piena gola: *ammazzatelo, uccidetelo,* aggredirono il Servo di Dio immobile e raccolto come uom che ôra, e l' un di essi gli scaricò un fierissimo colpo di bastone sul capo venerando, l' altro con una scure, o bipenne polacca gli aperse un' orrida e larga ferita sulla sacra fronte. A que' colpi il

(1) V. a Lap. in Mat. XXVI. 49. — (2) Ioan. XVIII. 8.

Santo cadde tramortito a terra; ed allora fu, che non ebbe più ritegno il bestiale furore di que' sacrileghi, che tutti insultando e come menando trionfo, furono addosso al santo Arcivescovo, e urtandolo, percuotendolo con bastoni e con calci, e pestandolo co' piedi facevano a gara a recargli dolore e scherno. Ma fra questi crudeli tormenti, il santo Martire, che quasi estinto giaceva, alzò la destra, e gemendo, *o mio Dio!* esclamò. Perchè quegli avvedutisi lui essere ancor vivo; eccitandosi scambievolmente a finirlo gli scaricarono alla testa un archibuso a due palle, con che il Martire di Gesù Cristo esalò l'anima benedetta: crudelmente trafitto, come il divin Redentore, per mano di coloro, che egli avea tanto amato; al cui bene consecrata avea tutta la vita; di coloro, che egli avea voluto congregare, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali; ed essi non vollero.

A questo ultimo colpo urli di gioia infernale risuonarono d' ogni intorno; e quegli scellerati facendo festa e tripudiando, e pur vogliosi di sfogare ancora il lor furore, non trovando più persone a straziare, s' avventarono alle cose; ed invasa l'abitazione, la sconvolsero e devastarono, fracassando mobili, porte e finestre; derubando danaro, robe e suppellettili; distruggendo libri e scritture; e soprattutto penetrati nella dispensa ed in cantina si abbandonarono a gozzovigliare e bevazzare insultando al nome dell' ucciso Pastore. In breve tutta quanta l' abitazione fu posta a sacco e a rubba; recandovi un danno, che nella sentenza poscia emanata contro questi assassini fu calcolato ascendere a 3079 fiorini polacchi. Dopo ciò ebbri di vino, non meno che d' infernali passioni, datisi a far baldoria, da grande altezza nella sottoposta strada precipitarono dapprima una botte, che aveano testè vuotata; e quindi fra urli e schiamazzi maggiori precipitarono anche l'Arcidiacono, che semivivo giaceva sul suolo. Dovè quindi

ascriversi a vero prodigio, in adempimento dell' assicurazione profetica di Giosafat, che quell' ottimo Religioso e tanto devoto al suo Pastore, non lasciasse la vita in quella caduta, che sarebbe stata fatale anche ad uomo sano, non che a persona già ridotta a termine di vita. Egli fu raccolto e pietosamente curato da alcuni ebrei, che erano lì per la via spettatori di quella sacrilega ed infame tragedia. Anche il Cantacuzeno in questo frattempo, aiutato e sorretto da alcuni benevoli potè mettersi in salvo, trafugandosi da quel campo di sangue.

Non sazî ancora quegli scellerati delle commesse enormità, nè soddisfatto abbastanza il loro odio infernale con la morte del santo Arcivescovo, ormai non trovando altro a devastare e depredare nel palazzo, tornarono ad insolentire contro il sacro cadavere del Martire; e legatolo con fune, il trascinarono nel sottoposto cortile, ove era radunata la rimanente marmaglia, che non arditasi di ascendere al palazzo, attendeva lì strepitando e schiamazzando l' esito dell' assalto. Come furono a vista del popolo, levarono in alto il sacro corpo per mostrarlo, e nel medesimo tempo insultando, ripetevano: *Monsignore, oggi è Domenica, predicate, predicate, ecco il popolo che vi ascolta.* E sì dicendo il lasciarono cadere di peso a terra. Allora tutta quella plebaglia si fece addosso alla veneranda spoglia, e nella maniera più barbara ed inumana la fecero segno d' insulti e scherni, che la penna rifugge dal descrivere minutamente, e che appena trovano qualche raro riscontro nelle storie dei popoli più selvaggi. Imperocchè dapprima vollero tutto denudare il santo corpo; ma come frugando nelle tasche non altro vi rinvennero che l' indivisibile compagna dell' austero penitente, la disciplina o flagello, e quindi sulla nuda carne in vece di camicia videro l' orrido cilizio, che mai non avea deposto dal suo ingresso in religione, stupirono altamente e crederono di essere

ingannati, e che quello ormai sì deformato corpo da non potersi riconoscere, non fosse già dell' Arcivescovo, sì veramente di qualche povero monaco, al quale il Prelato per meglio celarsi avesse fatto indossare le sue vesti. Allora una seconda volta tornati al palazzo, si diedero a rovistare in tutti gli angoli in cerca del Santo, che sospettavano nascosto. Ma non vi trovarono che il povero Uszacki tutto esterrefatto pel timore ed abbattuto dalle percosse e ferite, ed un famiglio del Cantacuzeno. E costoro con spinte e percosse menarono al luogo ove giaceva il santo Martire, e con nuove percosse e severe minaccie costrinsero ad attestare ed assicurare a tutti, esser quello veramente il corpo dell' Arcivescovo e non di altro.

Sicuri pertanto e lieti della vittoria si diedero a far baccano intorno a quel sacro cadavere; e per nulla dire delle oscene indegnità, che si permise quella vile e impudente plebaglia, gli saltavano sopra pestandolo barbaramente; altri vi si ponevano a sedere mangiando e bevendo; chi percuotevalo con bastoni e con sassi, chi coprivalo d' immondezze e lordure, e chi gli strappava la barba ed i capelli. I fanciulli ancora e le donne non vollero essere da meno degli altri in quella gara crudele, e furon viste luride vecchie educate nello Scisma, che non sapendo come altrimenti disfogar l' insana rabbia, trattesi da' piedi le ciabatte bullettate, con esse sì fortemente percuotevano quelle sante carni da lasciarvi profonda l' impronta, che chiaramente dopo lungo tempo si scorgeva e ravvisava. Stanchi finalmente, ma non sazî di più incrudelire, legarono ai piedi del Santo una fune, e con essa trascinarono per la città, facendo baldoria e sghignazzando, quel corpo tutto nudo dell' Arcivescovo ormai ridotto ad essere l' obbrobrio degli uomini e lo scherno della plebe, ridotto a non più raffigurarsi ed a conservare l' umano

aspetto. Giunti in tal guisa su di alto scoglio sporgente a picco sul Duna o Dwina, indi dato un forte urtone e più che mai alto levando gli urli e gli schiamazzi, e ripetendo: *fermati, Vescovo, fermati*, balzarono giù quel corpo veramente martirizzato. Il quale precipitando e urtando rovinosamente di balza in balza, venne ad arrestarsi sulla riva del fiume. Fu ascritto a vero miracolo che quel sacro corpo pervenisse integro e sano al fondo di quel dirupato burrone: mentre tanta era l'altezza, tanti erano i macigni contro i quali dovè percuotere, che a giudizio ancora di molti ebrei ivi presenti, non avrebbe dovuto rimanerne parte alcuna sana, nè osso intero. Perlochè la prima Commissione apostolica recatasi nel 1628 per fare i processi, avendo osservato il corpo del Martire tuttora incorrotto; e poi esaminato sul luogo quel precipizio, dispose che fosse elevata su quello scoglio, nel sito onde fu il cadavere sbalzato, una croce con l'epigrafe che attestasse il doppio miracolo, con cui il Signore volle glorificare quel corpo verginale: la conservata integrità delle membra in quella caduta, e l'incorruzione maravigliosa che ancora riteneva.

Come il santo cadavere del Martire arrestossi nella caduta su quella riva, accorsero incontanente alcuni barcaiuoli forse a tale scopo inviati; e presolo ed impostolo su di un paliscalmo il trasportarono indi a un miglio, ove il fiume correva profondo ben 20 cubiti. Ivi legarongli al collo il cilizio in guisa che formasse seno, che riempirono di sassi, ed a ciascun piede pure altro gran sasso e tale che appena poteva sollevarsi da due uomini, e così rinnovando gl'insulti e gli scherni il lasciarono sommergersi in punto profondissimo, che indi in poi fu chiamato il *pozzo santo*.

Tutto quel giorno fitte e dense tenebre occuparono Witepsk, di maniera che con difficoltà potessero pur da vicino

conoscersi le persone ; e sembrava che, come già nella morte del Figliuol di Dio, il sole rifuggisse di rimirare l'esecrando parricidio. Ma quelle tenebre furono pure di tratto in tratto interrotte da improvvisi sprazzi di luce, che appunto perchè strana per la condizione dell' atmosfera in quel giorno, e per la direzione che quella luce prendeva, non si potè attribuire ad ordinaria e naturale cagione. Così quando il corpo del nostro Martire giaceva nel cortile esposto agli insulti e scherni più impudenti, una luce chiara tutto lo avvolgea a vista di ognuno: forse volendo il Signore circondarlo di gloria, mentre più che mai si adoperavano gli uomini a coprirlo d' ignominia. E cinto di bella luce apparve pure nel momento che i barcaiuoli l' immergevano nel fiume. Anzi ad alcuni che il deposero nei processi, sembrò che in quell' istante insieme col santo cadavere un venerando e splendido personaggio discendesse nelle acque. Da Polotsk poi, ben 24 leghe distante da Witepsk, scorgevasi elevata su quella sciagurata città come un' ardentissima colonna di fuoco, che largamente spandeva una luce tetra e minacciosa. In Polotsk pure la mattina seguente, quando niun sentore aveasi ancora del sacrilego eccesso, dispose il Signore che se ne avesse notizia e si divulgasse per mezzo d' un fanciullo innocente, che toccava appena il secondo anno di sua vita. Era questi un tal Simeone figlio di Doroteo Achremowicz, console e sincero Cattolico ; il qual fanciullino non appena la mattina fu desto, che con voce affannata chiamò il padre, e *padre*, gli disse, *è morto Iddio*. Qual Dio? riprese il genitore; *quello*, rispose il fanciullo, *che edificava la nostra chiesa:* nè più soggiunse; ma tanto bastò perchè per le prevenzioni e gli avvisi già precedentemente divulgati, e che di sopra abbiam riferito, quella famiglia si persuadesse, che il gran misfatto sulla sacra persona del fedele Ministro del Signore era compito ; e

per tutta Polotsk se ne sparse la voce innanzi che ne pervenisse alcuna notizia, la quale non giunse pria del dì seguente.

Con molti altri portenti piacque all' Altissimo glorificare il suo fedel Servo in quel giorno stesso, in cui gli uomini tanto s' affaticavano per umiliarlo e ridurlo al nulla. E fra gli altri è memorabile l' acciecamento, onde fu colpita una sciagurata donna, mentre spinta da furie infernali disfogavasi a strappare la barba all' estinto Pastore: acciecamento maraviglioso, e diremmo anche desiderabile, che togliendo la luce agli occhi del corpo, donolla a quelli dell'anima: giacchè quella infelice per tal maniera fu ridotta a far senno ed a convertirsi sinceramente a Dio. Ed all' epoca della compilazione dei secondi processi nel 1637, ella viveva ancora, e con lagrime di vero pentimento e di gratitudine confessava ed attestava la sua iniqua condotta verso del santo Martire, ed il salutare castigo che ne avea riportato. Ma passandoci di tutti gli altri, porremo fine con riportare quel nuovo e misterioso prodigio, col quale, a nostro parere, volle l' Altissimo a confusione dei nemici del santo Martire manifestare alla terra la gloriosa aureola, che in premio del sofferto martirio gli avea concesso nel Cielo.

Sommerso il sacro cadavere nel Duna, tutta quella moltitudine, che nella sentenza contro gli uccisori, si fa ascendere ad *alquante migliaia* di persone lentamente si disperse; ed all' ebbrezza del delitto e del furore succedendo il freddo del rimorso, tutta la città parve sentire la sventura somma, onde era stata colpita in quel giorno; ed un profondo silenzio dimorava per tutto, là dove pur testè risuonavan grida e schiamazzi. E quel silenzio congiunto alle tenebre or ricordate, che continuarono più giorni sino all' invenzione della sacra spoglia nel fiume, spargevano nella città un terrore ed una desolazione del tutto insoliti. Allora finalmente gli offi-

ciali del regio governo, che o per connivenza o per timore sino a quel punto erano rimasti inerti, si mossero; e il vice-Palatino Giovanni Uzeniecki, ed il giudice della città Filippo Osipouski, entrambi Eretici, con non piccol seguito di armati e di curiosi, recaronsi al palazzo episcopale ad osservare e notare lo stato delle cose ed i danni cagionati. Trovarono, e videro che tutto era ivi in desolazione e rovina; ma nel generale sfasciume un solo oggetto rimaneva intatto: ed era un gran cesta chiusa a chiave, in cui il santo Arcivescovo conservava i sacri paramenti ed arredi di suo uso. Veramente gli assassini osservato aveano quella cesta, e con chiavi ed altri istrumenti si erano sforzati di aprirla; ma tutto fu vano: chè la cesta resistè a tutti gli sforzi; onde, forse non assicurandosi di trafugarla francamente, lasciaronla in abbandono. Trovata pertanto intera da quegli officiali, essi, poichè atterrate erano le porte del palazzo, pensarono di metterla in salvo, e conservarla nella rocca; ed imposero a due loro uomini di trasportarvela. Mentre però questi la portavano, giunti nel cortile a passare pel sito cosperso e bagnato del sangue tuttora vivo del santo Martire, ad un tratto la cesta sfuggì loro dalle mani, cadde, si aperse; ed aprirsi e mostrare agli attoniti spettatori su quel sangue benedetto dispiegati i sacri arredi necessarî al S. Sacrifizio, e quasi da mano invisibile disposti in quell' ordine e posizione, che le rubriche prescrivono per la celebrazione della santa Messa, fu tutt'uno. L'*Antimensio*, pannolino quasi corrispondente ai latini corporali (1) spiegato ricopriva quel sangue; e su di esso nel mezzo il

(1) Negli *Antimensi* Greci si contengono di più cucite le sacre reliquie: perchè suppliscono quindi alla mancanza di altare potendosi su di esso offerire il Santo Sacrifizio. *La stella* sono due piccoli archetti con raggi: essa serve ad impedire il contatto de' veli con le oblate, tenendo alquanto sollevati quelli, allorchè, secondo il rito, le oblazioni si ricuoprono. La croce poi si usa a benedire il popolo.

calice ritto con la patena, e quindi la stella e la croce: ogni cosa al suo posto, quasi ivi offerir si dovesse il Sacrifizio del Figliuol di Dio, ove offerto fu quello del Santo Arcivescovo. Del che non è a dire l'ammirazione e lo stupore, che s'ingenerò negli animi de'regî ufficiali, e di molti che erano con esso loro, o che accorsero a rimirare il singolare portento.

Il quale naturalmente porta il pensiero alla visione dell'Evangelista Giovanni, allorchè all'aprirsi del quinto sigillo, *vide sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che aveano* (1). Chè l'altare su cui si sacrifica l'agnello immacolato, è il luogo più conveniente pel riposo dei Martiri, ne' quali egli ha patito, co' quali ha combattuto, ed i cui patimenti e sacrifizî ogni merito acquistano ed ogni pregio dall' unione coll' ineffabile sacrifizio di Lui. Onde a noi pare, che con quel prodigio volesse il Signore svelarci il posto glorioso che egli ha assegnato a questo suo Servo fedele, che tanto legittimamente avea combattuto per la Verità e per l' Unione, oggetti degli ardenti voti del Redentore; e diede il sangue per quella Chiesa redenta già ed acquistata dal Figliuol di Dio col proprio sangue (2).

Quel posto è il posto e la sede *degli uccisi per la parola di Dio;* e da quel posto Giosafat pure innalzerà con gli altri al trono del *Santo e Verace* le sue grida per la liberazione non solo del suo sacro corpo dal dominio della morte, ma molto più per la liberazione della Chiesa dalle vessazioni de' persecutori. E noi abbiamo fiducia che quelle voci e quelle grida sieno già per essere esaudite. Agli uccisi che erano sotto l'altare e gridavano, fu risposto che *si dessero pace anche per un poco di tempo, sino a tanto che fosse compito il nu-*

(1) Apoc. VI. 9. V. a Lap. hic.
(2) Act. XX.

mero de' confratelli loro, i quali debbono essere trucidati come essi. E noi che veggiamo sempre crescere le persecuzioni contro la Chiesa di Dio, vediamo l'affrettarsi che fanno a' giorni nostri i nemici di Lei, e più di tutto gli Scismatici, a raggiungere e compire quel numero, veniamo quindi a persuaderci, che i voti innalzati di sotto all' altare da Giosafat e dagli altri gloriosi Martiri sono ormai per essere esauditi, e che il trionfo e la pace della Chiesa a grandi giornate si appressano.

LIBRO QUARTO

GLORIA POSTUMA DI S. GIOSAFAT.

Le anime de' giusti sono nelle mani di Dio, e non li toccherà il tormento della morte; e sebbene agli occhi degli stolti parve che essi morissero, essi però sono nella pace (1), e vivono di quella vita immortale che sola è vera vita. Nè questa vita, benchè riposata nella bellezza della pace e nel seno di Dio, è inoperosa ed inerte: chè, tralasciando pure le nuove e sublimissime operazioni, che l'anima rinvigorita ed elevata da nuove forze soprannaturali, imprende nella Patria beata; bene spesso avviene, che compiacendosi la Divina Bontà di glorificare anche qui in terra coloro che, servi fedeli ed umili di cuore, si affaticarono a dilatare con ogni studio la gloria di Dio, dopo la morte loro appunto comincia a svolgersi e manifestarsi una nuova serie di grandi avvenimenti, i quali di gran lunga in dignità e splendore sorpassano gli stessi gloriosi fatti precedenti. Questo possiam dire essere in singolar maniera addivenuto al nostro gloriosissimo Santo Arcivescovo e Martire; il quale già tanto riverito e celebrato durante la sua mortale carriera per le belle virtù e generose azioni, ond' egli l'adornò; al cessare di quella, non interruppe già le gloriose sue geste e le opere di pietà in pro delle anime e de' corpi; ma avvalorato da nuova virtù continuolle in maniera sempre più splendida e maravigliosa; onde a mille doppî crebbe ne' popoli l'ammirazione, l'affetto, il culto per lui. Per lo che la gloria postuma di Giosafat offrirebbe per sè sola largo campo a bella e dilettevole trat-

(1) Sap. III.

tazione. Ma poichè nostro primo assunto si è di far conoscere e divulgare le geste che il Santo compì e le virtù da lui esercitate nella mortale carriera, le quali tornano così a gloria di lui, come ad edificazione ed esempio pe' fedeli; di questo nuovo e copioso argomento, che or ci si presenta, ci passeremo con brevità; e tanto solo di esso terrem proposito, che basti a far intendere la gloria grande, con la quale il liberalissimo Iddio ha voluto anche qui in terra ricompensare le umiliazioni dal Santo sofferte; e la fiducia, che giustamente dobbiamo avere nella protezione di questo glorioso Martire di Gesù Cristo.

CAPO I.

INVENZIONE DEL SACRO CORPO DEL MARTIRE ED ONORI RENDUTIGLI IN WITEPSK ED IN POLOTSK.

Ad attenuare, per quanto si potesse, la gran parte di responsabilità che di ragione su di esse pesava, per la crudele e sacrilega uccisione del Santo Arcivescovo, le Autorità civili di Witepsk dimostrarono grandissimo zelo ed impegno, perchè fosse estratta dalle acque la sacra spoglia dell'estinto Prelato, e quindi potessero rendersele i dovuti onori. Esse perciò promisero un premio di 100 fiorini a' pescatori che rinvenuta l'avessero e trattala a terra. Ma comecchè molti allettati da tale mercede con somma diligenza si affaticassero per quattro interi giorni a ricercare e tastare i diversi seni ed anditi del fiume in vicinanza del luogo, in cui il sacro cadavere fu sommerso; niun' indizio potè ottenersi della presenza di esso: chè la profondità delle acque, alte quasi 20 cubiti, ed i vortici profondissimi che qua e là si formavano, rendevano difficilissima l' investigazione. E già veniva meno la speranza di ritrovarlo; quando la mattina del venerdì,

quinto giorno dalla morte del Santo alcune ore prima del mezzodì fra quella fosca caligine, che dalla domenica mai non avea cessato di avvolgere cupamente la città ed i dintorni, una splendida e serena luce si vide sorgere come per incanto da un punto del fiume, e spandere largamente i suoi soavi splendori. A tal vista accorsero in quel sito i pescatori intenti a ricercare il sacro corpo, e scandagliato il fondo si avvidero ed accertarono che ivi senza dubbio giaceva l'estinta spoglia del Santo Martire. Grida di gioia allora essi levarono al cielo, e incontanente, sparsa per la città la fausta novella, tutta quella riva videsi gremita d'innumerevole popolo di ogni condizione: molti tratti al certo da curiosità, ma molti pure da affetto e divozione all'amato Pastore. Allora affaticandosi di concerto que' pescatori da più barchette con uncini ed altri argomenti all' uopo, riuscirono ad estrarre dalle acque quel corpo reso tanto più pesante per gli enormi sassi legatigli a' piedi ed al collo. Come a fior di acqua apparve il cadavere, e que' cittadini, sebben da lungi, rimirar poterono l'opera delle loro mani, in confuso e indistinto suono di mille gemiti e lamenti sorse da tutte parti. Nè soli erano a piangere i Cattolici e divoti al Santo; ma gli Scismatici e quegli stessi che inferocito aveano contro di lui, e fumanti ancora tenevan le mani del suo sangue innocente, mossi da interna irresistibile commozione furon visti versare copiose lagrime: rinnovandosi così il prodigio avvenuto nella morte di Cristo, i cui crocifissori non altrimenti tornaron dal monte ferale, che piangendo e percuotendosi il petto per lo dolore. Al tempo stesso, che il sacro cadavere venne fuori e fu restituito alla terra, parve che il Cielo ancora si rallegrasse e facesse festa: imperocchè in un subito dileguaronsi quelle cupe e tetre nubi, che tenevan come sepolta in dense tenebre la regione; ed il Sole apparve maestoso e

risplendente in maniera del tutto insolita e straordinaria per que' paesi anche nelle stagioni più ridenti.

Sciolti gl' indegni legami, onde il cadavere era avvinto, fu esso adagiato in una delle barchette, e ricoperto di ricco drappo damascato; mentre ad un' altra barchetta furono affidati il cilizio, i sassi e le funi, con cui era stato sommerso. Quindi le due barche movendo di conserva a seconda del fiume si avviarono alla città; e in tanto il clero e grande moltitudine di popolo era accorso ed attendeva alla proda. Allorchè ivi fu giunto l'umile e sacro convoglio, e venne recato a terra il prezioso deposito, alla vista di quel corpo tutto ricoperto di piaghe e di contusioni, e che terso dalle acque tutte riteneva e mostrava le impronte delle percosse e degli strazî sofferti, piucchè mai alte levaronsi da quella moltitudine le grida lamentevoli di compassione e di dolore, e di esecrazione per coloro, i quali sì barbaramente straziato aveano quell' uomo innocente, che era pure loro Padre sì buono. Imperocchè per testimonianza di tutti que' moltissimi che allora e poi ebbero la consolazione di rimirarlo dappresso, era impossibile riguardare quel sacro cadavere e non rimanere al vivo commosso da cento affetti insieme, di ammirazione, di riverenza, di amore, di divozione, di pietà. Per nulla sfigurato, dopo cinque giorni che, morto, era stato sotto le acque, il suo aspetto anzi acquistato avea una nuova maestà ed amabilità, che rapiva; e lungi dall' incuter terrore o ribrezzo eccitava grata ed affettuosa ammirazione. E sebbene perito fosse di morte così atroce e violenta, egli tuttavia rassomigliava ad uomo che tranquillo dorme; e dolcezza, calma e santità traspariva in quel venerabile sembiante. Onde le spaventose ferite e i fieri squarci tuttora freschi e rosseggianti facevano un' indegno contrasto, che a compassione moveva ed a dolore.

Ricevuta dunque dalle mani de' pescatori quella veneranda ed ammirabile spoglia, i sacri ministri l'avvolsero in ricca coltre, e collocaronla su nobile feretro, che tra canti interrotti da singulti e da gemiti, venne trasportato nella chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele. Ivi, allontanato il popolo, fu l'estinto Arcivescovo rivestito de' pontificali paramenti; e con quella maggiore magnificenza e decoro, che l'amore ed il dolore seppe procurare, collocato nel mezzo della chiesa, vi rimase esposto alla ammirazione pia e divota del popolo, tutto il tempo che fu in Witepsk, cioè per altri nove giorni. Nel qual tempo la gente della città e de' vicini dintorni accorrendo in gran moltitudine a tutte le ore, non saziavasi di rimirare e baciare quel sacro corpo così straziato e pure mirabilmente fresco ed intero, colorito e flessibile, non altrimenti che se di persona viva fosse e vigorosa.

All'annunzio de' fatti di Witepsk tutti i buoni di quella vedova Chiesa furono desolati; anzi gli Ebrei stessi e gli Eretici dieder mostre di dolore e di lutto. Ma sopra le altre sentì al vivo la perdita di un sì buon Padre la città di Polotsk, che più di tutte avea potuto conoscerlo, e provare i benefici effetti delle sue sollecitudini paterne; onde disingannata ormai degli antichi pregiudizî e delle falsità disseminate da' nemici del Santo e della Chiesa, interamente e con sincerità aderiva alla santa Unione ed al Pastore che la propugnava e promoveva. Perchè que' cittadini orfani di un tanto Padre, vollero e chiesero la consolazione di possederne la spoglia mortale. Al quale oggetto molti del clero, della nobiltà e del magistrato recaronsi a Witepsk a ripetere quel sacro deposito, per molti titoli loro dovuto. Doleva al cuore a' cittadini di Witepsk di rimaner privi di quella preziosa spoglia, che vedevano cotanto glorificata dal Cielo, e speravano esser potesse, finchè fosse fra loro, un'arra di mise-

ricordie e di perdono. Ma la preminenza della sede di Polotsk, e le intenzioni espresse dal Santo Arcivescovo già prima, con farsi costruire il sepolcro, davano a questa ragioni e titoli, che escludevano qualunque controversia. E quindi fu giudicato doversi senz' altro rilasciare il sacro cadavere a' Polocensi.

Il giorno però in cui si eseguì questa traslazione fu un giorno di lutto per tutta Witepsk : chè quelli i quali, perchè nol conobbero, ripudiarono il Santo Pastore e nol vollero vivo, ora desideravanlo e sospiravano morto. Da tutte parti si accorreva alla chiesa, ove esso era esposto, a rimirare anche una volta quella veneranda effigie, che tanto amore ispirava e tanta pietà. E tutti lagrimando e piangendo lamentavano la sventura della patria loro; e detestando il crudele parricidio ad alte grida imploravano il perdono dal Santo. Ciascuno poi facea pressa a tutto potere in quella calca per poter giungere più da vicino al sacro corpo e toccarlo e baciarne le mani e le ferite, che tuttora stillavano vivo sangue. Nè ultimi in questa gara erano gli stessi parricidi; ed essi che ricoperto aveano d' ignominia quel sacro corpo, e trascinatolo barbaramente per le strade della città, ora lagrimando domandavano in grazia di servire al trionfo del medesimo. Selvaggi e feroci anche nella divozione con modi inurbani e violenti si toglievano l'un l'altro il feretro, sul quale in ben ornata cassa era riposto il cadavere; ciascuno recandosi a gloria di sostenere quel peso venerando. Ma quando, accordatisi finalmente e levata la bara, avviossi tra i mesti cantici del clero la processione alla volta del fiume, ove imbarcar si dovea la sacra spoglia, piucchè mai dolorosi s'innalzarono dal popolo i lamenti, che sempre incalzando senza posa proseguirono per tutto quel lugubre tragitto. Passando il convoglio dinanzi ad un delubro degli Eretici, il ministro

Calvinista, che l'avea in custodia fu udito esclamare: *sciagurati! hanno ucciso un uomo innocente!* Ma in quel punto avvenne, che il calice collocato ritto sulla funebre cassa, ed assicuratovi con forti legami, in un subito, non mosso da alcuna sensibile causa si rovesciò, e rimase così prosteso in posizione opposta a quel tempio, quasi volesse anche una volta il Santo Martire, siccome allora fu interpretato quel fatto, protestare la sua riprovazione per le dottrine e i riti, che in quel luogo si mantenevano in osservanza.

Al fiume erano pronte apposite barche per ricevervi il cadavere ed il nobile corteggio, che ad onore e per divozione il seguiva; onde giunta ivi la processione, e collocato decorosamente in una di esse quel prezioso deposito, senza altro indugio sciolsero dal lido abbandonando quella sciagurata città immersa nella tristezza e nel lutto, ed in preda a' tetri presentimenti delle sue prossime sventure. Lungo poi tutto il tragitto le sponde vedevansi gremite di gente accorsa da'vicini villaggi e paesi a venerare almen da lontano l' estinta spoglia del loro Pastore; e più volte fu forza fermare il convoglio per appagare la pia curiosità di nobili e di senatori, per le cui possessioni scorreva il fiume. Que' signori raggiunta e fermata la barca, che recava il Santo, e scoperchiata la cassa, vollero baciare riverentemente quelle preziose ferite, sempre fresche e sanguinose, tutti ammirando e benedicendo il Dio delle maraviglie, che in un corpo già sì straziato e da ben 15 dì privo di vita, tanta venustà ed amabilità conservasse, quanta non ne era essendo vivo.

Ma a Polotsk il concorso delle moltitudini ad accogliere il sacro cadavere superò ogni espettazione ed ogni pensare. La fama precorsa e sparsa per quelle provincie della maravigliosa incorruzione e bellezza di quel corpo, l' opinione di santità in che era l' ucciso Pastore, l' affetto e la divozione

di tutti i buoni, la stima de' suoi stessi nemici trassero ivi gente di ogni condizione: e nobili e plebei, Ruteni e Latini, Cattolici e Scismatici, Eretici e Giudei, donne e fanciulli riempivano quel lido in guisa che mancava il luogo a tanta folla. E tutti facevan calca e si sospingevano ed urtavano per essere i primi e più vicini a rimirare l'estinto Arcivescovo. Come poi fu tratta a terra la funebre cassa, non potè più contenersi l'impaziente curiosità di quella moltitudine; e tutti chiedendo di vedere il Martire di Gesù Cristo, fu di mestieri, ivi sul lido innanzi tempo scoprire la cassa, e mostrare al popolo la sacra spoglia. Alla vista di quell'aspetto sì soave che sì bene rappresentava la santità, e di quelle orride ferite, tutti prorùppero in esclamazioni di dolore e di maraviglia, in singulti e lamenti, e prostrati a terra, sè, le famiglie, la patria raccomandavano alla protezione di lui, che avendo dato la vita per la fede, vedevano ora chiaramente in maravigliosa maniera glorificato dal Cielo.

Dato così sfogo a quei primi affetti, e levato il sacro corpo, fu trasferito alla chiesa cattedrale, ove rimase esposto alla divozione de' fedeli non mai paghi di rimirarne la straordinaria e sovrumana bellezza, che rapiva in ammirazione, e sensi eccitava di pietà in tutti i riguardanti. E fu perciò, che con esempio forse unico nella sacra storia, quel corpo morto fu sovratterra ed esposto nella pubblica chiesa non per alcuni giorni, ma per quattro interi mesi. Dopo il qual tempo venne deposto e custodito, a quanto sembra, in luogo appartato, finchè celebrati gli fossero i solenni funerali. Imperocchè, forse a rendere più illustre e famoso il prodigio di quella incorruzione, la Provvidenza dispose, che volendosi da' Ruteni rendere al Santo solennissimi quanto mai i funebri onori, questi, non sappiamo per quali difficoltà, venissero a procrastinarsi oltre ogni credere. Dappoichè essi ebbero luogo

non prima del 18 Gennaio del 1625, vale a dire più di 14 mesi dopo la morte. Or questa sì lunga dilazione conferì non poco ad illustrare il miracolo, ed a renderlo maggiormente maraviglioso agli occhi del mondo: mentre tutto quel tempo il venerando cadavere fu tenuto insepolto, esposto alla vista ed all' osservazione di chiunque volesse; e mai nulla perdè della bellezza, che il glorioso martirio gli aveva conferito; mai non mostrò alcuna alterazione sia nelle fattezze, sia ne' colori, che vivi sempre conservò delle carni. E questa medesima dilazione, confermando ogni giorno più e divulgando la fama ed opinione di santità del Servo di Dio, così per la maravigliosa conservazione del corpo, come per i continui miracoli che venivansi succedendo e moltiplicando; fece sì, che da tutti si bramasse e si desse opera, perchè quei funerali riuscissero di tanta solennità, che compensare e risarcir potessero l' estrema ignominia sostenuta dal santo corpo del Martire, e fossero insieme uno splendido attestato della venerazione, della fiducia e dell' affetto de' popoli verso di lui.

Fissato pertanto il giorno di questi solenni funerali, per tutta la settimana precedente se ne diede il segno alla città, suonando alla distesa tutte le campane ogni dì per una intera ora nella mattina ed altrettanto nella sera. Il corpo poi del santo Martire venne tre giorni prima della festa, chè tale possiam chiamarla, trasferito di buon mattino alla chiesa del Salvatore, che era nella piazza della città: perchè indi prendesse le mosse la trionfale traslazione che si dovea poi eseguire. Primo fra tutti a prender parte alla sacra funzione volle essere il grande metropolita Welamin-Rutski, l' amico intimo e commilitone generoso di Giosafat in tutte le fatiche e ne' pericoli; il quale tanto avea concorso al perfezionamento ed alla santificazione di quell' anima, e tanto vantaggio per la propria perfezione alla sua volta dall' esempio e dalle pa-

role del Santo avea ritratto. A lui si unì il vescovo di Pinsk Gregorio Michalowicz, oltre il novello arcivescovo di Polotsk Antonio Sielawa.

Il Metropolita giunse alla città la sera del giorno 17, ed immediatamente recatosi alla chiesa del Salvatore, ove era esposto il corpo del santo Martire, in compagnia de' due Vescovi, diè principio alla sacra funzione col canto de' vesperi solenni. Il dì seguente poi, allo spuntar dell' alba già tutte le campane annunziavano a' fedeli il giorno del trionfo del loro santo Pastore; ed alle otto ore del mattino, al rimbombo delle artiglierie avviavasi la solenne processione, che portava per la città la sacra spoglia, pria di ritornarla alla cattedrale, in cui finalmente dovea essere tumulata. Tutti gli ordini de' cittadini vollero aver parte a quel sacro e trionfale corteggio; e cominciando dalla scolaresca del pubblico Collegio, che allietava la città con armoniosi e mesti cantici, lunghe serie di cittadini di tutti i ceti si succedevano, che ordinatamente con ceri accesi gareggiavano nel servire alla gloria del loro santo Pastore. Seguivan quindi i Sacerdoti tutti Latini in paramenti di color rosso, quali sono prescritti per le feste de' santi Martiri. Dopo questi veniva il collegio de' nove parrochi della città, l'ultimo de' quali in piviale rosso, inalberata la croce, apriva l'ultima e più splendida parte della processione, nella quale, diretta ad onorare il grande Vescovo e Martire Ruteno, il posto più cospicuo ed onorevole veniva convenientemente riserbato a' Ruteni. Di questi, oltre a molti che precedevano in abiti semplici, ben cento dodici sacerdoti venivano ornati de' loro pomposi e magnifici paramenti orientali. Succedeva altra piccola schiera di sacri ministri in abiti ancor più sontuosi, che eccitava in particolar maniera la pietà e la divozione del popolo: imperocchè essi recavano i diversi oggetti, che servito aveano al martirio del Santo: altri le

funi, con le quali fu trascinato, e quindi sommerso; altri il sacro cilizio; altri de' pannilini cospersi di sangue; ed altri finalmente le grosse pietre, che furono legate al collo ed ai piedi del Martire per affondarlo nel fiume. Quindi cinto da mille faci su splendidissimo cocchio a sei cavalli, in mezzo a molti chierici vestiti di rosso e con rossi ceri in mano, e fra due ali di militi precedeva lentamente il feretro, seguito da' tre Vescovi che abbiam nominato, vestiti co'loro pontificali paramenti, e da tutta la nobiltà e la rimanente parte del popolo. Durante la processione, il canto del clero e della gioventù studiosa, il suono delle campane, il fragore de' cannoni, le grida di chi pregava e raccomandavasi al Santo, i gemiti di chi piangeva e l' insieme di tanta magnificenza e pompa, eccitava tanta commozione, che i cuori anche più maschi e fieri non sapevano difendersene, e venivano costretti a lacrimare.

Pervenuta la processione alla Cattedrale tutta splendidamente illuminata e messa a damaschi ed arazzi, il sacro corpo fu collocato su magnifico ed ardente catafalco, che a' colori, agli emblemi ricordava il martirio sostenuto, ed il sangue sparso per la fede dal Santo. Quindi con grande solennità fu pontificalmente celebrato dal Metropolita l' incruento sacrifizio; in fine del quale il nominato arcivescovo di Smolensk, Leone Creusa, con commovente orazione trasse a tutti le lacrime, ricordando le virtù, le fatiche e i patimenti del Martire di Gesù Cristo. La sacra funzione fu chiusa col canto degli inni in lode del santo Arcivescovo.

E dopo ciò finalmente il sacro corpo fu deposto e tumulato nel luogo fattosi appositamente preparare dal Santo medesimo, accanto all' altare della sua chiesa cattedrale.

CAPO II.

Conversioni di scismatici dopo il martirio di san Giosafat.

Del forte Sansone fu scritto (1) che *molti più Filistei uccise morendo, che non aveane ucciso essendo vivo*: tale essendo il sistema ordinario della Provvidenza, che per confondere i vani e superbi disegni de' figliuoli degli uomini, a confusione rivolge spesso ed a rovina de' suoi nemici quei mezzi stessi, che questi impiegar vogliono per la propria esaltazione; ed indi fa derivare gloria e trionfo per la sua Chiesa e per i buoni, donde i tristi si argomentavano di ottenerne la distruzione. Tanto addivenne nella morte di Giosafat: morte con tanta persistenza cercata e procurata dai nemici della Chiesa, nella speranza di poter in tal guisa, tolto via quel forte campione del Cattolicismo, bandire ancor questo per sempre da quelle regioni; e tuttavia quella morte servì mirabilmente ad estendere e rassodare la santa Unione, ed a richiamare al seno della Chiesa moltissimi traviati. Imperocchè questo novello Geremia, vero *amatore de' fratelli e del popolo*, anche dopo morte, come l'antico Profeta (2), *molto pregava pel popolo suo* che l'avea ucciso, e per la santa Città; e dal cielo continuava l'opera sua pietosa di riconciliazione e di pace.

Da quanto infatti si è narrato nel precedente capo, il lettore ha potuto rilevare la grande commozione, che si eccitò tra gli Scismatici dopo la morte di Giosafat, e come gli stessi uccisori del Santo dessero in segno di lutto e di grande amarezza pel commesso misfatto; e si adoperassero a riparare la crudele ingiuria con ogni sorta di ossequio e di onore

(1) Iudic. XVI. 30. — (2) 2. Mat. XV. 14.

al sacro corpo del Martire. Questo maraviglioso cambiamento di affetti operavasi d' ordinario in tutti alla semplice vista del venerabile cadavere. E veramente, esente e preservato da ogni corruzione, flessibile e maneggevole in ogni parte, quel corpo nulla avea del morto; e tutto in esso annunziava, che una occulta e sovrumana virtù lo ravvivasse: mentre, dopo essere stato cinque giorni sotto gelidissime acque, conservando tuttavia quasi il naturale colore, ne spicciava ancora dopo più settimane sangue vivo e sincero. La nuova bellezza e grazia, che dopo il martirio, dopo mille strapazzi e strazî acquistato avea, il vivace colorito e la serena maestà del volto, rapivano l'ammirazione di ognuno, e costringevano a confessare ed a gridare, che *ivi era il dito di Dio*. Quanti il miravano non potevano non esser presi da forte stupore ed interna commozione, ed eran costretti a riconoscere l'innocenza del santo Arcivescovo, e la reità de' suoi persecutori ed uccisori.

Abbiamo su di ciò ne' processi una bellissima testimonianza: quella di un tal Giovanni Chodyka, console di Polotsk. Era questi ardente e zelante Scismatico, e come egli stesso dichiarasi, odiava il santo Arcivescovo, entrava al segreto de' maneggi che si facevano contro di lui e contro la santa Unione, e cooperava col danaro al trionfo di quella causa scellerata, procurando l'annientamento della Unione e la rovina di chi la rappresentava. Egli confessa altresì, che null'altro moveva l'odio di lui e de' suoi contro il santo Pastore, fuor dello zelo di questo nel menarli alla Chiesa Cattolica: mentre poi essi medesimi rendevan giustizia all'innocenza ed alla vita irreprensibile e santa dell'Arcivescovo. E finalmente dichiara che egli si mantenne costantemente Scismatico, e resistè a tutte le sante industrie che Giosafat adoperato avea per convertirlo: perchè, come egli stesso dice, il Signore volea

mostrare, che il Santo convertiva le anime anche dopo la morte, come le convertiva essendo in vita. Infatti dopo il martirio del santo Arcivescovo, il Chodyka dovè recarsi a Witepsk per suoi affari, ed ivi fu con gli altri curiosi presente, allorchè il cadavere venne estratto dalle acque; anzi egli, pregato dal nobil uomo Chrapovicki, che dirigeva quella operazione, si porse ancora a tener velato con un tappeto ed a sottrarre agli occhi del popolo la nudità del sacro corpo. Tutto ciò commosse così profondamente il suo cuore, che mentre le due barchette cariche del corpo e delle pietre procedevano alla volta di Witepsk, egli con passione le seguiva costeggiando il fiume e piangendo. Collocata poi la veneranda spoglia in mezzo alla chiesa, il Chodyka volle contemplarlo minutamente a suo bell' agio. Egli vide sul capo la ferita fatta dalla scure, che ancora versava sangue: « il viso poi, » egli dice, era ridente, come per lo innanzi io non l'aveva » mai veduto; e di brunastro che era, appariva candidissimo, » e le guance erano rubiconde come il corallo. Gli occhi poi » sembravan chiusi ad arte... E questo spettacolo fece su di » me indegno tale impressione, che io di presente rinunziai » allo Scisma, detestando l'assassinio commesso; ed otto giorni » dopo ricevei i santi sacramenti nella chiesa cattedrale di » Polotsk. » Questo medesimo Giovanni Chodyka perseverò ferventissimo Cattolico, e grato e divoto oltre ogni dire al santo Martire; di cui volle sempre portare addosso qualche sacra reliquia, e dal quale fu poi sempre favorito di molte grazie per sè e per la famiglia. E fra le altre è ricordata ne' processi quella veramente mirabile che ottenne la notte de' 26 Agosto 1636, quando recandosi egli pel fiume con due barche da Witepsk a Polotsk, fu aggredito da un suo nemico Scismatico, che forse era in agguato con uomini d'arme. Il povero uomo così sorpreso ebbe a riportare ben dodici non

lievi ferite, ed ormai vedendo inevitabile la morte, si appigliò, per isfuggirla, al disperato partito di gittarsi nel fiume, gridando: *beato Giosafat mio, aiutatemi voi!* E Giosafat l'aiutò: chè non ostante la notte profonda, l'altezza e rapidità delle acque, i molti vortici che sono in quel fiume, ed il copioso sangue che sgorgava da tutte quelle ferite, il Chodyka ebbe forza di ridursi nuotando alla riva; e quindi curato, in breve si riebbe del tutto.

Or quello che avvenne a questo uomo fortunato, il Santo impetrò a moltissimi altri Scismatici; i quali come miravano il sacro corpo dell'ucciso Pastore, commossi di repente sentivansi ed internamente spinti ad abiurare lo Scisma, di cui consideravano in quel cadavere l'opera scellerata; ed ad abbracciare la santa Unione per la quale il Santo erasi lasciato a quella guisa martirizzare. Ed in que' giorni in cui il sacro corpo fu esposto in Witepsk, e nella occasione del suo trasporto a Polotsk, ed in que' mesi che stette del pari visibile a tutti in Polotsk, quotidianamente avvenivano pubbliche conversioni di Scismatici. Ed ogni volta che anche di poi si fece alcuna traslazione di quelle sacre reliquie, sempre fu questa accompagnata e glorificata da conversioni dallo Scisma, siccome ci avverrà di accennare in appresso.

Se non che molti ancora furono evidentemente ed a sola intercessione del Santo convertiti dallo Scisma, senza neanche vedere il sacro cadavere. E degna di memoria è la conversione avvenuta di una Scismatica più anni dopo la morte del Santo. Era essa moglie di tale Stefano Rzepnicki console di Wilna Cattolico; ma così ostinata nello Scisma ed avversa alla Unione ed alla memoria di Giosafat, che desiderando il marito di recarsi a Polotsk per venerare la tomba del S. Martire in adempimento di un voto fatto, essa per niun argomento voleva indursi ad accompagnare il proprio

consorte. Tuttavia in fine vi andò; ma entrando in chiesa fermossi dietro una colonna per non vedere l' altare, e prender parte al santo Sacrifizio che vi si offeriva. Ma in quel sito la raggiunse la grazia; ed illuminata la donna vivamente nell' intelletto, commossa nel cuore, atterrita dallo stato miserabile di perdizione in cui era, diede improvvisamente in tali e sì dirotti pianti, in sì forti gemiti, che tutto il popolo ivi presente accorse a lei per soccorrerla e consolarla. Ma essa sempre singhiozzando null' altro dir poteva, se non di voler essere Unita, e che non avrebbe lasciato quella chiesa, se non dopo essersi riconciliata con Dio. E fu forza appagarne le brame, ond' essa, che ivi erasi recata con l' astio dello Scisma nel cuore, e con l' odio contro il S. Martire, tornossene con la pace di Gesù Cristo, fervorosa Cattolica e devotissima e grata a Giosafat.

Ma il trionfo più bello e più glorioso del Santo e la testimonianza luminosissima della carità e pietà, con cui anche dal Cielo prosiegue l' opera di salute incominciata in terra, è la conversione di tutti, possiam dire, gli uccisori e nemici suoi. Direm prima alcuna cosa de' sacrilegi parricidi.

Come pervenne a Varsavia la trista notizia della crudele uccisione del S. Arcivescovo di Polotsk, il religiosissimo Re Sigismondo ne rimase oltre ogni dire commosso ed altamente sdegnato. Egli conobbe e vide, che ormai la tolleranza, l'indulgenza, e la benignità fino allora, forse eccessivamente, usate con gli Scismatici non conducevan già a quietarli e ad ispirar loro sentimenti di pace, ma a renderli vie più audaci: che l' arroganza e *la superbia di coloro che odiano Dio, ascende sempre,* nè mai si arresta. E già dopo le uccisioni di Chiovia, dopo le violenze commesse in cento altri luoghi e particolarmente in Witepsk, tutte per falsa politica o per debolezza rimaste impunite, ecco che spingevasi la temerità

sino a trucidare sfacciatamente e in pubblico gli stessi sacri Pastori e Principi della Chiesa. Ormai la benignità poteva non senza ragione ascriversi a delitto; nè v' era più eccesso che non doveasi temere a danno della Religione e dello stato, qualora con atto di giusta severità, non si fosse procurato d' intimidire que li audaci, e non si fosse arrestato il corso delle loro scelleratezze. Pertanto Sigismondo non instigato da alcuno (1), ma solo consigliatosi con la coscienza de' suoi doveri di Re, di Padre del popolo, e di naturale difensore della Religione Cattolica nel suo Regno Cattolico, emanò severo decreto sotto il dì 9 Dicembre dello stesso anno 1623, col quale privava la città di Witepsk delle libertà ed immunità che godevansi dalle altre città dello stato, e nominava una straordinaria commissione per esaminare, giudicare, e punire secondo il rigor delle leggi tutti i rei della morte del S. Arcivescovo.

Ed a far maggiormente risplendere l'innocenza del S. Martire, la Provvidenza dispose, che a presidente di quella commissione deputato fosse quel medesimo Gran Cancelliere Leone Sapieha, che noi abbiamo osservato tanto sinistramente prevenuto contro il S. Arcivescovo, e che alla condotta di Gio-

(1) Gli Scrittori Scismatici si compiacciono di dare a credere, che Sigismondo eccitato fosse dalla sa. mem. di Urbano VIII. a procedere con rigore contro gli uccisori del Santo Arcivescovo, ed a vendicarne esemplarmente la morte. Ma veramente i delitti senza numero che si commettevano tuttodì, ed il sacrilego parricidio erano tali eccessi, che sarebbe stato necessario al Re dimenticare tutti i suoi doveri, per non risolversi a porre un freno all' audacia di coloro, e punire un tanto misfatto. Quindi sebbene sia vero, che il Sommo Pontefice inviasse al Re un Breve per esortarlo a non lasciare impunito quel delitto così oltraggioso alla Religione Cattolica, non è però vero, che Sigismondo fosse indotto a procedere contro i rei dalle esortazioni del Santo Padre. Il Re non attese a quelle esortazioni, e spontaneamente s' indusse a compiere il suo dovere; e quando a' 19 di Febbraio del 1624 Urbano VIII. scrisse quel Breve, non solo Sigismondo avea di già emanato il suo decreto; ma il giudizio era compito e la sentenza avea avuto la sua esecuzione.

safat imputar voleva tutte le turbolenze, le quali si eccitavano dagli Scismatici. Or costui con altri cinque Commissari venuto a Witepsk, esaminati diligentemente i testimoni, udite le discolpe e le difese degli accusati, ebbe a ricredersi de' suoi falsi ed ingiuriosi giudizî: imperocchè niuno di tutti quegli accusati osò calunniare il S. Arcivescovo: tutti confessavano la sua innocenza e santità, e la dolcezza e benignità, con che diportavasi verso gli Scismatici; e solo si difendevano col pretendere di non aver preso parte alla sollevazione. Ma il Sapieha con gli altri giudici, per le deposizioni de' testimoni, convinti i rei, a' 22 Gennaio 1624 emise la sua sentenza; nella quale proclamando altamente l'innocenza dell'ucciso Pastore, e ricordando le iniquità contro di lui commesse in Witepsk fino all'ultima del suo assassinio, richiama il Decreto reale, che priva quella città turbolenta di molti privilegi e libertà che fino allora avea goduto. Quindi comanda, che sia atterrato il palazzo della città, vengan tolte da tutte le torri delle chiese le campane: poichè di esse si erano abusati i rivoltuosi a convocare il popolo contro il S. Arcivescovo; e vuole che esse sieno fuse in una sola, sulla quale sia inscritto e il misfatto commesso dalla città ed il castigo subìto. Ed indi in poi nè il palazzo di città, nè le altre chiese, fuori della Cattedrale, avrebbero altre campane, eccetto che non ne facesse a quelle speciale concessione il Metropolita. Finalmente conosciuti coloro, che più degli altri ed aizzarono il popolo, ed infierirono contro il Prelato, li condanna a pena capitale. Essi furono 19 presenti, e 74 fuggitivi e contumaci. I primi furon tutti decapitati; degli altri soli cinque caddero nelle mani della giustizia, e subirono la medesima pena; ed i rimanenti, a quanto sappiasi, riuscirono ad evitarla (1).

(1) L'intero decreto di sentenza abbastanza lungo, è riportato ne' processi; e

Mentre però quegli sciagurati pagavano così la pena meritata e richiesta dalla umana giustizia, venivano pietosamente abbracciati dalla misericordia divina: chè il sangue innocente di Giosafat offerto e sparso pel popol suo e per quelli che ancorchè ingrati, egli non cessò mai di riguardare ed amare quali figli, implorava pietà e perdono per essi; ed egli che in vita avea sempre amato i suoi offensori, e beneficava coloro, che gli insidiavano la vita; dopo morte non dismise il pio costume; ma pregò efficacemente per i suoi nemici, e s' interpose presso il trono delle misericordie in loro favore. Che però quando quegl' infelici udirono la fatale sentenza, vedendosi omai prossimi a comparire innanzi al Giudice Eterno, ed a cadere nelle mani del Dio vivente, rientrati in sè medesimi pensarono al rigore terribile de' divini giudizî; e non avendo potuto sfuggire a' castighi degli uomini, risolvettero di evitare quelli tanto più tremendi di Dio. Quindi pensando agli errori commessi, ricordando gl' insegnamenti di Giosafat, che fuori della Unione con la S. Chiesa Cattolica non può aversi salute, si determinarono di abiurare lo Scisma, e d' implorare la riconciliazione con la Chiesa, per potere così sperare la pace con Dio. Essi chiesero Confessori Cattolici ed apertamente Uniti; a' piedi di questi detestarono con molto dolore i deplorabili traviamenti; e riconciliati si avviarono al supplizio con perfetta rassegnazione, offerendo la morte alla Divina Giustizia in unione di quella di Giosafat e di Gesù Cristo, per meritare il perdono delle loro colpe.

noi ne abbiam compendiato fedelmente la parte più importante, e le disposizioni più severe, per rilevare quanto sfacciatamente i giornali Scismatici abbiano in questi ultimi tempi divulgato, che in castigo di quell' assassinio Witepsk fu messa a ferro ed a fuoco, e ben 5000 di que' cittadini subirono l' estremo supplizio. (V. Guépin. lett. III. dans *le Monde* 3 luillet 1866). Essa è ben deplorabile la condizione di quelli, i quali a sostenere la loro causa debbano fare continuo ricorso alla menzogna!

Uno solo fra tanti rimase ostinato nella sua perfidia ed empietà, e forse perchè era stato causa di perdizione a molte anime, per giusto giudizio di Dio morì di una morte spaventosa, che salutarmente atterrì tutti gli spettatori. Fu questi un tal Pietro Vasilewicz, console di Polotsk; il quale accanitissimo per lo Scisma, piucchè altri mai si era affaticato per impedire a' suoi Ruteni di ricevere i Sacramenti da' Cattolici ed in vita ed in morte; ed in mancanza di preti Scismatici avea la temerità di ascoltare egli, semplice laico, le confessioni del popolo, e di amministrare gli altri sacramenti. Ed egli pure si era segnalato nelle persecuzioni contro il Santo Arcivescovo, e nel promuoverne l' assassinio; specialmente nell' ultimo congresso, nel quale fu definitivamente decretato il giorno e la maniera di eseguire quella grande scelleratezza. Or costui essendo con gli altri condannato, ostinandosi nella sua perversità, e non sapendo rassegnarsi a subire il supplizio, sotto le mani del carnefice contorcendosi e dimenandosi rabbiosamente, fece sì che questi fallisse ripetutamente i colpi, con grande ribrezzo e spavento de' riguardanti. Ma gli altri tutti riconciliati con Dio, per la dolce fiducia di ottenere per quel castigo più facilmente il perdono, vi si sottomisero con quella rassegnazione e tranquillità, che tanto bella speranza ingenerano e lasciano negli animi di chi le considera.

Se non che più maraviglioso e commovente spettacolo offersero di sè i cittadini di Witepsk nel 1628, allorchè recossi in quella città la Commissione Apostolica incaricata di compilare i processi sulla santità e sul martirio del Servo di Dio. Come ebbero udito, che i Commissarî del S. Padre radunati nella chiesa della Beatissima Vergine esaminavano i testimoni; que' cittadini accorsero tutti in folla alla chiesa chiedendo di essere ammessi alla presenza degl' inviati pon-

tificî. Erano più di mille, e tutti con lagrime e con dirotto pianto confessavano pubblicamente dinanzi a' Commissarî, di essere eglino gli assassini del S. Arcivescovo, avendo tutti preso qualche parte a quel sacrilego eccesso. Tutti proclamavano la bontà e la santità di Giosafat, e detestavano la propria perfidia nel dargli morte, e morte così spietata. Quindi chiedevan lagrimando perdono a Dio ed alla S. Chiesa, e supplicavano per ottenere sacerdoti Cattolici con le necessarie facoltà per essere assoluti dalle incorse censure, e prosciolti da' loro peccati. A quella vista i Commissarî non contennero le lagrime; e piansero anch' essi insieme con gli uccisori di Giosafat, benedicendo Iddio, che sì bella gloria concedeva al suo Servo, di vedere attestata la sua innocenza e santità tanto solennemente da' suoi stessi nemici. Quindi consolando que' meschini, concessero loro, in virtù di straordinarie facoltà, l'assoluzione dalle censure, li ammisero alla ecclesiastica comunione, ed assegnarono idonei confessori, che li riconciliassero con Dio. Così il giorno in cui la Chiesa santa cominciava a preparare a Giosafat la gloria più grande che possa aversi in terra, fu quello in cui Giosafat impetrò alla Chiesa la bella consolazione di veder tornare al suo seno tanti traviati, che sì amare lagrime le avean fatto versare (1). Deh! perchè non ispereremo che conferendosi ora finalmente a lui quella somma gloria, non impetri egli alla S. Chiesa la consolazione di vedere cessare, in que' paesi bagnati dal

(1) Ecco come cominciava il suo Breve a Re Sigismondo la sa. me. di Urbano VIII. deplorando la morte di Giosafat « *Quis dabit oculis nostris fontem lacrymarum, ut Schismaticorum crudelitatem, et Polocensis Archiepiscopi mortem lamentari possimus? En quo progreditur impietatis barbaries, quam non satiat innocentium fletus, nisi sacrilegam sitim expleat sanguine sacerdotum! Sacrum Antistitem non infulis modo, sed etiam moribus venerabilem in propris aedibus a facinoroso clero et saeviente populo istic trucidatum esse, non obscurum est divinae ultionis documentum in eos populos. O rem visu faedam, auditu miserandam etc.*

sangue di lui, le persecuzioni che tanto straziano il cuore a questa innocente sposa del Redentore?

Ma un trionfo più glorioso ancora al S. Martire, concedeva la Divina pietà: trionfo, che donando pace almen per qualche tempo alla desolata Chiesa Polocense, potè in gran parte lenirle il dolore per la morte del suo Pastore. Ciò fu la conversione dello stesso Smotritski, il più valido e grande campione dello Scisma in que' tempi, l' avversario personale di Giosafat, colui che sollevato avea le ultime tempeste e le fiere persecuzioni, che terminarono con l'assassinio del S. Arcivescovo. Ma appunto perchè tale lo Smotritski, Giosafat maggiormente pregava per lui, ed offerendosi al Signore in sacrifizio pel suo popolo, per i suoi figliuoli e per la salute de' suoi nemici, egli non poteva dimenticare colui, che più di tutti lo vessava, e recavagli angustie e dolori. E Dio pietoso accettava il sacrifizio ed esaudiva le preghiere del suo Servo; e però mentre secondo l' umano pensare la morte di Giosafat accrescer doveva la baldanza dell'ingiusto competitore, fortificandolo nelle sue inique pretensioni, quella morte fu invece il principio del ravvedimento di quello sciagurato.

Imperocchè, come il falso pastore ebbe notizia del commesso delitto, e del severo decreto del Re contro gli uccisori, venne in grande timore per sè. Non già che egli avesse avuto una parte immediata e diretta in quella iniquità: mentre di ciò non si ebbe mai alcuna prova. Ma egli senza dubbio incitava i suoi satelliti a fomentare e ad accrescere le passioni del popolo contro del S. Arcivescovo; e se non il grido di morte, quello al certo della ribellione era partito da lui. Temendo quindi di cadere anch' egli nelle mani della giustizia, come molti altri complici, fuggì via dal Regno; e fosse curiosità o divozione, volle visitare le Sedi Patriarcali del-

l'Oriente. Andò a Costantinopoli, a Gerusalemme e ad altri luoghi celebratissimi nelle storie ecclesiastiche. Ma la vista di que' santuarî squallidi e per soprappiù caduti in potere de' Mussulmani; la condizione di quelle Chiese già sì floride, ed allora sì desolate; di que' superbi Patriarchi, che pretendevano stare a fronte del Vicario di Gesù Cristo, mentre schiavi degl' infedeli appena poteano nelle immense estensioni di loro giurisdizione raggranellare tanti seguaci e sudditi, quanti ne suole avere un mediocre parroco in Europa; poi l'incertezza della dottrina, la varietà dell'insegnamento: tutto umiliava grandemente lo spirito dello Smotritski. Egli conobbe e vide co' propri occhi a quale deplorabile stato conduca la disunione e lo Scisma; vide che veramente non ha Dio per padre chi non riconosce per madre la Chiesa, e che la Chiesa non è, dove non è Pietro.

Dopo alcun tempo, essendo calmati gli spiriti, deposto il timore, Melezio si ridusse alla sua Lituania, ma ben differente e diverso da quel che ne era partito: chè caduta la benda dagli occhi, egli non rimirava più le cose al fosco lume delle passioni e de' pregiudizî; ed il successore di Giosafat non ebbe a sopportare alcuna molestia da questo pretendente Arcivescovo di Polotsk. Imperocchè costui ritiratosi in una sua Abbazia, nella solitudine datosi a pensare ed a provvedere alla sua salute, confortato anche dal Rutski e da altri suoi sinceri amici, sotto il dì 23 Febbraio del 1627, abiurò lo Scisma e si sottomise al Romano Pontefice, al quale scrisse lettere commoventissime, implorando perdono e pace. Urbano VIII accolse con benignità questo atto di sommissione, assolvè lo Smotritski, e volle che egli ritenesse la dignità arcivescovile, assegnandogli la Sede *in partibus* di Gerapoli.

Dopo ciò Melezio non visse più che per l'anima sua

e per Dio; e più che mai abbandonatosi al suo spirito di austerità e di rigore, divenne oggetto di edificante ammirazione a tutti. Venuto a morte nel 1633 pregò i suoi confratelli, che per sua consolazione gli dessero a tenere in mano come pegno di salute ed arra del divino perdono, il Breve con cui il Sommo Pontefice avealo riconciliato con la Chiesa. Ma que' religiosi non gliel porsero, se non cinque ore dopo la morte; e tuttavia il cadavere prese il Breve, e sì lo strinse, che niuno riuscì poi a poterlo ritorre. Quando però quel prezioso documento gli fu richiesto per obbedienza dal Metropolita Rutski, il cadavere subito lo cedè; e riavutolo dalle mani dello stesso Metropolita, il riprese e ritenne, nè mai più venne fatto ad alcuno di ritorglielo (1). Così volle il Signore mostrare quanto fortemente aderito avesse alla S. Unione colui che pur tanto perseguitata l'aveva; e come perfetto fosse il ravvedimento, che il S. Martire impetrò a questo suo fierissimo nemico, che tanti travagli e tante pene aveva a lui cagionato.

Tralasciamo di altre innumerevoli conversioni, che potrebbero facilmente addursi. Ma dal fin qui detto chiaro apparisce, quanto a ragione il S. Arcivescovo si ripromettesse, come abbiamo altrove osservato, che se fosse andato a spargere il sangue per la Unione a Chiovia, quel campo già sì selvaggio ed isterilito, irrorato di quel sangue, e con ciò divenuto fecondo, reso avrebbe indi in poi il centuplo. Una tale felicità il Signore volle riserbata alla stessa diocesi di Polotsk, oggetto speciale dell'amore e delle cure di Giosafat.

(1) L'illustre Vescovo di Chelma Giacomo Susza antico autore della vita del nostro Santo Arcivescovo, ha scritto anche quella dello Smotritski col titolo - *Sanlus et Paulus Ruthenae unionis, sanguine B. Iosaphat transformatus, sive Meletius Smotriscius Archiepiscopus Hierapolitanus.* Da essa abbiamo attinto le notizie qui riportate.

Sebbene, a dir vero, non solo in quella diocesi, ma per tutta la Rutenia, e ne' paesi più lontani della Russia stessa il nome e la potente intercessione del S. Martire sono stati i mezzi più ordinarî della Provvidenza per richiamare moltissimi Scismatici al seno della S. Chiesa. Onde Giosafat dopo la morte e fino a' giorni nostri è divenuto terribile allo Scisma più assai che non fosse in vita; in guisa che al solo udire pronunziare il nome di Giosafat, gli Scismatici, dice un autore Polacco, « tremano, dànno in furia, e non sono più » padroni di loro stessi. Sembra che lo Spirito infernale li » invada; ed essi bestemmiano, e perdono l' intendimento, » come Satana all' udire il nome santissimo di Gesù (1). »

CAPO III.

MIRACOLI OPERATI DA DIO AD INTERCESSIONE DI SAN GIOSAFAT.

Quantunque sommo miracolo della Divina destra sia la conversione de' peccatori, ed in nulla inferiore a quello di risuscitare i morti; tuttavia dopo aver brevemente parlato delle innumerevoli conversioni impetrate dal S. Martire, veniamo a far parola di que' miracoli, che per la glorificazione del suo Servo il Signore ha operato nell'ordine fisico e materiale, e che soli propriamente soglion dirsi miracoli. Non già perchè questi abbian maggior pregio; ma sol perchè cadendo sotto i sensi maggiormente sogliono eccitare la nostra ammirazione; e sono prove più manifeste ed evidenti della potenza di Dio, e del valore e della efficacia, che presso la Divina Bontà ha l' intercessione de' Santi che regnano in Cielo. E di queste prove, e di questi argomenti della gloria e dei

(1) Eustachio Hellenio - presso il Guépin - lettera terza al Giornale di Pietroburgo.

meriti di S. Giosafat moltissimi ed oltre ogni dire luminosissimi è piaciuto al Signore concedere al mondo; e sarebbe un non finirla sì di leggieri, se tutti qui volessimo raccogliere e narrare i miracoli, che per mezzo del santo Martire Iddio ha operato. Noi quindi ci limiteremo ad accennarne solo alcuni, ordinandoli in parte per riguardo a' mezzi usati da' fedeli per ottenere a loro favore la valida intercessione e l'aiuto del Santo.

Ma primieramente non vogliamo omettere di osservare che quell' anima grande, se dopo la morte mostrò di ricordarsi con tanto affetto de' suoi nemici, siccome abbiam potuto di sopra osservare, non minore sollecitudine ebbe dal Cielo per gli amici. Egli ricordava l'affezione di costoro, i servigi che gli aveano reso, i patimenti con lui sofferti; ed in ogni occasione, in ogni loro necessità volle mostrare la sua riconoscenza beneficandoli, consolandoli, soccorrendoli. E possiam dire che niuno fra quelli i quali furono bene affetti al Santo mentre egli fu in vita, non ebbe poi dopo il martirio ad esperimentare i benefici effetti anche miracolosi di sua protezione. L'Arcidiacono Doroteo Lecikowicz, che tanto fu a parte de' patimenti del santo Arcivescovo, dopo molti anni essendo caduto gravemente infermo, ed abbandonato da' medici e già agonizzante si rivolse all' intercessione del Santo Pastore, sorbì nell' acqua piccola particella di alcuna reliquia di lui; e tanto bastò, perchè incontanente guarisse di maniera, che il dì seguente recossi in chiesa a celebrare la santa Messa, ed a ringraziare lieto il Signore ed il santo Martire di sì evidente prodigio. Emmanuele Cantacuzeno, altro socio della passione di Giosafat, ebbe nel 1636 una figliuolina, di nome Anna, sorpresa da febbre maligna sì fiera, che ormai non lasciava più alcuna speranza di guarigione. Desolato il povero genitore, presa la fanciulla tra le braccia recolla al

sepolcro del Martire, a lui la raccomandò, ed il Santo gli diè la bella consolazione di ricondurla sana e salva a casa e libera da ogni male. Il Padre Chmielniski già confessore di Giosafat, pocò dopo la morte di lui, sorpreso da paralisia si ridusse a non poter più uscir di cella, ove per tre anni giacque in un totale abbandono di forze ed incapace pure a muoversi. Annoiato pertanto il buon religioso risolse finalmente d'implorare l'aiuto del suo santo patrono; e non appena ebbe fatto voto di visitarne il sepolcro, sentissi restituite le forze e riabilitate le membra, in guisa che il dì seguente potè offerire il santo Sacrifizio sulla tomba del Martire. E questo prodigio fu si accertato ed evidente, e tanto grave era lo stato del paziente, sì perfetta ed instantanea la guarigione, che esso fu quindi uno de'quattro approvati per la canonizzazione. Anche quel grande divoto di Giosafat, il Tyszkiewicz, che voleva al tutto esser compagno al Santo nell'ultimo pericoloso viaggio di Witepsk, ebbe ad esperimentare i prodigiosi effetti della benevolenza del suo grande amico già glorificato nel cielo. Imperocchè dapprima ottenne l'istantanea guarigione della propria consorte Cristina Suiderska già presso a morte; quindi altra istantanea guarigione impetrò per una sua serva, per nome Sofia, che già da 24 ore avea perduta la favella, ed era agonizzante; e l'impetrò col pregare il Santo e col sospendere al collo della moribonda una reliquia dell'abito intrisa del sacro sangue di lui. E finalmente egli stesso da lunghi anni soggetto a fierissimi dolori di podagra, non potendo più sopportarli, volle recarsi al sepolcro del suo Santo amico e protettore. Vi andò appoggiato a due bastoni, e sorretto da'suoi familiari; e dopo aver alquanto pregato, sentendosi perfettamente guarito, lasciò ivi i bastoni, e con sommo stupore di tutti i cittadini, i quali da tanto tempo aveano notato la sua incapacità a camminare,

libero e sciolto tornossene a casa, senza aver bisogno di alcun appoggio; nè mai più fu molestato da quel doloroso malore. E questo fu pure un' altro de' miracoli rigorosamente esaminati, discussi ed approvati dalla Santa Sede. Anche il Rutski attesta di sè, che in tutte le necessità spirituali e temporali facea ricorso al suo Santo amico e confratello, ed incontanente si accorgea di essere stato esaudito.

Ma quegli che più di tutti ebbe ad esperimentare singolarissima la protezione di Giosafat, e largo ricambio a' servigi prestati in vita, fu il Padre Kosinski Gesuita, già altro confessore del Santo Arcivescovo. Affetto da sei mesi da tisi dichiarata incurabile, se ne vide libero col solo raccomandarsi a Giosafat. Sorpreso da cocentissimo ed acuto dolore negli occhi, pregò il Santo, applicò alla parte inferma una reliquia del cilizio di lui, e sentì subito cessare ogni dolore. Tragittando in cocchio un guado del Duna, assalito da improvvisa piena fu ad un punto di rimaner da essa travolto e sommerso; e raccomandatosi al Santo trovossi come per incanto alla riva col cocchio e cavalli. Agli 11 Novembre 1626 si apprese il fuoco al collegio della Compagnia in Polotsk, ove il Kosinski era Rettore; e già le fiamme avvolgevano gran parte dell' edifizio, e minacciavan le prossime abitazioni: perchè sommo terrore invase gli animi non solo de' Padri, ma di tutto il popolo accorso allo spaventoso spettacolo. Ma il Padre Rettore esortò tutti ad invocare il Santo loro Arcivescovo Giosafat; onde con quell' acceso fervore, che suole ispirare il timor di un gran male, quella gente ad alte grida si diede ad implorare l'aiuto del Santo. E questi non fu tardo a consolarli: chè in brevissimo tempo, quell' incendio, mentre insinuandosi in antiche costruzioni di legno sembrava non potersi da alcuna forza arrestare, fermossi e si estinse.

Consimile ed anche più manifesto prodigio ottenne il

Rutski, il quale recandosi a Zamosc, essendo già prossimo alla città, vide che gran parte di essa veniva divorata da forte incendio. Accorse il buon Metropolita alla chiesa, che trovò tutta ripiena di gente a piangere e pregare. Egli ancora si unì con essa; e ricordando il prodigioso soccorso ottenuto in Polotsk, esortò quella moltitudine ad aver fiducia, ed a raccomandarsi al Santo Martire. Fece esporre sull'altare alcune reliquie del Santo, e fermossi per circa mezz'ora a pregare col popolo. Ma in quel frattempo il cielo che era serenissimo si oscurò: grossi nuvoloni si addensarono sulla città: e l'acqua venendo giù a rovesci, occupò il luogo posseduto dal fuoco; e questo rimase spento in un subito.

Nè solo a sè, ma agli altri pure impetrava il Kosinski grazie e favori prodigiosi dal Santo suo amico e Protettore; e moltissimi furono, che venendo loro da quel buon religioso applicate le reliquie del Martire, rimasero subitamente liberi e sani, altri da febbri ostinate, altri da gravi ferite, altri da fieri dolori, e da mortali infermità. Ed il Padre Celestino Provinciale de' Padri Predicatori in Polonia ridotto per paralisia a non poter nè muoversi, nè fare alcun uso delle braccia e mani, fu perfettamente ristabilito nelle forze e nel libero e sciolto esercizio di tutte le membra, non appena il Padre Gesuita, siccome ne era stato richiesto, ebbe offerto il Santo Sacrifizio al sepolcro di Giosafat.

Ma non solamente coloro i quali furono amici del Santo, provarono l'efficacia della protezione di lui regnante con Cristo nel Cielo; ma volendo il Signore glorificare il suo fedel Servo in terra grazie segnalate concesse sempre ed a tutti, che alla intercessione del medesimo si rivolgessero. Così col solo raccomandarsi al Santo, si videro guariti dalle loro infermità moltissimi; fra' quali ci piace ricordare il Duca di Ostrog Alessandro Zaslawski liberato da tormentosa podagra, e la

Suora Basiliana Agata Rosouska, che riebbe l'uso de'piedi, ond'era da lungo tempo priva. Così pure Sofia di Michele di Polotsk, la quale da 14 settimane era confinata nel letto, e ridotta a non poter volgersi dall'uno all'altro lato; il nobil uomo Alessandro Ielenski, e Gregorio Corsak vessillifero di Polotsk per maligna febbre ridotti agli estremi; Catterina Kopiowna di già spedita da' medici e munita degli ultimi sacramenti, ed altra volta in presentissimo pericolo della vita per somma difficoltà di parto, e cento altri, che il deposero ne' processi, con invocare il Santo Martire, o promettergli di visitare il sepolcro di lui, furono perfettamente e subito liberi da' loro mali. Giaceva da tredici settimane nel 1628 in letto il Duca Giorgio Czartoryski tormentato da un complesso di molti dolori: capo, petto, milza, visceri, ogni parte di quel corpo sembrava avere il suo particolare tormento, compresi anche i calcoli e la stranguria; e caduto di ogni speranza di guarigione avea già procurato di assestare tutti gli affari suoi pel tempo e per la eternità; quando volgendosi tutto affannoso su di un lato fissò gli occhi sull'immagine di Giosafat, che ivi pendeva. E ricordando i tanti prodigî, che di continuo si narravano del Santo, l'afflitto Duca con affetto pregò, perchè anche in esso il Santo Martire volesse mostrare la sua tenera compassione per le umane miserie. E tanto bastò, perchè all'istante avvertisse un grande sollievo da tutte le sue infermità, ed in breve tempo, senza aver ricorso ad altri rimedî, giungesse a perfetta guarigione.

Molti altresì sono stati coloro, che grazie insigni hanno ottenuto dal Cielo per aver usato con fede e divozione le sacre reliquie del Santo Arcivescovo. Una signora Gorska, un'altra donna di Polotsk, una tale Margherita Soltanowna, un fanciullo per nome Atanasio, soffrivano grandemente nella vista; anzi il fanciullo l'avea da otto giorni affatto perduta;

e tutti dietro l'applicazione del cilizio o di altra reliquia del Santo alla parte inferma, ricuperarono all' istante libera e chiara la facoltà visiva. Lo stesso era avvenuto al Proconsole Polocense Pietro Dankouski fin dal giorno in cui il corpo del Martire fu trasferito a Polotsk. Privo da molto tempo della vista, allorchè Pietro seppe che la sacra spoglia del suo Arcivescovo era nella cattedrale, concepì speranza, che per i meriti del medesimo gli avrebbe il Signore ritornato il vedere. Quindi volle essere condotto e guidato alla chiesa; ove giunto, forse perchè la calca impedivagli di appressarsi al corpo del Santo, si fece menare al luogo in cui erano esposti gli oggetti appartenenti a Giosafat, e particolarmente il cilizio e le pietre, con le quali fu sommerso. Ivi il Proconsole prostrato, con lagrime e con affetto pregava il Santo, e baciando quelle sacre reliquie, e con esse toccandosi gli occhi, supplicava per la desiderata grazia. A quegli atti alcuni Scismatici ivi presenti, presero a beffarlo e deriderlo dicendo, che adorasse le pietre: si raccomandasse pure alle medesime: poichè sarebbe senza fallo esaudito e consolato. Ma Pietro lasciò dire, e continuò a pregare con fede; ed il Signore a mostrare a quegli empî beffeggiatori, che gradite ed accette a lui, e da lui ricompensate sono le adorazioni e le preghiere, le quali si fanno anche dinanzi agli inanimati oggetti, che appartennero a' suoi servi ed amici, fè tornare immediatamente la vista a Pietro; il quale mentre pur testè non sapea recarsi da un sito all' altro della chiesa senza guida, cominciò con istupore di tutti a percorrerla in tutti i sensi, e tornò a casa sano, e senza aver bisogno di chi il conducesse. E questo prodigio così istantaneo, così pubblico, avvenuto sotto gli occhi de' nemici del Santo e della Chiesa, fu il primo de' miracoli approvati dalla Sacra Congregazione de' Riti.

Ed oltre a questi guariti negli occhi, troviamo particolarmente ricordati ne' processi i nomi di Giorgio, di Mattia, di Teofilo Kozminicz, della moglie di Gedeone Tryzna, del fanciullo Giovanni Grabinski, della Religiosa Francescana in Grodno, Francesca Jerzykowiczowna e di più altri assai, che ridotti agli estremi, ed ormai destituiti di speranza e di sensi, al semplice applicar che loro si fece delle reliquie del Santo, riebbero subito quasi novella vita, i sensi, e perfetta la sanità, e vigorose le forze.

Finalmente senza numero può dirsi sono coloro, che in diversi tempi furono prodigiosamente soccorsi e consolati dal Santo Martire, per aver visitato il sepolcro di lui, riavendosi dalle loro infermità: altri da flusso di sangue; altri da dolore di capo sì acuto e continuo, che gl' infelici non potendo più sopportarlo, volean piuttosto finire la vita; altri da paralisia; altri da attrazione e storpiatura di membra; altri da complicazioni di mali; altri da diuturna e violenta infestazione diabolica: che sarebbe cosa lunghissima il ricordare tutti partitamente. Basti dire, che i prodigî avvenuti al sepolcro di Giosafat sono stati sì numerosi, sì continui, sì manifesti, che non di rado è avvenuto di vedere gli stessi Scismatici, per la vessazione de' mali e de' dolori acquistando intendimento, ricorrere anch' essi a quel glorioso sepolcro, e riportarne salute nell' anima e nel corpo.

Ma fra tutte le guarigioni miracolose ottenute alla tomba del Santo Martire, è degna di particolare menzione quella, che poscia esaminata e discussa in Roma, venne riconosciuta e proclamata certa dalla Sede Apostolica, e che verificossi in persona di una certa Marina di Polotsk. Era questa da quattordici anni attratta e storpia ne' piedi per guisa, che non potendosi punto reggere dritta, ed essendo povera vivea nello spedale, che in quella città aveano i Padri della Compagnia

di Gesù; nè mai ne usciva, che rarissime fiate, e strascinandosi carponi. In questa guisa afflitta pel suo infelice stato volle un giorno recarsi al sepolcro di Giosafat. Aiutata da altri vi andò, pianse e gemè su quella sacra tomba; ed in un subito sentendosi raddirizzata e rinvigorita, a vista di tutti saltò in piedi', e libera e svelta e senz' appoggio potè scendere dalla collina, su cui è fondata la chiesa, attraversò la città, e recossi alla sua abitazione con somma maraviglia e consolazione di tutti i cittadini, che da tanti anni sino a quello stesso giorno l'aveano veduta strisciarsi miseramente per terra.

Non poche volte poi è avvenuto, che nel conferire queste grazie ed a maggior consolazione de' divoti, od anche a far conoscere la pietà e carità del Santo, il Signore ha disposto che sensibilmente egli accorresse in soccorso di chi l' invocava; e noi qui soggiungeremo solo alcune delle più speciose apparizioni, che troviamo registrate.

Nel Marzo del 1627 Feliciana Wolowicz, che già dal Santo Arcivescovo era stata convertita dalla Eresia da essa professata, trovandosi grandemente cruciata da' dolori di podagra, a suggerimento di suo fratello Eustachio Vescovo di Wilna applicò a' piedi un brandello di tela già intrisa nel sangue del Santo Martire. Il che fatto, incontanente si addormì. Ed ecco in sonno le apparve un venerando Vescovo in abiti pontificali con larga ferita sulla fronte, che grondava sangue. Atterrita la donna domandò, chi egli fosse; ed all' udire lui esser Giosafat, che essa avea invocato, prese di nuovo a pregarlo, che per i suoi meriti volesse impetrare a lei la guarigione. Al che il Santo, intinta la mano nell' aperta ferita, sembrava col suo sangue ungere la parte inferma ripetendo « questo sangue sparso per Cristo e per l'antica e vera fede » ortodossa, e per la Santa Chiesa, ti sani e guarisca se-

» condo la tua fede. » Ciò detto, disparve; e la donna svegliossi del tutto libera da ogni male e dolore.

Da quattro settimane giaceva gravemente tormentato da dolori di occhi e di capo Luca Feliciano Masalski, nè trovando alcun miglioramento o sollievo da tutti i rimedî usati dava già molto a temere della sua vita. Perchè addolorata la moglie di lui Catterina-Costanza Skorulska prese a supplicare il Santo Martire, perchè volesse ancora a lei recar consolazione, siccome di continuo la recava a tanti altri. Or mentre così fervorosamente pregava, rimase in un subito assopita; ed ecco presentarsele il Santo ne' suoi abiti pontificali, che le disse di esser venuto, perchè da lei invocato: sorgesse, ed andasse a dire al marito di correggersi da tal difetto (e gliel nominò), se amasse di guarire. Dopo le quali parole il Santo disparve; e la donna destatasi dal suo sopore, corse al consorte a manifestargli l' avuta visione. Rimase l'uomo altamente stupefatto al veder così manifestate cose di sua coscienza, che egli non avea palesato ad alcuno; perchè fè risoluzione di attendere con ogni studio ad emendarsi; ed in breve riacquistò la pristina sanità.

Era in Polotsk un ricco mercatante Scismatico, solito a farsi beffe de' miracoli, che udiva raccontare dal santo Martire. Costui nel 1647 navigando pel Duna con più barche cariche di frumento, pervenuto ad una delle cascate del fiume, fu ad un punto di rimaner sommerso e morto: imperocchè travolto dalla veemenza della corrente e dall' impeto de' vortici, il navicello sul quale egli era, andò a picco. Onde il povero mercatante combattendo co' flutti già vedeva prossima la morte; quando ricordandosi de' miracoli uditi di Giosafat, cominciò a raccomandarsi con fervore al medesimo, promettendo di abiurare lo Scisma, se il Santo soccorso l' avesse in quell' estremo pericolo. E Giosafat ascoltollo; ed a lui mo-

strossi incedendo fra le onde in abiti da pontefice, ed in atto di porgergli la mano per aiutarlo. Animoso il mercante si spinse verso il Santo, a lui gittò ambe le braccia per attaccarglisi; ma in quel momento la visione disparve; ed il naufrago trovossi aver afferrato contro ogni suo pensare, un remo di una barca, alla quale in quel movimento convulso era venuto ad accostarsi. Per lo che tenendosi forte al remo, ed aiutato da que' barcaiuoli potè ascendere nella barca, e salvarsi. Ma egli riconobbe la grazia da Giosafat, cui attestava di aver veduto tra i flutti; onde tornato in patria abiurò lo Scisma, e fe' sospendere al sepolcro del Santo una ricca tabella votiva di argento.

Fu fatto prigioniero di guerra da' Tartari un nobile Polacco; e cinto di catene menava vita miserissima, e sempre guardato a vista con gli altri cattivi nell' accampamento nemico. Afflittissimo il Polacco, di continuo pregava il santo Martire, che volesse liberarlo da quella obbrobriosa schiavitù; e quantunque alcun tempo passasse senza che egli si vedesse esaudito, pure non depose la speranza di essere dalla pietà di Giosafat consolato; onde con perseveranza ed insistenza continuava sempre a pregare. Nè le sue speranze furono deluse: chè mentre una notte giacendo a terra con gli altri prigionieri, con desiderio ed affetto più che mai acceso rinnovava le suppliche, improvvisamente si vide comparire nel solito abito il santo Arcivescovo, che gli diceva: *sorgi e fuggi*. Ma il prigioniero: *come fuggirò io così fra' ceppi e carico di catene?* Allora il Santo levato il bastone pastorale, con esso percosse le catene, le quali caddero infrante, ed il Polacco libero, passando inosservato in mezzo a' nemici, potè ridursi in patria a pubblicare le lodi del suo grande Liberatore.

Tralasciamo a bello studio, per non dilungarci da vantaggio, innumerevoli altri prodigi, che si sono di continuo

operati per l' intercessione di questo glorioso Martire di Gesù Cristo; e per i quali i popoli di Lituania e di Polonia presero a venerarlo ed onorarlo in modo al tutto straordinario e singolare. Avuto in venerazione di santo in vita e molto più dopo il martirio, tutti facevano a gara per avere immagini e reliquie di lui; e le particelle di pannilini, di cilizî, delle vesti, della terra su cui cadde estinto, o che fu aspersa del suo sangue, venivano avidamente ricercate, e con somma gelosia custodite, quali preziosi tesori, ed efficacissimi a tener lontano dalle famiglie e dalle persone ogni male, e ad impetrare qualunque bene. Le visite al sepolcro di lui erano senza numero e continue; e da lontanissimi paesi del Regno si accorreva a piè nudi a porger voti su quella sacra tomba, e preghiere al Martire di Gesù Cristo per implorare soccorsi e consolazioni ne' tanti mali della vita. E le offerte di doni preziosi, di sacri ornamenti, di tabelle votive in argento ed oro da sospendersi in memoria delle ricevute grazie, o degli implorati soccorsi, sorpassano ogni immaginazione. In breve possiam dire, che i fedeli di quelle regioni forse non potevano in maniera più solenne e luminosa attestare al mondo la loro gratitudine, l' affetto, la venerazione e la fiducia che nutrivano per questo grande loro Concittadino, il quale tutta la vita consecrata ebbe, ed in fine anche sacrificata per assicurare loro il bene, che è principio di ogni altro bene nel tempo e nella eternità: quello di appartenere ed esser congiunto al corpo mistico di Gesù Cristo. E per sua parte il Santo, come dal poco che abbiam narrato, il lettore ha potuto ben rilevare, largamente ha ricambiato sempre e premiato la pietà e la fede di que' popoli con grazie e benedizioni, e con prodigiosi soccorsi.

CAPO IV.

MIRABILE INCORRUZIONE DEL CORPO DI S. GIOSAFAT. CULTO E TRASLAZIONE DEL MEDESIMO.

Uno de' segni più maravigliosi, co' quali è piaciuto alla Divina Bontà di glorificare in terra il S. Martire Giosafat, è la prodigiosa conservazione ed integrità del sacro corpo di lui. Del che abbiamo di già fatto parola ne' precedenti capi per quel che si rapporta al primo anno dalla morte del Santo: avendo notato come per ben quattro mesi quel corpo fu esposto nella cattedrale di Polotsk, oggetto di maraviglia, e di compunzione, ed eccitamento a non poche conversioni per la singolare bellezza e grazia, e per la mirabile integrità che conservò sempre, non altrimenti che se morto non fosse. Dopo un anno e due mesi fu portato con solenne pompa e processione per la città, e di nuovo esposto in chiesa; e la sua condizione non era punto mutata; anzi forse ad attestare il suo gradimento per que' divoti e fervorosi onori, che si rendevano al suo Servo, il Signore fe' anche in quella occasione sgorgare dall' aperta ferita del capo, copioso e vivo sangue, di cui vennero impregnati molti pannilini, per distribuirli quindi, quali preziose reliquie a' fedeli. Dopo ciò il venerando cadavere fu sepolto; e noi qui riferiremo le notizie che abbiam potuto raccogliere circa le ulteriori vicende, a cui la Provvidenza volle assoggettarlo.

Fino al Marzo dell' anno 1628 pare che il sacro corpo non venisse punto rimosso dal luogo del suo riposo. Ma in quell' anno recatisi in Polotsk i Commissarî Apostolici per la compilazione de' primi processi, vennero, com' è solito, alla ricognizione del corpo. Or mentre per la umidità grande del sito, già tutte le vestimenta e gli abiti ponteficali furono ritrovati consunti e putrefatti, il sacro corpo invece conser-

vavasi integro e senza alterazione di sorta. Del che sparsasi la voce per la città, e desiderando e chiedendo que' cittadini di rivedere il loro santo Pastore, i Commissarî stimarono di dovere a gloria di Dio e del suo Servo, e ad edificazione del popolo, di condiscendere a que' pii desiderî. Perchè rivestirono quel sacro corpo di nuovi abiti pontificali (il che poterono molto facilmente eseguire per la flessibilità grande, che quelle membra tuttora conservavano) e quindi collocatolo sur una sedia, così il presentarono al popolo, che in numero di più migliaia di persone, era concorso a quel pietoso spettacolo. Come quella moltitudine videsi comparire dinanzi il trucidato Pastore che sembrava vivere ancora, diede in grida e pianti indescrivibili: tanta era la commozione di affetti, onde fu presa. Allora Monsignor Giorgio Tyszkiewicz, Vescovo coadiutore di Wilna, presa la mano del Santo, levandola in alto, e con essa facendo il segno della croce, benedisse all' affollata moltitudine. Ed in quell' atto solenne mentre tutti prostrati dirottamente piangevano, anche Giosafat trovandosi in vista dell' amato suo popolo e benedicendolo, parve sensibilmente commosso ed intenerito; e copioso sudore si sparse su quella sacra fronte, e lagrime abbondanti gli sgorgarono dagli occhi. Ed avendo quel pio Prelato voluto astergerne il santo volto, non pochi fazzoletti e pannilini ne furono bagnati; i quali poi distribuiti in minutissimi pezzi al divoto popolo, furono strumenti di molte grazie e di molti prodigî.

Soddisfatta così la divozione del popolo, quel santo corpo fu di nuovo adagiato in una cassa riccamente rivestita dentro e fuori di damasco, che chiusa co' sigilli de' Commissarî fu riposta ed assicurata con molte cautele nel suo sepolcro. Ma sempre crescendo alla giornata con la fama de' miracoli, la divozione del popolo, quel sepolcro, benchè decretati non

fossero ancora dalla S. Sede al Servo di Dio gli onori degli altari, divenne oggetto di culto fervoroso, che spontanea la nazione rendeva, e che l'Autorità ecclesiastica di quelle regioni non sempre riusciva a moderare e contenere ne' giusti limiti prescritti delle leggi canoniche. Ecco infatti come nella seconda ricognizione fatta da' Commissarî della S. Sede, delegati nel 1637 a fare ulteriori esami e processi, fu ritrovato quel venerando sepolcro. « Al difuori avanti ad esso (dice la relazione autentica de' Commissarî conservataci ne' processi) » era una grande lampada di argento accesa. Al disopra » scorgevasi dipinta l'immagine del Servo di Dio Giosafat, » al naturale, in piedi, in abiti arcivescovili rossi; ed in- » torno alla medesima erano dieci altri quadri, che rappre- » sentavano i diversi fatti del martirio sino alla estrazione » dal fiume. In due altri quadri vedevasi espresso lo stemma » di Giosafat, cioè la rosa bianca. All'intorno erano sospesi » moltissimi voti, altri di argento, altri dorati, ed anche un » certo numero di ceri e di dipinti. Al di sotto della indi- » cata immagine, e sull'ingresso al sepolcro altro dipinto » scorgevasi, in cui il Servo di Dio veniva espresso giacente » in abiti pontificali bianchi, e col capo posante su verde » guanciale. »

In quella ricognizione fu ritrovato che il santo corpo avea sofferto delle alterazioni, ma non però che fosse menomamente corrotto. Noi seguiremo ad esporre la relazione che ne hanno lasciato i Commissarî Pontificî. « Aperta la cassa, » essi dicono, ritrovammo il corpo del Servo di Dio, Giosa- » fat, vestito di abito pontificale. Ma questo abito incontanente si sciolse in polvere, ed in minute particelle, putrefatte per la umidità del luogo. Quindi fu giudicato di dover » surrogarvi nuove vesti, senza però aggiungervi cosa che » potesse offendere alcuno, od indurre nuovo culto; ma solo

*

» per provvedere alla riverenza dovuta a tanto Martire; e » ciò senza alcuno strepito e concorso di popolo. Ritrovammo » poi il benedetto corpo in queste condizioni: Al capo avea » la mitra vescovile di semplice seta rossa; tolta la quale » fu osservato che tutti i capelli (come altresì era della barba) » eran caduti e ridotti in polvere; ma però il capo tutto ri- » vestiva pelle e carne, il che fu pure provato e verificato » col tatto dagli Illustrissimi Giudici . . . Sul capo scorgevasi » la mortale ferita; sulla fronte un segno di un grande colpo; » sul volto e sul naso più segni di percussioni; ma il naso » e le orecchie erano interissimi. Nella mano sinistra avea » molte cartine, nelle quali erano segnati i nomi di coloro, » che nella prima ricognizione elessero il Servo di Dio con » quelle scritte a loro Patrono.

» Andando oltre, il corpo ci parve rivestito di nuda pelle: » in guisa che il petto, le mani, le braccia erano in per- » fettissimo stato, ma sol del tutto diseccati . . . Il dito mi- » gnolo della mano destra era troncato; ed il pollice della » sinistra, e la polpa del piede sinistro erano pure stati re- » cisi. Tutto il rimanente integrissimo. »

Abbiamo riferito buona parte di questa relazione: perchè essa esprime e descrive lo stato non solo in cui trovavasi allora il santo corpo, ma quello altresì in cui si è conservato senz' altra alterazione in sino a' giorni nostri, siccome le successive relazioni autentiche fanno piena ed indubitata fede.

Fatta quella ricognizione, il sacro corpo fu rivestito di nuovi abiti pontificali, e collocato in cassa di cipresso, che la pietà di un ricco Signore avea fatto appositamente costruire in Italia. E così fu riposto nel suo sepolcro, intorno al quale furono lasciati tutti i dipinti ed i voti, e gli altri ornamenti « affinchè, dice la relazione, non nascesse scan-

» dalo nel popolo, o tumulto in quella città, divotissima » del Servo di Dio e Martire, quanto a' Cattolici di entrambi » i riti. »

Dalle cose fin qui narrate, potrà di leggieri argomentare il lettore, in quali e quanti segni, e dimostrazioni di onore, e di riverenza dessero que' popoli, allorchè registrato Giosafat dalla Sede Apostolica nel catalogo de' Beati, e data facoltà di potersi, specialmente in quelle regioni, onorare con culto religioso; furono rilasciate quelle saggie prescrizioni e riserve, con le quali la Chiesa santa di Dio raffrena e circoscrive la divozione spesso inconsiderata del popolo, e toglie che altri prevenga in alcun modo quel solenne giudizio, che essa sola, assistita dal Divino Spirito, è autorizzata a pronunziare sulla vera santità de' figli che inviò al cielo, e sul culto che a' medesimi si possa e debba rendere. Allora, può dirsi, non ebbero più alcuna misura le testimonianze di affetto, di fiducia e di confidenza, e di venerazione, che tutti a gara, e in mille guise porgevano al Beato Martire.

Ma fra tutti allora si segnalò il Procancelliere di Lituania Casimiro Leone Sapieha, figlio ed erede come delle ricchezze, così pure della pietà e della grande divozione, che il già Gran Cancelliere, ricredutosi dalle false prevenzioni insinuategli dagli Scismatici, concepito avea per il S. Arcivescovo e Martire. Or egli, mentre stando a letto andava seco stesso per la mente volgendo la maniera più conveniente e nobile, di onorare il beato Patrono di sua famiglia; e già disegnava di fargli fondere una ricca cassa di metallo per depositarvi il sacro corpo; vide improvvisamente schiudersi le tende della cortina, che avvolgeva il letto, e presentarglisi persona in abiti vescovili alla greca, che in tuono dolce lo rimproverava dicendogli: *e che? ti mancherebbe il danaro*

per una cassa di argento? Fa capo all' artista che è nella tale regione: perchè ti faccia opera conveniente. Il che detto, la visione disparve; ed il principe, chiamato l'artista con somma maraviglia apprese, che a questo pure mostrato si era il Santo ad indicargli il disegno della cassa, la quale gli verrebbe commessa a lavorare. Perchè persuaso il Sapieha essere gradimento di Dio e di Giosafat, che una tale opera si eseguisse, ne diè subito la commissione. Ed il lavoro fu fatto con ricchezza e con eleganza, e gusto: tutto a cesellamenti e rilievi, con angeli ed emblemi, e l'immagine del Santo, in abiti sacri, giacente lungo la cassa. Nella quale fu quindi correndo l'anno 1650 deposto il sacro corpo, con grande soddisfazione e compiacenza di tutti i divoti di Giosafat.

Se non che cinta da feroci nemici suoi e del nome Cattolico, l'infelice Polonia, che inoltre nella singolare sua costituzione tanti germi contenea di dissoluzione e di debolezza, era di continuo esposta a guerre desolanti, che dovean condurla quindi all'ultima rovina; e che all'epoca di cui parliamo, erano appena interrotte da brevi tregue, che mal si dicevano paci: esposta perciò a continue invasioni, specialmente or per parte degli Svedesi, ed ora de' Moscoviti. Più volte la città di Polotsk sfuggì a' terribili effetti di queste invasioni, per il patrocinio del S. Martire, come fu ferma opinione di tutti i cittadini, i quali poi deposero il fatto nei processi. E particolarmente sono ricordati gli avvenimenti del 1627, nel quale anno gli Svedesi eran già alle mura, quando facendo tutti gli abitanti voti e preghiere al sepolcro del Santo, ebbero la grata consolazione di conoscere, che inopinatamente i nemici abbandonavan l'impresa e si ritiravano, siccome infatti avvenne. Nell'anno però 1633 i Moscoviti penetrarono sì bene nella città, che quasi distrussero; ma

volendo assalire la rocca, in cui era la Cattedrale, furono sbigottiti alla vista di numeroso esercito, com' essi dissero, che la difendeva (quantunque erano in essa appena cinquanta uomini) onde stimaron meglio ritirarsi.

Ma in una di quelle guerre verisimilmente dal 1650 al 1655 i Moscoviti occuparono stabilmente le provincie di Lituania, e padroni di Polotsk vollero impossessarsi del prezioso tesoro che essa conteneva; onde presa l'argentea cassa, con quelle sacre reliquie, la trasportarono, non sappiamo in quale città de' loro dominî. Come però l'arca dell'alleanza caduta nelle mani de' Filistei fu da questi riguardata con venerazione e timore; così pure il corpo del S. Martire venuto in potere di quegli Scismatici, nemici di lui e della Chiesa Cattolica, non ebbe a soffrire altra profanazione: ed essi il riguardarono con tanto rispetto, che neanche furono arditi di rimuoverlo dalla preziosa cassa in cui giaceva riposto. Ma nondimeno i Cattolici della diocesi ne furono dolentissimi, e non sapevano rassegnarsi a rimaner privi del tesoro. Perchè il secondo successore di Giosafat nella cattedra di Polotsk, l'illustre Gabriele Kolenda recossi egli stesso in Moscovia; e come egli dice (1) per 14 anni molto faticò e molto patì per ottenere questo sacro deposito insieme alle ossa di S. Casimiro, anch' esse trafugate. Finalmente conclusa la pace (crediamo quella di Andrussow del 1667) e restituite quelle provincie alla Polonia potè il Kolenda, che allora era pure Metropolita, impetrare la restituzione delle sacre reliquie; le quali, come appunto l'arca venne rimandata dagli

(1) Nella relazione che su questo fatto, come sullo stato delle diocesi Rutene, scrive alla s. Congregazione di Propaganda sotto il dì 18 Dicembre 1671; quando egli avea congiunto all'Arcivescovato Polocense la dignità pure di Metropolita per dispensa e concessione della S. Sede. Da questa relazione sono desunti i fatti che qui narriamo. Essa è pubblicata dal Theiner nel terzo Volume dell'Opera che ha per titolo: *Monumenta Poloniae etc.*

antichi nemici di Dio, furono rendute intatte, e senza che o il corpo o la cassa fossero lesi in alcuna parte.

Ottenuto quel prezioso deposito non senza molto affanno suo ed evidente protezione del Cielo, potè il Metropolita riportarlo in Lituania: avendo dovuto attraversare immensi paesi, e scontrarsi nelle armate degli Svedesi nemici. Ma come Dio volle, pervenne in fine a riportarlo in salvo a Wilna. Giunto alle mura della città vi trovò accampato l'esercito Polacco: ed il Kolenda fermossi col suo tesoro nelle tende del Generalissimo. Ivi, com' egli riferisce, alla notizia della cosa affluirono in un istante meglio di centomila persone di tutti i ceti, per introdurre trionfalmente in città il sacro corpo di colui, che tanto bene vi aveva operato in vita, lasciando la sua memoria in benedizione. Disposta ogni cosa, fu la cassa collocata sopra un superbo cocchio, al quale eran legati i sei cavalli del Metropolita, che in tutto quel viaggio aveano appunto inservito al trasporto di quel deposito. Ma allora ostinatamente resistendo, que' bruti ricusavan di pur muovere un passo; perchè fu necessità distaccarli dal cocchio, ed invece vi furono legati sei altri generosi destrieri del Generalissimo. Se non che ancor questi nella medesima guisa ricalcitrando, non poterono spingersi al corso. Laonde tutti gridarono esser quello un segno del Cielo, il quale significava doversi dagli uomini e non da' bruti introdursi in città il santo corpo del Martire; e incontanente cento e cento braccia il trassero trionfalmente per le vie di quella Metropoli fra le acclamazioni del popolo, i giulivi cantici del clero, il fragore delle artiglierie, e il suono di tutte le campane, anche delle Chiese Scismatiche, che i cittadini costrinsero a tributare al S. Martire quell' ossequio.

Il sacro deposito fu recato al Monastero della Santissima Trinità sì caro al Santo, che ivi massimamente operato avea

la propria santificazione; e vi rimase in chiesa per otto giorni. Ma que' giorni furono di salute per tutta la città e per i luoghi vicini: imperocchè compiacendosi la Divina Bontà di segnalare il ritorno del suo Servo in Wilna con moltissimi prodigî (e fra gli altri il Metropolita ricorda il risorgimento di un fanciullo morto) da tutte parti si accorreva a visitare e venerare quelle sacre reliquie; e per meglio meritare il gradimento del Santo, tutti gareggiavano in purificare le loro coscienze, e in voler partecipare della mensa eucaristica. Perchè poi gli Scismatici a raffreddare la divozione de' fedeli andavano vociferando, che null'altro era in quella cassa fuori di alcune pietre e polvere; un giorno quando maggiore era l' affluenza e la calca degli spettatori in chiesa, fu scoperchiata la cassa, e mostrato a tutti il sacro corpo nel suo stato di perfetta integrità. Ed allora il Superiore del monastero tenne un eloquente discorso in lode del Santo ed in rimprovero agli Scismatici, prendendo per testo del medesimo le parole del Salvatore (1): *palpate e vedete*. E molti degli Scismatici e degli Eretici illuminati dalla divina grazia riconobbero i loro errori e la perversità delle loro sette, e chiesero di essere ammessi nella comunione della vera Chiesa di Gesù Cristo.

Fu poi il sacro deposito trasportato ed esposto anche nella chiesa cattedrale, a maggior soddisfazione de' fedeli; e finalmente nell' anniversaria festa del glorioso martirio, ai 12 Novembre, restituito alla sua chiesa di Polotsk. Quale fosse il tripudio, quali le allegrezze e le feste de' Polocensi nel riavere il corpo santo del loro Pastore e Patrono, dopo quasi tre lustri da che era stato loro rapito, noi non troviamo veramente descritto; ma possiamo ben argomentare,

(1) Luc. XXIV. 39.

e dalla pietà e divozione de' medesimi pel Santo, e dal lutto sofferto nella perdita di quel tesoro, e dagli sforzi assidui e diuturni fatti per riacquistarlo. Sappiamo però, che nel rientrare in città quel santo corpo, Giosafat dimostrò dal Cielo la sua soddisfazione ed il suo gradimento con moltiplici miracoli operati a pro di molti miseri; e particolarmente troviamo ricordato quello avvenuto in persona di una Scismatica; la quale avendo da sette anni attratta, paralizzata ed inaridita una mano, al semplice toccare della sacra cassa, sentì restituirsi la vita ed il vigore nel membro morto, ed insieme sentì all'anima donarsi grazia e lume per abbandonare lo Scisma, e rendersi Cattolica.

Ma un tesoro sì grande non poteva lungamente esser sicuro in paesi di continuo in preda agli orrori di guerre, e di guerre mosse da' nemici di Dio e della Chiesa. Dopo la morte del grande Re Polacco Giovanni Sobieski, cominciò il grande disordine nelle elezioni de' Re di Polonia, che recò il totale esterminio, e la morte a quella illustre Nazione. Ciascuno de' pretendenti implorava il favore, la protezione, il soccorso di estranee nazioni; e queste sotto colore di sostenere le ragioni de' loro protetti e favoriti, ma in verità per l' ambizione di dominare in quel Regno, invadevano armata mano quelle regioni; le quali perciò divennero piucchè mai il teatro permanente di guerre sanguinose. Nel 1696 la Lituania e la Polonia erano quindi occupate dalle nemiche forze Svedesi e Russe in sostegno de' due competitori ed aspiranti al Regno. La guerra si prolungò per più anni con varia fortuna; ed in quelle vicende le armi Russe entrarono nuovamente in Polotsk; e lo Czar Pietro I. detto il Grande recatosi a visitare la chiesa Cattedrale nel tempo che si recitavano i vesperi, trafisse ed uccise di propria mano il Superiore Basiliano, per aver mostrato detestazione allo Sci-

sma (1), ed espresse il pensiero di bruciare il sacro corpo del Martire della Unione. Perchè i monaci segretamente trafugarono quel prezioso deposito; e non avendo ove e come custodirlo con sicurezza, affidaronlo al Principe Carlo Radziwil, Cancelliere di Lituania, che allora avea luminoso comando nell'esercito.

Il principe recò seco, durante la guerra, quelle sacre reliquie, trasportandole di accampamento in accampamento, custodite da un sacerdote Basiliano, che avea sempre solo le chiavi della cassa. Terminata però la campagna il Radziwil punto non volle più saperne di restituire il sacro de-

(1) Alcuni Storici attribuiscono quel fatto all'ebbrezza in cui, secondo il solito, era allora il Grande Imperatore; e dicono che in certa guisa egli fu provocato da parole poco circospette pronunziate da quel Superiore; il quale mostrando l'immagine di S. Giosafat dicesse, esser questo stato messo a morte da quegli Scismatici, che l'Imperatore tanto proteggeva e favoriva. I medesimi storici soggiungono, che tornato in sè Pietro fu dolentissimo del fatto; domandò perdono a' Monaci, ed in segno di pace volle la sera stessa cenare con esso loro. Il fatto in vero nulla ha dell'inverisimile in persona tanto stravagante e pazza, quale fu Pietro. Le memorie però de' Basiliani Ruteni raccontano ben diversamente la cosa; e crediamo che trattandosi di fatti particolari, soliti a registrarsi nelle cronache de' monasteri all'epoca stessa in cui avvengono, quelle memorie possano avere maggiore autorità, e meritarsi più fede. Or ecco come noi troviamo in esse narrata la visita ed i fatti di Pietro I. nel monastero e nella chiesa di Polotsk. « Il dì 11 di Luglio 1705 Pietro I. fermatosi in Polotsk si condusse co'suoi » Officiali nella chiesa cattedrale Unita nel momento in cui i Basiliani recitavano » in coro i Vespri. Con accanimento Scismatico cominciò a profanare in mille » guise la Chiesa, e tratte dal ciborio le particole Latine (azime) le sparse a terra. » Il che vedendo il predicatore Basiliano *Teofane Kobielczynski*, corse all'altare » del Beato Giosafat, innanzi al quale erano state gittate, e le consumò tutte. » Ma Pietro I. Czar di Moscovia di propria mano lo trapassò con la spada. Quindi » fece impiccare, dopo averli tutta la notte tormentati, il Padre *Giacomo Kizikowski* superiore del monastero, ed i padri *Costante Zaiaczkowski* vicario, » e *Giacomo Knyszewicz* reggente del coro. Altri Basiliani battuti con verghe e » gravemente feriti fè chiudere in carcere; e lasciò che i suoi soldati saccheggiassero la chiesa ed il monastero, dichiarando di voler fare mal governo di » tutti gli Uniti. » Queste memorie ci furono favorite gentilmente da' Basiliani Ruteni; e da esse togliamo altresì le ulteriori notizie circa il corpo del nostro Santo.

posito a Polotsk; ed in vece recosselo e collocò decentemente in Biala, castello e feudo di sua famiglia in Polonia nel Voivodato di Podlachia. I Basiliani di Polotsk intentarono lite alla famiglia Radziwil per ottenere la restituzione del sacro corpo; ma la lite si prolungò indefinitivamente, sino al Capitolo generale de' Basiliani celebrato in Dubno nel 1743; nel quale Capitolo con la mediazione di Monsig. Lascaris delegato del S. Padre, si venne ad un compromesso, pel quale i Radziwil si obbligavano di edificare una chiesa in onore del B. Giosafat, e di dotare il monastero Basiliano di Biala di rendite sufficienti per aumentare il numero de' religiosi destinati ad inservire la nuova chiesa. Si convenne altresì, che a non privare del tutto la città di Polotsk delle reliquie del suo santo Pastore, sarebbe amputato il braccio sinistro del Beato, e trasmesso a quella città. La convenzione fu confermata dalla S. Sede; e così imposto termine alla lunga lite, il corpo del nostro Santo rimase in Biala.

Tuttavia ciò non fu sufficiente ad assicurare a' principi Radziwil il tranquillo possesso di quelle sante reliquie. La divozione per Giosafat cresceva ogni giorno più, ed il possesso del corpo di lui eccitava desiderio e gelosia. Quindi dapprima l'Arcivescovo di Polotsk reclamò contro la convenzione, e pretese che a lui ed alla sua chiesa si dovesse il sacro deposito. Poi i principi Czartoryski, indi i Sapieha presentarono i loro dritti e le loro ragioni. Ma nulla tuttavia profittando, que' signori tentarono ancor con la forza e con la violenza d' impadronirsi di quel tesoro. Perchè il superiore de' Basiliani di Biala, il P. Lodziejewski, di accordo co' Radziwil dapprima fe' nascondere il sacro corpo con molte opere murarie; quindi non istimandosi abbastanza sicuro, il trafugò, andando con esso ramingo per molto tempo in varî luoghi; finchè nel 1769 non venne fatto a que' Signori di

venire a patti, e di accordarsi. Ed allora fu definitivamente restituita la sacra spoglia di Giosafat a Biala, ove, a quanto sappiamo, ha riposato sino al presente.

Da quel tempo la chiesa di Biala è divenuta uno de' più celebri santuarî della Polonia: da tutte parti vi si accorre in divoto pellegrinaggio, e sino agli ultimi tempi trenta o quaranta mila fedeli vi convenivano ogni anno a presentare i loro voti, e le loro preghiere al Martire della Unione, al Protettore della Lituania e della Polonia. La S. Sede ha favorito grandemente questa divozione; e per mezzo della S. Congregazione di Propaganda Fide sotto il dì 15 Marzo 1778, la sa. me. di Pio VI ad accrescere e promuovere la divozione verso il S. Martire, concedeva indulgenza plenaria a tutti i fedeli che confessati e comunicati visitassero il Santuario di Biala in qualunque giorno de' mesi di Settembre e di Novembre, particolarmente dedicati al Santo.

Ma con decreto de' 10 Dicembre 1864 il generale Russo Berg sopprimeva del tutto quattro monasteri Basiliani: gli ultimi forse rimasti a' Cattolici in Polonia, dopo le immani persecuzioni di quel governo Scismatico; ed uno di que' monasteri era appunto il Bialense; ove il decreto disponeva, che provvisoriamente due monaci potessero rimanervi a custodia della chiesa. Or che è avvenuto del sacro corpo di Giosafat? Che ne avverrà? Noi abbiam fiducia, che quella Provvidenza la quale finora lo ha preservato e conservato in mezzo a mille vicende e pericoli, vorrà ancora continuare l'opera sua, a conforto e consolazione de' perseguitati Cattolici.

CAPO V.

ATTI PER LA SOLENNE CANONIZZAZIONE DI S. GIOSAFAT.

Il Principe degli Apostoli S. Pietro (1) dopo aver ricordato il magnifico e sublime spettacolo, di cui egli fu testimone *nel monte santo*, e l'attestato solenne della divinità di Cristo dato del Padre, protestasi di avere ancora una più ferma testimonianza: *la parola dei Profeti:* non già perchè questa avesse in sè maggiore autorità della parola venuta dal cielo; ma perchè noi apprendessimo, che più sicura, men soggetta ad inganno di qualunque particolare rivelazione, è la rivelazione e l'insegnamento che il Signore ha lasciato alla sua Chiesa, e per mezzo della Chiesa a noi. La voce pertanto della Santa Chiesa, che sempre, secondo le divine promesse, è assistita dallo Spirito di verità, è pel fedele Cattolico superiore a qualunque autorità; e sola è atta ad ispirare quella piena ed assoluta certezza, che è propria della teologica fede.

Perchè il Signore che in tante guise, siccome abbiam veduto, avea dimostrato di voler glorificare in terra ancora il S. Martire Giosafat; egli che con la voce de' popoli, delle conversioni, de' prodigî avea attestato al mondo la gloria ineffabile e somma compartita in Cielo al suo Servo fedele; ha voluto altresì, che fra i tanti attestati quello noi avessimo più grande, più venerando, più sicuro, l'attestato della Santa Chiesa, *colonna e fermezza di verità.* Onde la Chiesa ha parlato, ed è venuta ella pure ad attestare a noi la santità di Giosafat, e l'efficacia della sua intercessione presso il trono delle misericordie.

(1) 2. Petr. I. 19.

E già fin da' primissimi tempi dalla morte di Giosafat, il Re Sigismondo e suo figlio Uladislao, il Metropolita e l'Episcopato Ruteno, l'Episcopato Polacco riunito nel Sinodo di Gnesda nel 1628, i Principi Sapieha, Tyszkiewicz, Radziwil, e gran parte della nobiltà di Lituania e di Polonia, i Palatinati di Polotsk e di Witepsk, il clero Secolare e Regolare, e più di tutti l' Ordine Basiliano porsero vive suppliche alla Santa Sede: perchè si degnasse esaminare il martirio e la causa del martirio di Giosafat, per poter quindi venire, piacendo al Signore, a decretare l'onore degli altari a sì santo ed illustre Personaggio. Che più? La stessa Sagra Congregazione di *Propaganda fide*, dalla quale dipende l'episcopato Ruteno, non ancora compito l'anno dalla morte del Santo, il dì 1. Novembre 1624 faceva istanze alla santa mem. di Urbano VIII. perchè volesse consentire, che si venisse a' primi atti per la canonizzazione di chi tanto faticato aveva e patito per dilatare il Regno di Cristo fra que' popoli. Era una splendida *nuvola di testimonianze* che a guisa di gloriosa aureola cingeva la fronte di Giosafat dinanzi alla Cattedra del Principe degli Apostoli. Ed il Successore di S. Pietro considerando tutte quelle testimonianze, come manifestazioni de' disegni del Cielo, concedeva il dì 25 Settembre 1625, che si facessero i processi sulla vita, sul martirio, e sulla causa del Martirio del Servo di Dio. Quindi delegati furono a giudici ed esaminatori de' testimonî l'Arcivescovo di Polotsk ed i Superiori de' Monasteri di Mohilew e di Polotsk; a' quali fu prescritta la forma e la serie delle interrogazioni; che in gran parte si aggiravano in ricercare le cause che avessero potuto indurre gli Scismatici a dar morte al Santo.

E questi delegati si occuparono con zelo indefesso nell'adempimento dell' imposto incarico, e per molti mesi dalle otto del mattino alle tre della sera in tutti i giorni non fe-

stivi attesero all' esame di ben cento sedici testimonî di ogni ceto e condizione. Nè solo furono interrogati gli amici e familiari del Santo; ma ricercando con sincerità il vero, que' giudici non ricusarono di ascoltare anche coloro, che potevano avere delle prevenzioni contro il Santo Arcivescovo: giacchè fra i testimonî troviamo anche registrati due Ebrei, due Calvinisti, ed un Anabattista.

Compiuti così i processi furono inviati a Roma; ma poichè il medesimo Pontefice Urbano VIII. aveva emanato un Decreto, col quale si proibiva di trattare della canonizzazione di alcun Servo di Dio, se trascorsi non fossero almeno cinquant' anni dalla morte del medesimo, non potevasi ulteriormente procedere in tale affare. Tuttavia tante furono le istanze, e le suppliche del Re, de' Principi e de' Prelati di Polonia, che Urbano VIII. considerando pure i meriti singolari del Santo nel promuovere specialmente la santa Unione, s' indusse a decretare e permettere l' introduzione della causa, appena cinque anni dopo il sofferto martirio, il dì 27 Gennaio 1629.

Aperti pertanto i processi furono dati ad esaminare e discutere a' RR. Auditori della Sacra Rota; i quali ne fecero quindi una minuta relazione al Santo Padre, esponendo diligentemente e i fatti, e le difficoltà insorte e proposte nel giudicarli. Forse per ragione di talune irregolarità di forma che si notarono, fu ordinato di venire a nuovi esami ed a nuovi processi; e questi furono eseguiti con maggior rigore e diligenza nel 1637. Ed esaminati quindi severamente dalla Sagra Congregazione de' Riti, furono con decreto de' 2 Marzo 1641, dichiarati dalla medesima perfetti e validi.

Superate le difficoltà, che presentava la forma de' processi, poco più era a temersi, che altri ostacoli insorgessero ad impedire lo spedito andamento della cosa. Le testimonianze

erano sì numerose, sì chiare, sì concordi, ed i fatti ed i prodigî sì pubblici e sì accertati, che non lasciavan luogo ad alcun dubbio. Quindi con decreto del 13 Settembre 1642 la medesima Sacra Congregazione dichiarava costare del martirio e della causa del martirio; e con altro del 22 Novembre dello stesso anno proclamavasi la verità e certezza de' quattro miracoli che abbiam di sopra riferito. In conseguenza de' quali atti, null' altro omai rimanendo ad esaminare e discutere, la Sagra Congregazione emetteva il suo sentimento: *potersi, ove piacesse al Santo Padre, ascrivere il Servo di Dio Giosafat nel catalogo de' Beati Martiri, e venire quando che fosse alla solenne Canonizzazione del medesimo.*

Dopo la quale sentenza, desiderosissima sempre la Sagra Congregazione di *Propaganda fide* di veder decretati gli onori degli altari a questo degno e fedele operaio nella vigna del Signore, il 1. Gennaio 1643 faceva istanza al S. Padre, perchè volesse confermare con la sua Apostolica autorità e con apposito Breve le conclusioni della Congregazione de' Riti. Per lo chè Urbano VIII. mosso anche dalle continue suppliche, che si facevano dalla Polonia e dalla Lituania, con Breve del 16 Maggio 1643 concedeva *licenza e facoltà, che indi in poi il Servo di Dio Giosafat potesse chiamarsi Beato; e che da tutti i Monaci dell' Ordine di S. Basilio, ovunque esistessero, ed in tutte le chiese della diocesi e provincia Polocense e di tutta la metropoli Rutena da qualunque Sacerdote secolare o regolare potesse, nel giorno natalizio del Martire, cioè a' 12 Novembre, recitarsi l' Officio e celebrarsi la Messa del comune di un Martire e Pontefice, secondo le rubriche del Breviario e Messale Romano e Greco o Ruteno.*

Così non compiti ancora 20 anni dal glorioso Martirio,

venivano decretati dalla S. Sede a Giosafat gli onori de' *Beati;* ed il giorno anniversario della morte di lui in quell' anno medesimo, per lo zelo e la pietà della Sagra Congregazione di *Propaganda fide* si celebrava in Roma per la prima volta solenne festa nella chiesa del Gesù in onore di lui.

Lieti altresì i Ruteni di poter liberamente secondare gl' impulsi della loro divozione verso il loro grande Patrono, più non pensarono a promuovere la causa di questa Canonizzazione: giacchè era sì grande l'onore ed il culto, che essi rendevano a Giosafat, che quasi sembrava loro non potesse ricevere accrescimento. E la festa, che essi celebravano dapprima a' 12 Novembre, quindi per concessione implorata della Sagra Congregazione de' Riti trasferita al dì 16 Settembre, per prescrizione del Sinodo di Zamosc era solennissima e di precetto.

Così la causa di questa Canonizzazione veniva quasi dimenticata. Ma non la dimenticava già Colui al quale solo appartiene conoscere *i tempi ed i momenti, che egli ha posto in sua potestà.* Egli si riserbava di richiamarla alla mente del Suo Vicario in tempi, in cui la glorificazione del Santo Martire riuscir potesse a maggior esaltazione della Santa Chiesa, ed a conforto de' fedeli; in tempi in cui potesse riuscire a maggior gloria del suo Servo ed a confusione de' nemici del medesimo. E però in questi tempi, in cui sì feroce incrudelisce la persecuzione contro i Cattolici in quelle regioni sì devote al Santo, ed in cui vuolsi dagli uomini col Cattolicismo bandirne il culto di Giosafat, il Signore ha mosso l'animo del Sommo Pontefice a voler proporre il Santo Martire alla venerazione di tutto l' Orbe Cattolico, ed a mostrare in lui al mondo la bella ed ineffabile gloria che si meritano coloro, i quali costanti in mezzo a patimenti non mai *mutano da Dio loro fede,* ed occorrendo, fino *al sangue resistono contro il peccato.*

Piegandosi pertanto benignamente alle suppliche presentate, massime da' Monaci Basiliani, la Santità di nostro Signore Papa Pio IX. ordinava che si esaminasse lo stato di questa causa. Quindi avendo convocato e presieduto egli stesso la Sagra Congregazione de' Riti, ed udito il voto degli Eminentissimi Padri che la compongono; preso ancora tempo a deliberare, e ad implorare lume dal Cielo, finalmente il dì 2 Maggio del 1865, giorno sacro alla memoria del difensore della vera fede Ortodossa, Atanasio il Grande, nella chiesa dedicata a questo Santo Arcivescovo, pubblicava il Decreto, col quale solennemente dichiaravasi di *poter con sicurezza procedersi alla solenne canonizzazione del Beato Giosafat Kuncewicz Arcivescovo di Polotsk, e Martire.* Il Decreto è del tenore seguente:

Qua Christus Iesus, dum in terris ageret, tunica desuper contexta per totum amiciebatur, ea, quam sibi desponsavit Ecclesiam, in Unitatis symbolum mystice convestivit. Hanc vestem, quam ne milites quidem qui Christum in Cruce confixere scindere ausi fuerant, superbissimi Unitatis hostes foedo prosciderunt schismate. Huiusmodi pestis in orientalibus exorta regionibus, Occidentales quoque plagas pervadens populos nonnullos, qui evangelicam fidem ab Apostolicis viris Cyrillo et Methodio susceperant, miserrime infecit: et quemadmodum Unitatis adsertores in Orientali Ecclesia caedibus ipsa mulctaverat, ita Slavicas gentes effuso iterum Martyrum sanguine purpuravit. Hos inter praeclarissimus ille eminet Athleta Iosaphat Kuncevicius, qui iuventa morum candore conspicua inter Monachos Alumnos S. Basilii transacta, ad Metropolitanam Polocensem Sedem evectus, tamquam sol refulsit in Domo Dei. Siquidem non modo virtutum fulgore gregi sibi commisso forma factus est ex animo, verum oves quae ob schisma perierant, ad Catholicae Ecclesiae ovile adducendas strenue adlaboravit. At iniquissimi Schismatis sectatores tantam execrantes virtutem agmine facto Archiepiscopales aedes tumultuantes aggrediuntur: famulis vel vulneratis vel interfectis, sacrilegas in Archiepiscopum iniecerunt manus: eumque verberibus contusum, immaniter raptatum, atque securi in capite percussum inter iniurias contumeliasque in flumen eiecerunt pridie Idus Novembris anni MDCXXIII. Statim post Servi Dei obitum ita undique Sanctitati eius fama diffusa est, ut quamvis Urbanus VIII. sa. me. eo ferme tempore legem edixerit *de non procedendo in causis Servorum Dei ad effectum Canonizationis seu Beatificationis, aut Declarationis Martyrii, nisi lapsis quinquaginta annis ab illorum obitu;* tamen ipse Summus Pontifex, lege huiusmodi specialiter derogata, sexto kalendas Februarii anni MDCXXIX. decreverit « *aperiri posse processus, Auctoritate Apostolica fabricatos, et ad ulteriora in qualibet Congregatione pro-*

*

cedi. » Deinde quum iuxta vetustiorem disciplinam Sacrae Romanae Rotae Auditores accuratissimam Urbano VIII. de eius Martyrio, et causa Martyrii exposuissent narrationem, Summus ille Pontifex eam Decreto suo confirmavit Idibus Septembris anni MDCXLII.

Postea aliud prodiit Decretum decimo kalendas decembris anni eiusdem, quo Sacra Rituum Congregatio declaravit « *Constare de quatuor Miraculis* » a Deo intercedente Venerabili Iosaphato patratis.

Denique actorum examine rite absoluto Sacra eadem Congregatio undecimo kalendas Ianuarii anni MDCXLIII. sancivit « *posse dictum Servum Dei Iosaphat Beatorum Martyrum Catalogo adscribi, et ad solemnem ipsius Canonizationem quandocumque deveniri: interim vero donec ad ipsam Canonizationem deveniatur visum fuit facultatem concedi posse.... ut in die Natalis Beati Martyris Officium et Missa de Communi unius Martyris Pontificis recitari et celebrari valeat.* » Quam Sacrae Congregationis sententiam Urbanus VIII. datis Litteris in forma Brevis decimoseptimo kalendas Iunii anni eiusdem solemniter confirmavit: simulque iussit ut dies ad celebrandum huius Beati Martyris festum a Cardinali Sacrae Congregationi de Propaganda Fide Praefecto constitueretur, quoniam eadem Sacra Congregatio in Causae huius pertractatione alacrem suam interposuit operam.

Verum eiusmodi iudicium mira successus prosperitate huc usque adductum substitit, quia investigabili Dei consilio nostris hisce temporibus absolvendum reservabatur: cum enim infensissima seditiosorum hominum turba, universo pene orbe exagitato, ad Apostolicam praesertim Petri Sedem labefactandam omnem vim exerat suam, occurrit e coelo Beatus Iosaphat qui eiusdem Sedis Primatum sanguine effuso strenue adseruit, suoque interventu tenebricosa conspirantium consilia confundet.

Quare Sanctissimus Dominus Noster PIUS PAPA IX. cum audiisset *sententiam pro veritate* R. P. Sanctae Fidei Promotoris, qua statuebatur Causam hanc in eodem prorsus statu esse ac illa erat Martyrum Iaponensium iam inter Coelites adscriptorum, Consilium habuit Reverendissimorum Cardinalium Sacrorum Rituum Congregationis in Palatio Apostolico Vaticano, sexto Idus Ianuarii vertentis Anni; in quo per Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et Sanctae Rufinae, eidemque Sacrae Congregationi Praefectum, Causaeque Relatorem proposito Dubio « *An Tuto procedi possit ad solemnem Beati Iosaphat Martyris Canonizationem?* » omnes Patres Cardinales affirmativum protulere responsum. Attamen Beatissimus Pater noluit illico suam pandere mentem, ut precibus ingeminatis lumen a Domino impetraret et auxilium.

Tandem ad id perficiendum hanc selegit diem, qua solemnis recolitur memoria Magni illius Athanasii, qui Ecclesiae Orientalis praesertim lumen extitit praeclarissimum, fideique orthodoxae egregius adsertor. Quare cum prius Sanctissimus Dominus Noster salutarem Hostiam in suo privato Sacello piissime immolasset, ad hoc se contulit Graeci Ritus Templum, ibique sacro Graecanicis coeremoniis oblato adstans inclito eius Titulari Orientalis Ecclesiae necessitates ex animo commendavit. Dein ad se accersivit Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et Sanctae Rufinae Sacrorum Rituum Congregationi Praefectum Causaeque Relatorem, una cum R. P. Minetti Sanctae Fidei Promotore, et me infrascripto Secretario, iisdemque adstantibus rite pronuntiavit: « *Tuto procedi posse ad solemnem Beati Iosaphati Kuncevicii Archiepiscopi Polocensis et Ruthensis Martyris Canonizationem.* »

Huiusmodi Decretum in vulgus edi, in Sacrorum Rituum Congregationis Acta referri, Literasque Apostolicas sub plumbo de solemni Canonizationis Ritu in Patriarchali Basilica Vaticana quandocumque celebrando expediri mandavit sexto Nonas Maias anni MDCCCLXV.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae Card. PATRIZI
S. R. C. Praefectus.

Loco ✠ Signi

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

Le parole infallibili del Vicario di Gesù Cristo che loda e glorifica il Santo Martire, sieno di suggello come a tutte le altre glorie di Giosafat, al meschino ma veritiero encomio altresì, che noi abbiamo tentato di fare.

Altro quindi non aggiungiamo; e solo cenneremo per memoria, che la solenne Canonizzazione del Santo Martire della Unione, del difensore e sostenitore del Primato di S. Pietro, per sapientissima disposizione del Santo Padre, avrà luogo nella Basilica Vaticana nel dì solenne, consecrato a celebrare il XVIII. centenario dal martirio del Principe degli Apostoli.

APPENDICE

ALLA VITA DI S. GIOSAFAT

Stimiamo di dare non piccol pregio alla nostra narrazione con pubblicare in fine i pochi scritti del S. Arcivescovo conservatici ne' processi apostolici. Oltre a questi certamente altri egli die' alla luce, e fra questi il più importante, la *Difesa della Unione*, di cui abbiamo fatto parola più volte nella vita. Ma a noi non è riuscito di averne notizia; e di questi pure, che ora riproduciamo, due almeno forse sarebbero anch'essi smarriti, se non fossero stati commessi a que' sacri e venerandi registri. In fatti tutti gli scrittori moderni, i quali più o meno abbiano parlato di Giosafat, e che abbiam potuto consultare, appena è che dicano qualche parola del *Catechismo* e delle *Regole per i Sacerdoti;* e chiaramente mostrano d' ignorarne il contenuto. Possiamo quindi ritenere, che questi scritti sieno del tutto inediti: giacchè non è certo che il S. Arcivescovo li rendesse di pubblica ragione, quantunque divulgasseli fra' suoi sacerdoti. Anzi la Regola 35, che conglia a' sacerdoti di trascriversi tutte le Regole, ci persuade che queste mai non fossero pubblicate per la stampa. - Quanto al terzo scritto che è la lettera di risposta al gran Cancelliere Leone Sapieha (del che si è parlato sufficientemente nel Capo III del Libro III) esso fu pubblicato nella *Rivista di Posen* nel secondo semestre del 1862; ma venne dato alla luce nell' idioma originale polacco, e però non può non rimanere tuttora ignoto alla massima parte de' nostri lettori.

Nello scopo pertanto di propalare e render noti il più che si possa, questi scritti: importanti perchè preziosi monumenti della sacra erudizione e dottrina, della retta fede e dello zelo, che ornavano la mente ed il cuore del S. Arcivescovo, noi non li pubblichiamo nel loro linguaggio natio; ma ne produciamo la traduzione latina che è ne' processi: traduzione in vero rozza e inelegante; ma che tuttavia presenta non pochi caratteri di fedeltà e di tal quale autenticità.

Fra questi documenti poi il più importante sono senza dubbio le *Regole per i Sacerdoti;* le quali mentre ci rendon manifesto lo spirito del Santo, tutto zelo per la ecclesiastica disciplina e pel bene spirituale del clero e del popolo, molto lume spargono sulle condizioni de' tempi e di que' paesi, e su i costumi del popolo; e posson perciò esser di qualche giovamento anche alla storia. Ma quelle regole tutte quasi formulate su i canoni della Chiesa Orientale, di cui il prudentissimo e Santo Arcivescovo ha voluto ritenere e conservare con molto studio lo spirito; offrono a primo aspetto non piccola difficoltà, allorchè si vogliono col-

lazionare co' canoni che in esse si citano. Imperocchè spesso per evidente errore de' copisti, spesso per la varietà che presentano le diverse collezioni di canoni, non è facile riscontrare quelli, alla cui autorità il Santo appella. Per isciorre la quale difficoltà abbiam voluto in proposito consultare distintissimo Personaggio, che in questo, come in molti altri generi di sacra e profana dottrina, siede maestro e principe; ed egli si è compiaciuto fornirci de' riscontri che ci sono stati di non piccola utilità. Egli inoltre ci faceva osservare, che verisimilmente il S. Arcivescovo, non avendo a sua disposizione i canoni Greci, ha dovuto avvalersi delle collezioni slave. Di queste la principale è il *Nomocanon Spirituale di Chiovia,* che impresso la prima volta nel 1620, fu certamente nelle mani di Giosafat. Vi ha un' altra collezione ancor più celebre intitolata, *Kormczaia Kniga;* e sebbene questa non fosse pubblicata la prima volta che nel 1649, tuttavia i manoscritti e codici da' quali fu ricavata, potevano ben esser noti al Santo. Per altro sebbene in queste collezioni slave si ritrova alle volte il testo completo de' canoni, anche col commentario di Zonara spesso mutilato; ordinariamente però in esse l'epitome o ristretto che ne ha fatto Aristenio tiene il luogo del testo primitivo, e pare che le citazioni del Santo sieno fatte appunto secondo il testo di Aristenio. Di qui può derivare la diversità tra le citazioni di Giosafat, e le collezioni de' canoni, che sono presso di noi conosciute. Ma queste diversità non sono che materiali: mentre in verità tutti i canoni che egli cita si ritrovano sempre conformi all' uno od all' altro canone ricevuto nella Chiesa orientale. Ed i riscontri che gentilmente ci furono forniti, e che ci pregiamo di pubblicare in nota, ove la citazione del Santo non corrisponde esattamente alle nostre collezioni, ne fanno piena ed indubitata fede.

Noi abbiam fiducia, che il pio lettore, i divoti del Santo e gli amatori della ecclesiastica erudizione ci saran grati di questa pubblicazione, e l' accetteranno qual dono, che noi offriamo in compenso della benignità e del compatimento, che di questo nostro lavoro da essi non diffidiamo di ottenere.

CATECHISMUS

A SERVO DEI IOSAPHATO

COMPOSITUS

Quaeritur. Quidnam sit esse Christianum?

Respondetur. Est esse baptizatum In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, credere et confiteri legem Iesu Christi.

Q. Quidnam habere teneatur, qui confitetur legem Iesu Christi?

R. Haec quatuor: Primo, Confessionem Fidei. Secundo, Modum Orandi Deum. Tertio, Scientiam illorum quae facienda sunt, et quae fugienda, ut quis placeat Domino Deo. Quarto, Notitiam mediorum, per quae gratia Dei acquiri possit, aut augmentum illius. Qui haec facere sciverit, est verus Christianus, et salvabitur.

Q. Quomodo quis haec facile addiscere posset?

R. In primis addiscere tenetur Symbolum Fidei; deinde Orationem Dominicam hoc est *Pater noster;* praeterea decem praecepta Decalogi; denique septem Ecclesiae Sacramenta.

PARS I.

DE FIDE

Q. Quondam sit Symbolum Fidei?

R. I. Credo in Unum Deum Patrem Omnipotentem factorem Coeli et Terrae. II. Et in *Iesum Christum* Filium Dei Dominum nostrum. III. Conceptum de Spiritu Sancto, natum ex Virgine *Maria*. IV. Passum et sepultum. V. Descendit ad Inferos, et Resurrexit a Mortuis. VI. Ascendit in Coelos, sedit ad dexteram Dei Patris Omnipotentis. VII. Inde iterum venturus iudicare vivos et mortuos. VIII. Credo in Spiritum Sanctum. IX. Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum communionem. X. Remissionem peccatorum. XI. Car-

nis resurrectionem. XII. Vitam aeternam. Amen. Hoc est Symbolum Apostolicum. Praeterea est etiam Nicaenum, quo in Liturgia et in Canone Ecclesiastico utimur.

Q. Quarenam Symbolum appellatur?

R. Symbolum vocatur Idiomate Graeco, secundum nos autem dicitur *Uktad, Compositio.*

Q. Curnam dicatur Apostolicum?

R. Quia illud SS. Apostoli composuerunt, cum totum mundum peragrarent Evangelium praedicantes.

Q. Quid contineatur in illo Symbolo?

R. Duodecim Articuli Fidei Christianae. Unus de Patre. Sex de Filio. Quinque de Spiritu Sancto.

Q. Quid significat Verbum *Credo?*

R. Significat, quod ego firmiter profitear, et pro certissimo habeam illa omnia, quae continentur in illis duodecim articulis. Propterea quia docuit Apostolos ipse Deus, Apostoli vero docuerunt Ecclesiam, Ecclesia docuit nos. Et quoniam impossibile est Deum mentiri, ideo illa omnia certiora esse iudico, quam alia, quae oculis video, et manibus palpo.

Q. Quid significant Verba: *Credo in Unum Deum?*

R. Significant, quod licet diversae sint Personae: Pater, Filius et Spiritus Sanctus; tamen illi Tres sunt Unus Creator omnium rerum, et unus Dominus. Licet Pater sit Deus, et Filius sit Deus, et Spiritus sanctus sit Deus: tamen non tres sunt Dii, sed unus Deus. Et illarum trium Personarum est Una Deitas, et Una Essentia Et hoc est Mysterium sacratissimae Trinitatis.

Q. Potest ne dari aliqua similitudo sanctissimae Trinitatis?

R. Potest. Anima hominis, quae creata est ad imaginem Dei, una est in sua essentia, tres tamen habet potentias: Intellectum, Voluntatem, et Memoriam.

Q. Quid significat vox *Patrem?*

R. Significat, quod ille sit verus naturalis Pater, Unigeniti Filii sui. Est autem Pater noster, sed per gratiam, non autem Naturalis.

Q. Quis sit secundus Articulus?

R. Est *in Iesum Christum Filium eius Unigenitum Dominum nostrum.*

Q. Quisnam sit Christus?

R. Est Filius Dei Patris ante saecula ex illo natus, ita Omnipotens, ita Sapiens ut ille. Qui propter nos factus est homo, in utero Sanctissimae Virginis Mariae.

Q. Quomodo id factum est?

R. Non virtute humana, sed virtute Spiritus Sancti. Quia illa permansit Virgo sicuti ante partum, ita et post partum. Atque ita Filius Dei in Coelo non habet matrem, in terra non habet patrem.

Q. Quare fuit crucifixus et sepultus?

R. Propter nos miseros homines, et propter nostram salutem, ut nos purgaret a peccatis nostris, et erueret de manibus inimicorum nostrorum, diaboli et inferni, atque ita redimeret nos sanguine suo pretiosissimo in ligno sacratissimo Crucis.

Q. Ergo nos fuimus captivi, si nos redemit?

R. Vere fuimus captivi et servi peccatorum nostrorum, mortis, diaboli et inferni.

Q. Quid ergo fecit Salvator noster cum descendit ad Infernum?

R. Eduxit SS. Patrum animas, et aliorum sanctorum, quae fuerunt in inferioribus partibus terrae prope Infernum, expectantes sanctum et gloriosum adventum illius.

Q. Quomodo resurrexit e mortuis tertia die?

R. Surrexit e mortuis ad vitam beatam, in anima et corpore glorificatus, ut iam amplius nunquam moriatur.

Q. Quomodo ascendit in Coelos, et sedet ad dexteram Patris?

R. Ascendit quadragesima die post suam a mortuis resurrectionem, et supra omnes coelos et supra omnes Angelos, propria sua virtute et potestate; ubi nunc est cum sua maxima gloria, ut Filius Dei verus.

Q. Quomodo veniet iudicare vivos et mortuos?

R. In die Iudicii, in fine mundi veniet de Coelo cum magna gloria, et cum exercitu sanctorum Angelorum, ut iudicet homines, et unicuique reddat secundum opera et merita illius.

Q. Credis ne in Spiritum sanctum?

R. Credo, quia verus est Deus, et tertia Persona sanctissimae Trinitatis, a Patre per Filium procedens.

Q. Ergo Latini non bene dicunt, quia Spiritus Sanctus a Patre et Filio procedit?

R. Bene. Unum enim est illud quod ipsi dicunt *a Filio*, cum eo quod nos dicimus *Per Filium.*

Q. Quomodo id fieri potest?

R. Eo modo, quo scriptura sacra solet dicere de creato, quod sit per Filium (Ioan. I.). *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil* (Ad Hebr. I.). *Per quem saecula facta sunt.* Nihilominus tamen nullus eo impietatis processit, ut non credat, quod creatio omnium rerum ita est a Filio, ut et a Patre; licet non dicat Scriptura, *a Filio*, sed tantum *per Filium.*

Q. Quaenam sit causa, quod sacra Scriptura hoc modo dicendi utatur?

R. Quia illo tempore plenus fuit mundus Ethnicis, qui non unum, sed plures Deos confitebantur; ne itaque putarent, quod Christiani etiam pariter plures Deos habeant, Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, propterea Sacra Scriptura hoc modo loquendi utebatur; Patri id adscribens, quia ab illo omnia; Filio vero quia per illum omnia; Spiritui vero Sancto, quia in illo omnia: atque ita exprimitur Unicum Principium. Idem etiam de Spiritu Sancto intelligendum est.

Q. In Symbolo autem Nicaeno quare est scriptum, *a Patre procedentem*, et non additum est, *a Filio?*

R. Fecerunt id SS. Patres contra Macedonium Haereticum, et alios adhaerentes ipsius, qui sic docuerunt, quod Spiritus Sanctus procedat a Filio tantum, et non a Patre; et propterea tantum mensionem fecerunt Patris, respectu cuius processionem Spiritus Sancti non agnoscebant Haeretici.

Q. Utrum in Scriptura Sacra alicubi reperiatur, quod Spiritus Sanctus non procedat a Filio, sed tantum a Patre?

R. Nullibi reperitur. Immo vero contrario modo, quia scilicet procedit a Filio. Quia Christus (Ioan. XVI.) dicit: *Omnia quaecumque habet Pater mea sunt: propterea dixi vobis, quia de meo accipiet.* Et cap. XVII. dicit: *Mea omnia tua, et tua mea.* SS. vero Patres clare idem testantur.

Q. Quidnam inde sequeretur si diceremus, quod Spiritus Sanctus non procedat a Filio?

R. Id sequeretur, quod iam Filius non esset in omnibus aequalis Patri. Pater enim excepta Paternitate haberet aliquid amplius,

quam haberet Filius. Quod est blasphemum in Fide Christiana, contra fundamentum Fidei de Sanctissima Trinitate.

Q. Si verum est quod Spiritus Sanctus procedat a Patre et Filio: ergo duo Principia erunt Spiritus Sancti, et non unum?

R. Nequaquam. Sicut enim non sequitur ex eo, quod creatio coeli et terrae sit a Patre et Filio et Spiritu Sancto esse tres Trinitates, sed tantum est Unica: propterea quia unica est Virtus, per quam tres Personae crearunt coelum et terram; similiter hic quoque quia unica est Virtus Spirativa Patris et Filii coniuncta et indivisibilis: ideo per illam spirat Pater et Filius, non ut duo spiratores, sed ut unus tantum. Atque ita Pater et Filius est Unum Principium Spiritus Sancti.

Q. Quid est Ecclesia Catholica, Oecumenica?

R. Est tota congregatio fidelium sub uno Capite invisibili, Christo Domino, et visibili Vicario Christi.

Q. Quisnam sit Vicarius Christi?

R. Successor Principis Apostolorum Petri. Uni enim Sancto Petro commisit Deus Pastoratum Catholicum Oecumenicum, et non aliis Apostolis; atque ideo illa potestas remanet tantum in successore Petri, et non in successoribus aliorum Apostolorum. Hoc enim modo Pastores Oecumenici essent duodecim, quod nullus hactenus dixit.

Q. De Patriarchis autem orientalibus quid sentiendum est?

R. Episcopi sunt. Sed si in Unione cum successore Petri non fuerint, Pastores non sunt, salvari non possunt, tam illi ipsi, quam etiam sequaces illorum.

Q. In quo consistit haec Unio?

R. In hoc, ut sit una Fides, licet ceremoniae Ecclesiasticae, et ritus est alius in Ecclesiis nostris Ruthenis, alius apud Latinos, et diversa Sacramentorum administratio. Vg. Corpore et sanguine Christi utimur aliter nos a Latinis: nos sub duabus speciebus, illi sub una; nos in fermentato pane, illi in Azymo. Nihilominus tamen de illis Sacramentis una eademque nostrum est Fides, quia scilicet non est simplex panis, nec simplex vinum, prout docent Haeretici, sed quod sit vere Corpus et Sanguis ipsius; ita ut etiam in minimissimo fragmento panis divisi, inveniatur integer Christus. Ita nos credimus, ita credunt Latini.

Q. Quid intelligendum per *Sanctorum Communionem?*

R. Quod illi omnes qui sunt in dicta Ecclesia, habent communem participationem Sacramentorum, sacrificiorum, orationum et aliorum bonorum operum, quae in Ecclesia fiunt. Sicuti membrum unum in Corpore est particeps virtutis alterius.

Q. Quomodo fit Remissio Peccatorum?

R. Fit per merita Domini nostri Iesu Christi, et potestate ipsius quam ille dedit Apostolis, Apostoli Episcopis, Episcopi Sacerdotibus; pro absolvendis illis qui confitentur.

Q. Possunt ne sine Confessione remittere peccatum?

R. Possunt, quando erit Contritio, et propositum confitendi.

Q. Quomodo erit Resurrectio mortuorum?

R. In die Iudicii a mortuis resurgent omnes homines mortui, boni in anima speciosissima et in corporibus glorificatis, mali vero contrario modo, abominabiles et turpissimi.

Q. Quidnam sit vita aeterna?

R. Est gloria regni coelestis: hoc est videre Deum, et gaudere cum illo, possidendo omnia bona, sine ullius mali admixtione: atque ibi erunt boni. Mali vero descendent in ignem infernalem ad poenas aeternas.

Q. Datur ne aliquis tertius locus pro animabus e corpore decedentibus?

R. Datur, et vocatur ille locus Purgatorium. Ad quem eunt ii qui moriuntur in gratia Dei, ideo tantum, quia non satisfacerunt in hac vita pro praeteritis peccatis. Non videbunt faciem Dei, donec exsolvent omnia, in quibus deliquerunt. Postquam autem debitas luent poenas, illi quoque gloriae coelestis participes efficientur.

Q. Possumus ne, qui vivimus, suffragari defunctis in Purgatorio existentibus?

R. Possumus. Et hoc facit S. Ecclesia, cum Liturgias, supplicationes, exequias, Odas et alias orationes pro defunctis nos absolvere iubet.

PARS II.

DE ORATIONE DOMINICA

PATER NOSTER

Q. Quae est Oratio Dominica?

R. Illa: Pater noster qui es in coelis. I. Sanctificetur nomen tuum. II. Adveniat regnum tuum. III. Fiat voluntas tua, sicut in Coelo et in Terra. IV. Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie. V. Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. VI. Et ne nos inducas in tentationem. VII. Sed libera nos a malo.

Q. Quare illam dicimus Orationem Dominicam?

R. Quia ipse Dominus noster Iesus Christus, ore suo docuit illam discipulos suos.

Q. Quo fine illam nos docuit?

R. Ut nos doceret, quomodo orare debeamus, quidve a Domino Deo petere.

Q. Est ne aliqua oratio melior illa?

R. Non est: quia illam ipse Dominus docuit, et recludit in se omnia illa, quae nobis optare, et a Domino Deo petere debeamus.

Q. Quare Deum dicimus *Patrem*, dicentes *Pater noster*?

R. Ut nobis in memoriam revocantes amorem immensum quo nos diligit Deus, tanto cum maiori fiducia et securitate ab illo petere possimus omnia quae nobis necessaria sunt, tanquam filii a Patre.

Q. Quare dicimus *Pater noster*, et non *Pater meus*?

R. Quia est Pater omnium hominum, et nos inter nos sumus fratres, et filii tam benefici Parentis.

Q. Ubi est Deus?

R. Ubique, hoc est: in Coelis, in Terra et in quolibet loco.

Q. Quare ergo dicimus: *Qui es in Coelis?*

R. Quia ibi est domus nostra aeterna; ibi sancti vident faciem Dei; et ibi magis manifestatur magnificentia eius.

Q. Quot et quae includuntur in illa Oratione Dominica?

R. Septem quae petimus. In primis ut dilatetur Gloria Dei: et includitur in illis verbis: *Sanctificetur Nomen Tuum.*

Q. In secunda petitione quid petimus?

R. Beatitudinem nostram, et supremum bonum nostrum, hoc est: ut Deus in nobis hic in Terra per gratiam suam sacrosanctam, postmodum vero in Coelo per gloriam regnet. Hanc petitionem exprimimus illis verbis *Adveniat regnum Tuum.*

Q. Si Deus non regnabit in nobis, quisnam regnabit?

R. Inimici animarum nostrarum, hoc est, Mundus, Daemon, Caro.

Q. In aliis vero petitionibus, quid petimus?

R. In tertia petitione petimus, ut faciamus voluntatem Dei ita hic in Terra, sicuti ibi in Coelo faciunt Angeli et Electi Dei.

Q. In quarta petitione quid petimus?

R. Ut nobis provideat de pane et victu, tam corporis quam animae, ut est Corpus et Sanguis eius sacrosanctus, et gratia illius simul cum aliis donis Spiritus Sancti.

Q. In quinta autem quid?

R. Ut nobis dimittat peccata nostra, uti nos etiam dimittimus proximis nostris: quia Dominus Deus nobiscum eo procedit modo, quo nos quoque procedimus cum proximis nostris.

Q. Quid vero in sexta?

R. Ut nos non permittat incidere in tentationes, verum ut nobis det virtutem ad vincendum illas, et non peccandum.

Q. Quid in septima?

R. Ut nos liberet ab omni malo tam spirituali quam corporali, et a Sathana inimico nostro.

Q. Quid sit peius et magis deforme peccatum, ne an Diabolus?

R. Absque dubio peccatum: quia Diabolus deformis factus est, non alia de causa, quam propter peccatum.

Q. Quam frequenter hanc orationem adhibere debemus?

R. Quam saepissime et frequentissime: mane praesertim e lecto surgendo, vespere cubitum adeundo.

Q. Sunt ne aliquae aliae orationes Christianis consuetae?

R. Sunt, Vg. ad Sanctissimam Virginem Mariam et ad Sanctos Dei.

Q. Quae sunt ad SS̃am V. Mariam?

R. Diversae sunt Orationes. Primarium locum obtinet illa, quam nos docuit Archangelus Gabriel, et Elisabeth Mater Ioannis Baptistae. Illa autem sic se habet: Dei Genitrix Virgo ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui: quoniam genuisti nobis Christum Salvatorem et liberatorem animarum nostrarum. Est praeterea alia quoque Oratio brevissima, quae addi potest: Sanctissima Virgo Dei Genitrix, Domina totius misericordiae, ora pro nobis peccatoribus.

Q. Quando haec Oratio ad Beatam Virginem sit dicenda?

R. Statim post Pater noster: gratissimum enim est Iesu Domino Deo nostro, cum memoriam facimus sacratissimae eius Matris.

Q. Ubi est Sanctissima Dei Genitrix?

R. In Coelo.

Q. Illa autem quae est in templo quidnam est?

R. Haec est imago illius quae est in Coelo, ut per hanc illam nobis in memoriam revocemus. Quoniam autem haec est imago illius, debitum huic honorem deferimus, ad laudem illius sanctissimae Virginis.

Q. Quidnam illi dicimus in illa Salutatione Angelica, et in illa Oratione?

R. Salutamus, laudamus, et commendamus nos orationibus ipsius.

Q. Post Virginem Mariam habes ne aliquam devotionem versus alios Sanctos?

R. Vere versus omnes habeo, tamquam versus fideles servos Dei, et adiutores nostros in Coelo. In particulari autem versus Angelum Custodem meum, et versus illum sanctum Patronum meum, cuius nomen gero.

Q. De Reliquiis Sanctorum quid sentire debeamus?

R. Illis quoque honorem debitum deferimus, propterea quod fuerunt domus Spiritus Sancti, et quia coniungi debent animabus illorum glorificatis.

Q. Quomodo illos oras?

R. Eo modo, quo me orare docet S. Ecclesia, aliquando vero ad laudem illorum dico: *Pater noster,* et *Ave Maria.*

PARS III.

DE DECEM PRAECEPTIS DECALOGI

Q. Quaenam sit tertia pars debiti Christiani?

R. Scire decem Praecepta Decalogi, in quibus continetur id, quod facere debeamus, et quod fugere.

Q. Quaenam ergo sunt Decem Praecepta Decalogi?

R. I. Ego sum Dominus Deus tuus. Non habebis Deos alios praeter me. II. Non accipies nomen Domini tui in vanum. III. Memento ut diem Sabbati sanctifices. IV. Honora Patrem et Matrem tuam. V. Non occidas. VI. Non fornicaberis. VII. Non furaberis. VIII. Non dicas contra alium testimonium falsum. IX. Non concupisces uxorem proximi tui. X. Non concupisces domum proximi tui, neque agrum illius, neque foenum illius, neque ancillam, neque bovem illius, neque asinum illius, neque ullum animal, aut quidquam proximi tui.

Q. Quando Deus haec praecepta sanxit?

R. In primis in Lege veteri; postea Christus in nova confirmavit.

Q. Quomodo inter se dividuntur?

R. Tria prima ad laudem Dei, septem vero posteriora ad utilitatem proximi spectant.

Q. Quomodo illa tria ad laudem Dei referuntur?

R. Quoniam vult Dominus Deus, ut illi serviamus in primis corde, deinde verbo, et opere denique.

Q. Quomodo primo praecepto satisfacimus?

R. Laudando unum solum Deum, illum timendo, et honorando, et toto Corde illi serviendo; et expectando ab illo omne medicamentum et aliam mercedem, tamquam a principio omnis boni.

Q. Quis peccat contra hoc praeceptum?

R. Praecipue Idololatrae, superstitiosi, divinatores, incantatores. Hi enim omnes contraveniunt honori illius.

Q. Quomodo secundo praecepto satisfacimus?

R. Laudando Dominum Deum lingua nostra, et gratias illi agendo, et necessaria nobis ab illo petendo.

Q. Quis peccat contra hoc praeceptum?

R. In primis illi qui blasphemant Nomen Dei et Sanctorum eius. Deinde illi qui iurant in re falsa, vel sine ulla necessitate iurant. Praeterea illi qui votis non satisfaciunt. Denique qui non deferunt debitum honorem Nomini divino.

Q. Quare nam dicatur: Ubi non est verum, iustum, et necessarium?

R. Quoniam Iuramentum debet esse in re vera, quae nulli subiaceat falsitati, et cuius notitiam iurans primo habere debet. Item de re iusta, quae sit licita. Item de re iuridica, quae aliquid valeat: alias enim non excusabitur a peccato. Et ad hoc requiritur honor versus illum, per quem iuratur.

Q. Datur ne aliquod remedium, ne aliquis male iuret?

R. Datur: nunquam iuretur.

Q. Quomodo ergo dicendum, dum quis vult aliquid pro certo affirmare?

R. Ita est, vel non ita est: vere, profecto. Haec enim non dicuntur esse Iuramentum. Quod si autem aliquid plus addideris, a recto deviabis.

Q. Quomodo satisfacimus tertio praecepto, quod iubet festa celebrare?

R. Nihil laborando illa die, devotioni ecclesiasticae vacando, praecipue autem S. Liturgiam audiendo, cum devotione et attentione, procurando ut alii quoque nobis subiecti audiant Liturgiam.

Q. Quid ultra agendum esset?

R. Deberet illa dies consummi in rebus pertinentibus ad cultum Dei, ut in oratione, in lectione librorum divinorum et auditione illorum, in operibus misericordiae.

Q. Quomodo satisfacimus quarto praecepto in honorandis Patre et Matre?

R. Tenemur illos audire et honorare, et servire illis, et iuvare illos.

Q. Quod si autem Pater tuus iuberet te mentiri, vel aliquod peccatum committere, teneris ne illi obedire?

R. Nullo modo teneor illi obedire in rebus Deo contrariis, sed tantum in rebus licitis et honestis.

Q. Quam multiplices Patres inveniantur?

PARS III.

DE DECEM PRAECEPTIS DECALOGI

Q. Quaenam sit tertia pars debiti Christiani?

R. Scire decem Praecepta Decalogi, in quibus continetur id, quod facere debeamus, et quod fugere.

Q. Quaenam ergo sunt Decem Praecepta Decalogi?

R. I. Ego sum Dominus Deus tuus. Non habebis Deos alios praeter me. II. Non accipies nomen Domini tui in vanum. III. Memento ut diem Sabbati sanctifices. IV. Honora Patrem et Matrem tuam. V. Non occidas. VI. Non fornicaberis. VII. Non furaberis. VIII. Non dicas contra alium testimonium falsum. IX. Non concupisces uxorem proximi tui. X. Non concupisces domum proximi tui, neque agrum illius, neque foenum illius, neque ancillam, neque bovem illius, neque asinum illius, neque ullum animal, aut quidquam proximi tui.

Q. Quando Deus haec praecepta sanxit?

R. In primis in Lege veteri; postea Christus in nova confirmavit.

Q. Quomodo inter se dividuntur?

R. Tria prima ad laudem Dei, septem vero posteriora ad utilitatem proximi spectant.

Q. Quomodo illa tria ad laudem Dei referuntur?

R. Quoniam vult Dominus Deus, ut illi serviamus in primis corde, deinde verbo, et opere denique.

Q. Quomodo primo praecepto satisfacimus?

R. Laudando unum solum Deum, illum timendo, et honorando, et toto Corde illi serviendo; et expectando ab illo omne medicamentum et aliam mercedem, tamquam a principio omnis boni.

Q. Quis peccat contra hoc praeceptum?

R. Praecipue Idololatrae, superstitiosi, divinatores, incantatores. Hi enim omnes contraveniunt honori illius.

Q. Quomodo secundo praecepto satisfacimus?

R. Laudando Dominum Deum lingua nostra, et gratias illi agendo, et necessaria nobis ab illo petendo.

Q. Quid in hoc praecepto continetur?

R. Ut non accipiamus neque apud nos detineamus quidquam alterius, neque vi, neque fraude, neque auxilio, neque consilio, neque ullo modo damnificando alterum.

Q. Quomodo satisfacimus octavo praecepto?

R. Non dicendo falsum contra proximum, non murmurando, non detrahendo, non detegendo peccata occulta nisi illi, ad quem spectat illis remediare, vel aliquo alio bono fine; non iudicando temere proximum, non dicendo malum; quin immo bene dicendo de quolibet, ita ut velles ipse de te ab omnibus bene audire.

Q. Quomodo satisfacimus nono praecepto?

R. Non concupiscendo uxorem alterius, neque ullam aliam turpitudinem. Et propterea necesse est custodire oculos, et alios sensus cohibere propter custodiam cordis, confugere ad orationem propter victoriam in tentationibus.

Q. Quomodo satisfacimus decimo praecepto?

R. Non concupiscendo possessiones, neque ullam rem proximi modo iniusto, neque illi invidendo bona illius.

Q. Potest ne dici in brevitate, quod dictum est de decem praeceptis Decalogi?

R. Potest id includi in duobus de Charitate praeceptis: Diliges Dominum Deum tuum super omnia, et proximum vero sicut te ipsum propter Dominum Deum. In his brevibus verbis continetur tota lex divina, et omnia quaecumque habentur in Scripturis Sacris.

Q. Sunt ne alia praecepta Ecclesiae?

R. Sunt numero quinque. I. Festa ab Ecclesia constituta celebrare, hoc est Sacram Liturgiam illo die audire. II. Ieiunare certis diebus, quas Ecclesia iussit observare, et a cibis vetitis illis diebus abstinere, et in specie quatuor Ieiunia per annum. III. Confiteri peccata coram Sacerdote habente a Superioribus suis potestatem. IV. Communicare Corpori et Sanguini Christi adminus semel in anno, et maxime in Paschate. V. Decimas iuste persolvere.

Q. Quare Ecclesia Dei memoriam Sanctorum Dei agere praescribit et celebrare?

R. Ut Dominum Deum laudemus in Sanctis eius. Deinde, ut inde colligamus gloriam, quam Sancti habent in Coelo. Tertio, ut vitam et bona opera illorum, nobis talibus diebus colligamus, et illos

imitemur. Quarto, ut speciali modo illis diebus nos illis commendemus, et intercessionem illorum apud Dominum Deum imploremus. Quinto, quia Sancta Ecclesia vult Sanctos suos filios honorare, sicut illi honorarunt Deum et Ecclesiam.

Q. Quare Ecclesia utitur diversis ritibus et Ceremoniis?

R. In Primis propter maiorem cultum Dei, et praestantiam laudis eius. Deinde ad promovendam devotionem in hominibus, ut per exteriora cognoscant interiora. Tertio, quia cum habemus a Domino Deo animam et corpus, tenemur illi debitum praestare honorem per illa media, per quae in anima et corpore devotionem excitare possumus. Tales vero sunt ritus et ceremoniae Ecclesiasticae.

Q. Dantur ne aliqua alia bona opera, quae non exprimuntur in decem Decalogi Praeceptis?

R. Dantur; et illa sunt septem opera misericordiae, quaedam spiritualia, quaedam corporalia.

Q. Quae sunt opera misericordiae corporalia?

R. Esurientes pascere. Sitientes potare. Nudos vestire. Incarceratos redimere. Infirmos visitare. Peregrinos in domum recipere. Mortuos sepelire.

Q. Quae sunt opera Misericordiae spiritualia?

R. Peccantes a peccato revocare. Ignorantes docere. Dubitantes bene instruere. Pro proximis Deum orare. Afflictos consolari. Iniurias patienter ferre. Offensas dimittere.

Q. Quot sunt Cardinales virtutes?

R. Quatuor: Prudentia, Fortitudo, Iustitia, Temperantia.

Q. Quot sunt dona Spiritus Sancti?

R. Septem: Sapientia, Intellectus, Consilium, Scientia, Fortitudo, Pietas et Timor Dei.

Q. Sunt ne aliqua peccata, de quibus non fit mentio in decem praeceptis Decalogi?

R. Sunt septem capitalia: Superbia, Avaritia, Impuritas, Ira, Invidia, Gula, Acedia.

Q. Quare illa dicuntur capitalia?

R. Quia sunt causa et caput aliorum peccatorum. Ordinarie autem sunt mortalia, licet aliquando possint esse venialia.

Q. Quot sunt peccata contra Spiritum Sanctum?

R. Sex: I. Praesumptio, quasi aliquis possit salvari sine meritis.

II. Desperatio misericordiae Dei. III. Oppugnatio veritatis agnitae. IV. Invidia bonorum spiritualium, quae proximi nostri a Domino Deo habent. V. Obstinatio in peccato. VI. Mors sine poenitentia.

Q. Quot sunt peccata, quae Vindictam Dei inclamant?

R. Quatuor: Homicidium voluntarium, Peccatum Sodomiticum, Oppressio pauperum, viduarum et pupillorum, merces operariorum detenta.

Q. Quid est peccatum?

R. Est illud, quod quis concupiscit, vel dicit, vel facit contra voluntatem Dei et Legem eius.

Q. Quid mali facit peccatum mortale?

R. Facit quod homo amittat gratiam Dei, Deum, et Gloriam coelestem sibi promissam, et facit illum reum damnationis aeternae.

Q. Quare illud dicimus mortale?

R. Quia occidit Animam, et facit quod illa amittat vitam suam, hoc est gratiam Dei.

Q. Peccatum autem veniale quid facit?

R. Non aufert gratiam Dei, neque meretur Infernum, sed reddit hominem tepidum, et disponit ad peccatum mortale.

PARS IV.

DE SEPTEM ECCLESIAE SACRAMENTIS

Q. Quot sunt Ecclesiae sacramenta?

R. Septem: Baptismus, Confirmatio, Poenitentia, Eucharistia, Extrema Unctio, Ordo et Matrimonium.

Q. Quis instituit haec Sacramenta?

R. Dominus noster Iesus Christus.

Q. Quare instituit?

R. Pro remissione peccatorum nostrorum, et merito sacratissimae suae Passionis, pro communicatione gratiae suae. In quolibet enim Sacramento confertur nobis gratia, propter aliquid particulare; sed illa digne sunt recipienda.

Q. Ad quid necessarius est Baptismus?

R. Ut homo fiat Christianus et Filius Dei.

Q. Quomodo id fieri potest?

R. Quia omnes nascimur in peccato Originali, quod haereditario quasi iure a primis nostris parentibus in nos descendit, hoc est ab Adamo et Eva. Hoc peccatum cum omnibus aliis remittitur in Baptismo, et confertur nobis gratia cum omnibus habitibus bonis. Atque ita ex filiis damnationis efficimur filii Dei, et haeredes regni coelorum.

Q. Ad quid Confirmatio est necessaria?

R. Ad recipiendam gratiam Dei et virtutem contra inimicos nostros spirituales et tentationes illorum, propter Confessionem Fidei quam suscipimus in Baptismo.

Q. Sacramentum Poenitentiae ad quid est necessarium?

R. Ut Dominus Deus dimittat peccata nostra, quae commisimus.

Q. Quomodo se praeparare potest, qui vult confiteri?

R. Hoc facere debet. *In primis,* diligenter in memoriam revocare peccata, quae commisit. *Deinde,* dolere pro illis corde contrito, et habere propositum non amplius redeundi in peccatum. *Tertio,* integre confiteri omnia sua peccata, et poenitentiam implere, quam Confessarius iniunxerit.

Q. Quis sit modus praeparationis bonae ad S. Confessionem?

R. Quolibet die, eundo cubitum, conscientiam propriam examinare. Quolibet vero mane totum semetipsum Domino Deo commendare, ut eo difficilius homo peccare possit.

Q. Quomodo tuam examinas Conscientiam?

R. In primis, gratias ago Domino Deo pro omnibus beneficiis, quae ab illo accepi. *Postmodum,* examino peccata illa die commissa, pro illis dolendo, et habendo forte propositum emendationis et confessionis. *Tertio,* rogo Dominum Deum, ut mihi illa dimittat, et facio forte propositum non amplius peccandi.

Q. Mane autem quid facere consuevisti?

R. Gratias ago Domino Deo nostro, quod me custodire dignatus fuerit illa nocte, et pro aliis beneficiis. Offero illi ad sacrum illius obsequium; animam et corpus meum, et illa omnia quae mihi facienda sunt. Constituo apud me secundum posse meum, et gratiam a Domino Deo mihi praestitam, fugam omnium peccatorum. Et praeterea alias absolvo devotiones tam ore, quam corde; tam cogitando, quam loquendo.

Q. Sacramentum Eucharistiae ad quid est necessarium?

R. Ut anima nostra uniatur cum Deo, et ut hoc cibo spirituali roboretur in hoc temporali agone suo. Deinde ut operatione talis Sacramenti in peccatum non labamur Denique ut omnem perfectionem Christianam acquiramus.

Q. Quid est Eucharistia, sive Sacramentum Corporis et Sanguinis Christi Domini?

R. Est ipse Dominus Deus et Salvator noster Iesus Christus cum anima et corpore et Divinitate sua, sicut est in Coelo. Idque tam sub specie panis, tam sub specie vini, postquam Sacerdos consacraverit.

Q. Remanet ne panis in patina, vel vinum in calice post consecrationem Sacerdotis?

R. Non remanet; sed virtute illorum verborum Dei: HOC EST CORPUS MEUM, et HIC EST SANGUIS MEUS, quae sacerdos adhibet in consacratione, panis transubstantiatur in Corpus, et vinum in Sanguinem Domini nostri Iesu Christi. Hoc autem fit in sacro officio Liturgiae.

Q. Quid est sacrosanta Liturgia?

R. Est memoria, et ritus verus vitae, passionis et mortis Domini nostri Iesu Christi, simul etiam sacrificium, hoc est oblatio, in qua offerimus eundem Iesum Christum Dominum nostrum pro vivis et mortuis. Atque ita necesse est, ut cum maxima devotione et reverentia hanc oblationem Domino Deo offeramus.

Q. Quomodo te praeparare possis ad dignam S. Eucharistiae Communionem?

R. Debemus accedere cum magna humilitate, ut vilissimus subditus ad magnum Regem; cum devotione ut creatura ad Creatorem, praemissa antea Confessione, et emundata conscientia ab omni peccato mortali.

Q. Ad quid est necessarium sacramentum Extremae Unctionis?

R. Ad recipiendam gratiam Spiritus Sancti, et animae expiationem a reliquiis peccatorum, ad confirmandam animam, ad augmentum spei bonorum aeternorum, et ad suppeditandas vires, ut possit resistere difficultatibus, et tentationibus morbi et diaboli.

Q. Ad quid amplius confert?

R. Ad obtinendam sanitatem corporis, si id erit e voluntate Dei, et salute nostra.

Q. Sacramentum Ordinis ad quid est institutum?

R. Ut per illud detur virtus et gratia Dei sacerdoti ad consacrandum Corpus et Sanguinem Christi, in remissionem peccatorum, quod nullus alius homo excepto sacerdote facere potest.

Q. Matrimonii Sacramentum cui est usui?

R. Ut vir et foemina accipiant gratiam Dei ad complementum vitae, et educationem liberorum ad laudem et gloriam Dei, ad multiplicandos homines Christianos, ut semper inveniantur, qui Deo servire possint.

Q. Quomodo se gerere debeant erga semetipsos vir et uxor?

R. Vir debet diligere, et honorare uxorem suam, tanquam sororem in Domino. Uxor vero debet venerari et obedire viro suo tanquam Christo, et uterque debent amorem mutuum conservare, pacem, unanimitatem et fidem, ita sicuti procedit Dominus noster Iesus Christus cum Ecclesia sua.

Q. Est ne aliquid praeterea scitu necessarium Christiano homini ultra ea, quae supra exposuimus?

R. Sunt. *In primis*, tres sunt potentiae animae nostrae: Intellectus, Memoria et Voluntas. *Deinde*, quinque sunt sensus in corpore nostro: Visus, Auditus, Gustus, Tactus, Odoratus. *Tertio*, tres sunt inimici hominis: Mundus, Caro, Daemon. *Quarto* denique, quatuor sunt novissima hominis, Mors, Iudicium, Infernus, Gloria Coelestis. Amen.

Iosaphat, Archiepiscopus Polocensis.

REGULAE S. IOSAPHAT

PRO SUIS PRESBYTERIS.

I. Primarium est munus uniuscuiusque sacerdotis, ut haec omnia notissima habeat, quae hic sunt descripta, et sciat rationem reddere tam sanctorum septem sacramentorum, quam etiam omnium circumstantiarum, quae hic describuntur.

II. Sacerdotes teneantur exemplo vitae suae ad pietatem homines instruere: vita enim sacerdotis bona efficaciter concionatur simplicibus hominibus. Unusquisque confiteri debet confessori suo ab Archiepiscopo designato, quam saepissime; praesertim vero in Nativitate Christi, Purificatione B. M. V., Dominica I. Quadragesimae, Feria V. magna, Ascensione Domini, Die SS. App. Petri et Pauli, in Transfiguratione Domini aut in Assumptione Deiparae, Nativitate B. M. V., Festo S. Michaelis Archang., Die festo S. P. N. Nicolai. Melius autem unusquisque faciet, si saepius hoc fecerit, etiamsi praemitteret confessionem singulis ss. liturgiis. Angelus enim unusquisque sacerdos a scriptura sancta, Malachiae praesertim cap. III. appellatur. Angelus autem necesse est, habeat conscientiam angelicam, si in futura vita cum angelis in caelo regnare cupit. Si autem aliter quis fecerit, caveat ne cum malis angelis ad inferos detrudatur. Presbyterum quippe, dicit Gregorius Theologus, prius convenit mundum esse, deinde emundare; prius sanctificatum, deinde sanctificare. Nos debiti nostri memores coram Deo nostro protestamur, quod culpam non incurremus, si aliquis vestrum impuro corde missam dicere attentavit, et immaculatum suscipere Agnum, edens et bibens eum sibi in iudicium. Praecaveo siquidem vos in re maximi momenti.

III. Officium divinum licet absque psalterio, illud solummodo quod in Horologio reperitur, unusquisque presbyter singulis diebus recitare tenetur; nocturnum etiam si sine Psalterio; laudes quoque absque Psalterio et odis, Horas Vesperas sine Psalterio, Completorium etiam sine odis. Id autem nulli pariet sacerdoti incommodum: poterit namque deambulando, iter faciendo recitare, habito Diurnali;

qui autem memoria tenet, tunc memoriter absolvere potest, dummodo cum attentione, quantum fieri poterit, peragat. Multi saeculares officium divinum singulis diebus absolvunt, et cur non est a nobis sacerdotibus absolvendum? Diebus autem Dominicis et festis totum officium cum lectione Psalterii et odarum in Ecclesia recitandum.

IV. Ante liturgiam totum officium Horologii Diurni ad sextam usque Horam absolvatur. Deinde aliquot orationes ante Communionem recitentur, et tum demum ad Praeparatorium sacri accedendum. Et non sicuti quidam faciunt, qui commissa puero Horarum recitatione, ipsi Horis non persolutis peragunt Praeparatorium.

V. Liturgiam sacram singulis Dominicis et singulis diebus festis omnino absolvant; praecipue vero in solemnitatibus Christi Domini, in Vigilia Nativitatis Christi, in Circumcisione Domini, in Vigilia Epiphaniae et ipso die Epiphaniae et in crastinum Epiphaniae et in octava eiusdem festi Epiphaniae, in Purificatione B. M. V., in Annunciatione, feria V. magna, Sabbatho magno et tribus diebus Paschatis, et si potest fieri tota etiam hebdomada, feria IV. post III. Dominicam Paschatis, in Vigilia Ascensionis Domini et ipso Ascensionis die et octava festi eiusdem; tribus s. Pentecostes diebus et octava eiusdem festivitatis, in Transfiguratione et octava festi, in Assumptione B. M. V. et octava festivitatis, die S. Simeonis, hoc est novo anno 1 Septembris, in Nativitate B. M. V. in Exaltatione S. Crucis et in octava festi, in Praesentatione B. M. V. et octava festi, pariterque in commemoratione Apostolorum, Pontificum et Martyrum quorumdam, S. Io. Praecursoris et festo S. Michaëlis Archang. Non debet autem considerari absentia vel praesentia hominum. Licet enim illi adsint vel non adsint, S. Missae sacrificium peragendum. Erunt in culpa homines, quod non venerint; at sacerdos, quod debebat officio suo persolvit.

VI. Petendi Domini Officiales civitatis, ut laici homines poenis aggraventur, qui ecclesiam nollent frequentare.

VII. Quia homines laici non sunt ad sanctam Poenitentiam proclives, commendamus sacerdotibus, ut singulis Quadragesimis cum benedictione unamquamque in villis domum visitantes, excipiant confessiones Hoc autem est omnino faciendum. Et etiamsi totam Quadragesimam hoc in opere consumetur, optime impendetur. Poterit etiam prius uno aut altero die proclamare ante adventum suum

in villis, ut ad hoc ieiunio et abstinentia quantum fieri poterit, unius, duarum aut trium dierum praeparentur. Post adventum deinde confessiones illorum excipere, inque eum meliorem finem adducere potest secum SS̃mum Corpus Christi et Salvatoris Nostri in sufficientia, et post confessionem eos communicare. Post communionem autem benedicatur domus. Quod si autem id fieri non posset, ad minimum sunt confessiones excipiendae, quamquam nullum praemitterent ieiunium. Hoc autem de dissitis villis intelligendum. De pagis autem qui sunt viciniores ecclesiae, videlicet quarta parte leucae aut media leuca aut etiam integra distantes, de his cura adhibenda, ut aut volontarie ipsi accedant, aut a magistratu ad ecclesiam, ad confessionem et communionem sanctam a parvo ad magnum compellantur.

Tali ergo modo tempore Quadragesimae magnae procedendum. Tempore vero ieiunii Adventus Domini non oportet illos cogere; verum solummodo illos visitando cum benedictione omnium excipiendae confessiones, uti superius scriptum, etiam absque communione, tam in remotis quam etiam in vicinis ecclesiae pagis; qui vero voluerint sponte ad sanctum accedere Eucharistiae sacramentum, poterunt id facere. Villae autem illae atque oppida, quae ecclesias suas habent, ante ipsam Nativitatem Domini in ecclesia poterunt suas conscientias expiare et communicare, praemissa decenti praeparatione. Idem etiam facient ante Pascha. In id vero diligenter persuasione sua, et poenis magistratus incumbendum, ut populus universus ad talia assuefiat.

VIII. Singulis diebus festis in ecclesia peracta liturgia sacerdotes debent instruere plebem facere signum Crucis tali ratione: Ipse conversa ad homines facie, propria manu sibi SS. Crucis signum imponet, idem praecipiendo facere universos; neque una vice tantum, sed iterabunt dicendo « *Domine Iesu Christe, miserere nobis peccatoribus* » Praeterea « *Pater, Ave Maria, Credo in unum* » doceant; et recommendent, ut scientes ista alios doceant ignorantes; neque ullo dierum festorum hoc negligendum. Adiungatur iis explanatio. — Quidnam sit SS. Trinitas, modo in catechismis nostris ordinato: quid sit Christus; quid B. V. M. Doceantur etiam, animam uniuscuiusque nostrum post mortem non mori, sed esse ex numero immortalium; superesse aliam vitam pro nobis, in qua opera homi-

num Dominus Deus iudicat, malos poenis addicendo, bonos autem vitae aeternae adscribendo. Docendi etiam, ut gratiam Dei vitae procurent sanctitate, frequenti oratione et confessione et s. communione: ut de hac vita decedentes possint haereditare vitam aeternam illam coelestem, cuius gratia universi a Deo sunt creati. Instruendi quoque sunt, hoc mundo finito, corpora nostrum omnium, quae nunc terrae committimus, a mortuis resurrectura et boni cum animabus et corporibus ad gaudia transferentur sempiterna; pariter peccatores cum animabus et corporibus ad poenas inferni detrudentur. Quod si autem aliquis sacerdotum negligeret ista, degradationis reum esse canones S. Ecclesiae statuerunt. (Can. Apost. 58, et Conc. VI. can. 19). Sine notitia enim horum quae hic sunt adnotata, nemo salvari poterit etiam saecularis, ut in symbolo dicit S. Athanasius.

IX. Sacerdotes nihil possunt exigere a saecularibus pro Baptismo, Confessione, Communione, Benedictione, Sepulturis aut pro quibuscumque obsequiis suis; duntaxat accipiendum est, quod illi offerent. Quod si vero alicui nihil esset ad offerendum, nec verbum dicendum est; verum libenter officia sacerdotem concernentia exequenda.

X. In assistendo conviviis hominum etiam simplicissimorum, temperantiae et decentiae attendendum, a verbis scurrilibus abstinendum, sed de rebus spiritualibus disserendum. Hinc post cibum sumptum cum sobrietate domum abeundum.

XI. Nullas quaestiones fidei aggrediantur, verum in simplicitate cordis permanendo, sic sentiant et loquantur singuli sacerdotum, quod credant, ut credidit semper Ecclesia Universalis Apostolica, nec plura se velle investigare. De mysteriis enim fidei ignoranter discurrendo aut loquendo, aliquid contra fidem sanctam delinqui potest. *In multiloquio* enim, dicit Sapiens, *non deerit peccatum.*

XII. Caveat quilibet sacerdos, ne subsit saeculari potestati et iudiciis eius. Quod si quis spiritualem suam contemnendo iurisdictionem faceret, degradationis reus efficitur. Ut testatur Concil. Gangren. can. 6 – et Conc. Antioch. can. V. et XXVI. – Conc. Carthag. can. 15 (1).

(1) Canon Gangr. VI et Antioch. V in eo consentiunt cum Regula, quod iubent nihil citra episcopi voluntatem agendum a presbytero esse; silent vero de potestate

XIII. Singuli sacerdotum subesse debent Archiepiscopo suo, plenariam ei reddentes obedientiam secundum canonem Apostol. 39, qui sic se habet. « Sacerdotes et Diaconi absque voluntate Episcopi » nil faciant, huic enim commissi sunt populi Domini, et hunc con» cernit reddere rationem animarum eorum. » Docent SS. App. quod sacerdotes non possint pascere populos non obedientes pastori suo, in cuius dioecesi demorantur. Ideoque sine voluntate eius, aut data, ab illo potestate, confessiones neque alia ad munus sacerdotale pertinentia ministrare possunt. Quod latius declarat interpres Canonis illius: qui vult legat. Debent etiam in solitis orationibus Pastoris sui facere mentionem. Si quis autem id non observarit, incurrit degradationem. De hoc testatur Conc. CP. I. et II. c. 13 dicens: « Si » quis Presbyter aut Diaconus putans quod sciat Episcopum suum in » peccatum lapsum, ante iudicium et sententiam synodalem omnium » Episcoporum recedet a communione ipsius; et non faciet mentionem » in sacro ; degradetur, et omni sacerdotali sorte privetur. Illi autem » communicantes, si sunt sacerdotes degradentur, monachi vero et » laici excomunicentur, donec convertantur. » Canon hic docet, quod Presbyter inconsideratus in orationibus, Pastoris sui mentionem non fecerit non solummodo degradamentum et iram Dei promeretur; verum etiam communicantes sibi in orationibus offensae divinae et excommunicationis rei constituentur. Idem etiam de Episcopis dicit Canon 14 eiusdem Concilii, si quis obedientiam Metropolitae proprio detrectaret. Ideoque sicuti ipsi canones SS. App. et SS. PP. observamus, similiter unicuique sacerdoti Dioeceseos nostrae mandamus, ut iis in omnibus subsint, maledictionem canonum declinando, neque alios in eandem secum adducendo. Haec omnia latius a Conc. Antioch. comprobantur, quod Canon 5 sic ait: « Quod si sacerdos aut diaco-

saeculari, neque aliud S. Iosaphat videtur intellexisse. Apertius vero ad hanc regulam respiciunt canones XI et XII. Antioch. Tum etiam conferendus can. Carthaginiensis CXVII (non XV) qui alias est CVI. Sed ad rem omnino facit can. Afric. XIII. apud Aristenum vel Carth. 64 apud Simeonem Magistrum, qui alias inscribitur Carth. CIV et CXV. Apud Aristenum et Simeonem sic epitome concipitur: δημοσίαν κρίσιν ὁ παρὰ βασιλέως αἰτῶν, οὐκ ἐπίσκοπος: *qui cum non sit episcopus civile iudicium a principe petierit.* Verba ipsius canonis sunt: ἤρεσεν, ἵνα ὅστις δήποτε ἀπο τοῦ βασιλέως διάγνωσιν δημοσίων δικαστηρίων αἰτήσοι, τῆς ἰδίας τιμῆς στερηθείη· ἐὰν δὲ κρίσιν ἐπισκοπικὴν ἀπὸ τοῦ βασιλέως αἰτήσοι, μηδὲν αὐτῷ εὐπορίσοι: *placuit ut quicumque a principe sententiam tribunalium civilium petierit, gradu suo privetur; si vero iudicium episcopale a principe expostulaverit, nihil ipsi prosit.*

» nus odio abhorrens a suo Episcopo et sua Synodo, et altare con-
» stituat, et citatus ab Episcopo non sese humiliarit, neque subesse
» voluerit, nec primo nec secundo citatus obedierit, degradetur illico. »
Qua de re latius habetur in expositione illius canonis (1).

XIV. Promulgare et denunciare debent omnibus Dioeceseos nostrae populis, laicis hominibus nobilibus sacerdotes, ne ullam sine benedictione nostra Archiepiscopali extruant ecclesiam ; sic enim praecipit Canon Conc. Chalced. IV. can. 4 et Con. Carth. c. 83 (2).

XV. Ut sacerdotes ad instantiam laicorum non apprehendant ullam ecclesiam sine licentia nostra Archiepiscopali, praesertim si nollent ipsos subiici obedientiae Archiepiscopali. Tales enim, qui haec attentant, a SS. Conciliis excomunicantur. Inter alia Conc. Gangren. c. 6 ita expresse loquitur. « Quod si quis extra cathedralem eccle-
» siam seipsum segregat; ac contemnens ecclesiam ecclesiastica vellet
» exercere, non habens sacerdotem subiectum Episcopo, sit excommu-
» nicatus. » Canon hic expresse dicit, quod si quis contempta cathedrali ecclesia, quae a proprio Episcopo gubernatur, extruxerit sibi aliam absque licentia Episcopi, et secundum humorem suum, sacerdotem acceperit, talem excomunicat illa Synodus (3).

XVI. Sacerdotes de parochia in parochiam non transeant ; verum in ea solum perseverent, quae a nobis Archiepiscopo eorum curae committitur, neque in aliam parochiam sese immiscere debent, sed suae tantum attendere, sicut docet Concilium I universale cann. 15 et 16 et Conc. Laodic. can. 41 et Conc. IV. Chalced. can. 20. Quod si autem sacerdotum aliquis ausus fuerit huic contravenire, secundum canones punietur; excepto tamen si sacerdos illius parochiae opera sua ex alia occasione uteretur; vel si sacerdos parochiae alicuius nobis Archiepiscopo obedientiam detrectaret, neque nostri solitis in orationibus mentionem faceret; eo ipso enim unusquisque sua parochia privatur, et Presbytero nobis obedienti viciniori ea parochia debet subiacere.

(1) Can. App. 39 est Dionysii exigui 40, apud Simeonem 38, apud Aristenum 35, cuius versionem Slavicam S. Iosaphat sequitur. Tum Sanctus provocat ad Aristeni fusiorem commentarium.

(2) Chalced. canon laudatus 4 est 3 apud Aristenum, alias vero 4; quo cum confert can. Carthag. non 83, sed 33 (alias 41).

(3) Recte can. Gangr. 6 non iuxta epitomem Arsenii, sed ex integris et sinceris verbis Patrum Gangrensium, addita tantum voce *Cathedralem*.

XVII. Magistratus aliquis saecularis, si intruderet se quibuscumque iudiciis spiritualibus, divortia scilicet faciendo; de his omnibus nos Archiepiscopum reddant certiorem.

XVIII. Nulli personae saeculari a sacerdotibus licentia detur sermones super ambonem legendi. Hoc enim prohibet Concilium VII. Universale c. 14.

XIX. Cum haereticis nempe Luteranis, Calvinistis, Anabaptistis nullum commercium habeant nostri sacerdotes, in eorum synagogis non adsint, neque exequias mortuis illorum celebrent, nec campanas in gratiam eorum sonent. Hoc enim vetant cann. App. 45 et 65 (1). Atque idem ad notitiam aliorum quoque hominum saecularium deducant.

XX. Caeremonias inutiles sacerdotes non introducant in ecclesiam: uti v. g. signare homines cruce ad altare consistendo, aut reverentiam hominibus, abeundo ab altari maiori ad minus offertorii tempore, faciendo, neque et manu crucem formando saepius hominibus benedicent in liturgia; duabus exceptis vicibus, tempore elevationis verba ista proferendo: « Salva Deus populum tuum, et benedic haereditati tuae » et in ipso fine dum dicit: « Benedictio Domini super vos omnes. » Quando vero Evangelium aut aliquam alta voce recitant orationem aut supplicationem, caveant ne verba Slavonica in Ruthena transmittant, sed ita legant ut scriptum est. Postillas autem et vitas SS. PP. legendo possint interpretari. In fine autem dum dicunt: « Christus Deus noster . . . . » commemorantes currentis diei Sanctum, non dicant, « et cuius memoriam celebramus; » verum simpliciter proferre tenetur « et S. Martyris Pauli etc. et omnium sanctorum misereatur et salvet nos. »

XXI. Monendus est a sacerdotibus populus, ut liturgiae sacrae ad finem usque assistant. Si aliquis verbis istis: « Benedictio Domini super vos etc. » nondum prolatis, abierit; incurrit separationem secundum Canonem Ap. 9. Diligenter hominibus commendandum, ut diebus festis ac dominicis sacrum audiant missae sacrificium.

XXII. Si delegasset aliqua persona, aut petiisset, ut sacerdos familiae suae aut subditis S. Poenitentiae administraret sacramentum, et requiret in scripto testimoniales eiusdem sacerdotis, utrum familia illa aut subditi vere confessi fuerint; non recuset sacerdos ei

(1) Sunt canones App. 45 et 64.

*

syngrapham aut qualecumque in scripto testimonium perhibere, dummodo vere confessionem illorum excipiat. Non desunt enim tales impii sacerdotes, qui accepto aliquo a rusticis munusculo dicunt, quanquam id non fecerint, confessos fuisse.

XXIII. Sacerdotes neque ipsi confessionibus expositi ebrii sint, neque alios ebrios homines admittant ad confessiones. Verum tempore illo ad opus tam sanctum accedentes devotioni animum adiiciant excitandae, et conscientiae ab omni macula emundandae, ne tales esse videantur, quales sunt illi qui in coeno ipsi permanentes eluunt sordes aliorum.

XXIV. Sacerdotes bigami aut trigami quoniam contra interdictum SS. App. can. 17 uxores duxerunt, et Concil. Neocaesareae c. 11 et S. Basilii can. 12 (1) et aliorum SS. Concill. ad haec contra consuetudinem S. Ecclesiae vetustissimae orientalis ; hi debent a nobis absolvi pro tam gravi delicto cum solita poenitentia, et prout illis faciendum indicabimus in omnibus obedire. Etiamsi aliquis eorum dispensationem etiam in scriptis a Praedecessore nostro Patre Gedeone Brolnizchi haberet pro illa bigamia; hoc tamen nihil illi suffragari poterit, constitutionibus enim Ecclesiae contradicit. Ideoque unusquisque talis a liturgia sacra dicenda atque a confessione hominum audienda ab hoc tempore suspenditur; ita ut si quis contrarium attentarit in posterum, secundum canones praedictos a nobis iudicabitur, et punietur. Infirmitati tamen eorum condescendendo, concedimus ut habeant vicarios presbyteros constantes et irreprehensibiles, propter sacram liturgiam peragendam et excipiendas confessiones. Iis vero ipsis ad ulteriorem dispositionem permittimus baptizare, matrimonio iungere, Vesperas, Matutinum, Horas et alia officia Ecclesiae exercere, excepta confessione et liturgia. Atque ab hoc tempore ex quo, volente Deo, in hunc Archiepiscopatum successimus Polocensem; si quis sacerdos aut diaconus, mortua uxore sua prima, cum secunda matrimonium contrahere auderet, talis absque ulla contradictione ab exercendo sacerdotis officio, et ab Ecclesia separandus, et cum saecularibus computandus. Quod si vero aliquis bigamorum Sacerdotum non posset vicarium procurare, tunc presbyter proximus unigamus obedientiam nobis praestans parochiae et sacerdotis illius bigami confessiones excipere debet et commu-

(1) Cfr. App. can. 17 et Neocaesar. 3 et 7 (non vero 11) Basil. 12.

nicare. Ad hoc autem archipresbyteri et decani rurales diligenter attendent.

XXV. In tabernis sacerdotes demorari vetat canon Ap. 54 sub excomunicatione excepto itinere, idque non propter ebrietatem, sed commoditatis itinerariae causa. Item quoque dicit Concil. Laodicen. can. 24 et Conc. Carth. can. 40. Quisquis ergo sacerdotum in taberna consideret et biberet, tamquam excommunicatus secundum canones supradictos severe est puniendus; neque chartis lusoriis sese occupare debet, ut dicit canon Apostolicus.

XXVI. Vidui sacerdotes et diaconi nullam foeminam domi debent habere excepta matre aut sorore aut matertera, sicut praecipit Conc. I. universale Nicaen. can. 3 his verbis. « Vetuit omnino sancta Synodus » Episcopo aut sacerdoti aut diacono aut cuicumque clerico, foeminas » habere domi, praeter matrem aut sororem aut materteram, quae cum » sint unus sanguis, omnem tollunt suspicionem. » Idem dicit Conc. I. can. 5. Si quis viduorum diaconus aut sacerdos, praeter eas personas, domi suae aliquas foeminas praesumeret retinere, degradetur secundum Conc. VI (1).

XXVII. Sacerdotes sine licentia non debent transire ab una ecclesia ad aliam, hoc enim prohibet concil. Laodicenum can. 15 et Conc. VI universale can. 17 qui vero hoc fecerit, sacerdotio privatur, secundum concilia praedicta (2).

XXVIII. Presbyteratum non debent ab Episcopo recipere nisi ab eo solo, in cuius Dioecesi ecclesias sint habituri. Vetat hoc can. Apostol. 35, et Antioch. Conc. can. 30, Conc. Univers. Chalced. c. 5, et Conc. Sard. can. 17 (3). Quae omnia concilia Episcopum talem, qui aliquem ex alia Dioecesi consecraret, iubent degradare; et consecratum ab eo ab exercitio ordinis removere. Quicumque igitur haec in nostra Eparchia a temporibus istis in posterum fecerit, secundum suprascriptos canones punietur. Si vero dolo aut alia quacumque ratione, talem mulctam evitarit, in futura vita eam experietur, si in hac pertinacia morietur. Haec ideo adnotantur, quia quidam indiscreti confugiunt ab Episcopos illos, qui nescitur unde venientes, neque testimonia monstrantes sint nec ne Episcopi veri, praesu-

(1) Sunt can. Nic. 3, Trullan. 5, et fortasse 13 et Carthagin. 3, 4, 16.
(2) Cum conc. Trullano can. 17 fortasse conferunt cann. Laod. 41 et 42.
(3) Antioch. 13 et 22 (30 non extat). Sardic. 15 potiaquam17.

munt ordines conferre, contra severa Conciliorum decreta delinquentes, in episcopatibus alienis. Consequenter singuli eorum incerti sunt sacerdotes, qui ab iis ordinantur. Omnes autem homines saeculares sese talium sacerdotum subiicientes curae, gravem Dei iram promerentur, cum liturgiae eorum sint incertae, et dubio omni procul confessiones nequaquam possunt esse validae. Idem etiam de caeteris sacramentis aut ministeriis intelligendum, quae pseudosacerdotes isti dispensant.

XXIX. Sacerdotes non debent esse percussores. De hoc enim can. Apostol. 27 dicit: « Pontifex (videlicet Episcopus aut Sacerdos) » fidelem aut infidelem percutiens degradetur. » Ideo praemonemus sacerdotes, neminem hoc peccato delinquentem divina officia, non accepta prius a nobis epitemiâ et absolutione, posse exercere. Alias si quis auderet post illud peccatum ea, quae sunt ordinis exercere, non accepta absolutione et poenitentia, secundum canonem hunc degradetur.

XXX. Per Deum immortalem obsecramus sacerdotes nostros, ut sobrie vivant et caste. Conscii autem quorumque peccatorum, nempe si contingeret inebriari aut in aliquo alio delinquere, ut ad confessionem sanctam quantocius recurrant, et cum aggravata conscientia sine confessione non audeant s. liturgiam celebrare, aut aliud divinum persolvere officium. Peccata namque sacerdotum non modo impedimento sunt ipsis ad gratiam divinam obtinendam, verum etiam caeteris hominibus saecularibus. Quod si quis sacerdotum deprehenditur lethifero contaminatus delicto sacrum celebrare, tamquam maximus transgressor punietur.

XXXI. Omnibus istis hic adnotatis, decani invigilent ut unusquisque sacerdos haec observet, et diligenter inquirendum de istis, nobis autem Archiepiscopo frequenter de singulis sacerdotum excessibus nunciandum, et an illa observentur, quae sunt hic scripta, vel non. Si vero id aliquis ex decanis omiserit, tamquam inobediens debebit castigari.

XXXII. Quod si quispiam sacerdotum solitae synodi uniuscuiusque anni adesse nollet, talis a nobis citari debet, et si citatione accepta nollet comparere, tamquam contra praeceptum pastoris sui delinquens condemnabitur, et ad puniendum nostrae spirituali aut saeculari potestati tradetur. Qui vero ab hac disciplina protectione ordinum saecularium se subtrahere conarentur, illi secundum canones

SS. PP. suspendendi erunt ab ordinibus, et excomunicandi. Si vero citati non comparerent, et sese morbo aut aliquo alio impedimento, cuius causa synodo non poterant interesse, excusentur, iuramentum debent praestare, hoc ita et non aliter evenisse.

XXXIII. Iis omnibus Protopresbyteris decanis, presbyteris et diaconis Episcopatus nostri, qui ab hoc concilio solito abfuerunt, praecipimus, ut post Pascha tribus et media elapsis septimanis, feria illa quarta veniant. Quod nisi fecerint, eo qui in proximo canone praescribitur modo, est cum iis procedendum. Si vero neque pro illo potuerint tempore comparere, tunc praecipimus, veniant omnino Vitepscum aut Mstilaviam pro temporibus secundum nostrum canonem 46 designatis.

XXXIV. Singuli presbyteri necesse discant Catechismum nostrum compendiose scriptum, qui a nobis iis dabitur. In eoque etiam liberos instruant suos et parochianos. In quo singulis synodis an sciant bene, examinabuntur.

XXXV. Procurent sacerdotes, ut haec omnia quaecumque hic sunt scripta, ab unoquoque pro seipsis describantur, et singuli relegant semel intra duas septimanas, ut sciant regulas suas a nobis sibi traditas, et earum recordentur.

XXXVI. Tempore synodorum ad nos Archiepiscopum convenire debent sacerdotes, et omnes suas exponere difficultates, et quaerere quod eos in rebus spiritualibus scire oporteat.

XXXVII. Sacerdotes omnes differentias cum aliquo habentes, absque citatione ulla, ad uniuscuiusque instantiam respondere debent in synodo; pariterque coram nobis Archiepiscopo si ecclesias Dioeceseos nostrae in persona visitaverimus, nec minus etiam coram visitatoribus nostris, quos mandaverimus. A secularibus tamen habentibus aliquid contra sacerdotes ad concilium sunt citandi. Sacerdos sacerdoti in concilio absque ulla citatione respondebit.

XXXVIII. Citationes dandae remotis sacerdotibus pro termino ad comparendum coram nobis intra quatuor hebdomadas: Vicinioribus, idest qui 20 et aliquot distarent leucis intra duas assignato. Legimus siquidem in canonibus ecclesiasticis, quod Episcopis remotissimis etiam, non amplius ad comparendum coram metropolitano nisi octo concedi septimanas. Sacerdotes vero cum sint minoris conditionis ad comparendum terminum minorem habere debent.

XXXIX. Sacerdotes et Diaconi a nullo usuras accipere possunt. Hoc enim prohibet Conc. generale can. 7 (1), et Conc. VI. can. 10. Idem quoque et saecularibus vetent necesse est.

XL. Nullus sacerdos proprio arbitrio licentiose duabus ecclesiis praeesse potest absque consensu nostro Archiepiscopali. Hoc namque vetat Conc. IV universale Chalced. can. 10.

XLI. Sacerdotes et diaconi nullos tumultus contra nos pastorem suum concitare debeat. Tales enim a Concilio univers. IV Chal. can. 18, et Conc. VI generali c. 4 definitur esse degradandos (2).

XLII. Nullus sacerdotum nostri Episcopatus cauponandi artem exercere audeat. Hoc enim prohibet Concil. Univer. VI. can. 9 sub poena degradationis.

XLIII. Libros haereticos, ut postillas, catechismos Polonicos et Ruthenos, et alias scripturas quascumque ab haereticis editas nullus sacerdotum audeat aut legere, aut in domibus suis eas conservare. Hoc enim vetant sub degradatione canon Apostolicus 60 et Conc. VII Nicaen. c. 9. Idem quoque hominibus saecularibus debent prohibere.

XLIV. Nulla res ecclesiastica a sacerdotibus in proprios usus converti potest. De hoc can. Apostolicus 72 sic loquitur: « Si Ec- » clesiasticus aut saecularis sustulerit ab ecclesia S. Oleum aut can- » delam, separetur, et quintuplam restituat secundum valorem rei » ablatae. » Et can. 73 idem plane dicit.

XLV. Nullus sacerdos aut diaconus aleis aut chartis lusoriis uti debet: hoc namque prohibet sub degradatione can. Apostol. 41 (3).

XLVI. Cum tempus hoc synodi primae Dominicae Quadragesimae saepissime magnam sacerdotibus distantibus veniendi pariat difficultatem propter magnas inundationes, ideo nos maiori commoditati eorum, ad instantiam sacerdotum huc pro synodo congregatorum condescendendo, ita coordinavimus. Tempore hoc, nempe Dominica Quadragesimae prima tenebuntur sacerdotes singulis annis Polociae comparere ii solummodo, qui sunt vicini Polociae. Praecipue vero Decanus ruralis Lulomensis cum aliis ad se spectantibs presbyteris, similiter Decanus Besencoviensis, Decanus Dissensis, Decanus Bo-

(1) Laudatur can. Nicaenus 17.
(2) Est Trullanus can. 34 non 4.
(3) Est can. App. 42.

risoviensis, Decanus Lepelscensis, Decanus Bobinicensis, Decanus Iasensis, Decanus Bratslaviensis et Decanus Lubosanensis pariter cum omnibus sibi subiectis sacerdotibus. Vitepsci autem constituimus tempus synodi singulis annis peragendae in octava festi Assumptionis B. M. V. mensis Augusti vigesima tertia die, cui singuli circumvicini Decani cum sacerdotibus sibi subiacentibus interesse debent; praesertim vero Decanus Smolanensis, Orsanensis, Copiscensis, Sclovensis, Belinicensis, et omnes alii non longe a Vitepsco distantes sacerdotes. Mstislaviae decernimus tempus Synodi quolibet anno celebrandae diem Nativitatis SSm̃ae Genitricis Dei, mensis Septembris octava. Cui tenebuntur intervenire Decani cum sacerdotibus ab antiquo ad Decanatus eorum pertinentibus; nominatim autem Decanus Radomensis, Bychoviensis, Mohiloviensis, Holoucinensis. Pro his vero omnibus temporibus tribus supradictis, Decani et sacerdotes absque ullis litteris nostris tenebuntur convenire.

XLVII. Decani omnes has regulas nostras singuli apud se habeant, et curare debent, ut omnes sacerdotes sibi subiecti descriptas illas saepe relegant, sicut superius scriptum. Ab iis Decanis sacerdotes et ecclesiae eorum singulis annis sunt visitandae. Idque faciant ante Synodos, ut in Synodo possint nobis de quolibet, quomodo se gerat, reddere rationem, et quis sit ordo in ecclesiis eorum, quisnam sit bigamus etc. Idem Decani et Sacerdotes tempore synodorum Chrisma a nobis accipere tenebuntur.

XLVIII. Decani curent singulis hebdomadis confiteri, ut et in spiritu proficiant, et dent exemplum aliis sacerdotibus sibi subiectis.

CONSTITUTIONES
PRO OMNIBUS SACERDOTIBUS.

I. Si quis sacerdos in caupona biberit, etiamsi non inebriabitur, in poenam solvet pro ecclesia scutum aureum, specialiter etiam a nobis debet ei iniungi poenitentia, dum venerimus aut citius.

II. Quod si aliquis eorum liturgiam sanctam die Dominico et aliis festis non celebrarit, similiter ecclesiae dabit scutum aureum. Eidem subiaceat poenae, si Sabbato, Dominica et aliis diebus festis vesperas neglexerit, excepto tamen morbo si laboraverit.

III. Si quis nimium ebrius existens in conspectu hominum versaretur, pariter pro Ecclesia in poenam scutum aureum persolvet.

IV. Si quis sacerdos manu aliquem aggrederetur, in poenam nobis solvat Archiepiscopo quinque scuta aurea, et decem hebdomadis in carcerem detineatur.

V. Si quis eorum inordinato matrimonio copularit aliquem, simili subiaceat poenae, et matrimonium illud est dirimendum. Hoc autem de illo matrimonio dicitur: si quis vir habens unicam uxorem cum alia contraheret, aut foemina habens virum maritum alteri nuberet.

VI. Si quis alterum ad rixam sua culpa provocaret, medium scutum aureum solvet in poenam, et per diem unum in carcere detineatur.

VII. Si quis sacerdos sua ipsius culpa alicuius domus in sua parochia semel in anno, hoc est in Quadragesima, in oppido aut in pago confessiones non exciperet, scutum aureum ecclesiae et alterum scutum aureum nobis Archiepiscopo solvere tenebitur.

VIII. Si quis in villa nollet cum tota familia sua ex pertinacia sacerdoti, in cuius parochia demoratur, confiteri, sacerdos debet subito magistratui nunciare saeculari. Magistratus autem puniat, et secundum beneplacitum suum praecipiat, ut statim confiteatur.

IX. Quod si quis sacerdos nollet temporibus in Regulis assignatis confiteri, in poenam nobis Archiepiscopo medium scutum aureum solvere tenebitur.

Iosaphatus Archiepiscopus

RESPONSIO

S. IOSAPHAT KUNCEWICZ ARCHIEPSCOPI POLOCENSIS

AD EPISTOLAM

LEONIS SAPIEHA CANCELLARII

MAGNI DUCATUS LITHUANIAE

Illustrissime Domine Cancellarie, Domine et Ordinarius Benefactor – Epistola, vel potius exhortatio ab Illm̃a Dominatione Vestra reddita mihi est; quae, prout intellexi, maiori ex parte ob delationem diversorum hominum tam fuse est de me scripta, de Sacerdotibus meis et de hac causa laudabilis Unionis S. Ecclesiasticae una cum fide sancta Catholica Romana, in has regiones ante sexcentos et amplius annos introducta et ante viginti renovata. Cum obsequio receptis his litteris, debeo dare veram facti rationem contra sinistram delationem coram Illm̃a Dominatione, idque si licet. – Primum quod attinet ad personam meam, Deus sit meus testis, qui cor et actiones meas videt, me nullo scandalo vitae, nec severo ullo processu alienasse a me Polocenses et alios Dioecesanos meos; nec ullum adest minimum quidem signum severitatis meae pro exemplo, quo incitamento essem ad rancorem animorum hominum turbidorum, Reipublicae nocumentum adferentium; quin imo potestatem et munus meum pastorale cum voluntate Dei, Regiae Maiestatis et bono Reipublicae componere et conformare sollicite studebam et studeo. Testes mihi erunt multae personae non solum catholicae, sed et haereticae, boni cives, incolae Palatinatuum dioecesis meae, ita et non non aliter esse. Schismaticos in testimonium adducere non possum: illi enim instigante maledicto Smotricio, veritatem sanctam exosi, nos qui illius augmento attendimus archipessimos putant, et diffamant. Id ipsum dico et de Presbyteris obedientiae meae, qui ideo dicuntur ab illis mali et inscii, quia me audiunt; si tenerent partes schismaticorum, iidem

essent boni et docti. Et si aliqui illorum sunt rudes, eos genuit schisma et non Unio: accusent igitur schismam et non me. – Me autem violenter quemdam cogere vel trahere ad unionem id non probatur. Iura mea ecclesiastica legibus defendere (dum ea violenter opprimuntur) iuramentum Episcopale consuetum me cogit. Idque tamen pacifico et prudenti modo perago, sectando exempla S. Ambrosii et S. Io. Chrysostomi qui (vel cum protestatione vel sine) agebant tam potenter pro veritate Dei: Ambrosius cum Imperatore Theodosio, quod templa, vel potius Synagogas Haereticis in civitate Catholica Mediolani habere concesserat, et Chrysostomus cum Imperatrice Eudoxia ob ereptam viduae vineam, et cum Imperatore Constantinopolitano Arcadio, ut Schismaticos ad unionem ecclesiasticam adduceret, vel illos urbe pelli iuberet, idque statim Imperator perfecit. Si isti Sancti suis temporibus in hoc mundo viderent tantas iniurias Deo illatas, prout ego nunc video Polociae (ubi gens rustica rudis, tot infantes sine baptismo, tot adultos sine confessione et usu Sacramentorum in infernum miserit et mittat. Fuerunt plurimi, qui per Deum vivum postulabant Sacerdotem in agone mortis; rebelles insurgebant et arguebant eos de hac re, eosque custodiebant usque ad mortem, ut sine confessione perirent), plura hac in re facerent quam ego.

Coram Magistratibus temporibus Neronis, Diocletiani etc. id ipsum faceremus, quod tunc temporis fideles Dei fecerunt. Verum cum sub piissimo Domino Religioso Catholico degimus (cui det Deus in annos plurimos felix regimen), circumsepta est salus et libertas nostra iure communi, prout omnium aliorum civium Regni huius; cur non possumus uti beneficiis legalibus (praecipue cum aliter fieri non potest) ad salutem et libertatem nostram defendendas, sicut alii utuntur? Plures sunt protestationes schismaticorum in tribunalibus, Iudiciis terrestribus, Castrensibus, praetorialibus contra nos innocentes; verumtamen illi non reprehenduntur, quin imo ita adiuvantur fortuna, ut ubique falsis eorum clamoribus et quaerelis credatur. Et nos cum Unione sancta antiquissima sine citatione, sine iudicio, et iure non convictos, solummodo ad ipsam accusationem (nobis absentibus) opprimere et expellere conantur dicentes: omnes discordias internas, domesticas, clamores et lites in comitiis a nobis et Unione sancta oriri; quod probare non possunt. Modestia nostra

nota est omnibus hominibus. Id efficit sane schisma carens iure antiquo, prout nos habemus; ea extorquere volunt, et eo magis quod illis conniveatur.

Non me latet a personis fide dignis, Cosacos finita contra Turcas expeditione, non cogitasse amplius de fovendo schismate. Ast Pseudo-Episcopi, praecipue Smotricius quum esset ipse apud illos scriba et videns magnum respectum eorum apud quosdam Illustrissimos Dominos Senatores haberi, incitavit eos, ut illam petitionem quoad schisma mitterent S. Maiestate Regi, quo citius eorum ambitioni satisfieret.

Non ergo est in nobis alia causa, qua ipsi ad exacerbationem moveantur, nisi ea quod nos in naviculo Christi sub regimine Supremi Naucleri Vicarii Christi navigamus. Navicula haec numquam fuit absque fluctibus neque esse potest, sive nos in ea simus sive non, libera ab oppugnatione. Si videtur cuipiam undas illas propter nostros excessus fervere, vocent nos in iudicium, iure convincant, postea cum Iona ex hac navicula eiiciant. Nam et illi nautae Tarsenses non prius Ionam ex navicula eiecerunt, quam sorte probabeverint undas illas maritimas causa ipsius insurrexisse.

Schismatici et verberant et flent, et cum clamoribus et turbis nos culpae accusant, et Catholici exinde nonnulli ratione solum turbarum nos opprimunt. Utrum non est id contra charitatem proximorum a Christo praeceptam?

Bona est pax publica, verum talis de qua Christus Dominus dixit: *pacem meam relinquo vobis,* et non talis contra quam loquitur: *non veni mittere pacem* (scilicet politicam) *in terram, sed gladium.* Quae societas luminis cum tenebris? Quae concordia Christi cum Belial? Catholicorum cum schismaticis vel cum haereticis? Ecclesiarum Catholicarum cum blasphemiis schismaticis? Qualisnam pax erit, quae cum offensione Dei fit, dum privilegia divina Sancto Petro et successoribus eius in sedes episcopales et in Ecclesias totius mundi data frangere, eaque a iurisdictione Summi Pastoris a Christo constituti adimere, et schismaticis tradere audebit? Clamabit ad Deum pro vindicta S. Petrus et omnes eius successores Episcopi Romani adversus tale praeiudicium. Non silebunt illi Vlodimirii, Iaroslacii, Iagellonii et alii fundatores Metropolitanorum et Episcopatuum: quia intentio eorum violabitur: illi enim quia boni catholici erant non propter schismaticos, sed propter catholicos Episcopos

sedes has Ritus Ruthenici ditarunt et fundarunt. Habemus eorum quorumdam Originalia fundationum. Est et id quod unus ex iisdem fundatoribus nomine Swidrygailo talem Pseudo-Metropolitam schismaticum (prout nunc est Borechi) nominatum Gerasimum captum Vitepsci, comburendum tradidit manifestans indignationem propriam contra schisma. Instigabunt etiam et illi qui in hoc ritu permanentes praesentibus et praeteritis temporibus fidem sanctam Catholicam tenentes in poenitentia decessi de hoc mundo, corpora sua iusserunt sepeliri in Ecclesiis Catholicorum vel Unitorum in testimonium, se hanc fidem sanctam usque ad finem vitae strenue tenuisse. Igitur nonne adest causa irae Dei? potestne pacem talem, quae cum offensa ipsius fit, benedicere?

Sed et patria haec qualem securitatem potest sperare, cum, praeter omnem iustitiam, Cosacis et Pseudo-Episcopis id concedit quod illi extorquent, id est ut Sedes nostras sine iure occupent, et Ovilioni Constantinopolitano subiiciant, ac proinde cum dominio tam potentis hostis coniungantur? Quae exinde securitas Reipublicae ipsa facile politica considerare poterit. Aperientur ostia in Regnum S. M. Regis Domini Nostri Clementissimi omnibus exploratoribus et proditoribus de regno Turcico: licebit Patriarchae, Metropolitae Episcopo-Graeco, imo ipsi *Pascià*, sumptis vestibus monasticis et nomine Exarchae cum mille vel pluribus Ianizeris venire, et sub praetextu visitationum clericalium explorare ac proditiones struere. Prohibere id ipsis difficile: Cosaci enim irati erunt, et foederis pacto non fidendum: nuper enim experti sumus facilem eius mutationem.

Optime illi pii Reges Poloni Casimirus et Alexander considerarere: postquam enim Turca Constantinopolim occupasset, noluerunt alium Metropolitam habere, nisi illum qui SS$\tilde{m}$o Papae subiaceret, qualis fuit Metropolita Gregorius quem Pius Pontifex Metropolitam consecravit; talis quoque post illum fuit Mizaël Czereiscki, postea Macarius et Iosephus Soltan. Donec tandem Helena Regina natione Moscovita iam vidua extorsisset a sancta memoria Rege Sigismundo I. ut ipsi concederet, Metropolitam ab ea praesentatum Ionam causa consecrationis Constantinopolim mittere. Ab illo tempore usque ad renovationem Unionis per maiores nostros, haec consuetudo duravit. Attamen ille Rex sanctus, et Filius eius Augustus diligenter in schi-

smaticos clericos et saeculares inquirebant, causas maiorum clericorum iudicabant, et nulli Graeco advenae iudicare et visitare eos permittebant; nec Ecclesiam novam aedificare vel veterem restaurare schismaticis licuit, nisi specialibus privilegiis Regis obtentis, quae nos hucusque prae manibus habemus. Novit hoc etiam ipse Princeps Moscoviae, vinculum huiusmodi clericorum suorum cum Constantinopoli non esse utile dominio suo; ideo triginta et plus ante annos, minis et precibus extorsit a Patriarcha Ieremia, ut ipsi Patriarcham pro Moscovia consecraret, qui in posterum sine legatione Constantinopolim, institueretur Moscuae; et ita est usque ad hodiernum diem. Donec post infelicem confoederationem schismaticorum et haereticorum, secum inivere fraternitatem, et relaxando paulatim fraena propriae petulantiae discordias in hac patria excitare coeperunt, et nunc eas multiplicant. In quibus illi quoque a Graecis advenis adiuvabantur, et nunc adiuvantur, et magis adiuvabuntur, nisi Respublica iis obstacula ponet.

Recordare, Illme Domine, quid ille monachus Nicephorus Graecus adhuc ante renovationem Unionis in Valachia fecerit; quid et hic in dominiis S. M. Regis cum venisset egerit, ad quales confoederationes haereticos cum schismaticis induxerit, qualia conventicula fecerint in Ostrogy, in Luck, in Brzest, ducto ipsius et aliorum dominorum, qui celebrant illum ut Prophetam. Nonne ipsum adiuvabant et alii Graeci, qui a confoederatione liberum huc introitum et exitum habere coeperunt? donec S. M. Rex cognovit, et iussit mittere Encyclicas litteras, ut illis inhibeatur introitus in Regnum Sacrae Maiestatis Regis. Habemus has Encyclicas usque ad nostra tempora.

Ex hac quoque ipsorum maledicta officina Nalewajko egressus cum suorum caterva, quanta damna intulit Reipublicae et tu, Illme Domine, et nos omnes recordamur. Eo res advenit ut haeretici cum schismaticis conspirantes et iuramento constrici statuerint partes suas invicem tueri. Miserunt haeretici cum certis conditionibus ad illum Patriarcham Ieremiam Constantinopolitanum exhibentes ei obedientiam, ut eo pacto arctius Ruthenos secum coniungerent. At haec omnia certe non cedebant in bonum Reipublicae, quamvis adhuc Unio nec renovata nec proclamata fuerit. Unio tandem postea, id est anno 1596, proclamata omnibus his occurrit. Unio compescuit et

pacavit hanc confoederationem maledictam, et tyrannidem Nalewajko sedavit. Benedixit Deus principiis eius: nam subito, cum maiores nostri Roma hac cum unione rediissent, omnia in pace composita sunt. Cosaci unione sicut opere Divino perterriti una cum Nalewajko suo ad catervas Tartarorum confugerunt: ac antequam traiecissent flumen Lubiae mirabiliter a nostratibus profligati, Nalewajko vivus in captivitatem ductus est. Ac postea etiam ille Nicephorus auctor omnium seditionum captus et ambo pro meritis puniti sunt. Benedixit Deus profectui huius Unionis: paucis enim annis elapsis post eius renovationem, agente (prout eodem tempore fama certa ferebat) Stephano Zyzania ministro schismatico, Michaël in Valachia contra patriam insurrexit, sed subito misere periit. Non pauci potentes schismatici et haeretici (D. V. Illmae bene noti et cogniti) insurrexerunt contra operis huius divini causam, quod Deus fecerat in diebus eorum, sed nihil perficientes rapti sunt ad iudicium Domini. Alii tumultibus Confoederationis tentabant opprimere hanc sanctam causam, verum cogitata eorum contumeliose cecidere.

Persuasi sumus quod Deus qui potens est usque in finem benedicet operi huic suo, et omne obstaculum non solum Cosacorum verum et diabolicum removebit, et vincet sine ullo detrimento, quinimo cum augmento gaudiorum spiritualium. Si haec omnia non considerentur et Cosacorum obsequium (quorum dexteritas paulo ante demonstrata non illis sed fidei sanctae et Religioni Catholicae, praecipue autem pietati et fortunae Regis Domini nostri clementissimi merito adscribi debet) Unioni sanctae anteponetur, et eorum voluntati (praeter voluntatem Dei) satisfiet, timendum est, ne ipse Deus iusto suo iudicio puniat hanc caram patriam, idque per eosdem Cosacos prout olim populum Dei per Philistaeos, eo quod ipsis indulgeret et conniveret. Quis et nunc deduxit in Rempublicam onus et invasiones Turcarum, nisi petulantia Cosacorum? Possunt etiam iterum resurgere illae primae ante Unionem inceptae confoederationes schismatis cum variis sectis; proin timendum ne id idem fiat in patria nostra, quod in Silesia et alibi fit. Petulantia enim Cosacorum his non reprimetur imo magis libera erit, qui in posterum sine respectu Dei et Christi eius et conscientiae suae maiora, quam Nalewajko ausus est, efficient.

Videas, Illme Domine, adhuc non gaudentes tali libertate schi-

smatici occupaverunt ante renovationem Unionis conspirantes cum Monachis quatuor Monasteria praecipua Kyoviae ex donatione regia, scilicet Monasterium S. Michaelis Zjotowierzchy, S. Nicolai Pustynscki, S Cyrilli, et Monasterium Miezychoviense; ac usurpaverunt eo iure latronum quae pertinebant ad Archimandritam loci Pieczaroviensis. Etiam nuper Pseudo-Patriarcham ex Graecia sibi adduxerunt sine scientia et permissione S. M. Regis et totius Reipublicae; sine omni iustitia, licet vivant adhuc privilegiati a S. M. Rege, iubent ipsum instituere Episcopos. Et quid postea non facient cum experientur cupiditatibus illorum in omnibus satisfieri?

Voces illae etiam quas profert rudis plebs: – volumus potius sub Turcis vivere sublata Unione – non solum non minuentur, verum augentur. Ad naturam schismaticorum pertinet malle fraternitatem inire cum haereticis et Turcis quam cum Catholicis. Imperator Constantinopolitanus Emmanuel Comnenus in initio schismatis, facto foedere cum Turcis cum quibus conspiravit contra Latinos, legiones Catholicas Gallicas, quibus in proposito erat eum adiuvandi ad recuperandam Terram Sanctam, miscendo farinam cum calce necavit, volens eos extinguere; ductus invidia ne potentia sua recuperarent Palaestinam tunc temporis sub Turcis gementem; qua de re scribens Niceta Choniates Graecus quam maxime lamentatur, et accusat illum Emmanuelem. Quidmirum proinde quod hoc vulgus schismaticorum maiori amicitia prosequatur Turcas quam Dominum Piissimum Catholicum Regem? Poenis igitur haec barbaries a talibus clamoribus deterrenda, non vero libertate aliqua. Moschovitae si imponunt nobis scribentes in litteris datis ad DD. Illmos Senatores Regni et M. D. Lithuaniae, nos eos adduxisse et coëgisse ad violandum iuramentum Filio S. M. Regis Domino Nostro Benevolentissimo praestitum; magnam et intollerabilem iniuriam nobis faciunt. Numquam nec minimo argumento id contra nos demonstrabitur. De Schismaticis hoc potius dicendum esset, non vero de nobis.

Mohiloviensibus, exemplo Plutarchi, obtento decreto a S. M. Rege, spatio dimidii anni permiseram suos sacrilegos ritus in Ecclesiis persolvere, cupiens eos humanitate hac ad bonum adducere; sed cum animadvertissem hoc meo facto pertinaciam eorum magis obdurari, ademi eas et tradidi Sacerdotibus Catholicis bonis. Orent igitur in illis cum his sacerdotibus; non sunt obsignatae, et ape-

riuntur tempore Divinorum Officiorum: velint tantum esse pii. Permittere autem ad blasphemandum Deum has Ecclesias conscientia mea non sinit. Si voluerint violenter et illegitime eas invadere, defendens non praevalebo, ad iudicium tremendum Dei debeo appellare.

His omnibus prout servus Dei indignus, et fidelis Patriae meae filius Illmis Dominis propositis diligentissime consideranda commendo, rogans ut Illma V. D. solita sua clementia et patrocinio me protegere dignetur, cuius ego solita gratia quam diligentissime me devoveo.

Polocii 22 aprilis anno Domini 1622.

D. V. Illmae et Benefactoris Servus et apud Deum exorator.

Iosaphatus Kuncewicz Archiepiscopus Polocensis.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *pag.* III.

LIBRO I.

SANTA CONVERSAZIONE DI GIOSAFAT NE' VARI STATI DI SUA VITA.

Capo I. Natali e fanciullezza di S. Giosafat.

Epoca, patria, e parenti. Pia educazione. Primi favori del Cielo. Vita santa nella fanciullezza. Primi studî . . . . . pag. 1

Capo II. Adolescenza del Santo.

È mandato a Wilna ad apprendere la mercatura. Santa vita che vi mena. Unione della Chiesa Rutena alla Cattolica Romana. Turbolenze per ciò suscitate. Pericoli ed angustie di Giosafat. Illuminato dal Cielo aderisce coraggiosamente all' Unione. Risolve di rendersi religioso . . . . . » 7

Capo III. Vita claustrale del Santo sino alla sua promozione al Diaconato.

I Basiliani presso i Ruteni. Giosafat abbraccia la vita monastica nel monastero de' Basiliani di Wilna. Condizioni di quel monastero. Santa vita di Giosafat in esso. Ritiratezza. Orazione. Studî. » 22

Capo IV. Dal Diaconato al Sacerdozio. Prime insidie e molestie degli Scismatici contro il Santo.

Giosafat riceve gli ordini minori ed il Diaconato. Incomincia ad adoperarsi per la salute delle anime. Induce molti a vita religiosa. Welamin-Rutski. Miglioramento delle condizioni del Monastero. Dispetto dello Scismatico Archimandrita. Insidie per trarre Giosafat ed il monastero allo Scisma. Violenze. Vittoria . . . . » 33

Capo V. Vita Sacerdotale di Giosafat.

Il Santo è promosso al Sacerdozio. Frequenza nel celebrare la S. Messa. Fervore e favori. Giosafat si dà alla predicazione ed all' amministrazione de' Sacramenti. Assistenza a' moribondi ed a' condannati a morte. Converte l' assassino del Metropolita. Attende a propagare la S. Unione. Conversioni. Odio degli Scismatici contro il Santo . . . . . » 50

Capo VI. Uffizî sostenuti dal Santo in Religione.

Come Vicario del monastero Giosafat ne promuove la riforma. Fondazione de' monasteri di Byten e di Zyrowicz. Giosafat è nominato Archimandrita di Wilna. Sue fatiche e sollecitudini in questo stato. Perfetta osservanza. Principî della Congregazione Basiliana de' Ruteni . . . . . pag. 71

Capo VII. Promozione di S. Giosafat alla Sede Arcivescovile di Polotsk.

Stato infelice della diocesi di Polotsk. Il metropolita risolve di destinare Giosafat a coadiutore con successione dell' inetto e Scismatico Arcivescovo Gedeone. Angustie del Santo. È costretto ad accettare. Ingresso trionfale in Polotsk dopo la consecrazione. Acquista la benevolenza di Gedeone. Conversione e morte del medesimo . . . . . » 94

Capo VIII. Santa vita di Giosafat nello stato episcopale.

Disposizioni del Santo circa la famiglia e l'amministrazione delle rendite. Osservanza regolare nell' episcopato. Assiduità al coro, alla predicazione , e ad ascoltare le confessioni. Affetto alla Chiesa Latina ed a' suoi riti, ed alla Compagnia di Gesù . . . . » 110

Capo IX. Cure e fatiche di Giosafat nel governo delle sue diocesi.

Ampiezza e desolazione della diocesi. Opere e fatiche del Santo per risarcire le chiese e rivendicarne le rendite. Fatiche per istruire il popolo nelle verità della fede. Prescrizioni per facilitare la recezione de' SS. Sacramenti. Disposizioni contro gli ecclesiastici bigami. Regole per la riforma del clero. Sinodi. Sollecitudini per le Basiliane. Persecuzioni da queste sofferte a' giorni nostri » 123

Capo X. Zelo e fatiche del S. Arcivescovo per la conversione degli Scismatici.

Confusione di Scismatici e Cattolici nella Diocesi. Contradizioni sofferte per parte de' primi. Ardente desiderio ed amorevoli industrie e fatiche del Santo per convertirli. Conversioni di Scismatici e di Eretici . . . . . » 145

Capo XI. Siegue il medesimo argomento dello zelo di S. Giosafat nel purgare la diocesi dal fermento dello Scisma.

Danni che recavano alla diocesi gli ecclesiastici Scismatici. Mitezza e prudenza di Giosafat in punirli. Degradazioni. Chiusura delle Chiese. Conclusione del libro . . . . . » 164

LIBRO II.

VIRTU' E GRAZIE CONCESSE DAL SIGNORE A S. GIOSAFAT.

Capo I. Introduzione. Prerogative naturali del Santo.

Abilità singolari e varie del Santo. Doti oratorie. Amabilità del tratto. Dominio su i cuori . . . . . pag. 177

Capo II. Fede di S. Giosafat

Fortezza e costanza della fede del Santo ne' gravi pericoli di perderla. Singolare intelligenza delle verità di fede. Desiderio del martirio. Vivezza ed efficacia della sua fede. Professione esplicita e pubblica. Coraggio e potenza del Santo contro i demoni. . » 183

Capo III. Speranza e confidenza di S. Giosafat in Dio.

Desiderio e speranza viva de' beni eterni. Generosità di animo e coraggio, che gliene derivava. Abbandono alle disposizioni della Provvidenza. Grazie e favori che ne riceve. Prodigiosi soccorsi nelle necessità del monastero e di altri. Fiducia che insinuava altrui . . . . . » 193

Capo IV. Carità del Santo verso Dio.

Adesione dell' anima del Santo al Sommo Bene. Fatiche che imprendeva per piacere a Dio. Altri segni dell' amore divino. Amore a Gesù Sacramentato. Favori che ne riceve. Desiderio di morire. » 202

Capo V. Orazione di S. Giosafat e favori in essa ricevuti.

Continuità e sublimità della orazione del Santo. Fervore e divozione nella recita del Divino Officio. Riverenza per la Divina Maestà. Estasi e ratti. Memorando avvenimento di due familiari spettatori delle estasi del Santo . . . . . » 210

Capo VI. Carità di S. Giosafat verso il prossimo.

Amore del Santo per la carità. Impegno di riconciliare i nemici. Carità ed amore del Santo per i propri nemici. Carità per gl' infermi. Generosità per i poveri, favorita dal Cielo con mirabili soccorsi. Zelo per la salute delle anime. Conversioni maravigliose. Visita al monastero delle Grotte per procurare la conversione de' monaci Scismatici. Consolazione del Santo nella conversione de' peccatori . . . . . » 216

Capo VII. Virtù religiose di S. Giosafat.

Esempî di povertà, osservata anche nell' episcopato. Delicatezza grande nell' uso delle rendite. Purità singolare, raccomandata a Maria. Insidiata e trionfante. Obbedienza esemplare anche nello stato episcopale . . . . . » 236

Capo VIII. Spirito di penitenza e di mortificazione di S. Giosafat.

Temperanza e Sobrietà. Moltiplici penitenze corporali aspre e continue. Mortificazione di spirito. Umiltà ed amore al proprio disprezzo. Conclusione del libro . . . . . pag. 246

LIBRO III.

ULTIMI COMBATTIMENTI E MARTIRIO DI S. GIOSAFAT.

Capo I. Turbolenze suscitate dagli Scismatici nelle diocesi Rutene.

Stato della diocesi di Polotsk e delle altre diocesi Rutene al terzo anno dell' episcopato di Giosafat. Arrivo di un falso Patriarca Scismatico, che deputa nuovi Vescovi a quelle diocesi. Mezzi iniqui usati per turbare le medesime. I Cosacchi favoreggiano i falsi Vescovi. Uccisioni di Monaci Uniti. Debolezza del governo. » 255

Capo II. Sconvolgimenti eccitati dagli Scismatici nella diocesi di Polotsk.

Melezio Smotritski destinato dal Patriarca Scismatico a Vescovo di Polotsk, per mezzo di lettere e di emissari fa ribellare la diocesi contro Giosafat. Arti usate. Plebiscito. Fatiche del Santo per richiamare il popolo alla sua obbedienza. Esplicite dichiarazioni degli Scismatici e di Giosafat sulla vera causa di quella defezione . . . . . » 268

Capo III. Molestie procurate al Santo dagli Scismatici per mezzo delle pubbliche autorità.

Arti ed inganni degli Scismatici. Atti giudiziali contro il Santo. Reclami ed accuse minacciose presso il governo. Commozione de' governanti. Lettera ingiuriosa del Gran Cancelliere Sapieha a Giosafat. Risposta modesta e trionfante. Accuse presentate alla Dieta, che riconosce il torto degli Scismatici, e pure cerca strani compensi . . . . . » 283

Capo IV. Prodromi del Martirio.

Previsioni del Santo sulla Polonia. Tumulto di Polotsk, chetato. Conversione de' tumultuanti. Continui pericoli di vita, specialmente a Mcislaw, ad Orsza, a Mohilew. Continui tumulti, violenze, ed insidie in Witepsk . . . . . » 303

Capo V. Ultima visita e dimora in Witepsk.

Visite frequenti del Santo a Vitepsk per convertirla. Ira degli Scismatici. Risoluzione di uccidere il Santo. Timori sparsi. Impegno degli amici di Giosafat per impedirgli l' ultima visita. Il pastore non vuole abbandonare il gregge. Dichiara di conoscere i disegni de' nemici. Ordina che gli si costruisca il sepolcro. Assicura i familiari. Esercita il sacro ministero in mezzo a mille insidie. Predicando dichiara di conoscere le intenzioni de' nemici . pag. 322

Capo VI. Martirio di S. Giosafat.

Congresso degli Scismatici in Witepsk. Determinazione presa. Avvisi di amici al Santo. Persuaso di dover morire Giosafat passa la notte in orazione. Arresto di un prete Scismatico. Tumulto. Sedato. Nuovo tumulto. Invasione del palazzo vescovile. Offese e ferite a' familiari. Il Santo si presenta agl' invasori. Martirio. Insulti al cadavere, che è trascinato per la città e precipitato nel fiume. Prodigi avvenuti. Prodigio misterioso . . . . . » 331

LIBRO IV.

GLORIA POSTUMA DI S. GIOSAFAT.

Introduzione . . . . . » 349

Capo I. Invenzione del Sacro corpo del Martire; ed onori rendutigli in Witepsk ed in Polotsk.

Inutili ricerche fatte per cinque giorni per ritrovare il corpo del Martire. Additato da luce maravigliosa è estratto dal fiume, e recato tra i pianti della città alla chiesa, ove rimane esposto nove giorni senza alcun segno di corruzione. Richiesto da' Polocensi è trasportato a Polotsk, ed è esposto in chiesa quattro mesi. Solennissimi funerali celebrati dopo quattordici mesi . . . » 350

Capo II. Conversioni di Scismatici dopo il martirio di S. Giosafat.

Scismatici convertiti alla semplice vista del corpo sempre incorrotto del Santo. Altre conversioni. Giudizio fatto degli uccisori di Giosafat. Loro condanna e conversione. Conversione in massa di tutti i congiurati di Witepsk contro il Santo. Conversione dello stesso Vescovo Scismatico Smotritski, e di lui vita e morte santa . » 360

Capo III. Miracoli operati da Dio ad intercessione di S. Giosafat.

Grazie e miracoli impetrati da Giosafat per tutti i suoi amici e devoti in vita. Miracoli ottenuti con la semplice invocazione del Santo, con l' uso delle reliquie, con visite al suo sepolcro. Apparizioni . . . . . » 373

Capo IV. Mirabile incorruzione del corpo di S. Giosafat. Culto e traslazione del medesimo.

Condizioni del sacro corpo dopo quattordici mesi dalla morte, e dopo cinque anni. Stato in cui trovossi nel 1637. Venerazione singolare de' Ruteni per esso. È rapito da' Moscoviti. Riottenuto è trasportato trionfalmente a Wilna, quindi a Polotsk. Per non farlo bruciare dallo Czar Pietro I. è affidato al principe Radziwil, il quale sel reca a Biala, e ricusa restituirlo. Pellegrinaggi a Biala. Incertezza presente . . . . . pag. 385

Capo V. Atti per la solenne canonizzazione di S. Giosafat.

Istanze alla S. Sede. Processi. Introduzione della causa dopo soli cinque anni. Compiuti tutti gli atti, è dichiarato Beato dopo venti anni dalla morte. Oblìo di questa causa, opportunamente ripresa a nostri giorni. Decreto della Santità di nostro Signore Pio IX, che dichiara potersi con sicurezza procedere alla canonizzazione. » 398

APPENDICE ALLA VITA DI S. GIOSAFAT.

Catechismus a Servo Dei Iosaphato compositus . . . . . » v
Regulae S. Iosaphat pro suis presbyteris . . . . . » xxiii
Constitutiones pro omnibus Sacerdotibus . . . . . » xxxvi
Responsio S. Iosaphat ad Epistolam Leonis Sapieha . . . . » xxxvii

---

NIHIL OBSTAT

Laurentius Adv. Salvati S. R. C. Ass. et S. F. Subpromotor.

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petr. Vicesgerens.



BIBLIOTEKA KÓRNICKA
33260